CORSO
COMPLETO
D' ECONOMIA
POLITICO-PRATICA

La solidezza dello spirito consiste sopra tutto
a volere esattamente istruirsi della maniera
con cui si fanno le cose, che sono il fondamento
della vita umana. Da queste traggono
lo sviluppo i più grandi affari.

Fénélon.

CORSO

COMPLETO

D' ECONOMIA

POLITICO-PRATICA

OPERA

DESTINATA A METTERE SOTTO GLI OCCHI DEGLI UOMINI DI STATO,
DEI PROPRIETARI D'IMMOBILI E DEI CAPITALISTI,
DEI DOTTI, DEGLI AGRICOLTORI, DEI MANIFATTORI, DEI NEGOZIANTI,
ED IN GENERALE DI TUTTI I CITTADINI

L'ECONOMIA DELLA SOCIETÀ

DI G. BATTISTA SAY

AUTORE DEL TRATTATO, E DEL CATECHISMO
D'ECONOMIA POLITICA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO PRIMO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E FIGLI
1833.

CORSO

COMPLETO

D' ECONOMIA

POLITICO-PRATICA

CONSIDERAZIONI GENERALI.

L' Economia Politica altro non è che l' economia della Società (1). Le società politiche, che noi chiamiamo nazioni, sono corpi animati egualmente che il corpo umano. Esse non sussistono, e non vivono, che per l'aggregazione delle parti delle quali si compongono, come il corpo dell'individuo non sussiste che per l'azione dei suoi organi. Lo studio, che si è fatto della natura e delle funzioni del corpo umano, ha creato un insieme di nozioni, una scienza, alla quale si è dato il nome di *Fisiologia* (2). Lo studio, che si è fatto della natura e delle funzioni delle differenti parti del corpo sociale, ha creato egualmente un insieme di nozioni, una scienza, alla quale si è dato il nome d' *Economia politica*, e che forse meglio sarebbe stato chiamare economia sociale (3).

Dugald Stewart ha benissimo rimarcato nei suoi Elementi della Filosofia dello spirito umano, essersi per ben molto tempo creduto, che l' ordine sociale sia onninamente l'effetto dell'arte, e che per tutto, dove quest'ordine lascia travedere delle imperfezioni, ciò accade o per difetto di previdenza per parte del legislatore, ossivvero per negligenza del magistrato in-

(1) Πόλις, *civitas*, *la cité*, *la societé*, sono sinonimi.

(2) La fisiologia dell'uomo « è l'esposizione del movimento dei nostri » organi, e per conseguenza del maccanismo della nostra vita: è troppo in- » teressante per ogni essere che pensa, conoscere con qual artifizio egli vive » e cammina dalla cuna alla tomba, e come si compiono le sue azioni.

Adelon *Physiologie de l' homme.*

(3) Qui, come in molti altri casi, il nome è stato dato avanti che la cosa fosse ben conosciuta; ma io non ho creduto dovere per leggerezza cambiare una denominazione adottata dagli scrittori italiani, dagli economisti francesi del 18.° secolo, da Stewart, da Adam Smith, e dal maggior numero degli scrittori moderni, che hanno diffusa nuove luce su questa scienza.

caricato di sorvegliare questa complicata macchina. Quindi ne nacquero quei piani di società immaginarie, come la REPUBBLICA DI PLATONE, L'UTOPIA DI MORUS, L'OCEANICA D' HARRINGTON ec. Ognuno ha creduto potere rimpiazzare una organizzazione difettosa con una migliore, senza fare attenzione che vi è nelle società una *natura di cose*, che non dipende per niente dalla volontà dell' uomo, e che noi non sapremmo regolare arbitrariamente.

Non bisogna dire che la volontà dell' uomo non abbia un influenza sulla disposizione della società; ma soltanto che le parti delle quali essa si compone, e l'azione che la perpetua, non sono un effetto della sua artificiale organizzazione, ma piuttosto della sua natural costruzione. L' arte del coltivatore può tagliare un albero, e ridurlo in spalliera; ma l' albero vive, e produce in forza delle leggi della fisica vegetale, che sono superiori all'arte ed al potere di qualunque siasi giardiniere. Le società sono egualmente corpi animati provvisti d'organi, che le fanno esistere; l' azione arbitraria dei legislatori, degli amministratori, dei militari, d'un conquistatore, o sivvero l' effetto di circostanze eventuali possono influire sopra la loro maniera d'esistere, renderle sofferenti o sanarle, ma non hanno potere di farle vivere. È talmente poca cosa l' organizzazione artificiale che produce quest' effetto, che si è nei luoghi nei quali o si fa meno sentire, o dove si limita a preservare il corpo sociale dai colpi che nocciono alla sua propria azione ed al suo sviluppo, che le società crescono rapidissimamente in numero, ed in prosperità.

L'organizzazione artificiale delle nazioni cambia con le vicende del tempo, ed a seconda dei luoghi. Le leggi naturali che presiedono al loro mantenimento, e procurano la loro conservazione, sono le stesse in tutti i paesi ed in tutte l'epoche. Esse erano presso gli antichi ciò che sono ai dì nostri; soltanto sono adesso meglio conosciute. Il sangue che scorre nelle vene d' un TURCO obbedisce alle medesime leggi di quello che circola nelle vene d' un abitante del CANADA; esso scorreva in quelle dei BABILONESI come nelle nostre; ma noi dobbiamo ai lumi del moderno HARVEY la cognizione della circolazione del sangue e dell'azione del cuore. I capitali alimentavano l'industria dei FENICI nella stessa guisa che alimentano oggi quella degl' INGLESI; tuttavia solo da pochi anni conosciamo la natura dei capitali, e sappiamo per qual maniera essi agiscono e producono gli effetti che noi osserviamo; effetti che gli antichi vedevano come noi, ma che non potevano spiegare. La natura è antica, la scienza è moderna.

La cognizione di queste leggi naturali e costanti, senza le quali le società umane non saprebbero sussistere, è appunto ciò

che costituisce questa nuova scienza indicata colla denominazione d'Economia Politica. È dessa una scienza, poichè non si compone di sistemi inventati, di piani d'organizzazione arbitrariamente concepiti, d'ipotesi prive di fondamenti e di prove, ma *della cognizione di ciò che esiste, della cognizione di fatti, la di cui realtà può essere dimostrata.*

Dugald Stewart, per quanto mi sembra, non trae da un osservazione esattissima la conseguenza che ne deriva naturalmente. Non s'accolgono più, dice egli, i progetti di riforma, perchè essi svelano nei loro autori la pretensione d'innalzare il loro sapere al di sopra della sapienza dei secoli. Ma non è piuttosto perchè hanno messo dei piani di loro invenzione in luogo delle scoperte che bisognava fare, ed in luogo delle descrizioni che bisognava dare? La saviezza de' secoli quasi non è altro che l'ignoranza de' secoli. L'esperienza dei nostri predecessori è confusa da molte osservazioni incomplete, diformi, da pratiche, cioè a dire, da metodi adottati avanti di aver potuto rannodare gli effetti alle loro vere cause. Le loro istituzioni sono troppo spesso guaste da assurdi pregiudizi. Se noi distinguiamo alcune di queste istituzioni che la ragione può approvare, non bisogna farne onore alla saviezza, che io non saprei separare dall'istruzione, ma a degl'interessi influenti che disponevano delle forze materiali della società, e che accidentalmente non si trovavano in opposizione con gl'interessi dei più. Tali erano per esempio le istituzioni proprie a mantenere la pace, e le proprietà, e che si trovavano favorevoli egualmente agli agenti del potere ed al pubblico.

Si deve ancora convenire, che anche a certe epoche d'ignoranza, qualche buona misura ha potuto esser stata dettata da un certo buon senso, che, in un ristretto numero di casi, basta per far conoscere vagamente inconvenienti da temere, o vantaggi da sperare per la società. Ora ella è cosa certa che gli uomini del tempo presente hanno altrettanto buon senso naturale, quanto coloro che gli hanno preceduti, oltre l'esperienza che i primi non avevano, e un tesoro di cognizioni positive che di giorno in giorno si accresce.

L'oggetto dell' economia politica sembra essere stato ristretto fin qui alla cognizione delle leggi che presiedono alla formazione, alla distribuzione, e consumo delle ricchezze. Io stesso l'ho considerata in quest'aspetto nel mio *Trattato d'Economia Politica* pubblicato per la prima volta nel 1803. Frattanto si può vedere ancora in quest'istessa opera, che una tale scienza fa fronte a tutto nella società. Dacchè è stato provato che le pro-

prietà immateriali, come i talenti e le facoltà personali acquistate, formano una parte integrante delle ricchezze sociali, e che i servigi resi dalle più alte funzioni hanno la loro analogia con i più umili lavori; dacchè i rapporti dell'individuo col corpo sociale, e del corpo sociale cogl'individui ed i loro reciproci interessi sono stati chiaramente stabiliti, l'economia politica, che sembrava non aver per oggetto che i beni materiali, ha dovuto abbracciare intieramente il sistema sociale.

Difatti se noi mettiamo da parte i rapporti interni che hanno fra loro i membri di una stessa famiglia, i quali possono considerarsi come un solo individuo, perchè i loro interessi sono comuni, ed i rapporti puramente personali dell' uomo col suo creatore, il quale non si saprebbe riguardare come facente parte del corpo sociale, tutte le questioni sociali si rannodano a dei reciproci interessi suscettibili di essere apprezzati. Non vi vuol altro per giustificare l'alta importanza che si dà ogni giorno più allo studio di questa scienza.

Frattanto se noi non vogliamo slanciarsi in una carriera infinita, ci fa duopo circoscrivere l'oggetto delle nostre ricerche. Noi vogliamo conoscere il corpo sociale animato, noi vogliamo sapere quali sono la natura e le funzioni dei differenti organi di cui è composto; ma sarebbe un lavoro immenso lo studiare la costruzione intima di ciascheduno di essi. Non avvene alcuno che non possa divenire l'oggetto di un lunghissimo studio. Così, per esempio, la società deve all'industria dei suoi membri una considerevole porzione d'oggetti col mezzo dei quali provvede ai suoi bisogni; ma quest'industria si compone d'una folla d'arti, ciascuna delle quali ha dei modi particolari complicatissimi, che non possono esser completamente conosciuti che dalle persone che vogliono farne uno studio speciale, e l'oggetto della loro professione. Parimente per sapere le risorse che la società trova nel commercio esterno, noi possiamo studiar bene l'oggetto che ella si propone, i suoi fini generali, e gli effetti che ne resultano; ma noi dobbiamo lasciare alle persone che professano il commercio lo studio delle differenti mercanzie, che sono lo scopo delle loro speculazioni, e dei mezzi che possono impiegare per comprarle, trasportarle, e venderle. Per sapere la specie di soccorso che la società trova nelle arti industriali, noi non abbiamo bisogno di studiare l'arte di fabbricare il ferro o i drappi. Appartiene alla Tecnologia l'entrare in questi dettagli.

L'economia politica ristringendosi a far conoscere la natura di ciascheduno degli organi del corpo sociale, c'insegna a rimontare dagli effetti alle cause, o sivvero a scendere dalle cause

agli effetti, ma lascia alla storia e alla statistica la cura di registrare nei loro annali i resultati, dei quali esse bene spesso sono incapaci di dimostrare la connessione, quantunque si spieghino facilmente, quando uno si è reso pratico dell'economia delle nazioni.

La politica speculativa ci mostra la concatenazione dei fatti politici, e l'influenza ch'essi esercitano gli uni su gli altri. Questa riposa sopra dei fondamenti molto meno solidi che l'economia politica, perchè gli avvenimenti dipendono meno dalla forza delle cose, e molto più da circostanze fortuite e dall'arbitramento delle volontà umane, le quali talvolta sono mosse da vicende istantanee e fugaci: frattanto gli stessi fenomeni della politica non succedono senza cagioni, e in questo vasto campo d'osservazioni, un concorso di circostanze simili produce anch'esso analoghi resultati. L'economia politica mostra l'influenza di parecchie cause di tal genere; ma siccome ne esistono molte altre che son fuori della sfera delle sue attribuzioni, essa non considera in generale le circostanze politiche d'un paese o d'un epoca, se non come cagioni le di cui conseguenze non le sfuggono, ma che, simili al clima e al suolo, sfuggono all'azione delle cause che sono l'oggetto del suo studio. Così, per esempio, essa considera la costituzione politica d'uno stato come un' eventualità che influisce sì in bene come in male sopra l'esistenza e il ben essere del corpo sociale, ma ch'ella stessa è il resultato d'un avvenimento o d'un pregiudizio nazionale estranei all'oggetto delle sue ricerche. Dimostra pure che nessuna gran società può fare dei progressi senza proprietà esclusive, ma lascia al legislatore la cura di scuoprire i mezzi di garantire le proprietà, imponendo ai cittadini sacrifizi il meno ch'è possibile per acquistare questo vantaggio.

Tali sono i diversi punti di vista, sotto cui l'economia politica, e la politica speculativa considerano il corpo sociale. Lo stess'oggetto può divenire il soggetto di differenti studii. Lo stesso uomo, questo primo elemento delle società, non è egli differentemente osservato dal fisiologo e dall'economista politico? Dev' esser egualmente permesso a quest' ultimo di studiare i fenomeni sotto il punto di vista che può diffondere luce sulla scienza che professa. v. gr. In un guadagno fraudolento egli vedrà una ricchezza usurpata, mentre il moralista vi condannerà un atto ingiusto. Tanto l'uno che l'altro riguarderanno una spogliazione come funesta; l'economista perchè è pregiudicevole alla vera produzione, il moralista perchè porta un attacco pericoloso alla virtù, senza cui non può esservi nè società

nè solida felicità. Lo studio dell'economia politica e quello della morale si prestano, come si vede, senza confondersi, uno scambievole appoggio. Il seguito di questo corso ne offrirà moltissimi altri esempi. Tutte le scienze non ne farebbero che una sola, se per coltivare una branca delle nostre cognizioni si dovesse coltivare tutte quelle che vi si congiungono. Ma allora quale spirito potrebbe abbracciare una tale immensità!

Per lo che io credo doversi circoscrivere le nozioni che sono il patrimonio particolare dell'economia politica.

I suoi rapporti coll'economia privata sono qualche volta talmente intimi, per cui spesso sono stati confusi l'uno coll'altro, e non è stata data importanza all' economia politica, che in ragione dei servigi che essa poteva rendere agl'interessi privati, che importa di non confondere.

L' economia politica, facendoci conoscere con quali mezzi sono prodotti i beni per mezzo dei quali sussiste l'intiera società, indica a ciascun individuo, a ciascheduna famiglia come si può moltiplicare i beni che serviranno alla propria esistenza; dimostrando secondo quali proporzioni queste ricchezze create nella società e dai suoi lavori si distribuiscano fra i membri di cui si compone, illuminandoli sopra il genere di lavori ai quali conviene loro dedicarsi, secondo l'educazione che essi hanno ricevuta, il paese che abitano, e i mezzi dei quali dispongono; sviluppando l' effetto dei costumi, rende gl' individui capaci di fare il miglior uso dei loro beni acquistati: ma essa non entra in guisa alcuna negl' interessi particolari, perchè le ricchezze particolari non si governano secondo le leggi generali. Un furto, una perdita al giuoco, e altri casi fanno passare una porzione di ricchezze da una mano all'altra, senza che nella totalità la società sia divenuta più povera o più ricca. Un monopolio arricchisce una classe di cittadini a detrimento di una o più altre classi; le fortune particolari ne sono vivamente lese, alcuni sono rovinati, altri si arricchiscono; l'eredità, le disposizioni testamentarie, le donazioni fra i vivi arrecano delle grandissime vicende nell'esistenza di un certo numero di particolari; ma non è in virtù d'una legge generale che si possa determinarne la causa necessaria.

Vi sono ancora dei casi nei quali gl' interessi privati sono direttamente opposti all'interesse della società. L' uomo che ha scoperta una strada speditiva nelle arti, è interessato a tenerla nascosta per godere egli solo dei profitti che ne resultano; la società al contrario ha interesse che sia conosciuta, perchè la concorrenza faccia abbassare il prezzo del prodotto che ne è re-

sultato. Se ne può dire altrettanto di tutti i guadagni molto meno giustificabili, che sono acquistati a spese del pubblico. Questi avvenimenti hanno senza dubbio delle cause, ma queste cause appartengono ai principj della morale, della legislazione, forse della politica speculativa, come anche ai principj dell'economia politica. Ciò che urta o favorisce un membro del corpo sociale, non saprebbe essere indifferente alla società, ma avviene che lo sia in forza di considerazioni complicate, e di quelle che emanano dal nostro subietto.

Se si domanda perchè queste cognizioni non sono state acquistate prima d'ora, io risponderò che ciò è accaduto perchè *l'arte d'osservare*, come tutte le altre arti, si perfeziona a misura che il mondo invecchia. Essere istruito è un conoscere la verità relativamente alle cose delle quali uno vuole istruirsi, e formarsi un' idea delle cose conforme alla realtà. Il fondamento d' ogni verità è adunque la realtà delle cose, ed il principio d' ogni istruzione consiste nell' assicurarsi di questa realtà con tutti i mezzi che la natura ci ha dato. Vi ebbe un tempo, in cui si teneva ciò che Aristotele aveva detto, come assai più certo di ciò che si vedeva co' propri occhi, di ciò che si toccava con mano, di tutto ciò che si giudicava esser reale consultandone il semplice buon senso (1).

Non vi volle che il genio di Bacone per render avvertiti gli uomini, di quali mezzi essi potevano disporre per assicurarsi della verità; questi mezzi sono gli *sperimenti*, quando a piacere possono reiterarsi i fatti che noi studiamo, e l'*osservazione* allorquando non possono studiarsi se non a seconda che ci vengono presentati dall'andamento naturale degli avvenimenti. Noi dobbiamo ad alcuni esperimenti chimici la certezza dei resultati dell' unione di due sostanze, e alle osservazioni astronomiche l'istruzione del giro dei corpi celesti.

Si stette quasi un secolo prima di convenire che Bacone avesse dato un prudente consiglio; pur troppo bisogna che gli

(1) Gli antichi, giovani nella civilizzazione, non hanno sopra i moderni che una certa superiorità nelle belle Arti, dove il gusto, e una osservazione superficiale bastano per giugnere alla perfezione. Essi non fanno alcuna autorità nelle scienze che esigono esperienze rigorose, e analisi complete. La scienza sembrava esser per loro non la cognizione di *ciò che è*, ma la cognizione di *ciò che era creduto* o supposto. Plinio dice: *viene raccontato*, e giammai: *io ho verificato*. Egli fa gravemente la descrizione d'un pesce che si alza dalla superficie del mare in forma d'albero, i di cui rami sono talmente dilatati, che egli non ha giammai potuto passare lo stretto di Gibilterra. Crede all'esistenza delle Nereidi, e dei Tritoni. Plinio. Lib. IX. cap. 4. e 5.

uomini vengano per lungo tempo alle prese colla ragione, prima di sottoporsi ad essa! Ma finalmente il genio di BACONE aiutato da quello di GALILEO, di DESCARTES, di NEWTON, e di molti altri prevalse sopra le dottrine scolastiche e sopra i sistemi arbitrari che avevano regnato fino ai tempi loro. Le scienze furono debitrici ad essi di luminosi progressi; perchè il metodo sperimentale ha questo di buono, che corregge da sè stesso gli errori nei quali ci potrebbe aver fatti cadere: una esperienza eseguita con maggiore accuratezza, ripetuta in differenti tempi, da uomini di differenti paesi, corregge una esperienza imperfetta; ed a più forte ragione essa distrugge un' ipotesi che non può conciliarsi con un fatto positivo. La scienza non diviene allora la cognizione di ciò che alcuni hanno immaginato: il maestro ha dritto al nostro rispetto allorchè ci aiuta nella ricerca della verità, ma non gli è dovuto alcun merito, meno quello che ricava dalla stessa verità: la sua asserzione non è più sufficiente, poichè egli è tenuto a somministrare delle prove, e tutte le sue prove devono esser basate sopra l' esperienza o l' osservazione, vale a dire sopra la realtà.

Le scienze Naturali, Fisiche e Matematiche, hanno dovuto partecipare le prime ai progressi che prometteva questo metodo: i fatti sopra i quali esse sono basate colpiscono più immediatamente i sensi (1); essi sono più difficilmente provati, mentre una tale investigazione non lede alcun interesse. Si può studiare la Fisica in alcuni Stati senza allarmare il principe, i grandi, e il clero, ma una tal facilità non sarebbe accordata in rapporto alle scienze morali e politiche. Questo studio è proscritto in tutti i paesi governati nell' interesse dei pochi, e *Napoleone* tosto che divenne potentissimo, lo fece sparire da tutte le istituzioni della FRANCIA. (2)

Vani sforzi. Se le scienze morali e politiche hanno egualmente che le altre il loro fondamento su delle realtà, partecipano per conseguenza dei progressi che lo spirito umano sarà debitore ai metodi sperimentali; ma sono esse veramente fondate su delle realtà?

Se si consulta l' esperienza e l' esito d' osservazioni ripetute, molti fatti morali acquistar possono una certezza eguale a quella

(1) Nè anche le matematiche costituiscono una scienza astratta, se non quando si ragiona sopra le forme e le grandezze dei corpi, facendo astrazione dai corpi; ma le forme e le grandezze dei corpi si manifestano ai sensi. Il calcolo delle forze non tangibili ragiona sopra azioni che si manifestano ai sensi per i loro effetti sopra i corpi.

(2) La classe delle scienze morali e politiche fu soppressa nell' *Istituto* di FRANCIA, e l' insegnamento di queste scienze compreso quello della storia moderna fu soppresso in tutte le scuole.

di molti fatti fisici. Si vedono, si rinnuovano mille volte, si sottomettono all'analisi, si conosce la loro natura, la loro formazione, i loro resultati, e non è permesso di volgere in dubbio la loro realtà. Dopo aver molte volte pesato comparativamente l'oro e il ferro, si è dovuto convincerci che l'oro è più peso che il ferro; questo è un fatto costante, ma un fatto non meno reale si è che il ferro ha un valore minore dell'oro. Tuttavolta il valore è una qualità puramente morale, e che sembra dipendere dalla volontà leggera e variabile degli uomini.

Ma qui non terminano le osservazioni; lo spettacolo del mondo fisico ci presenta una serie di fenomeni incatenati gli uni agli altri, e non avviene alcun fatto che non abbia una o più cause. Per quanto eguali d'altronde siano tutte le cose, la medesima causa non produce due effetti differenti; un granello di grano che io getto sopra la terra non produce a capriccio talvolta una spiga e talvolta uno spino; egli produce sempre del grano: allorchè la terra è ben conservata dalla coltura, allorchè dessa è resa fertile e ingrassata dai concimi, in una stagione egualmente favorevole, il medesimo campo dà un prodotto maggiore di quello che avrebbe dato il terreno lasciato in abbandono. Ecco dunque delle cause seguitate sempre dai medesimi effetti, ed è facile il convincersi che accade l'istessa cosa in rapporto all'economia politica. Un'operazione è sempre il resultato d'una o molte osservazioni anteriori, che ne sono la causa. Gli avvenimenti d'oggi sono una conseguenza immediata di quelli di jeri, ed influiranno sopra quelli di domani, poichè tutti sono stati effetti e diverranno nuovamente cause, egualmente che il granello di grano essendo un prodotto dell'anno scorso, farà germogliare la spiga dell'anno corrente. Pretendere che un qualunque siasi avvenimento, nel mondo morale come nel mondo fisico, si presenti senza causa, è la stessa cosa di aver la pretensione che un tronco sviluppi senza essere stato preventivamente seminato, che equivale all'istesso di supporre un miracolo. Da questa conseguenza ne nacque quell'espressione comune, *la catena degli avvenimenti*, che ci dimostra che noi consideriamo gli eventi come anelli che si rannodano gli uni agli altri.

Ma quale certezza abbiamo noi che un fatto precedente sia la causa d'un fatto susseguente, e che una serie d'anelli di catena bene stretti ricongiungano fra loro questi due anelli? Noi siamo soliti attribuire a un avvenimento di cui ci ha reso testimoni una data circostanza che ha avuto luogo precedentemente, ma noi forse c'inganniamo, poichè la circostanza che ha preceduto l'avvenimento non ne era forse la causa. Il non cono-

scere le vere cause degli avvenimenti spinge lo spirito inquieto dell' uomo a investigarne delle soprannaturali, e a ricorrere a quelle pratiche superstiziose, a quelle cifre misteriose il di cui uso si rese frequente nei tempi di barbarie e d' ignoranza, pratiche inutili, molte volte pregiudicevoli, e che producono sempre il funesto effetto d' allontanare gli uomini dal dritto cammino per il quale possono giungere al loro vero scopo (1).

Quanto più una scienza è completa relativamente a un certo ordine di fatti, altrettanto ci riuscirà a meglio provare il vincolo che gli unisce, e rannodare gli effetti alle loro vere cause. Vi si giunge studiando scrupolosamente la natura di ciascuna delle cose che rappresentano un giro qualunque nel fenomeno che si tratta di spiegare. La natura delle cose ci svela la maniera con cui le cose hanno moto, e la maniera con cui esse sopportano le azioni delle quali sono l' oggetto, come pure ci dimostra i rapporti e l' unione dei fatti fra loro: così che il miglior metodo di sviluppare la natura di ciascuna cosa consiste nel farne l' analisi, e nel vedere tutto ciò che si trova in lei, e puramente ciò che vi si trova.

Per molto tempo è stato veduto il flusso e riflusso delle acque del mare, senza potere spiegarlo, o senza poterne dare schiarimenti sodisfacenti. Per esser in grado di stabilire la vera causa di questo fenomeno, abbisognò che la forma sferica della terra e la comunicazione stabilita fra le grandi masse d' acqua fossero fatti dimostrati, abbisognò che la gravitazione universale diventasse una verità provata; da quel tempo l'azione della luna e del sole sopra il mare è stata conosciuta, e si è potuto stabilire con certezza la causa del suo moto giornaliero.

Continuando egualmente un paragone di cui io mi sono poco avanti servito, allorchè l'analisi ha svelato la natura di una data qualità che risiede in certe cose, e che noi ne abbiamo trovato il valore, allorchè la stessa maniera di procedere ci ha fatto conoscere di che cosa si compongono le spese di produzione e la loro influenza sopra il valore delle cose, abbiamo saputo positivamente perchè l' oro fosse più prezioso del ferro. L' unione fra questo fenomeno e le sue cause è divenuta altrettanto certa quanto è costante il fenomeno (2).

» Sotto il regno di Luigi XI, racconta uno storico » avendo

(1) Un buon mussulmano dice » perchè prenderei io questa precauzione? Se *Iddio* vuole che la cosa accada, la cosa accaderà, e se egli non vuole, perchè anderei io consumandomi in vani sforzi? » Egli ignora quest'altra massima che prevale a tutte quelle dell'*Alcorano* » ajutati, e il cielo ti ajuterà. »

(2) *Si veda* la presente opera, Parte II. cap. 3.°

» la peste e la carestia a vicenda desolata la Francia, il solo ri-
» medio che si seppe opporre a questi flagelli, si fu d'ordinare
» delle preghiere e delle processioni (1) » È evidente che dal momento che si conosce meglio la natura di questi flagelli si giunge a preservarsene, poichè la peste non comparisce più fra le nazioni civilizzate, nel modo che non vanno soggette come altre volte a vere carestie, quantunque la popolazione si sia raddoppiata quasi per tutto in Europa. Noi abbiamo avuto dei progressi fatti a profitto della società, perchè abbiamo meglio saputo rannodare gli effetti alle loro vere cause.

La natura delle cose non ci svela soltanto il nodo che unisce un'effetto alle sue cause, ma più ci mostra l'impossibilità d'un rapporto qualunque fra due fatti che si succedono, ma che non s'incatenano. Si legge nel *Viaggio* in Norvegia di Fabricius, che nel 1778 essendo il pesce considerabilmente diminuito sopra delle coste che non hanno altre risorse che la pesca, gli abitanti attribuirono questa calamità all'innesto del vajolo che per la prima volta s'introduceva in quei paesi. Essi pretendevano che il cielo avesse voluto, privando la Norvegia di ciò che l'è più necessario, punirla d'un attentato contro i suoi decreti. Ma ciò che pone una tale opinione nella categoria dei pregiudizi, si è la mancanza di connessione che esiste fra i due fatti dell'inoculazione degli uomini, e dell'aumento degli abitatori del mare, sebbene questi due fatti siansi presentati simultaneamente.

Quest'errore di raziocinio tanto sensibile nell'esempio che abbiamo veduto si palesa frequentemente nelle questioni d'economia politica. Quante volte non è stato detto che i progressi delle ricchezze in Europa sono dovuti al sistema proibitivo adottato dalla maggior parte dei governi! Si sono citati questi due fatti come un argomento senza replica, poichè essi si succedono senza avere profondamente studiato la natura delle cose, la quale dimostra, che questo fatto incontrastabile, ha luogo in forza d'altri fatti incontrastabili, e null'affatto in forza di quello che gli attribuisce l'ignoranza.

Bisogna convenire che la catena che unisce gli effetti alle loro cause sfugge qualche volta, nello stato dei nostri lumi, alla nostra indagine. La catena degli avvenimenti traversa sovente nubi che noi non abbiamo potuto giungere a dissipare. Noi sappiamo soltanto in certi casi che essa non è interrotta, e che gli anelli di cui è composta si collegano, che ordinariamente il primo si trascina dietro l'altro, senza che noi possiamo render

(1) Chastellux, *de la Félicité publique*. Tom. II. pag. 62.

conto del legame che gli unisce. La catena esiste, ma molti anelli rimangono nascosti, finchè non giungono nuove scoperte per porli a chiara luce.

Così, attingendo un'esempio nella fisiologia del corpo umano, si sa, per mezzo dell'esperienza soltanto, che la vaccina è un preservativo, almeno nel più gran numero dei casi, dal vajolo, senza che possa conoscersi la ragione e la maniera con la quale venga operato un tale effetto. Noi non possiamo su tal proposito affacciare almeno che delle ipotesi, e non siamo in stato da poter provare cosa alcuna, se non il fatto stesso. È sempre un vantaggio quello di sapere empiricamente, o almeno avere forti ragioni da credere che un dato fatto ne conduca dietro un altro; è pure un vantaggio quello di poter provare che essi non si succedono per necessità. L'ignoranza nella quale siamo sopra un articolo, non impedisce che noi possiamo giungere a una qualche certezza sopra molti altri, e costituisce una parte della scienza il conoscerne i confini. Ma dopo che un fatto è stato bene osservato, dopo che l'analisi ci ha fatto conoscere tutto ciò che vi si può trovare e niente di più, se allora noi vediamo il nodo che gli unisce a tutti gli altri, noi possiamo dedurne una legge generale che è l'espressione di ciò che ha luogo in tutti i casi simili.

Una legge generale bene stabilita diviene un *principio* allorchè s'invoca come una prova, o come la base d'un piano di condotta; conviene soltanto non spingerne troppo lontano le conseguenze, senza appoggiarsi di nuovo all'esperienza. Oltre che in una lunga catena di ragionamenti possono introdursi degli anelli viziosi, o malamente congiunti, che ne alterano la forza; il resultato delle operazioni può differire molto da quello del calcolo, in forza dell'impossibilità nella quale siamo di tener conto di tutte le circostanze, qualche volta di poco rilievo, che influiscono sopra il resultato definitivo.

Si deve dunque, ogni qual volta è possibile, verificare se il resultato sopra il quale ci ha condotto il ragionamento, è confermato dalla realtà. Così agiscono gli uomini di mare, mentre essi cercano col *calcolo* di conoscere il punto della carta dove si ritrovano, e rettificano il loro cammino ogni qual volta approdano a una terra, la di cui posizione è loro nota per mezzo d'altre osservazioni (1).

(1) Si pone qualche volta in opposizione il metodo sperimentale o analitico che è basato sopra osservazioni, e che fa conoscere *ciò che esiste*, vale a dire delle verità, con il metodo che si può chiamare dottrinario che è basato sopra argomenti e che ha per oggetto di stabilire dei sistemi. Il metodo sperimentale è più scientifico, perchè le scienze si compongono di verità e non d'opinioni.

Questo metodo, che prova a vicenda ciò che noi sappiamo, e ciò che ignoriamo, questo metodo che esclude necessariamente ogni ciarlatanismo (perchè il ciarlatanismo consiste nel far credere di sapere ciò che s'ignora), questo metodo, io dico, che ha fatto fare sì grandi sviluppi alle scienze fisiche, una volta che è stato applicato all' economia politica, l' ha sottratta dalla regione delle ipotesi, dalle dottrine sistematiche e puramente congetturali, e l'ha ridotta una scienza positiva. Le sue leggi avendo cessato d'essere sistemi immaginarii sono divenute verità basate sopra fatti che ognuno può verificare; ed è stato possibile di classarle, e di svilupparle con un ordine che rende chiare le une mediante le altre, e si è potuto finalmente formare un corpo completo di dottrina che ne ha facilitato lo studio, e lo renderà quanto prima generale (1).

È dunque a torto che si è detto che l' economia politica fosse una scienza basata sopra delle ipotesi e non sopra l' esperienza, mentre al contrario è verissimo, ch' ella è fondata onninamente sopra l'esperienza; ma essa richiede che nei giudizi che si emettono si tenga conto della natura delle cose osservate egualmente che dell' esperienze, ad oggetto di ritrarne la certezza che il fenomeno osservato è effettivamente il resultato di quello che si risguarda come la sua causa.

Non ne avviene perciò che non si possa con vantaggio impiegare una ipotesi per dilucidare un principio. Allorchè si suppone il caso in cui una economia è ottenuta sopra delle spese di produzione, per avere opportunità di spiegare come una simile economia occasiona un dibasso nel prezzo corrente del prodotto, non si pretende affermar nient'altro, che, se questa eventualità accadesse, tali ne sarebbero le conseguenze; ciò equivale a spiegare differentemente una legge generale che esiste indipendentemente dall' addotto esempio, che non è stato citato come una prova,

(1) Il sig. SENIOR professore d'economia politica dell' università d'Oxford (*), ha molto ingegnosamente osservato nel suo discorso d'apertura nel 1826, che l'esperienza in economia politica non può essere più particolarmente appropriata alle persone volgarmente chiamate *uomini di pratica*. Non vi è alcuno, qualunque sia il suo stato, che non faccia venti cambi nel corso della settimana, e che non possa aggiungere all'esperienza che gli offre giornalmente lo spettacolo della società, quella che ritrae dalla sua erudizione. Il sig. *Senior* egualmente osserva che l' uomo di pratica, quei che si è dedicato all'esercizio d'una professione speciale, ha per necessità le idee meno estese e meno complete di colui che osserva qualunque genere di fatti, perchè il suo giudizio non è alterato da ristretti interessi e dalle abitudini della sua professione.

(*) *Questo Corso è stato fondato a* OXFORD *mediante la munificenza d' un semplice particolare, il sig.* ENRICO DRUMMOND.

ma come uno schiarimento destinato unicamente a rendere più evidente l'effetto spiegato per altro dalla natura delle cose. Fa d'uopo soltanto che la supposizione ammetta un fatto possibile, e meglio ancora un fatto comune, di cui gli uditori o i lettori abbiano potuto frequentemente osservare le analogie nel corso ordinario della loro vita. Allora essi non possono riguardare la supposizione come gratuita, come ammettendo un caso che non saprebbe presentarsi, nè per conseguenza essere seguito da alcun effetto.

Una ipotesi non può dunque essere addotta come una prova, ma soltanto come un mezzo di far comprendere una verità che riposa sopra altri fondamenti. I buoni autori non ne fanno giammai la base d'un sistema.

Avanti di progredire più oltre, conviene intendersi sopra il significato della porola *sistema*, che talvolta si prende in buona, talvolta in cattiva parte.

Nel senso primitivo e favorevole di quest'espressione, un sistema è un aggregato di verità unite fra loro, e che si porgono uno scambievole appoggio; ma bisogna che queste verità siano provate in altra guisa che dallo stesso sistema, che, senza di ciò non può passare che per un aggregato di supposizioni più o meno ingegnosamente inventate, più o meno abilmente distribuite, e che possono benissimo non essere conformi alla natura delle cose, alla realtà dei fatti. I vortici di Descartes non erano nient'altro che una ipotesi, non solamente incerta, ma impossibile per spiegare il moto dei pianeti. Supponendo ancora che i vortici fossero stati possibili in conformità delle leggi positive della fisica, sarebbe stato necessario perchè essi giustificassero qualche cosa, che la loro esistenza fosse stata provata, perchè una cosa non *esiste*, se non che per la sola ragione che essa *è possibile*. La gravitazione universale di Newton, al contrario, è una legge di natura resa vera per mezzo di tutte l'esperienze; e nello stesso tempo tutte le osservazioni dimostrano che i pianeti, anche quelli che sono stati scoperti dopo Newton sono sottoposti a queste leggi. La gravitazione è dunque un fatto, e non un sistema.

I sistemi sono ancora altrettanto più pericolosi, perchè non sempre sono l'effetto della sciocchezza, nè d'una immaginazione alterata. Uomini di vasto genio, e scrittori i più celebri hanno creato dei sistemi accompagnandoli qualche volta con ragionamenti speciosissimi, ed hanno ancora preteso averli stabiliti e basati in forza d'osservazioni (1); ma le osservazioni erano in-

(1) » Le opinioni le più assurde devono la loro origine all'abuso d'al-

complete, ed i fatti non erano appropriati alle loro vere cause, ossivvero venivano smentiti da altri fatti. Che accade egli allora? L'errore si scopre a misura che l'arte d'interrogare la natura si perfeziona; e da ciò ne avviene che il metodo sperimentale applicato ai fenomeni che presenta la società, non sarà meno fecondo di quello che lo sia stato lo studio degli altri fenomeni della natura.

I falsi sistemi hanno abbondato in tutti i generi ed in tutti i tempi; e non deve recare sorpresa, se alcuni hanno piuttosto immaginato una spiegazione, che procurato di dedurla dalla natura delle cose, e da molte centinaia d'osservazioni. Probabilmente è per questa cagione che la parola *sistema* è talmente screditata, che, se si vuole citare un insieme di nozioni collegate fra loro, si cerca piuttosto di dargli il nome di dottrina, che non arreca alcun pregiudizio.

Dall' abuso dei sistemi sono nati altri inconvenienti. Gli uomini poco assuefatti alla riflessione hanno disprezzato il raziocinio, dicendo: *io non voglio che dei fatti e delle cifre*; ma essi non hanno fatto attenzione che i fatti e le cifre non ricevono un valore, se non quando provano qualche cosa, e che essi non possono provare senza il soccorso del raziocinio.

Al solo raziocinio appartiene il dimostrare come dessi divengono i resultati d'una data operazione, o l'avviso d'un dato effetto. L'interesse dei capitali è stato molto basso ad una data epoca; si sono scontati cento milioni di biglietti al tre per cento. Ma questa cifra che prova ella? un tale risponderà, che prova incontrastabilmente l'abbondanza dei capitali e la prosperità generale, ed un secondo, che è l'indizio della diminuzione degli affari e dell'impossibilità di trovare da impiegare dei fondi egualmente lucrativi che sicuri; ed effettivamente il fatto soprannunziato può aver luogo in forza d'ambedue le circostanze. Non provando per conseguenza nulla da lui stesso, bisogna unirvi la cognizione esatta della natura, e della maniera d'agire di ciascheduna cosa, ed è ciò che caratterizza il vero sapere.

Si formano degli immensi cataloghi d'introduzioni ed esportazioni d'un paese, che io li suppongo rigorosamente esatti. Cosa provano essi? che il paese s'è arricchito? nient'affatto. Essi non provano altro, se non che l'esportazioni hanno superate le introduzioni, o sivvero queste le prime; ma essi non ci dimostrano

» cune osservazioni incontrastabili, e gli errori i più grossolani sono il re-
» sultato d'alcune verità riconosciute, alle quali si dà una estensione forzata,
» o di cui si fa una cattiva applicazione. » (Cabanis, *Révolutions de la médicine page* 261.)

quale di queste due circostanze sia favorevole al paese. Voi dite che è la prima, ed io ho luogo di credere al contrario, che sia la seconda (1). Non è bastante aggiungere che con una tale esportazione o tale introduzione il paese ha prosperato, perchè può avere esso prosperato in forza d'altre cagioni: siamo dunque sottoposti ancora a provare ciascuno la nostra tesi, non avendola decisa le cifre. Lo studio della natura delle cose, cioè a dire, in questo caso, della natura delle ricchezze e del loro prodotto, può soltanto illuminarci sopra un tal punto. Così la questione della bilancia del commercio non è stata giudicata se non dopo che la natura delle ricchezze ed il fenomeno del loro prodotto sono stati bene analizzati, e perfettamente conosciuti.

Un Inglese, il dottore Clarke ha scritto nell' 1801, che la nazione britannica pagava più facilmente, tutti gli anni, 56 milioni di lire sterline d'imposizioni, di quello che essa non ne pagasse cinque all'avvenimento alla corona della casa d'Annover. *Egli è impossibile*, aggiunge egli, *di trovare una prova più convincente di quella che le imposizioni ben regolate aumentano la forza delle nazioni.* Ma nè i 56 milioni di lire sterline d'imposizioni, nè tampoco la facilità colla quale si pagano, supponendo il tutto conforme alla verità, non bastano per provare che questa facilità è il resultato delle imposizioni. È chiaro al contrario, che la nazione inglese deve questa facilità al prodigioso sviluppo della sua industria, ed una tale dimostrazione è basata sopra bene altra cosa che sopra cifre, le quali non c'insegnano che un fatto senza dimostrarcene la causa, nè le conseguenze. Ora la cosa importante consiste qui, poichè le conseguenze sono per noi una situazione più o meno favorevole o fortunata.

Io lo repeto, dalla natura delle cose nasce l'influenza che le cose ricevono o che desse esercitano le une rapporto all'altre, e da quest'influenza nascono tutti gli avvenimenti che noi vediamo accadere nel mondo. Se noi sapessimo a fondo quali sono tutte le circostanze che figurano in questi avvenimenti, e se noi fossimo perfettamente istruiti della natura di ciascheduna di esse, noi potremmo predire tutto ciò che deve accadere, come noi prediciamo l'ecclissi, avvenimento che sembrava essere molto al di là della capacità dell'uomo.

Chiunque agisce a dispetto delle leggi naturali, non prova che disastri. Al contrario gli uomini saggi ne ricavano dei potenti soccorsi quando essi imparano a conoscerle, ed a servirsene. Un architetto che costruisse le sue volte senza consultare le leggi

(1) *Vedete* la III parte in questo Corso, cap. 6.

dell'equilibrio vedrebbe presto crollare il suo edifizio. L'uomo che ponesse della cera al fuoco ad oggetto di renderla dura, non ne caverebbe che fusione (1). Combattere le forze della natura, è la stessa cosa che impiegarla contro se stesso.

Ora noi abbiamo potuto convincerci che l'esistenza del corpo sociale è sottoposta a leggi non meno positive, non meno imperiose di quelle che presiedono all'esistenza del corpo umano, alle leggi che resultano dalla natura delle società, che l'uomo non ha in guisa alcuna stabilite, e che non ha il potere d'annullare. Noi possiamo impiegare a favor nostro la potenza di queste leggi; ma siamo invece sconoscenti ai servigii che ci potrebbero rendere, e non incontriamo che indubitate disgrazie. Tali sono le leggi che l'economia politica ha per oggetto di scoprire e d'esporre. Ma per trarne qualche frutto, conviene che noi ci arrestiamo un momento sopra una distinzione importante.

I beni che provvedono all'esistenza e ai godimenti degli uomini, possono essere considerati sia in riguardo dell'interesse della società in generale, sia in quello dell'interesse d'un solo individuo in particolare. Nell'interesse dell'individuo, dove si confonde quello della sua famiglia, l'essenziale tanto ai proprii suoi occhi, quanto a quelli del mondo, si è che egli abbia molti beni da consumare, qualunque sia la strada per cui gli pervengono. Che i beni che egli acquista sieno creati da lui, o che essi diminuiscano d'altrettanto i beni d'altri uomini, poco importa, purchè egli gli acquisti senza offendere la morale stabilita, e le leggi imposte dall'autorità. Tale è l'interesse prossimo, quello che colpisce il comune degli uomini; ed essi hanno considerato il restante come di poca importanza, o come troppo al disopra della loro portata per occuparsene. Essi non hanno valutato come solide che le ricchezze personali, e tutto il rimanente è stato posto dal volgare nella categoria delle vane speculazioni.

Se, da un'altra parte, noi consideriamo le ricchezze in rapporto all'interesse della società, noi accorderemo una giusta attenzione alle ricchezze individuali, perchè desse formano il benessere dei particolari che sono altrettante porzioni della società; ma noi non potremo riguardare i beni acquistati da un particolare, come un guadagno, se non quando le circostanze portino che non resulti una perdita equivalente per altri particolari. La società non ha niente acquistato dal momento che uno perde ciò che l'altro guadagna. I particolari possono credere, che l'essenziale consista in acquistare ricchezze, senza che vi sia bisogno d'informarsi della

(1) A questo fatto si allude la favola *del Cero* di la FONTAINE.

loro origine; un tal ristretto calcolo non potrebbe sodisfare i veri pubblicisti, nè alcun uomo dotato di qualche elevazione d'anima. Questi vogliono conoscere la sorgente delle ricchezze che devono essere perpetuamente prodotte, poichè esse sono destinate a provvedere i bisogni che si rinnovano incessantemente.

L'economia politica, facendoci conoscere le leggi secondo le quali i beni possono essere creati, distribuiti e consumati, ha per conseguenza in mira la conservazione ed il benessere non solo degli individui, ma ancora della società, che senza di ciò non presenterebbe che confusione e rapina.

Le società, vien detto qualche volta, hanno avuto il loro corso senza che si conoscesse l'economia politica; e poichè si è potuto farne a meno per sì lungo tempo, si può farlo per sempre. — Il genere umano, è vero, è cresciuto nell'ignoranza. Il corpo sociale racchiude, come il corpo umano, una forza vitale che supera i dannosi effetti della barbarie e delle passioni. L'interesse personale d'un particolare ha opposto in ogni tempo una barriera all'interesse personale d'un altro particolare; ed è stato necessario di produrre delle ricchezze, quando non è stato più possibile di tenerle nascoste.

Ma chi non vede che questo sistema di forza opposto alla forza non è che uno stato prolungato di barbarie, che pone i particolari, e per conseguenza le nazioni, in una permanente rivalità, feconda in odii, in successive guerre private e pubbliche, alle quali nè leggi complicate, nè trattati che non sono che tregue, nè sistemi fattizi d'equilibrii politici, non hanno arrecato che insufficienti rimedi? Ogni popolo, simile all'equipaggio d'un corsaro, non ha dovuto sognare che saccheggi, riservandosi di battersi in seguito fra sè per appropriarsi le parti migliori del bottino, e di ricominciare nuove violenze per sodisfare nuovi bisogni.

Qual tristo spettacolo ci offre la storia! Nazioni senza industria, mancanti di tutto, spinte alla guerra dal bisogno, scannandosi scambievolmente per vivere; altre nazioni, un poco già civilizzate, divenire la preda di quelle che non sanno che battersi. Il mondo costantemente abbandonato alla forza, e la forza diventare vittima di sè stessa; l'intelligenza ed il buon senso non prevalersi giammai dell'ascendente che loro appartiene. I principali personaggi d'uno stato, i filosofi i più rispettati, non avere idee di ben pubblico e d'umanità più fondate di quelle del volgo; Licurgo tollerare il furto e ordinar l'ozio, Catone non arrossire d'essere mercante di schiavi, e Trajano dare degli spettacoli nei

quali si facevano scannare dieci mila gladiatori, e undici mila animali (1).

Ecco come era formata la società presso gli antichi; e allorquando i popoli, dopo essersi divorati, godevano per caso di qualche riposo, bisognava, che ogni volta la civilizzazione ricominciasse e si estendesse con lenti progressi senza solidità come senza garanzia. Se alcuni istanti di felicità si fanno travedere in lontananza, come per consolarci della storia, noi ignoriamo a qual prezzo sono stati comprati, e non tardiamo molto ad acquistare la certezza che non s'è saputo consolidarli; e voltando qualche foglio a piacer nostro, passiamo sopra i lunghi secoli di declinazione, di patimenti, d'angoscie crudelmente sofferte dagli antenati, dalle loro donne, dai loro parenti. Viene assicurato che le nazioni possono patire, ma che non muojono. In quanto a me io credo che esse muojano. I popoli di TIRO, d'ATENE, e di ROMA sono periti dopo una lunga agonia: altri popoli sotto gli stessi nomi, o sotto nuove denominazioni, hanno ripopolato i luoghi, che queste nazioni abitavano (2).

Io non parlerò punto della barbarie del medio evo, dell'anarchia feudale, delle proscrizioni religiose, di quella ferocia universale in forza della quale il vinto era sempre miserabile senza che il dominatore divenisse più felice; ma che cosa troviamo noi in alcune epoche nelle quali si pretendeva essere più civilizzati? Governi e popoli ignari del tutto dei loro veri interessi, perseguitarsi per motivi insignificanti o assurdi: guerreggiare per gelosia nella persuasiva che la prosperità d'un emolo fosse un ostacolo alla propria felicità. È stata fatta la guerra per l'acquisto di una città, o d'una provincia, o sivvero per strapparsi un ramo di commercio; è stata fatta in seguito per disputarsi alcune colonie, e quindi per ritenere tali colonie sotto il giogo (3); finalmente sempre la guerra...., mentre che le nazioni non possono guadagnare che in sequela delle loro amichevoli comunicazioni; una preponderanza forzata non essendo vantaggiosa per

(1) Diod., lib. XLVIII, P. 13.

(2) » L'amor della patria, la generosità, sono state virtù familiari agli » antichi; ma la vera filantropia, l'amor del bene e dell'ordine generale è » un sentimento straniero affatto ai secoli decorsi . . . » (CHASTELLEUX. *De la félicité publique*, chap. IX.)

(3) Si vedrà nel corso di quest'opera, che non è in guisa alcuna nell'interesse delle nazioni, che i loro governi amministrino colonie nè tampoco province molto remote. Un monarca affricano che fa la guerra ad una tribù vicina, ed una potenza che fa una leva di truppe in EUROPA per conquistare un'isola in AMERICA, sono egualmente stolti. Essi fanno massacrare una porzione dei loro sudditi per non recar alcun benefizio al rimanente; ma l'*affricano* fa meno male perchè è meno potente.

alcuno, nè tampoco per quelli che l'esercitano, le discordie essendo feconde di disastri d'ogni specie, senza alcuna compensazione, se tal non è una vana gloria o la risorsa di qualche meschina spoglia, nulla in paragone dei frutti legittimi, che un popolo può ricavare dalla sua produzione. Ecco a qual punto siamo stati, ed ecco ciò che è stato fatto.

Ma dal momento che s'acquista la certezza che uno stato può crescere e prosperare, senza che ciò accada a detrimento d'un altro, e che i suoi mezzi d'esistenza e di prosperità possono essere creati da ogni sorta di rapporti; dal momento che si è in grado di dimostrare i mezzi in vigore de'quali si opera questa creazione, e di provare che i progressi d'un popolo, lungi dall'essere pregiudicevoli a quelli d'un altro popolo, gli sono al contrario favorevoli; da questo momento le nazioni possono ricorrere ai mezzi d'esistere i più sicuri, i più fecondi, i meno pericolosi; ed ogni individuo, invece di gemere sotto il peso delle pubbliche calamità, gode di una parte de'vantaggi resultanti dai progressi del corpo politico.

Ecco ciò che si può aspettare da una conoscenza più generalmente diffusa delle risorse dell'incivilimento (1). Invece di fondare la pubblica prosperità sopra l'esercizio della forza brutale, l'economia politica le dà per fondamento l'interesse ben compreso dagli uomini, e fin d'allora questi non cercano più la felicità dove non sussiste, ma là dove sono sicuri di ritrovarla.

L'Europa da molti anni ha già cominciato ad arrossire della sua barbarie. Di mano in mano che occupazioni di giusti divisamenti e utili lavori sono divenute frequenti, gli esempi di ferocia si sono più di rado conosciuti. A poco a poco la guerra s'è spogliata di tanti inutili rigori, e delle sue disastrose conseguenze; la tortura è stata abolita presso i popoli inciviliti, come la giustizia criminale è divenuta meno arbitraria e meno crudele. È vero che questi felici resultati sono piuttosto dovuti ai progressi generali dei lumi, che alla cognizione più perfetta dell'economia della società, essendosi quest'ultima bene spesso mostrata estranea ai nostri genii i più rinomati. Così molte riforme desiderate sono recentissime, e di molte altre ne è ancora lontano l'adempimento.

Se le nazioni non fossero state, e non fossero tuttora preoc-

(1) Non è certamente permesso il credere che le risorse dell'incivilimento siano bene intese dalle amministrazioni e dalla maggior parte dei particolari, allorchè percorrendo alcuno dei paesi i più civilizzati dell'Europa, uno è colpito dal riscontrare tante disparità nelle città, e dal vedere nelle campagne tante capanne ricoperte di mota, che hanno l'aspetto più di ricoveri di selvaggi, che d'abitazioni d'un popolo incivilito.

cupate dalla bilancia del commercio, e dall'opinione che una nazione non può prosperare se non che a detrimento d'un'altra, nel corso dei due ultimi secoli si sarebbero evitati cinquant'anni di guerra; e noi altri popoli non saremmo adesso circondati, ciascuno nel proprio recinto, da armate di doganieri e agenti di polizia, come se la parte intelligente, attiva, e pacifica delle nazioni non avesse per scopo che di male operare. Noi siamo giornalmente vittime dei pregiudizi del tempo decorso; e sembra che si abbia bisogno d' essere avvertiti che siamo tuttora vicini a questa trista epoca, e che se la barbarie che ci perseguita deve una volta allontanarsi, non fa d'uopo per questo immaginarsi, che ciò possa accadere senza molti sforzi per parte nostra. Più si studia, e più uno rimane convinto che tutte le nostre cognizioni non datano che da jeri, e che ve ne sono forse molte più che non avranno data che da domani.

L'istruzione è dunque quella che ci manca, ed in special modo l'istruzione nell'arte di vivere in società. Se lo studio dell'economia politica fosse reso assai sicuro, assai facile per far parte di tutte le educazioni, se esso si trovasse compito avanti l'età in cui s'abbraccia una professione, si vedrebbero gli alunni, sia che essi fossero chiamati a far parte di pubbliche funzioni, sia che essi rimanessero in una privata condizione, esercitare una influenza molto favorevole e molto grande sopra i destini del loro paese. Una nazione poco incivilita considera i mali che soffre come altrettante necessità di fatto alle quali bisogna sottomettersi allorchè il destino le manda, come a modo di esempio le grandini e le tempeste. Senza dubbio una porzione dei nostri mali è inerente alla nostra condizione ed alla natura delle cose; ma la maggior parte di questi è originata dall'uomo, che nella totalità fa sempre il suo destino.

Se le nostre istituzioni fossero del tutto nuove, se le nostre società si fossero formate in sequela di piani combinati con saggezza, vi sarebbe poco da fare per mantenerle in buono stato: la prudenza, in mancanza di lumi, potrebbe essere bastante; ma le nostre istituzioni si sono formate come le nostre lingue, per caso, a seconda degli interessi, e troppo spesso a seconda delle passioni del momento; per conseguenza sono nate nel corpo politico malattie e disordini, contro i quali non solo è necessario premunirsi, ma che si tratta eziandio di guarire. Un uomo sano può aver adottato un piano di condotta secondo i semplici consigli del buon senso; un vecchio infermo, soggetto a mille malattie, non può conservarsi senza il soccorso dell'arte; ma cosa è l'arte senza la scienza? un puro ciarlatanismo.

Per non rimanere ingannato dai ciarlatani, per non rimaner vittima dei privati interessi, il pubblico ha bisogno di sapere in che cosa consistono i suoi propri interessi. La pubblica opinione una volta illuminata, il governo è obbligato a rispettarla. L'opinione pubblica ha una influenza tale, che il governo il più potente non può impedire che una legge cada in disuso, se questa è contraria all'opinione illuminata.

Se le nazioni hanno esistito fino ai dì nostri senza studiare l'ordinamento della società, non è un motivo plausibile per uomini ragionevoli di restare perpetuamente estranei a questo studio: ma noi non dobbiamo soltanto sanare i mali suscettibili di guarigione, ma dobbiamo imparare quali sono i beni nuovi che possono acquistarsi, e dei quali il decorso stato delle società non dava neppure l'idea. Fino al principio del 18° secolo le strade di Parigi non erano state lastricate; era egli necessario far di meno eternamente di tal mezzo di comunicazione e di salubrità, perchè se n'era fatto di meno fin'a quell'epoca? (1).

Si supporrebbe egli che è bastante per la felicità delle nazioni che coloro che le governano sieno soltanto istruiti? possono essi esserlo allorchè la nazione non lo è? Quest'osservazione è stata già fatta altre volte (2). Coloro che sono nati per esercitare il potere, ben di rado ne sono degni; troppi sono interessati a guastare le loro idee fino dalla infanzia. Quelli poi che usurpano il potere valgono poco meno, poichè non sono i lumi che portano al timone degli affari; e allorchè una volta vi sono giunti, fanno poco più caso dei lumi, o hanno poco tempo per meditare, o sono troppo avanzati in età per istruirsi. La potenza corrompe quasi sempre inevitabilmente quelli che ne sono in possesso. I buoni principii hanno qualche cosa di troppo inflessibile per convenire alla potenza, ed essa preferisce ciò che la lusinga, e piuttosto che correggerli, trae profitto dai vizi e dai pregiudizi del volgo. Ammettendo che Cesare e Bonaparte siano stati più inciviliti del loro secolo (cosa che non posso accordare) quali esempii hanno essi lasciato per legato al loro paese? Se i lumi fossero stati sparsi generalmente tanto a Roma che in Francia, invece d'appoggiarsi sopra la cupidigia d'un piccolo numero di pubblici funzionari (3),

(1) Parigi era esistito fino al tempo di Luigi XIII senza il Ponte nuovo; Melon domandava, se questa era una ragione per non fabbricarlo. Si vede che questa obiezione ha di già un secolo d'antichità. E quanti miglioramenti operati da un secolo! Molti altri ancora se ne opereranno avanti che sia scorso un nuovo secolo, e si troveranno allora, come oggi, partigiani d'antica maniera di vivere, che ripeteranno di nuovo che è una follia il volere star meglio.

(2) *Traité d'Economie politique*, quinta ediz. T. I. Pag. XCIV.

(3) Piccolo, paragonato alla nazione, ma sommamente grande paragonato ai bisogni d'un popolo.

sopra l'umore guerriero del popolo, avrebbero basate le loro istituzioni sopra l'interesse bene inteso del maggior numero, che per molto tempo avrebbero formata la prosperità del paese.

L'influenza che l'economia politica esercita sopra le qualità morali degli individui, non è meno rimarcabile della sua influenza sopra le istituzioni pubbliche. L'incivilimento, è vero, moltiplica i nostri bisogni, ma nello stesso tempo ci porge i mezzi onde sodisfarli, ed una prova che i beni che esso ci offre sono in proporzione superiori a quelli che nascono da ogni altro modo d'esistenza, si è che presso i popoli civilizzati, illuminati e industriosi, non solamente un assai maggior numero di persone mantiensi, ma ciascuna di esse vive con più abbondanza che in qualunque altra siasi situazione (1).

Senza esaminare fino a qual punto l'incivilimento e i lumi che l'accompagnano sono favorevoli ai costumi, farò osservare che i mezzi indicati dall'economia politica per sodisfare regolarmente e progressivamente ai nostri bisogni, tutti contribuiscono a dare alla forza, all'attività ed intelligenza degli uomini una salutare direzione. Essa prova, che di tutti questi mezzi d'esistenza, i soli che siano efficaci, fecondi, durevoli, sono quelli dai quali resulta un nuovo incremento di cose, e non già uno spoglio; che la cattiva fede, la violenza non procurano che vantaggi non meno precari che vergognosi; che questi vantaggi sono superati dai mali che si traggono dietro; che nessuna società potrebbe sussistere, se il delitto divenisse diritto comune, e se il vizio costituisse i costumi del maggior numero. Dimostrando il potere di quell'opera intelligente che si addita col nome d' *industria*, la nobilita screditando tutte l' azioni oziose o pregiudicevoli. L' industria , a vicenda , rende indispensabili le relazioni fra uomo e uomo; insegna loro ad assistersi scambievolmente, invece di distruggersi, come nello stato selvaggio, che con ben poca ragione è stato chiamato lo stato di natura ; addolcisce i costumi procurando l'agiatezza; e finalmente mostrando agli uomini quanto hanno da guadagnare stando gli uni agli altri, diviene il cardine della società.

Sarebbe senza dubbio un troppo lusingarsi immaginandoci

(1) S' opporranno a quest'asserzione esempi particolari d'una orribile miseria che s'incontra presso popoli civilizzati. Ma qual nazione vede, in alcune epoche di carestia, perire di fame e di miseria la metà della sua popolazione, come ve ne sono stati esempi presso i popoli barbari? bisogna dunque, generalmente parlando, che vi si trovino maggiori risorse. Immense contrade in *America* sono deserte per mancanza d'incivilimento, e divengono queste popolatissime, allorchè esso vi penetra.

che illuminando gli uomini sopra i loro veri interessi venissero liberati da tutti i mali inerenti alla loro natura, e alla natura della società. Io non mi lusingo che si possa giammai giungere a liberarli da questa universale infermità, la vanità personale o nazionale che, dall'assedio di TROIA, fino all'ultima campagna *di Russia*, ha disputato alla cupidigia il tristo onore di fare spandere maggior copia di sangue, e versare maggior quantità di lacrime. Frattanto si può credere che il progresso delle scienze morali e politiche in generale, ed il miglioramento delle istituzioni sociali, che ne sarà la conseguenza, perverranno un giorno a dare ad una inclinazione pericolosa una direzione meno funesta, e cambieranno una colpevole gelosia in una salutare emulazione.

Egli è sempre vero che tutte le disposizioni benefiche che possono esistere presso gli uomini, sono favorite dai lumi dello stesso genere di quelle che diffonde l'economia politica. Tuttavolta in mezzo ai buoni effetti che è lecito sperare dalla propagazione dei suoi principii, conviene, io credo, preservarsi da una pretensione avanzata da un gran numero d'economisti, che non vedono in questa scienza che l'arte di governare o di dirigere il governo nel cammino della pubblica utilità. Io penso che si sono ingannati riguardo al suo oggetto. Essa è senza dubbio ben atta a dirigere le azioni degli uomini, ma non può dirsi propriamente un'arte; essa è una scienza, poichè insegna quali sono le cose che costituiscono il corpo sociale, e ciò che resulta dall'azione che esercitano le une sull'altre. Senza dubbio questa cognizione è oltremodo vantaggiosa alle persone chiamate a farne delle applicazioni in grande; ma è nella stessa guisa che desse fanno uso dell'altre leggi state scoperte nella fisica, nella chimica, e nelle mattematiche. Forse perchè si trae profitto dai lumi acquistati in questi differenti rami di cognizioni, si dirà egli con verità che queste somministrano dei consigli? La natura delle cose, fiera e sdegnosa, egualmente nelle scienze morali e politiche che nelle scienze fisiche, mentre lascia penetrare i suoi segreti in pro di chiunque la studia con costanza e buona fede, segue in ogni modo il suo andamento indipendentemente da ciò che si dice, e da ciò che si fa. Gli uomini, che hanno imparato a conoscerla, possono, a dire il vero, porre la parte attiva della società sul sentiero d'alcune applicazioni di verità che sono state loro rivelate; ma supponendo ancora che i loro occhi e le loro induzioni non gli abbiano ingannati, essi non possono conoscere i diversi ed innumerabili rapporti che fanno della posizione di ciascheduno individuo, come di ciascuna nazione, una specialità, alla quale nes-

suna altra rassomiglia in veruna maniera. Ognuno secondo la situazione, nella quale trovasi, è chiamato a prender consiglio dalla scienza; ma nessuno è autorizzato a dettar norme. Una scienza non è che l'esperienza posta in sistema, o se si vuole, un ammasso d'esperienze disposte ed accompagnate da analisi, che svelano le loro cause ed i loro resultati. Le induzioni, che ne traggono quei che la professano, possono passare per esempi non suscettibili per altro d'essere posti rigorosamente in pratica che in circostanze assolutamente eguali, e che non hanno bisogno d'essere modificate secondo lo stato di ciascuno. L'uomo il più istruito della natura delle cose non saprebbe prevedere le combinazioni infinite, che arreca incessantemente il moto dell'universo.

Questa considerazione è sfuggita agli economisti del 18.^{mo} secolo, che si credevano chiamati a dirigere il governo delle nazioni (1), e disgraziatamente ancora ad alcuni economisti moderni, che sotto questo rapporto almeno mi sembra che non comprendessero lo scopo e la dignità della scienza.

Si potrebbe credere che alcune verità stabilite in forza d'una esatta osservazione e d'una analisi rigorosa, accompagnata ancora da sviluppi e da esempi, non fossero così utili come alcuni consigli più diretti, che non lasciano alcun dubbio sull'andamento che un governo deve tenere; ma l'autorità delle cose è superiore all'autorità degli uomini in qualunque grado d'eminenza possano supporsi. Essa repugna meno all'amor proprio dei ricchi e dei potenti, e frattanto non cessa d'essere più severa. *I sapienti pos-*

(1) L'imperatrice di Russia, CATERINA II, curiosa di conoscere in dettaglio il sistema dei partigiani di QUESNAY, impegnò MERCIER DE LA RIVIÈRE uno degli interpreti di questa dottrina di andare, nel 1775, ad incontrarla a MOSCA dove essa recavasi a prendere la corona. Egli frettolosamente vi si portò, ed immaginandosi di andare a rifondere la legislazione della RUSSIA, cominciò da prendere in affitto tre case contigue di cui cambiò tutte le distribuzioni, scrivendo al di sopra delle porte dei suoi numerosi appartamenti, qui: *Dipartimento dell'interno:* là: *Dipartimento della giustizia:* altrove: *Dipartimento delle finanze* ec. Egli indirizzò alle persone che gli furono indicate come istruite l'invito di arrecargli i loro titoli per ottenere gli impieghi dei quali gli avrebbe creduti capaci. Esso agiva in conseguenza dei principii della sua setta che si credeva chiamata a porre in pratica siffatti principii. Ma, supponendo che le massime degli economisti di QUESNAY fossero state basate sopra la natura delle cose, on antico intendente della MARTINICCA non poteva governare LA RUSSIA, facendo astrazione dal suo clima, dal suo suolo, dalle sue abitudini, dalle sue leggi, che a fondo non conosceva. L'imperatrice convenne col SIG. de SEGUR, in seguito ambasciatore di FRANCIA in RUSSIA (*vedi* le sue MEMORIE, Tomo III, pagina 38), aver tratto profitto dalle conversazioni tenute con il SIG. DE LA RIVIÈRE, e che molto generosamente fu grata alla di lui compiacenza; ma nello stesso tempo scriveva a VOLTAIRE: » Egli supponeva che noi camminassimo con quattro zampe, e molto gentil- » mente s'era dato la pena di venire per rizzarci sulle gambe di dietro. »

sono essere adulatori, dice uno dei nostri moderni autori (1) *ma le scienze non adulano alcuno:* ciascuno si sottomette ai loro decreti, perchè non può sollevarsi contro una forza maggiore. Si può qualche volta scuotere il giogo d'un despota', mai uno potrà rivoltarsi impunemente contro la natura delle cose.

Io convengo, che mentre gli uomini vedono qual è il buon partito da prendersi, i loro pregiudizi, i loro vizi, le loro passioni, fanno sì che essi abbracciano il cattivo. Ma questa disgrazia non dipende dalla forma che rivestono i consigli; i medesimi inconvenienti impediscono che si seguitino le indicazioni le più dirette, e una indicazione diretta non ha neppure la forza d'una indicazione remota, allorchè seco non porta la convinzione. In ultimo resultato il trionfo il meno dubbio è quello della verità. Essa finalmente, è sempre ascoltata, e non vi è alcun governo che non rientri, per amore o per forza, in una buona strada allorquando è ben dimostrato che cammina per una cattiva (2).

I governi i più dispotici sono essi pure interessati a conoscere la natura delle cose in tutto ciò che ha rapporto all'economia delle società. È vero che possono impadronirsi d'un mezzo di riuscita a profitto personale di quelli che governano, piuttosto che a benefizio del pubblico. Frattanto le nazioni hanno questa fortuna che i despoti non possono raccogliere il frutto delle sane dottrine in economia politica, senza che i loro popoli non comincino dal gustarlo. Un potentato non potrebbe imporre forti contribuzioni senza che i suoi sudditi, coltivatori, manifattori, e commercianti avessero grosse rendite; e gli individui che coltivano

(1) M. Charles Comte.

(2) Io m'appoggio volentieri all'opinione d'un uomo di tanto criterio e di tanta coscienza, quanto quello che ho di sopra citato. » Il metodo analitico, dice egli, agisce nelle scienze morali nella stessa guisa che esso agisce » nell'altre. Esso non dà nè precetti nè consigli: non impone nè doveri, » nè obbligazioni: esso si limita ad esporre la natura, la causa e le conseguenze di qualsiasi procedere. Esso non ha altra forza che quella che appartiene alla verità; ma bisogna ben guardarsi dal credere che per questo » sia impotente; l'effetto che produce è al contrario tanto più irresistibile, in quanto che comanda la convinzione. Allorchè i dotti scoprirono la » potenza di certe macchine, l'efficacia di certi rimedi, non è stato più necessario, per farli adottare di parlare di doveri, e di far uso della forza; è » bastato il dimostrarne gli effetti. Egualmente in rapporto alla morale ed alla » legislazione, il miglior mezzo di fare adottare un buon piano di condotta e di farne abbandonare un cattivo, è di chiaramente dimostrare le » cause e gli effetti tanto dell'uno, che dell'altro. Se noi siamo immuni da » certe abitudini viziose, se abbiamo veduto sparire alcune cattive leggi, dobbiamo attribuirlo all'aver impiegato un tal mezzo » (Ch. Comte, *Traité de législation*, *Liv.* I. *Chap.* 2.)

l'industria, non possono avere buone rendite, a meno che non siano ben trattati dall'autorità, e non godano, nelle loro private azioni, d'una perfetta sicurezza, e d'una assai gran copia di libertà (1). Enrico IV. non fu uno dei meno despoti fra i re di Francia, e tutta volta la Francia prosperò sotto il suo regno, perchè non si molestavano i particolari. Noi vediamo, al contrario, Mehemet-Ali pascià d'Egitto rovinare il suolo il più fertile dell'universo, richiamandovi l'industria da tutte le parti. Ma egli sacrifica gli interessi dei particolari credendo di far bene il proprio. Ammiratore di Bonaparte egli s'intriga di tutto, ed ogni cosa perisce nelle sue mani malgrado i suoi talenti che non sono ordinari, ma egli stesso medesimo si troverà inviluppato nella miseria nella quale avrà immerso il suo paese.

Vien detto, che le nazioni non possono prosperare che colla libertà, e senza dubbio la libertà politica è di tutti i reggimenti quello che è più favorevole allo sviluppo d'una nazione. Ma perchè gettare nello scoraggimento i popoli che non ne godono, persuadendo loro che alla disgrazia d'essere sudditi, devono necessariamente aggiungere anche quella d'essere miserabili? Essi sappiano al contrario, che se le cognizioni economiche si propagano generalmente fino a diffondersi nei palazzi dei re, i re renderanno più dolce la sorte dei popoli, perchè essi comprenderanno meglio allora in che consistono i loro propri interessi.

Non bisogna tuttavolta immaginarsi che un dispotismo anche illuminato possa far fiorire le nazioni egualmente che un regime, nel quale avanti qualunque altra cosa sono consultati gli interessi nazionali. Una nazione, come una corte, può non essere abbastanza sviluppata, può lasciarsi dominare dalle proprie passioni, ma essa ha di bona fede costantemente in mira il bene pubblico. Essa è direttamente interessata a non collocare nelle funzioni importanti che persone illuminate e uomini d'onore, mentre

(1) Un despota, per esempio, ehe vuole che l'industria prosperi nei suoi stati, deve permettere e ciascuno d'andare, venire, uscire, e rientrare colle minori spese e formalità possibili. Alcuni Governi non giungeranno mai al più alto grado di prosperità a cagione della polizia e prigioni di stato. La Toscana al contrario prospera perchè l'interesse della nazione è lo stesso che quello del principe. Ecco ciò che ne dice un viaggiatore recente.

» Giunti a Radicofani una delle località più alte della Toscana, noi ci » fermammo ad un eccellente albergo . . . Nei fertili stati Romani, e nel » regno di Napoli, un albergo situato in tal sito sarebbe stato sudicio e po- » vero, e più un luogo periglioso .. In mezzo a questa tristezza della natura » non vi s'incontra almeno nè malfattori impiecati, nè da impiccarsi, di » quei spaventevoli trofei della giustizia criminale tanto comuni tra *Roma* e » *Napoli* . . . La gente che s'incontra sembra meglio nutrita e più con- » tenta . . . (L. Sismondi. *voyage en Italie*, 1828, Tomo II. pag. 333.)

che un despota può volere metter in seggio astuti intriganti e senza pudore, i quali devono sostenere un'autorità che la ragione non sempre giustifica, o delle passioni o pregiudizi ch' ella condanna. Allorquando vi sono in uno stato delle caste o corpi privilegiati, non è necessario aver merito per pervenire alle cariche: la categoria nella quale uno si trova è bastante titolo onde pervenirvi. Al contrario sotto il regime dell'eguaglianza si è giudicati secondo altre regole, mentre gli uomini vi sono classati a norma del loro merito, e mancando questo, essi vengono severamente giudicati.

Accade allora che i legislatori, e gli amministratori delle pubbliche faccende, che sono estranei ai principii dell'economia sociale, corrono il rischio di venire paragonati a quei ciarlatani in medicina, i quali, senza conoscere la costruzione del corpo umano, ne intraprendono la guarigione, o procedono ad operazioni che costano ben sovente la vita ai loro malati, o gli espongono a infermità qualche volta peggiori della stessa morte. L' uomo di stato ignorante deve essere detestato più che lo stesso ciarlatano, paragonando l' estensione dei danni cagionati dalla sua imperizia.

Ma ciò non basta. Nella cura del corpo umano, l'effetto segue immediatamente la causa, e l'esperienza si ripete tutti i giorni. Senza conoscere la natura della china, nè tampoco quella della febbre, noi sappiamo che questo medicamento guarisce una tal malattia, perchè l' esperienza n' è stata ripetuta mille volte, e perchè s' è potuto separare l' azione d'uno specifico dall'azione di tutti gli altri rimedi, e sapere in tal guisa quale è quello a cui si deve attribuire la guarigione. Ma nell' economia delle nazioni non è lecito senza pericolo andar dietro ai consigli dell' empirismo, perchè non è in nostra facoltà di ripeterne l'esperienze, e non si può mai scioglierle dagli accessorii che esercitano qualche volta una tale influenza, che cambiano assolutamente i resultati. Così la crescente prosperità dell' Europa da tre secoli è stata dall' ignoranza attribuita agli ostacoli posti al commercio; mentre che i pubblicisti illuminati sanno che ciò è soltanto dovuto agli sviluppi dello spirito umano e dell'industria dei popoli. Questa verità non può essere empiricamente provata, non potendo essa che emergere dalla natura delle cose, e dietro una esatta analisi: adunque si rende necessario il conoscerla, e può dirsi che non v' è alcun genere di cognizione, in cui l' esperienza possa far di meno del soccorso della scienza.

Per questa ragione è facile il prevedere che i pubblicisti che trascureranno di tenersi al corrente dei progressi recenti del-

l'economia pubblica divideranno il discredito degli uomini di stato che la trascurassero. Ogni scrittore che si adopera per la diffusione dell'istruzione generale, esercita una specie di magistratura, la di cui autorità è proporzionata alle di lui cognizioni ed ai di lui talenti. Quale fiducia può meritare un pubblicista che non conosce la materia della quale ragiona, vale a dire, il corpo sociale animato? È lecito il pensare che fra non molto avrà vergogna d'ignorare i principj dell'economia delle nazioni, e di parlare dei fenomeni che essa presenta, senza essere in grado di rannodarli alle loro vere cause.

» Le leggi che regolano il moto degli astri, dice M. Mac-
» culloch (1), formano l'oggetto d'uno studio giustamente ono-
» rato, quantunque noi non possiamo esercitare la più piccola
» influenza sul giro dei pianeti, e che esso non abbia col nostro
» benessere che un debolissimo e indirettissimo rapporto. Ma le
» leggi che presiedono all'andamento della società, che fanno
» un popolo avanzar verso la prosperità, o retroceder verso la
» barbarie, hanno dei rapporti diretti colla nostra condizione
» ed illuminandoci sopra i mezzi di renderla migliore, debbono
» ben più vivamente interessarci.

» La prosperità d'una nazione non dipende meno dal
» vantaggio della situazione, della salubrità del clima, della
» fertilità del suolo, che dal genio inventore della perseveranza
» e dall'industria degli abitanti, e per conseguenza dalle misure
» proprie a proteggere lo sviluppo di queste qualità. Un buon
» sistema economico ci libera da una folla d'inconvenienti; si
» deve a questo, se regioni inospitali si ricoprono d'una nume-
» rosa popolazione, abbondantemente provveduta di tutte le dol-
» cezze della vita, elegante nei suoi costumi, e coltivata nei suoi
» gusti: ma senza un buon regime, i più preziosi doni della
» natura non servono a niente, ed il suolo il più fertile, il clima
» il più fortunato non impediscono che un popolo languisca
» nell'ignoranza, nella barbarie e nella miseria. »

Del rimanente noi non abbiamo che a rallegrarci per i rapidi progressi che la scienza sociale ha fatto nel corso d'una sola generazione. Essa ne farà molti altri, poichè gli uomini i più esercitati d'ogni nazione simili a quei guastatori dell'America settentrionale vanno innanzi, ed il lavoro li seguita col dissodare e col rispingere i selvaggi, il potere dei quali giornalmente si indebolisce. Alcuni alberi antichi e maestosi soccombono in questo corso delle nazioni, ma nel luogo che questi occupavano viene a sedervi la prosperità sotto ombre più ridenti.

(1) A discours on the science of political economy.

L' organizzazione sociale tanto più sicuramente si perfezionerà, in quanto che nelle moderne società, popolazioni poco numerose, bisogni più estesi, interessi più complicati, la divisione del lavoro che ne è la conseguenza, esigono che la cura di sorvegliare gli interessi generali divenga una occupazione a parte. Il governo rappresentativo può corrispondere ai bisogni delle società, ed egli stesso, offrendo delle garanzie generali, aprendo l'adito ai buoni miglioramenti, è un potente mezzo di prosperità. Alcuni hanno detto che questo finirà per essere ovunque adottato, o se qualche nazione ha assai indugiato per non richiederlo, essa resterà forse indietro a tutte l'altre, simile a quel camminatore infingardo e maladatto, che zoppicando in mezzo ad una truppa in movimento si trova preceduto e urtato da tutti.

I principj dell'economia politica non sono meno favorevoli all'amministrazione della giustizia, che agli altri rami di governo. La società, i beni che la fanno sussistere non sono eglino la materia sopra la quale si esercitano le leggi civili e criminali? Senza la cognizione degli interessi della società, i magistrati non sarebbero, come gli sbirri della polizia, che ciechi istrumenti del potere arbitrario; bisognerebbe paragonarli a quel projettile che partendo da una bocca da fuoco uccide a caso tanto quelli che sostengono la buona, come quelli che sostengono la cattiva causa.

L' economia politica può soltanto far conoscere i veri rapporti che uniscono gli uomini in società; se essa pone in discredito le cattive istituzioni, porge una nuova forza alle buone leggi, ad una buona giurisprudenza. Essa colloca i dritti della proprietà sopra i suoi veri fondamenti: vi collega quella dei talenti, quella delle clientele, quella delle nuove scoperte. Fa inoltre conoscere i principj del diritto nelle questioni che suscitano gl' interessi dei capitali, la rendita delle terre, le manifatture ed il commercio. Essa dimostra in quali circostanze i patti sono legittimi, vale a dire, in quali casi alcuni patti sono il prezzo d'una commissione reale, o non sono il prezzo di cosa alcuna. Finalmente determina l' importanza delle arti, e le leggi che il loro esercizio reclamano. Ma la litografia non deve ella far parte della nostra legislazione? E se si giungesse a trovare una direzione a traverso l'aria, non sarebbe egli necessario fare sopra le bandite, sopra i passaporti, sopra le dogane, leggi differenti da quelle che abbiamo?

Le precedenti considerazioni non permettono di porre in dubbio la benefica influenza d' uno studio un poco generale dell'economia politica e in rapporto alle istituzioni d' un popolo, e molto meno v'è luogo a dubitare dell' influenza che saggie insti-

tuzioni esercitano sul destino dei particolari e delle famiglie. Allorchè un paese è florido, vi si osserva più comodità e agiatezza nell' interno delle famiglie, i figli ricevono una più facile educazione, e vengono più presto collocati, incontrando minori ostacoli nel corso della loro carriera. Ma bisogna confessarlo; un uomo volgare è poco penetrato dei rapporti che esistono fra il bene generale e gli interessi particolari. Allorchè si percorrono le provincie di certi paesi, bene spesso abbiamo luogo di rimanere confusi nel vedere gli abitanti d'una città prender fuoco per gli interessi della loro località o delle classi alle quali appartengono, e meno che la loro vanità nazionale non venga offesa, rimanere spettatori indifferenti per tutto ciò che coincide cogli interessi della loro nazione o dell'umanità. L'interesse generale è per loro una pura astrazione, un interesse estraneo, come quello che si prende per una commedia, per un romanzo.

Certamente un uomo che non s'interessasse per il bene della sua famiglia e per quello della sua comunità, sarebbe oltremodo colpevole. Io credo pure che il mantenimento della società dipenda dalla premura che vi si annette, ma fa d'uopo che una tal premura vada d'accordo cogli interessi generali, ed in questo caso una certa dose di lumi è indispensabile per giungere a comprendere fin'a qual punto questi interessi si collegano fra di loro. Allorchè una volta questo punto è ben inteso, reclamando giustizia parziale, noi possiamo far valere ciò che essa ha di vantaggioso per il bene generale; siamo in grado di porgere al suo reclamo il più potente di tutti gli appoggi, quello del maggior numero, e associando alla sua causa l'intiero paese, vi si associano meglio ancora gli uomini di tutti i paesi. Uno è capace allora d'essere giudice nella sua propria causa, perchè un reclamo che l'interesse generale rigetta è ingiusto.

Le cognizioni in economia politica producono altri buoni effetti per gli uomini che le possedono indipendentemente dai loro rapporti col pubblico. Esse suppliscono all'esperienza in molte circostanze, a quell'esperienza che costa sì caro prezzo, e che bene spesso non si acquista, che all'epoca della vita in cui si cessa d'averne bisogno! Per chi è al fatto della natura delle cose, della maniera con cui i fenomeni s'incatenano nel corso della vita, gli avvenimenti che sembrano i più straordinarii agli occhi dell'ignoranza, non sono altro che il resultato degli avvenimenti che gli hanno preceduti. Le conseguenze delle circostanze in mezzo alle quali viviamo, conseguenze che il volgo non sospetta, sono facilmente prevedute da colui che sa rannodare gli effetti alle loro cause. Ora qualunque sia la profes-

sione che si esercita, quale immenso partito non potrà ricavarsi da questa previsione più o meno perfetta, più o meno sicura dell' avvenire? Sono io negoziante? I guadagni e le perdite che farò dipenderanno dall'opinione più o meno estesa che io mi sarò formata del prezzo futuro delle cose. Sono io un artefice? Di quale importanza non è egli per me conoscere gli effetti della concorrenza dei produttori, la distanza dei luoghi dai quali io traggo le mie prime materie, di quelli nei quali colloco i miei prodotti, dell'influenza dei mezzi di comunicazione, della scelta, finalmente dell' utilità della produzione?

Generalmente risulta dallo studio dell'economia politica che nella maggior parte delle specialità conviene lasciar gli uomini in balìa di loro stessi, poichè è in questa guisa che giungono allo sviluppo delle loro facoltà; ma non ne viene per altro la conseguenza, che essi non possano ritrarre un gran vantaggio dalla cognizione delle leggi che presiedono a questo sviluppo. Se è necessario conoscere l'economia d'un piccolo oggetto, quanto più necessaria sarà la cognizione dell'economia della società che presiede a tutti i nostri bisogni, a tutte le nostre affezioni, alla nostra felicità, alla nostra esistenza? Qual'è l'uomo che non è interessato a scoprire il forte ed il debole della situazione sociale [illegible] e l'ha posto il destino? o sivvero a fare scelta d'una profes[illegible]e per lui medesimo o per i suoi figli? o sivvero a formarsi un giudizio di quelle che esercitano gli individui ai quali egli è stretto per relazioni d'affari o d'amicizia? se si considera il gran numero delle persone che vanno in rovina, nonostante che esse intraprendano operazioni con gran coraggio, e nonostante che diano prova di destrezza e d'ingegno, si comprenderà che esse non solo devono ignorare su molti rapporti la natura delle cose, ma ancora l'applicazione che ciascheduno può farne alla sua posizione personale. Il proprietario dei fondi, il capitalista possono eglino non essere vaghi di sapere ciò che costituisce le loro entrate? Possono essi rimanere indifferenti alle conseguenze d'una speculazione sopra la moneta, o di qualunque altra misura adottata dal governo? non devon essi desiderare di possedere una chiara istruzione nell' assemblee delle quali fanno parte, sia come amministratori, sia come azionisti, sia come consiglieri?

Un popolo che ignora le verità provate dall'economia politica può rappresentarsi sotto l'immagine d'una popolazione obbligata a vivere in un vasto sotterraneo, dove egualmente si trovano racchiuse tutte le cose necessarie al mantenimento della vita. L'oscurità soltanto impedisce di trovarle. Ciascuno mosso dal bisogno va in cerca di ciò che gli necessita, passa vicino al-

l'oggetto che più desiderava, o sivvero lo calpesta senza vederlo. uno ci cerca, uno si chiama senza potere incontrarsi, e non riesce più ad intendersi riguardo alle cose che ciascuno vuole avere; quindi uno le strappa dalle mani dell'altro, e vengono desse lacerate; finalmente giungendo a lacerarsi scambievolmente, tutto diviene confusione, violenza e rapina .... Ma ad un tratto un luminoso raggio penetra nel recinto. Si ha rossore allora del male che è stato fatto, si riscontra che ognuno può ottener quanto desidera; si riconosce che questi beni tanto più si moltiplicano, quanto più uno si presta scambievoli soccorsi. Per ogni dove s'offrono mille motivi per amarsi, mille mezzi per godere onoratamente. Un solo raggio di luce ha procurato un tanto benefizio. Tale è l'immagine d'un popolo immerso nella barbarie, e tale è allora quando diviene illuminato.

È stato detto qualche volta, che non sono le scienze, ma le arti utili che fanno conseguire le prosperità; ma le generalità non servono a niente; noi non vogliamo che specialità.—Senza dubbio è indispensabile ad ogni uomo di possedere le cognizioni speciali che esige la sua professione; ma queste cognizioni speciali non bastano, ed esse non sono che una cieca pratica, allorchè non sappiamo riunirle allo scopo, che ci proponghiamo, ed ai mezzi dei quali possiamo disporre. Noi non siamo chiamati a porre in esercizio le nostre arti in mezzo ad un deserto, ma al contrario le esercitiamo in seno alla società per utilità degli uomini. Bisogna per conseguenza studiare l'economia della società nella quale siamo per così dire inviluppati, e dalla quale dipende perpetuamente il nostro destino. Lo stato di società sviluppa alcuni interessi che si confondono, altri interessi che s'attraversano, egualmente che vi sono nella chimica alcune sostanze che si combinano, ed alcune altre che si neutralizzano. Per giugnere ad apprezzare la loro entità, perchè la nostra istruzione divenga completa, fa d'uopo che noi conosciamo tutti gli elementi dei quali si compone la società, ed i resultati della loro combinazione.

Viene decantata l'industria d'alcune nazioni, e si suppone che la loro superiorità su tal proposito non consista che nei modi più perfetti d'esecuzione. Senza dubbio le operazioni materiali hanno la loro importanza, ma i fatti i più brillanti dell'industria, e la prosperità che n'è la conseguenza sono dovuti alla disposizione dell'economia industriale, che noi chiameremo l'applicazione dell'economia politica alle cose inerenti all'industria. Sotto questo punto di vista, una nazione più industriosa d'un'altra si distingue da un genio più o meno calcolatore, da un cri-

terio più sicuro nella scelta delle sue intraprese e dai mezzi che pone in pratica per riuscire; essa si distingue ancora da una sottigliezza di condotta, elemento essenziale per riuscire in qualunque genere d'operazioni; e da ciò resulta che evvi, presso di lei, più sicurezza per intraprendere, e più perseveranza per continuare, perchè è impossibile di proseguire una intrapresa mal concepita (1).

Noi possiamo essere facilmente incantati dai miracoli dell'industria. Abbiamo veduto l'uomo innalzarsi per l'aria e nascondersi sotto le acque, traversare l'OCEANO senza vele, e senza l'aiuto dei remi; abbiamo veduto camminare e voltare senza cavalli, macchine a vapore che sembrano dar segni d'intelligenza; ma perchè tutto questo si volga a profitto delle nazioni e degli individui, fa d'uopo che tanti mezzi sorprendenti siano diretti dai lumi dell'economia politica: senza i suoi chiari consigli, i più brillanti esperimenti, l'operazioni le più ingegnose non possono essere che pericolosi allettamenti.

Per vero dire i saggi procurano di far conoscere i modi di riuscita i più economici, non trascurando d' indicare quelli che danno un maggior risparmio di forza e di materia, quelli che giungono più presto e con minori sforzi al più gran resultato, resultato che per essi equivale alla cosa prodotta; ma l'effetto conseguito non è sempre fecondo di ricchezza. La questione non consiste soltanto nell'ottenere a miglior prezzo un prodotto, ma nel sapere, se un dato genere di cose ancora che prodotto a buon mercato, rende le spese fatte (2). Bisogna conoscere se il miglior mezzo d'ottenerlo è quello di crearlo direttamente, o sivvero convenga molto più procurarselo per il canale dei cambi, e fabbricando altri articoli del tutto differenti. In allora la quistione politica si scioglie dai vincoli inerenti all'operazioni dell'arte.

L'amministrazione delle intraprese particolari ha più influenza sulla loro riuscita di quella che nasce dal procedere dell'arte. Si vedono uomini intraprendenti andare in rovina, colle stesse operazioni, nello stesso luogo, ed avendo a loro disposi-

(1) L'economia politica non insegna il calcolo; ma ella somministra le materie sopra le quali deve raggirarsi il calcolo, ed in speciale modo fa nascere il criterio, altra specie di calcolo che si rivolge sopra quantità, che è impossibile di determinare esattamente, ma la di cui esistenza non può essere messa in dubbio.

(2) L'economia politica, come n'avemmo la riprova in molti passi di questa opera, spiega benissimo le crisi commerciali che hanno afflitto la FRANCIA, e l'INGHILTERRA in differenti epoche, e quelli ingorghi di mercanzie per i quali i manifattori hanno tanto sofferto. Possiamo dunque prevederne il ritorno, e fino a un dato punto, procurare d'alleggerire l'effetto di queste disastrose conseguenze.

zione gli stessi mezzi che ad altri basterebbero per formare brillanti fortune. Forse l' industria consiste tanto nell' applicazione tecnica d'un'arte, quanto in un buon piano di condotta, qualità applicabile a tutti i generi di produzioni, a quelli che provengono dall' agricoltura, a quelli che nascono dal commercio, come ancora a quelli che resultano dalle arti dei manifattori; si vedrà pure che essa è applicabile alle arti liberali, alle funzioni pubbliche ed in egual modo alle opere puramente intellettuali e morali.

Il piano di condotta è dunque il resultato d'una certa fermezza di carattere unita ad una giusta valutazione di cose, frutto degli studi economici. Tali studi non insegnano a trarre un buon partito da una cattiva situazione, ma ce ne fanno conoscere le difficoltà, scoprendo pure delle impossibilità, e sotto un tal punto di vista essi ci sono ancora utili, risparmiando i vari sforzi che si tenterebbero per vincerle. È bene conoscere le circostanze, dalle quali non possiamo sperare che frivoli resultati, affine di non prestare a queste circostanze maggior importanza di quella che meritano.

Tali sono, tanto in rapporto agli interessi generali, quanto agli interessi particolari, i vantaggi che possono ricavarsi dallo studio dell' economia politica. Senza dubbio un tal genere di scienza s'acquista come ogni altro a lung' andare per mezzo dell'esperienza, ma è bisognato il corso di quattro mila anni per acquistare con questa strada ciò che oggi sappiamo. L'esperienza ha una maniera d'insegnare eccessivamente lunga e dispendiosa, perchè non si fa una sola mancanza, che questa non si paghi a caro prezzo. Io sono persuaso che un tale studio diverrà fra non molto il corredo necessario di ogni educazione liberale, e che si procurerà di sottrarsi ad un discapito simile a quello che risentono le persone che non sanno leggere, allorchè sono circondate da altre che godono il benefizio di questo mezzo d'informazione. Un sì rapido cenno non è bastante per porre in evidenza tutte le utilità che se ne possono ricavare; ma esse si presenteranno in abbondanza alla lettura di quest' opera.

La gioventù in special modo può raccoglierne il più gran benefizio, e la gioventù vi faccia bene attenzione poichè essa è destinata a vivere e operare in un secolo nel quale si sarà molto più avanzati in cognizioni di quello che lo furono i nostri antenati. Il raffinamento si porta sopra tutte le cose; e coloro che non avranno idee molto sane ed un poco estese sulla loro situazione personale, sulla natura delle loro occupazioni, sul grado d'importanza che possono o non possono avere in questo mondo,

saranno facilmente preceduti da altri che avranno saputo formarsi opinioni più giuste degli uomini, e delle cose. Tutti i lumi hanno un rapporto fra loro. I progressi dell' economia politica sono dovuti all'applicazione che è stata fatta del metodo analitico e sperimentale alle scienze morali e politiche; e reciprocamente alcune idee più esatte in rapporto ad altri oggetti si svilupperanno per mezzo dei progressi dell'economia politica. Frattanto è certo omai che essa è entrata nel dominio dello spirito umano, e come lui anderà avanti.

Dopo aver portato la nostra convinzione sull'estrema importanza delle cognizioni economiche, e sopra i sommi vantaggi che la loro propagazione promette alle nazioni, non sarà inutile indicare gli ostacoli che ritardano il loro progresso.

In ogni incontro le nozioni erronee che si sono ricevute dall'infanzia, che si sono intese ripetere mille volte, che si trovano impresse in una infinità di libri, i falsi significati che l'uso comune annette a certe parole, assediàno in mille guise il nostro spirito. (1) Esse l'immergono nuovamente nell'oscurità e nella dubbiezza nonostante che da queste ne fosse uscito in forza d'una luminosa dimostrazione. Io ho spesse volte provato, studiando l'economia politica, che alcune antiche idee radicate nella mia mente fino dall'infanzia, m'imbarazzavano nel mio corso, e per dimostrarne a me stesso la falsità, era obbligato di riandare tutte le medesime osservazioni, tutti gli stessi ragionamenti che le avevano già molte volte distratte, e una tale operazione duplicava, e triplicava il lavoro di questo studio. Tanto è certo che si rende più difficile dimenticare ciò che impariamo di falso, che apprendere ciò che di vero è stato scoperto (2)

Malgrado la solidezza delle basi sulle quali riposano le nostre cognizioni economiche, è stata qualche volta revocata in dubbio la loro realtà, come la loro utilità. Io non saprei dunque passare sotto silenzio alcune obiezioni che sono state avanzate contro di esse, e lasciando a parte le frivole obiezioni che cadono da loro stesse, m'attaccherò soltanto a quelle che possono fare impressione sopra alcuni spiriti, che sebbene illuminati, sono troppo infingardi per studiare una scienza avanti di giudicarla.

Si è detto che i fatti dei quali s'occupa l'economia politica

(1) La parola *interesse del denaro* per esempio, dà una falsa idea di ciò che s'indica da quest'espressione. Essa porta a credere che il denaro ed i capitali sono una stessa cosa.

(2) La vera età, per imparare l'economia politica, è quell'epoca della gioventù in cui l'intelligenza è pienamente sviluppata, senza essere ancora oscurata dai pregiudizi sparsi nei libri antichi, e nella società.

non possono presentare resultati costanti, nè offrire un corpo di scienza, in quanto che sono dipendenti dalle volontà e passioni degli uomini, vale a dire, da ciò che vi è di più leggiero ed inconseguente nel mondo. Ma queste volontà, queste passioni non impediscono che le cose delle quali s'occupa l'economia politica non abbiano una natura che è loro propria e che agisce nella stessa maniera in casi simili. Le volontà umane non sono in allora che eventualità le quali modificano l'azione reciproca delle cose l'une sull'altre, senza distruggerla, egualmente che gli organi del corpo umano, il cuore, i nervi, e lo stomaco, esercitano funzioni costanti che divengono l'oggetto d'una scienza positiva, sebbene l'intemperanza e le passioni arrechino sconcerti in queste funzioni. Non si tratta che di dare un valore conveniente all'influenza delle circostanze eventuali. È la ragione, per osservarlo di passaggio, che deve qualche volta portare a far cedere i principj avanti le circostanze, potendo l'azione di queste esercitare talora una influenza superiore all'azione stessa delle cause principali. Le regole dell'arte di sanare indicherebbero il salasso in alcune circostanze, ma se, nello stato in cui trovasi l'ammalato, il pericolo del salasso prevale su quello della malattia, non sarebbe prudenza servirsi d'un tal rimedio. I partigiani i più zelanti della libertà di commercio non hanno mai dato il loro consiglio per rovesciare alcuni ostacoli che tuttavolta essi considerano come oltremodo molesti.

Non è dunque un ragionamento saggio quello che s'adduce contro i principj d'una scienza, appoggiato al motivo che ne può essere pericolosa l'applicazione fuori di proposito. La stessa scienza somministra importanti direzioni per determinare le circostanze nelle quali i principj sono applicabili, e quelli dove non è conveniente farne l'applicazione.

Si è pure asserito che l'economia sociale presenta questioni insolubili, e per esempio, quella dell'utilità del lusso, non è stata ancora risoluta (1). Effettivamente essa non lo è, ma lo è per quelli che non hanno assai studiato i primi principj della scienza. Chiunque s'è formato una idea completa del fenomeno della produzione, chiunque ha analizzato gli effetti delle diverse specie di costumi, sa benissimo cosa deve pensare riguardo al lusso. (2)

» Il desiderio di giungere a un tratto agli ultimi resultati

(1) *Tablettes universelles* fascicolo 42, e molte altre opere critiche. I loro autori pretendono tutti aver letto i buoni scrittori; ma la maniera colla quale essi ne parlano, prova che li conoscono imperfettamente.

(2) *A discours of political Economy* pagina 77.

» ed alle conclusioni pratiche dell' economia politica, ha detto » M. MACCULLOCH, è lo sbaglio comune di coloro che non sono » troppo inoltrati in questo studio. » Se la scienza presenta alcune incertezze, non ne viene la conseguenza che bisogna prendersela contro quelli che la studiano, ma contro coloro che non la coltivano. Ma ciò che vi è di peggiore, si è, che coloro che non la studiano, sono quelli che più prontamente decidono le questioni, e danno spiegazioni molto ridicole dei fenomeni che rimproverano agli altri non sapere bene spiegare. Coloro che rimproverano ai medici di non essere in grado di conoscere la causa d' una malattia, sono i primi ad attribuirla agli umori, ai nervi, senza però poter dire quali sono le funzioni del sistema nervoso, ed i suoi accessorii.

Ma ammesso pure essere vero, che molti fenomeni economici non siano ancora stati bastantemente sviluppati, sarà egli un motivo plausibile per rigettare le nozioni certe che abbiamo già acquistate? Quale è mai la scienza che rende conto di tutto? Molti fenomeni attenenti tanto al mondo fisico, quanto al politico rendono vani gli sforzi e le ricerche dei dotti. Un fenomeno oltremodo sorprendente colpì l'immaginazione verso la fine dell' ultimo secolo. Caddero dal cielo alcune pietre d'una specie particolare, e fino a questo giorno tutti i tentativi dei dotti non sono riusciti che a provare l'esistenza del fatto, ma niuno di loro ha potuto spiegarlo. Se qualcuno avesse l'audacia di trarne la conseguenza che la fisica sperimentale è una scienza inutile, gli s'opporrebbe la scoperta della natura del fulmine ed i mezzi che noi abbiamo ritrovato per dirigerlo a nostro piacimento. Bisogna egli, perchè non sappiamo una data cosa, acconsentire d'ignorarne un'altra che si può giungere a comprendere? Se una scienza non ci somministra una direzione in certi casi, dobbiamo noi rinunziare agli utili consigli che essa può darci per altre circostanze? Perchè la fisica non ci ha mostrato la spiegazione delle pietre cadute dal cielo, rinunzieremo noi all'uso dei parafulmini, la di cui teoria è completamente dimostrata?

Per rigettarle tutte indistintamente si sono appoggiati all' autorità d'un'infinità di scritti e d'opinioni sì o no basate, avanzate agli economisti politici. È stato detto che alcun partito non era in grado di provare le sue proposizioni, poichè esse erano poste in disputa da un altro partito. Ma quale scienza d' esperimenti o d' osservazione non ha ella offerto simili controversie? Mai in alcun tempo è stata proposta una verità senza incontrare dispute e contradizioni. Allorchè HARVEY ebbe dimostrato la circolazione del sangue, avanti d'ammettere questa dot-

trina, si continuò per cinquanta anni a combatterla. Il sistema di Copernico trova tuttora alcuni antagonisti. Le stesse verità matematiche hanno occasionato delle discussioni; e noi abbiamo veduto un uomo che non era sprovvisto nè di talenti nè d' istruzione (1) scrivere volumi per dimostrarci che il globo terrestre era prolungato ai poli, basandosi sull' esperienze, e sulle stesse misure che avevano provato al contrario esser questo stiacciato. Dopo che fu avverato, che le maree erano il resultato necessario delle leggi dell'attrazione universale, lo stesso autore pretese esser queste originate per l'effetto della fusione dei ghiacci polari. In egual modo dopo le belle dimostrazioni d'Adam Smith sono stati fatti dei libri per dimostrare che gli stati s'arricchiscono mediante l'equilibrio del commercio. Se i paradossi d'un insensato bastassero per impedirci di dedicarci ad uno studio qualunque, quale sarebbe lo studio che noi potremmo intraprendere (2)?

La maggior parte dei fatti su i quali si fondano le dottrine dell' economia politica, si rinnovano tutti i giorni, e ne hanno per testimone tutti gli uomini. Per conseguenza ognuno si crede autorizzato a giudicarli, e a trarne le sue conclusioni. Gli uomini che hanno meno istruzione dicono: *Poichè noi vediamo gli stessi fatti che i maestri della scienza, e che abbiamo altrettanto criterio, quanto essi possono averne, perchè non ne trarremo noi dei principj generali egualmente che loro?* Da ciò n'avviene, che ognuno si crede aver il diritto di rifondere la scienza secondo la sua maniera di pensare.

(1) Bernardin de Saint Pierre.

(2) Un autore recente ripete in tutte le sue opere, che l'Inghilterra è debitrice della sua preponderanza commerciale e marittima al suo sistema negativo, e che i ragionamenti di Smith in tal rapporto devono cedere innanzi ai fatti; ma quest' autore non è in grado di provare che questa preponderanza è *il resultato necessario* del sistema negativo, e che non è originata da nessuna altra causa. Egli non parla di Smith che per averne sentito parlare, e non sa che questo autore dopo aver provato che la proprietà dell'Inghilterra *non può dipendere dal suo sistema negativo*, adduce le vere cause, ritrovandole nella sicurezza della quale gode l'industria in Inghilterra, nell' imparziale amministrazione della giustizia, nello spirito d'economia dei suoi abitatori che moltiplica i loro capitali, nel genio d' intrapresa che molto comunemente va unito presso di loro al criterio, alla prudenza ed al calcolo, finalmente nel godimento d' una libertà personale che nella totalità è maggiore che in alcun altro paese. Smith, aggiungerebbe ai nostri giorni, eccettuati gli Stati Uniti d'America, dove la libertà è maggiore, la spesa del governo più moderata, e dove i progressi sono per conseguenza più rapidi.

Lo stesso autore recente confonde perpetuamente la moneta d' un paese con i suoi capitali, mentre che la distinzione di questi due oggetti è una dimostrazione importantissima della quale andiamo debitori alla moderna economia politica.

Alcuni altri s'immaginano, dopo aver letto un libro d'economia politica, che la scienza fosse ignorata dagli uomini, come lo era non è molto da loro. E mostrandosi ai loro sguardi un nuovo ordine d'idee, credono aver *pensato* concetti che non hanno *ricevuti*, e s'affrettano di svelare le verità che hanno imparato. Ma essi non hanno ben digerito questo nuovo alimento. Per mancanza d'aver esaminato le questioni sotto tutti gli aspetti, non si sono penetrati di tutte le loro connessioni. Essi dimenticano importanti considerazioni, non conoscono obietti decisivi, cadono in contradizioni ed in errori che procurano in seguito di giustificare coll'appoggio dei sofismi, riproducono alcuni fatti già riconosciuti falsi, ed argomenti cento volte confutati, attaccano, e si diffondono per mezzo dei cavilli, e finalmente imbrogliano con fastidiosi commenti le questioni che si vantano di delucidare.

Abbiamo veduto ancora certi altri autori non essere soltanto contenti di propagare le loro vedute con il mezzo della persuasiva, ma pretendere che queste venissero adottate con fiducia, ed in forza della sola opinione che essi si figuravano doversi concepire dai loro lumi: come se, supposto ancora che essi fossero a livello delle cognizioni attuali, i lumi non fossero essenzialmente progressivi, come se l'esperienza di domani non dovesse aggiungere niente all'esperienze del giorno avanti, e come se la più grande sagacità potesse prevedere tutte l'eventualità future e tutte le possibili applicazioni (1).

Ma s'avrebbe gran torto di rendere la scienza responsabile degli errori di tutti quei che giudicano a proposito di discorrerne. Essa consiste in una esatta rappresentazione dei fatti, e tutti i fatti imperfettamente osservati, o malamente spiegati non appartengono alla scienza. Niuno è autorizzato a trarne da un fatto particolare una conseguenza generale, a meno che non sia in grado di provare, per mezzo di rigorose analisi, che la conseguenza deriva dal fatto, e a meno che non abbia cognizioni tanto estese per esser certo che essa non può appartenere ad alcuna altra causa. E come mai, se non si conosce a fondo quali sono tutte le circostanze capaci d'influire, si può rispondere, che un addotto resultato non appartiene puramente che alla sola causa

(1) Questa pretensione l'avevano avuta i partigiani di QUESNAY, e della Fisiocrazia, ma sebbene essi fossero per il loro tempo molto inoltrati in economia politica e che avessero resi a questa scienza importanti servigi, cosa si sarebbe oggidì, se si fossero regolati tutti gli affari del nostro paese a norma delle dottrine di DUPONT DA NEMOURS, e se si fosse risguardato il commercio e le manifatture come occupazioni sterili?

che gli viene assegnata? Non vi è alcun genere di studio in cui sia necessario maggiormente tener conto di tutte l'eventualità che a modo loro, e per differenti gradi hanno un'influenza sull'avvenimento definitivo.

Quanti articoli di giornali, quante operette, quanti libri non si sono eglino stampati per stabilire il principio, che il solo monopolio dell'Inghilterra colle sue colonie ha prodotto la di lei prosperità? Mentre che al contrario il commercio dell'Inghilterra con questi stessi stati divenuti indipendenti non è mai stato tanto lucrativo, quanto dal momento che non fa più un monopolio.

Quanto prima troveremo legislatori pronti a sostenere che la rovina della Spagna l'ha occasionata la perdita dei suoi possessi in America, mentre che per chiunque conosce da che cosa derivano la miseria ed il desolamento degli stati, le istituzioni interne della Spagna sono più che bastanti per spiegare la disorganizzazione nella quale essa si trova. Questo paese situato, come è in mezzo a due mari egualmente favorevoli per ogni genere di traffico, possedendo un suolo ed un clima atti a qualunque specie di prodotti potrebbe, senza le sue provincie d'oltremare, divenire uno degli stati i più popolati e più ricchi dell'Europa.

In tutto il tempo che la Francia fu governata da repubblica, Sir. François Divernois si lusingò con i suoi libelli di provar all'Inghilterra, che le finanze e la prosperità della Francia eran giunti ad un tal grado di declinazione, che questa non avrebbe potuto più a lungo sostenere la guerra, che l'Inghilterra le faceva in quell'epoca. Ma il fatto sta, che precisamente in quell' intervallo di tempo, la popolazione della Francia non cessò d'aumentarsi, e ciò spiega bastantemente che il suo benessere faceva progressi. Divernois ignorava, che l'industria interna è la sorgente principale della prosperità d'un popolo, e che gli ostacoli che per l'avanti paralizzavano gli sforzi e l'industria interna dei Francesi erano cessati nel tempo della rivoluzione. Se la Francia ha dovuto in seguito soccombere, deve attribuirsi all'essersi ripristinati la maggior parte degli ostacoli, e perchè l'ambizione d'un solo uomo aveva consumato le più belle risorse di cui mai alcun governo abbia disposto.

Io lo ripeto, nessuno ha il dritto di prevalersi dell'autorità dei fatti a meno che non sia in grado di rannodarli alle loro vere cause, e di dimostrare la connessione che essi hanno colle conseguenze che loro s'attribuiscono. Se voi non adempite a queste condizioni indispensabili, se voi a fondo non conoscete gli altri fatti che possono opporsi ai primi, se non calcolate le

loro influenze, qual profitto ne trarrà il pubblico dalle vostre opinioni? Esse sono mancanti d'un fondamento necessario. Fino dai suoi tempi Montesquieu querelava queste dottrine che non avevano altre basi che la *facilità di parlare e l'impotenza d'esaminare* (1). Le prove sulle quali s'appoggia hanno la stessa forza di quelle che con tanta sottigliezza il Casti mette in derisione, nel suo celebre poema degli ***animali parlanti.***

Del rimanente io non pretendo, che non possa scriversi in materia d'economia politica, senza richiamare alla memoria del lettore la totalità dei principj su i quali questa scienza è basata. Una questione può essere discussa, una misura attaccata o difesa, senza che sia necessario chiamare in appoggio tutte le verità provate; ma fa d'uopo conoscerle, come fa d'uopo essere a portata di valutare il grado della loro importanza, poichè se ve ne sfugge una sola che non abbiate ben a grado investigata, può forse essere quella appunto che decide la quistione. Voi stabilite un principio; ma se questo, prima d'ogni altra cosa non è solidamente basato, e non si collega con tutti gli altri, non solamente non potrà recarvi alcun appoggio; ma non sarà che un principio arbitrario, un principio di circostanza che non forma alcuna autorità.

Non abbisognano lunghi ragionamenti per far comprendere il danno che cagionano all'economia politica gli scrittori che sono animati da ben altri motivi che dall'amor del vero. Se ancora in buona fede si nuoce ai progressi dei lumi, cosa avverrà egli, allora quando taluni a bella posta vi s'oppongono, allor che s'impiega il talento, ed in mancanza di questo, l'inchiostro, la carta, la fatica del petto a comporre argomenti atti soltanto a favorire disegni personali, o a porre in discredito le dottrine che loro sono contrarie? Fortunatamente è passato il tempo in cui gli avvocati di corto criterio potevano pretendere a ottenere stabili successi. Nonostante le loro prove sorprendono qualche volta il buon senso del volgo, e se non possono abbujare la verità, giungono per altro a renderla oscura. Essi non impediscono a ciò che è vero d'essere vero, ma fanno credere alla moltitudine, ed a tutte le persone che non vogliono aver la cura d'esaminare, che non vi è niente di provato sopra ciò che non esiste, cosa che singolarmente va a genio di quelli uomini che hanno buon conto per temere la verità.

Tale è il danno che arrecano all'economia politica i cattivi scritti che essa fa nascere; e questo male è aggravato dalla giusta

(1) *Esprit des lois*, lib. 23. cap. 1.

importanza che il pubblico annette a queste materie; di là ne vengono le compilazioni, le ripetizioni che riproducono un cumolo d'asserzioni e di sofismi non atti che ad impedire gli aditi alla scienza. È un renderli una cattiva pratica producendo nuovamente quelle tante opinioni che la riflessione non ha maturato, che alcune volte sono decisivamente false, ed alcune altre ancora talmente insensate che sarebbe necessario all'opposto lasciarle in oblio. Esse reclamano senza profitto per il pubblico un tempo, un'attenzione e una spesa che potrebbe consacrare all'acquisto di giuste, ed utili nozioni (1). Il pubblico, vien detto, rende giustizia ai cattivi scritti; io ne convengo, ma questo accade dopo averli ben conosciuti, vale a dire, passato un buono spazio di tempo; e frattanto la folla dei cattivi articoli, dei cattivi scrittori, dei cattivi libri allontana i lettori da uno studio che li disgusta, e che sotto l'aspetto che loro è presentato, non si lusinga d'alcun buon resultato. Ma la scienza non è colpevole del male che le fanno i suoi detrattori e i suoi falsi amici. Presentata nella sua vera semplicità, è impossibile non rimaner convinti dall'allettamento dei suoi benefizi.

Si nuoce ancora ai progressi dell'economia politica, allor quando si vuole stabilire i suoi principj per mezzo di ragionamenti troppo astratti. Un tale abuso allontana il pubblico dallo studio di questa scienza, e disgraziatamente si può rimproverarlo, non solamente ad alcuni scrittori senza capacità, l'opere dei quali non racchiudendo cosa alcuna utile o vera, cadranno inevitabilmente in dimenticanza; ma ai difensori delle migliori dottrine, ad alcuni scrittori, ai quali siamo debitori di molte esatte osservazioni, e d'altrettanti ingegnosi sviluppi.

Senza dubbio, non è possibile bandire affatto le astrazioni dalle scienze sperimentali. La stessa fisica non studia ella per mezzo delle leggi della gravità, fatta estrazione d'alcun corpo grave, le leggi del moto, senza unirvi l'idea d'alcun projettile in particolare? noi siamo egualmente obbligati a studiare la proprietà del valore, e come si forma l'utilità, senza potere costantemente far l'applicazione di queste qualità a cose valutabili o utili. Il dritto di proprietà, il lavoro, sono astrazioni ogniqualvolta non si distinguono le cose alle quali s'applica il dritto di proprietà e l'azione chiamata lavoro; ma io sono di parere, che queste astrazioni non devono tener luogo d'esperienza, o d'osservazione, e che esse non sono buone a niente, se si trovano

(1) » Non vi è niente di sì pericoloso per il vero, e che l'esponga tanto » ad essere sconosciuto, quanto l'unione o la prossimità dell'errore. » (D'ALEMBERT, *discours préliminaire de l'Encyclopedie*).

essere loro contrarie. La meccanica razionale o astratta che spiega le leggi del moto, sbaglia quasi sempre, se si tratta di spiegare come il moto s'opera nelle nostre arti, per la ragione che non può render conto degli attriti delle forze perdute, nè di quelle innumerabili circostanze alle quali la macchina la più perfetta è immancabilmente sottoposta. Altrettanto si può dire di quelle formule rigorose che si citano come l'espressione d'una legge generale ancora quando originariamente si fondano sopra un fatto incontrastabile, e si procede per mezzo di ragionamenti irriprensibili, molto più allorchè uno si basa sopra alcune equazioni matematiche che altro non sono che ragionamenti rigorosi nei quali s'impiegano in vece di frasi, segni più concisi.

Di fatti l'algebra o la logica, quando anche non vi si scopra alcun errore, possono benissimo presentare un resultato incontrastabile, sempre per altro nella supposizione che esse non s'ingannino relativamente all'operazioni sulle quali riposano i loro calcoli, e nella supposizione che le stesse parole, li stessi segni rappresentino sempre le stesse cose, ma queste sono sorgenti d'errori per i quali non offrono alcuna garanzia.

Nella stessa guisa che i calcoli dell'algebra non si raggirano che sopra alcuni segni, i sillogismi sono ragionamenti che si raggirano sopra un'altra specie di segni, vale a dire sopra un giro di parole. Abbandonando le cose, abusando delle parole, le discussioni divengono giuochi d'ingegno e non provano più niente, come può riscontrarsi in questo ragionamento che faceva un sofista dell' antica GRECIA. EPIMENIDE ha detto, che tutti i CRETESI sono bugiardi. Ma egli stesso era originario di Creta; dunque ha mentito, dunque i CRETESI non sono bugiardi, dunque EPIMENIDE IL CRETESE non ha mentito, dicendo che i CRETESI sono bugiardi. Così possono imbrogliarsi le questioni le più semplici, e giungere con questo mezzo alle più assurde conclusioni (1).

Queste considerazioni generali ricevono la loro applicazione nelle discussioni che, in differenti epoche, hanno avuto per scopo l'economia politica.

Gli economisti seguaci del sistema di QUESNAY credevano, che non vi fosse niente da rimproverar loro, allorchè ponevano per principio, che la terra avendo unicamente il potere di produrre, non vi è rendita reale che quella proveniente dal pro-

(1) In conseguenza d'un abuso di parole accadde, che un generale dopo avere stipulato un trattato col quale s'impegnava restituire la metà dei vascelli dei quali s'era impadronito, li fece tutti segare nel mezzo, e restituì la metà di ciascheduno di essi.

dotto netto delle terre, cioè a dire, nel di più che si trova, prelevate le spese della coltura. Essi ne traevano la conseguenza rigorosa che ogni imposizione che non è diretta sopra queste rendite, vi ricade necessariamente con nuovi pesi, e ne concludevano che bisognava direttamente portare sulle terre la totalità dell'imposizione. Gli economisti di QUESNAY ragionavano molto ingegnosamente sopra la parola *produrre*, ma non si formavano una idea netta e precisa della produzione (1).

Ai nostri tempi sembra che s'abbia voluto fare un' opposizione al principio degli economisti di QUESNAY sostenendo che non esiste nelle nostre ricchezze un solo atomo che venga dalla terra, che esse sono tutte il prodotto del lavoro; e da questo principio si sono tratte conseguenze rigettate dal semplice buon senso. Soprattutto bisognava intendersi sopra l'idea che racchiude l'espressione *ricchezze*.

Una dialettica irreprensibile che si parte da principj approvati può ancora far deviare il suo autore, se egli spinge troppo lungi le sue induzioni, e se non le conguaglia con i resultati che ci offre il mondo reale. Vi è un principio riconosciuto, che chiunque ha la libera disposizione d'un capitale, lo colloca generalmente nell'impiego che dà maggiori profitti; ma DAVID RICARDO e la sua scuola ne traggono conclusioni, che l'esperienza smentisce perpetuamente. Essi non vogliono conoscere nessuna altra spesa di produzione, meno quella che nasce dal lavoro dell'uomo; essi non conoscono l'influenza dall'offerta, e dalla domanda, rimandando nelle eccezioni gli altri motivi che fanno variare i prezzi; ma questi casi d'eccezione sono più numerosi che i casi che accadono in conformità della regola. Quali conseguenze allora possono utilmente ricavarsi dai loro principii? Io non posso prestar fede alle conseguenze alle quali è portato, *a priori*, un valente e sommo scrittore (2), che consultato dal parlamento d'INGHILTERRA sulla questione di sapere perchè il basso prezzo della mano d'opera in FRANCIA non permettesse ai manifat-

(1) Gli errori degli economisti di QUESNAY sono stati d'altronde utili, avendo motivati alcuni esami che ci hanno portato ad avere concezioni più giuste della natura delle cose. Una cattiva osservazione ne provoca una migliore; ma il più gran male è di non pensarvi, come accade presso i popoli resi stupidi dai pregiudizi e dalla superstizione.

(2) M. MACCULLOCH. *Vedete* l'informazione eseguita nell'anno 1824, ed alla camera dei comuni in rapporto all'emigrazione degli artefici inglesi. Non si saprebbe bastantemente lodare l'uso delle informazioni parlamentarie praticato in Inghilterra. Questo è il solo mezzo che abbia il legislatore per decidere a cognizione di causa. Ma le informazioni sono più utili per verificare i fatti, che i principj.

tori francesi di porre le stesse mercanzie a più basso prezzo che i manifattori inglesi, ha sostenuto innanzi un comitato d'informazione, e a dispetto dell'esperienza di tutti i manifattori, che la tassa dei salari *non produce alcun effetto sul prezzo della mercanzia.* Gli economisti dovrebbero guardarsi bene dal somigliare a quel medico di Molière, il quale, essendo stato avvisato della morte del cocchiere, pretendeva non potere esser morto, perchè nel corso ordinario delle febbri come quelle che esso aveva avute, l'ammalato non muore che il quattordicesimo o il ventunesimo giorno (1).

David Ricardo, d'altronde tanto commendabile non solo pel suo carattere, quanto per il vasto numero di verità sparse nei suoi scritti, assicura appoggiato a principj troppo assoluti, che l'aumento delle imposizioni non reca alcun incaglio alla produzione ed al consumo d'un paese (2). Ma il fatto prova costantemente contro il medesimo, a meno che non s'incontrino circostanze più favorevoli ancora alla produzione, di quello che l'imposta non gli è contraria.

Quante mai interminabili discussioni non si sono esse agitate in Inghilterra sul rapporto della rendita della terra (reut of land)! Sembra qualche volta che gli economisti politici scrivano unicamente per convertirsi scambievolmente, ossivvero per provarsi a vicenda che essi hanno torto. Altri autori poi non combattono alcuno: essi si contentano di rendere pubblica la loro dottrina, ma lo fanno con uno scioglimento si complicato d'applicazioni, con uno stile talmente amfibologico, che se vogliamo comprendere i loro pensieri, fa d'uopo tradurli in termini semplici; ed allorquando questa traduzione è effettuata, ci avvediamo che tali pensieri non meritavano la cura d'essere spiegati.

Tutto questo porta a credere che i libri che s'occupano degli interessi più cari del corpo sociale, generano necessariamente la noja. Molti scrittori consumano il loro tempo e bene spesso eminenti facoltà intellettuali sopra alcuni punti, che in fondo hanno mollo meno importanza, di quella che essi a questi attribuiscono, trascurando così i più utili sviluppi dell'economia delle nazioni. Essi danno facoltà, ai veri nemici d'ogni progresso, di

(1) Uno dei nostri scrittori (M. Charles Comte nel suo trattato della legislazione) paragona ingegnosamnete i principj generali, allorchè sono smentiti dall'esperienza, a quei falsi cartelli che posti sulle diramazioni delle strade, ben lungi dall'insegnare il sentiero al viandante, non tenderebbero che a farlo smarrire.

(2) *Principles of political Economy and Taxation*, 3.ª ediz. pag. 273.

asserire che non si può prestare alcuna fiducia a dottrine vaghe, o colle quali non è dato trovarsi d'accordo. Si sarebbe ben disgraziati, se le verità usuali ed importanti di tale scienza non potessero essere stabilite che col solo mezzo di tutto questo cumolo d'argomenti.

Del rimanente, malgrado la diversità dei pareri sopra molti punti, i detrattori dell'economia politica saranno sempre costretti a convenire, che gli scritti degli autori che hanno dato saggio di qualche istruzione, tendono tutti a provare sempre, che il rispetto delle proprietà, la libertà dell'industria, la facilità delle comunicazioni, sono favorevoli alla prosperità degli stati; che i capitali sono un istrumento necessario per il prodotto delle ricchezze; che essi non consistono essenzialmente nei denari, poichè in fondo non si comprano gli oggetti di cui s'ha bisogno soltanto coll'oro o coll'argento, ma ben'ancora col mezzo d'altri prodotti; che i consumi mal'intesi, vale a dire, quelli che non servono nè alla riproduzione, nè all'impiego d'un vero bisogno, sono un male; che le pubbliche ricchezze sono della stessa natura di quelle dei particolari; che la proprietà d'uno stato ben lungi dall'essere pregiudicevole agli altri stati, è loro favorevole, ed una folla d'altre verità, che poste adesso lungi dalla sfera del dubbio, esercitano di già una ragguardevole influenza sul destino delle nazioni, in quello dei particolari, e giornalmente ricevono una nuova sanzione dall'esperienza.

Conviene frattanto ridurre al loro giusto valore altre obiezioni colle quali non si contentano alcuni d'attaccare soltanto l'una o l'altra delle dottrine dell'economia politica, ma intieramente questa stessa scienza. Troppe persone, avanti di chiamare in testimonianza le nozioni che vi s'attingono, s'affrettano a condannarla, appoggiati a semplici allegazioni.

Io non mi tratterrò su quelle che sono dirette dal fanatismo e dalle passioni politiche. Qualunque sorta di lumi deve loro recar ombra, e tutti i mezzi per dominare loro son buoni. Lasciamo nascere e morire le loro diatribe nei pubblici fogli, nei giornali consacrati all'ignoranza, ed ai cattivi sentimenti; ma dissipiamo i timori di alcune oneste persone che hanno creduto che questa scienza allontanasse troppo le menti da non so quale perfezione ideale e mistica, per ricondurle verso gli interessi terrestri e mondani.

Che l'economia politica non s'occupi che degli interessi di questa vita, è ormai una cosa evidente, riconosciuta. Ogni scienza ha il suo oggetto che le è proprio. L'oggetto di questa ha per scopo lo studio dell'economia sociale in questo mondo, e nella

guisa che ce la presenta la natura dell' uomo e delle cose. Se volesse estendersi alle cose del cielo, allora non sarebbe più l'economia politica, ma diverrebbe una pura teologia. Si è avuto torto di dire ancora che *essa colla testa inclinata verso la terra non apprezza che i beni che somministra, ed il valore che vi aggiunge l' industria* (1). Essa stima tutti i beni il di cui godimento è concesso all' uomo: riguarda la salute, la pace dell'anima, l'amor del prossimo, la stima dei nostri amici, come tanti beni preziosi, ed applaude agli sforzi che facciamo per ottenerli. Tuttavolta essa non sottomette ad una estimazione scientifica che i beni suscettibili d' aver un valore di permuta, perchè questi sono i soli ai quali gli uomini applicano, nel proprio senso, il nome di *ricchezze*, i soli di cui si possa rigorosamente fissare la quantità, ed il di cui aumento o declinazione vadano sottoposti a determinate leggi. Ma nell' insieme di tutti questi beni degni d' estimazione, si ritrovano le più belle instituzioni della società, le più nobili virtù, i talenti più rari. La sola economia politica ce ne fa partecipare tutta l' importanza.

È una ingiustizia il pretendere che l' economia politica, perchè scopre i mezzi coi quali si producono i beni apprezzabili da tutti gli uomini, debba disprezzare quelli che non hanno che un valore personale, come per esempio la considerazione, la salute della quale si gode, ec. Si fa egli lo stesso rimprovero alla legislazione civile perchè ella non s'occupa che dei beni, e degli interessi personali? Uno dei mezzi i più grandi di perfezione dell' umane cognizioni è quello di sapersi contenere nei limiti prescritti dalla natura delle cose in ciascuna branca di cognizioni. Allora soltanto potremo lusingarci di sapere tutto ciò che è lecito saperne.

Un rimprovero della stessa natura è stato diretto all' economia politica per risvegliare questa negli uomini sentimenti di cupidigia. Noi vedremo fra poco se questo rimprovero ha qualche fondamento. Ma non si può egli cominciare dal porre in dubbio se il desiderio d'accumulare dei beni, allorchè questo è contenuto nei limiti che gli prescrivono la ragione e le leggi, è tanto funesto come si suppone per la morale e per la società? Una delle più forti garanzie che possa aversi della buona condotta degli uomini, è il bisogno che essi provano della stima dei loro simili. Da questa stima ne nascono i mezzi di esistenza, d' una esistenza alla quale va unita la soddisfazione e la felicità. Una persona che non ha opinione, rigettata da tutti, non trova

(1) Lanjuinais, *Constitution de tous les peuples* Tom. I. pag. 127.

da impiegare nè il suo tempo, nè le sue facoltà, e non gode di niuno di quei vantaggi che procura l'ordine sociale. L'opulenza è uno dei più potenti mezzi di considerazione. Il pubblico disprezzo accompagna senza dubbio le ricchezze male acquistate; ma le ricchezze di buon acquisto sono una sorgente di considerazione egualmente che di godimenti. Gli uomini amano coloro che possono esser loro utili, gli adulano, e gli ricercano; ma se gli individui possono rendersi utili per mezzo della loro capacità, possono così esserlo per mezzo delle loro ricchezze. Il desiderio d'esser ricco può dunque andare unito a sentimenti onorevoli (1).

Aggiungiamo che la pubblica opulenza, quella dello stato, non s'aumenta che in forza dell'accrescimento che ricevono quelle dei particolari, i quali se fossero sprovvisti d'ogni ambizione su tal rapporto, lo stato rimarrebbe povero egualmente che i cittadini. Senza allontanarci dall'Europa, noi troviamo paesi miserabili per colpa della sola apatia dei loro abitatori.

Non mi sembra del rimanente che si debba dare il nome di cupidigia all'amore delle ricchezze contenuto nei giusti limiti, ed allorquando non è accompagnato da alcuna azione reprensibile. La cupidigia suppone il desiderio di godere, poco importa con quali mezzi, i beni altrui. Ma l'economia politica non inspira nient'affatto il desiderio di procurarsi ricchezze in altra guisa che per mezzo delle sole vie legittime (2). Chè ben lungi dall'essere pregiudicevoli ai godimenti degli altri uomini, all'opposto sono ad essi favorevolissime, e contribuiscono all'opulenza delle nazioni. Inspirando il gusto dei godimenti approvati dalla ragione, dalla giustizia e dall'interesse delle famiglie, essa stimola l'amor del lavoro, e lo sviluppo d'ogni sorta di talenti. L'industria che essa protegge, l'industria ben concepita, ben lungi dall'inspirare sentimenti ostili verso gli altri, fa conoscere

(1) Questa considerazione non è sfuggita ad un autore inglese, non meno commendabile come moralista, che come economista: » La miseria, dice egli, » produce questo tristo effetto che essa s'attira un'avversione dello stesso ge- » nere di quella che è motivata dalla cattiva condotta, e rende troppo spesso il » povero insensibile a una considerazione che gli si ricusa. Fin d'allora il ri- » spetto per le leggi, il bisogno dell'affetto e della stima degli uomini, il » timore del loro disprezzo, la simpatia che ogni creatura umana è capace » di sentire per i mali e felicità altrui, perdono la loro influenza sullo spi- » rito e sulla condotta di colui che geme nella miseria; mentre gli appetiti » viziosi acquistano presso di lui una nuova forza. » James Mill, *History of british India*, lib. VI, cap. 4.)

(2) S'acquista legittimamente, allorchè si dà un equivalente di ciò che si riceve: ma l'economia politica insegna come si compongono gli equivalenti che possono essere ricevuti, e quali sono i mezzi di potere offrirli.

a quelli che l'esercitano, la necessità d'essere giusti; insegnandoci che i nostri guadagni non sono necessariamente, nè tampoco frequentemente perdite per gli altri, calma i sentimenti d'odio e di gelosia, e dimostrando ciò che gli uomini hanno da guadagnare, mantenendo fra loro sentimenti benefici e pacifici, essa è eminentemente sociale. Mostra la necessità indispensabile di rispettare l'altrui proprietà, e ciò che è più importante inculca questo rispetto alle classi della società, che nella divisione dei beni di questa terra, sono le più maltrattate. Non vi è un operajo, ancora il più indigente, se possiede qualche nozione sull'oggetto e sui mezzi d'industria, che non comprenda, che senza ricchezze accumulate nelle stesse mani, nessuno sarebbe in grado di fare le anticipazioni che richiede una qualunque siasi produzione; e che i poveri che cercano di spogliare i ricchi, sacrificano al vantaggio momentaneo d'ottenere una porzione mal sicura d'un colpevole bottino, il vantaggio più solido di poter vendere il loro lavoro costantemente, e di poter ricavarne una rendita perpetua. Cosa è il salario d'un operaio? È la quota che egli ottiene in una produzione alla quale egli concorre; e come non comprenderebbe egli che è impossibile per il suo padrone di fargli l'anticipazione di questa quota, se il disordine rimpiazza il lavoro, se i capitali, mediante il di cui soccorso si tenta una intrapresa, sono derubati e dispersi, e se il prodotto non riceve il suo compimento?

Ecco ciò che le classi inferiori della società imparerebbero con molte altre cose utili, se esse godessero una maggiore agiatezza per attingere l'istruzione alla sua sorgente; ma ciò che esse non acquisterebbero giammai da una istruzione diretta, possono ottenerlo nelle loro relazioni colle classi d'individui di second'ordine, quelle che sono più a portata di ricevere tutti i generi d'istruzione (1).

È dispiacente che J. J. Rousseau abbia impiegato la sua eloquenza per screditare le arti della civilizzazione. Io rispetto i talenti e le intenzioni dello scrittore. Ma la verità ha pure i suoi diritti. » La nostra industria, dice egli, è quella che ci toglie la » forza e l'eguaglianza che la necessità fa acquistare all'uomo » selvaggio. Se egli avesse avuto un'accetta, spezzerebbe egli col » pugno della mano rami tanto duri? Se avesse avuto una fromBola, scaglierebbe egli una pietra con tanta forza? Se avesse

(1) *Vedete* nel Discorso preliminare del mio Trattato d'economia politica (5.ª edizione Tom. 1. pag. XCIV), poichè accade nelle classi medie della società, piuttosto che in alcun'altra, che i lumi nascono e si perfezionano.

» avuto una scala, potrebbe egli arrampicarsi con tanta agilità
» sugli alberi? Se avesse avuto un cavallo, sarebbe egli tanto
» agile a correre? Lasciate all'uomo civilizzato il tempo di porre
» insieme i suoi artifizii, e non cade alcun dubbio che egli non
» vinca facilmente l'uomo selvaggio. Ma se voi volete vedere un
» combattimento più ineguale ancora, poneteli nudi e disar-
» mati l'uno a fronte dell'altro, e ben presto conoscerete qual'è
» il vantaggio d'aver continuamente a sua disposizione tutte
» le sue proprie forze, d'essere sempre pronto a qualunque av-
» venimento, e di confidarsi per così dire, intieramente a se
» stesso (1).

Ecco uno squarcio ammirabilmente scritto, ed uno di quelli senza dubbio che facevano dire a Voltaire, che dopo averli letti verrebbe la tentazione di porsi nuovamente a camminare con quattro zampe, e fuggirsi nei boschi. Disgraziatamente, o piuttosto fortunatamente, i fatti su i quali s'appoggia J. J. Rousseau non sono del tutto esatti, e quando ancora lo fossero, mi sembra che non si potrebbero ammettere le conseguenze che egli ne trae.

Nelle circostanze in cui l'uomo civilizzato ha dovuto misurarsi corpo a corpo col selvaggio, quest'ultimo non è stato sempre il vincitore. I. viaggiatori francesi che hanno visitato con Peron le coste della Nuova-Olanda, hanno col mezzo d'un dinamometro, paragonato le loro forze fisiche con quelle degli indigeni di tali contrade, e le hanno costantemente ritrovate sempre superiori a quelle dei selvaggi. Venti anni dopo, un altro viaggiatore, il capitano Freycenet ha ripetuto gli stessi esperimenti con il medesimo resultato.

Io so che il bisogno che hanno i selvaggi d'esercitare i loro sensi, per timore di compromettere l'esistenza, perfeziona spesso al più alto grado le percezioni della vista e dell'udito; ma ammesso ancora che essi avessero qualche superiorità in alcune facoltà che perpetuamente tengono in esercizio, proverebbe egli, compensato tutto, che le loro facoltà sono migliori delle nostre? Rousseau fa un parallelo ineguale, allorché paragona l'uomo selvaggio provvisto di tutti i suoi vantaggi, coll'uomo civilizzato spogliato dei suoi. Il paragone, per essere concludente fra l'uno o l'altro genere di vita, deve farsi fra uomini provvisti di tutti i vantaggi che resultano dallo sviluppo delle loro facoltà; ma i vantaggi che pongono l'uomo civilizzato non eguale al selvaggio e con tutti gli animali, resultano pure

(1) *Discours sur l'origine de l'inégalité.*

dagli sviluppi che esso ha saputo dare ad alcune facoltà d'un altro genere.

È un errore troppo comune rappresentare qual *uomo della natura*, colui che non ha saputo trar partito dalla sua intelligenza. La nostra intelligenza fa parte della nostra natura, egualmente che un braccio robusto. L'uomo che s'arrampica sopra un albero, per non aver saputo costruire una scala, ha sviluppato le sue membra a scapito del suo spirito, vale a dire, una facoltà materiale che egli ha in comune con i bruti, a scapito d'una facoltà sublime, immensa nei suoi resultati, che a lui solo appartiene, e lo pone alla testa del creato.

Il vero stato di natura per tutti gli esseri, è il più alto punto di sviluppo a cui possono giungere. Un albero nano, che per colpa del terreno o della qualità del clima, non perviene a tutta quella grandezza della quale è suscettibile, non è più vicino alla natura che l'albero, il quale posto in una situazione più vantaggiosa, si è completamente sviluppato, e si mostra ai nostri occhi carico di fiori e di frutti. La natura ha dato agli animali una pelle per garantirsi dagli insulti dell'aria, e collo stesso scopo ha dato all'uomo l'industria per procurare le vesti, e fabbricarsi una casa. L'uomo coperto e vestito, è dunque nello stato di natura, poichè trovasi nella posizione nella quale la natura ha voluto che fosse, allorchè le sue facoltà sono pienamente sviluppate. Per la stessa ragione che le api ed i castori sono nello stato di natura quando si formano in compagnie, la natura dell'uomo è di vivere in società. Vivendo l'uomo in altra guisa, è da compiangersi, poichè non diventerà mai ciò che può diventare.

Le arti ci corrompono, prosegue il malinconico filosofo. Frattanto i viaggiatori convengono unanimemente che gli stessi vizi, gli stessi delitti, di cui le nostre società ci presentano tanti esempi, hanno luogo egualmente presso le orde dei barbari; e se si vuole paragonare la loro debole popolazione a confronto di quella che copre i paesi inciviliti, i delitti sono in proporzione presso di noi meno frequenti che presso di loro, e noi possiamo aggiungervi, che essi vi perdono generalmente quel carattere di ferocia che modera ed addolcisce sempre un poco l'incivilimento.

Le arti hanno questo particolare vantaggio, che danno una direzione utile all'attività e all'inquietudine naturale dell'uomo. L'uomo ozioso fa del male piuttosto che non far niente, in egual modo che il fanciullo si compiace a rovesciare e distruggere, finchè non giunge ad avere assai imparato per fabbricare. Concludiamo dunque che l'industria e le arti aumentando immensamente il potere e le facoltà dell'uomo tendono a darli una felice

direzione, e tenghiamo per positivo che impiegando il nostro lavoro per questo genere di perfezione, noi secondiamo validamente la morale.

Moltiplicando i nostri bisogni, vien detto, che la civilizzazione moltiplica le nostre privazioni quando questi bisogni non possono essere sodisfatti. Ma non è egli cosa migliore imparare a sodisfare i suoi bisogni, che non averne di alcuna sorta? Se fosse un bene il diminuire le nostre sensazioni, pel timore di crearci dei bisogni, noi saremmo tanto più saggi quanto più si procurerebbe di diminuirne, perchè non avvene una sola che non possa esporci a qualche privazione. La nostra ambizione inoltre dovrebbe giungere fino al punto di diminuirle successivamente tutte, ad oggetto d' evitare qualunque privazione, e di salire di grado in grado fino al niente, per paura di provare un bisogno.

L' esperienza ci dimostra al contrario che la felicità dell' uomo è vincolata col sentimento della sua esistenza e collo sviluppo delle sue facoltà: ma la sua esistenza è tanto più completa, le sue facoltà tanto più s' esercitano, quanto maggiormente egli produce e consuma. Non si fa attenzione, che cercando di limitare i nostri desiderii si ravvicina involontariamente l'uomo al bruto. Di fatti gli animali godono i beni che il cielo gli manda, e senza mormorare, fanno di meno di quelli che il cielo loro non accorda. Il Creatore ha fatto molto più in vantaggio dell'uomo, mentre l'ha reso capace di moltiplicare le cose che gli sono necessarie, o soltanto piacevoli. Per conseguenza è un concorrere allo scopo della nostra creazione, moltiplicando le nostre produzioni, piuttosto che limitando i nostri desiderii (1).

Lo sviluppo delle arti merita tanto più d'essere incoraggito, in quanto che si porta dietro quello delle facoltà dell'animo. Se noi possiamo percorrere la terra e misurare il corso dei pianeti; se noi comunichiamo i nostri pensieri al di là delle distanze e dei tempi; se le arti d'immaginazione ci fanno ammirare i capi d'opera; se la poesia ed il teatro ci offrono amabili distrazioni, tutte queste dolcezze e la perfezione incontrastabile del nostro essere, noi le dobbiamo al florido incremento dell'industria.

(1) Io ho inteso biasimare l' introduzione, nei nostri usi, del caffè, della cioccolata, e di mille altre superfluità delle quali i nostri antenati facevano benissimo di meno, come facevano altrettanto delle camicie: l'usanza della tela non s'è diffusa che nel quattordicesimo secolo. Sotto il regno d' Enrico III. re di Francia si cominciò a servirsi delle forchette. L' America era scoperta, e noi non avevamo ancora i vetri alle nostre finestre! Non è egli meglio aver contratto il bisogno di tutte queste cose, che avere il merito di sapere farne di meno?

Sotto il governo di NAPOLEONE, si rimproverava all'economia politica di rendere gli uomini troppo ragionatori, e molto meno rispettosi per i decreti dell'autorità. Ogni governo che pretende dirigere gli affari non nella veduta dell'interesse delle nazioni, ma nell'interesse d'un solo uomo, o d'un piccolo numero d'uomini, deve farle un tal rimprovero. La verità diviene loro importuna. Gli uomini che non mirano a governare la specie umana che a proprio profitto, non potendo estinguere la verità, la perseguitano. Ma allorchè gli agenti del potere si propongono il pubblico bene (che a ben prenderlo è per essi il partito il più onorevole ed il meno pericoloso), essi hanno tutto da guadagnare nel conoscerla, poichè non solo gli garatisce i loro proprii errori dall'odio pubblico che n'è la conseguenza, ma ancora dalle catastrofi che l'odio pubblico si strascina sempre dietro.

Se le critiche alle quali vanno esposti hanno qualche fondamento, divengono altrettanti utili consigli a cui è bene tener dietro. Se esse sono ingiuste, un quadro esatto della natura delle cose non serve che a far meglio brillare la loro saviezza, e gli dà per appoggio il buon senso del pubblico illuminato che è il più sicuro di tutti gli ausiliari. Ma il loro scopo deve tendere ad ottenerlo, ed una volta ottenuto, possono allora in pace disprezzare gli interessati clamori.

Sul rapporto poi delle dottrine e delle controversie che qualche volta queste suscitano, se le verità che stabiliscono sono utili, l'amministrazione ne profitta egualmente che il pubblico, come si dimènticano, se esse sono inutili: in alcun caso per altro non sono da temersi. Le nazioni non si sollevano che per difendere le loro sostanze, e dopo avere esauriti tutti gli altri mezzi d'esistere in una maniera tollerabile; e sopportano lo stesso dispotismo, quando non è troppo duro e che s'occupa del ben pubblico. D'esempio ne siano FEDERIGO II, re di PRUSSIA, e LEOPOLDO granduca di TOSCANA, che fecero dei loro popoli ciò che vollero, e ne raccolsero gloria al di sopra d'ogni credere (1).

Allorchè l'economia politica aveva la pretensione di governare lo stato, è facile il concepire che essa doveva recar ombra all'autorità; ma questo pericolo non è più da temersi oggi giorno che essa non consiste più che nel descrivere la maniera con cui le cose s'operano nell'economia della società.

Chiamato in diverse epoche, ed innanzi a diverse assem-

(1) Sotto i buoni imperatori romani, le sedizioni furono più rare assai, che sotto i cattivi. TITO e MARCO AURELIO morirono tranquillamente, mentre che CALIGOLA, NERONE, DOMIZIANO, COMMODO, e molti altri miseramente perirono.

blee a professare l'economia politica, ed a far conoscere in che consistono i nuovi ed immensi progressi di questa scienza, ho dovuto situarmi in differenti punti di vista da cui potessi intieramente contemplarla, e non ho indugiato molto a convincermi che essa è collegata onninamente a tutti i rapporti della società. Difatti in che cosa consistono tutte le relazioni sociali? in un contraccambio di buoni servigii, perchè una massa d'uomini che si tradissero, e si combattessero gli uni con gli altri, non formerebbe una società. La storia di tali rapporti è dunque la storia della stessa società. L'economia politica giunge fino a dar prezzo all'importanza dei rapporti che esistono fra i primi rappresentanti d'uno stato ed il corpo sociale, fra una nazione e le nazioni straniere, ed è ciò che ho procurato di far rimarcare nel titolo che ho scelto su tal proposito. Non si troveranno per conseguenza in questo corso principj diversi da quelli che ho già professati nelle mie precedenti opere (1), ma questi principj vi si troveranno meglio sviluppati, resi chiari da una grande quantità d'applicazioni, portati, io me ne lusingo, fin'all'evidenza la più incontrastabile, e diretti progressivamente fino alle loro ultime conseguenze. Quaranta anni sono scorsi da che studio l'economia politica, e quali anni! Valgono bene essi quattro secoli per le riflessioni che hanno fatto nascere. Cento opere più o meno importanti hanno contribuito a rendere mature l'idee del pubblico, ed il pubblico ha ancora operato con maggior rigore verso gli scrittori. Gli scritti di coloro che avranno maggiormente profittato d'uno spettacolo tanto imponente, sussisteranno per l'istruzione dei nostri posteri. Gli altri cadranno nell'oblio, e la posterità ne farà la distribuzione.

Tutte le scienze e tutte l'arti hanno intimi rapporti coll'economia della società; ma la storia del loro andamento domanda opere speciali e dettagli nei quali io non ho creduto entrare. L'agricoltura per esempio, i suoi progressi, lo stato al quale oggi è arrivata, e ciò che può divenire, danno luogo ad alcune considerazioni del più alto interesse relativamente alla condizione dei popoli. Tuttavolta se l'autore d'una economia generale sviluppasse i progressi di quest'arte dai tempi remoti fino ai nostri dì, se descrivesse l'operazioni agricole poste in uso nelle diverse parti della terra, i difetti ed i miglioramenti dei quali sono suscettibili; se raccontasse gli acquisti vegetali dei quali ogni paese

(1) *Traité d'economie politique*, o semplice esposizione della maniera colla quale si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze; 5.ª edizione 3 vol. in 8.° (edizione V. vol. in 12. *Catechisme d'economie politique*; *Lettres à Malthus*, 1. vol. in 8.°)

s' è arricchito, senza impoverire gli altri; se finalmente in una parola s'abbandonasse a tutte le considerazioni interessanti delle quali l'agricoltura può essere l' oggetto, questo autore produrrebbe un'opera immensa, che supponendola buona, distruggerebbe una folla d'idee false, e diffonderebbe un grandissimo numero d'utili direzioni, ma i di cui lettori perderebbero assolutamente di vista l'unione che rannoda i successi dell' agricoltura alla prosperità delle società umane.

Una gran porzione della ricchezza pubblica è fondata sulle arti meccaniche; il carraio, nel formare le sue rote, procura una comodità al suo paese. L'economista deve dirne la ragione, ma non è obbligato ad insegnare l'andamento che conviene seguire per ottenere una rota ben fatta; egli deve dare le direzioni generali capaci ad assicurare il buon successo d' ogni specie d'industria, qualunque essa si sia; la tecnologia d'ogni arte in particolare è quella che è tenuta a dimostrare quali sono i migliori mezzi d' esecuzione. Io ne ho già fatta l'osservazione, ed ho dovuto a questa uniformarmi.

Nessuna opera non è meno utile che un libro che non si legge; ed un libro d' economia politica sarebbe letto da poche persone, se eccedesse la misura del tempo e della spesa di cui la generalità dei lettori consente a fare il sacrifizio per conoscere le molle che fanno agire la società. Un *corso completo* non è adunque quello che contiene *tutto* ciò che si può dire relativamente ad una scienza, e l'intrapresa sarebbe temeraria, come l'esecuzione impossibile. Io intendo per corso completo, quello che non lascia senza spiegazione alcuno di quei fenomeni che siamo in grado di spiegare nello stato attuale delle nostre cognizioni. Questa spiegazione vi si deve trovare direttamente o indirettamente, e deve esservi espressa o facile a dedursi dai principj che vi si trovano sviluppati. È necessario, prestandovi una sufficiente dose d' attenzione, che un autore, un professore che lo prendono per norma, possano ritrovarvi la base di tutti gli sviluppi che giudicano a proposito, a seconda delle circostanze, di dare in preferenza ad alcune porzioni del loro lavoro. L' economista non è obbligato a presentare la storia delle diverse istituzioni che si sono operate sulla superficie della terra. Ai suoi occhi esse non sono che avvenimenti che l' ajutano a far conoscere la natura delle cose e le conseguenze che se ne può dedurre; ma la totalità dei fatti, ed in special modo la descrizione ipotetica dei fatti *tali come hanno dovuto effettuarsi*, non sarebbero che un ingombro in una esposizione di leggi naturali ed indubitate. All'economista è bastante l'appoggiarsi su i fatti che

provano qualche cosa. Nella stessa guisa che il naturalista che spiega le leggi del mondo fisico interdicendosi le congetture riguardanti l'origine e la formazione degli esseri naturali, espone le leggi dalle quali non possono esentarsi le società, senza internarsi in ciò che sfugge ai nostri mezzi di sapere.

Io non ho dunque dovuto esaminare, se i popoli hanno dovuto essere pastori avanti d'essere coltivatori, e cacciatori avanti d'essere pastori. Accade lo stesso di quelle speculazioni come della questione di sapere, se le scienze sono originariamente venute dal fondo della Tartaria, ovvero quali cataclismi hanno cambiato la superficie del nostro globo. Tali questioni sono seducenti, e molte volte hanno ancora eccitato la mia curiosità; ma ciò che deve sopra ogni altra cosa occupare noi poveri mortali, tanto infelici per nostra colpa, è di sapere fino a qual punto possiamo avere influenza su i nostri destini, e qualunque siasi la nostra condizione, come ci sia dato di renderla più perfetta o meno miserabile. Questo corso ancora è essenzialmente basato sulla pratica e sulla applicazione. Io non vi porto in discussione i punti di dottrina che quanto è necessario per comprenderne le applicazioni e per unire insieme le verità che emanano dal fatto. Bisognava perciò considerare la società in quello stato più o meno inoltrato d'incivilimento in cui l'agricoltura, l'industria, il commercio e le arti si combinano in mille maniere per farci godere il frutto dei loro benefizii, come qualche volta ancora per esporci a pericoli che è bene prevenire. Bisognava osservare la società in quello stato medio fra la barbarie e l'incivilimento completo in cui noi ci vediamo assai per ricavarci i vantaggi dell'esperienza, ma in cui non siamo tanto inoltrati per non poterne sperare ulteriori progressi. Appresso a poco questo è lo stato in cui trovasi la porzione del nostro globo che chiamasi civilizzata.

Io so bene che il mio libro, scritto in questo scopo, non recherà un gran sollievo ai Calmucchi ed agli Irocchesi. Me ne consolerò pensando che ancora fosse questo stato redatto per loro, non gli avrebbe recato un maggior servigio, perchè essi l'avrebbero letto poco più; ma che tale quale è, può essere utile alle nazioni le più popolate, le più suscettibili di perfezioni, a quelle che termineranno per ingentilire il mondo intiero, e ciò è bastante per sodisfare la mia ambizione.

Contento di diffondere in tutte le classi della società nozioni che io credo importanti per tutti gli uomini, ho procurato d'essere altrettanto chiaro quanto è possibile. Che non si voglia dunque prendersela contro alcune verità che sembreranno tal-

mente evidenti, che non si giudicheranno degne d'essere spiegate. Bene spesso idee simili non sembrano evidenti perchè sono spogliate d'ogni apparecchio scientifico e ridotte alla loro più semplice espressione. Ma io dimostrerei, se ne valesse la pena, che le proposizioni che si potrebbe presumere di considerare come le più evidenti, sono state tutte contradette. D'altronde in molte circostanze ho avuto luogo d'osservare che le stesse persone che fingono di disprezzare le verità le più comuni e che dicono *Tutti sanno quelle date cose*, sono precisamente le persone che agiscono e parlano come se le ignorassero completamente. Esse s'ingannano sul punto essenziale d'una questione, e trovano triviale la frase che lo pone in evidenza. Ma volendo anche accordar loro tutto l'intendimento che credono avere, non devono tollerare niente a favore d'ingegni meno perspicaci del loro? Tutti gli uomini non sono dotati di quella sagacità che fa distinguere tutte le conseguenze d'un principio, o che risale ad un principio di cui non si vedono le conseguenze. » Fa d'uopo » possedere molta filosofia, dice con ragione *J. J. Rousseau*, » per sapere osservare una volta ciò che si vede tutti i giorni. » Un principio reso chiaro in forza della sua propria evidenza, o appoggiato a solide ragioni, sebbene sembri superfluo a qualche lettore di già ben convinto, ha il merito di prevenire cento obiezioni. Esso risponde anticipatamente a quei pubblicisti senza missione, o che hanno missioni che non ardiscono confessare, e che si prendono l'incarico di malamente collocare le questioni per impedire al buon senso del pubblico di risolverle.

Del rimanente, premesso ancora che il pubblico non avesse che idee giuste, una osservazione comune non fa ella parte della scienza egualmente che una osservazione più rara? Non è far molto per l'istruzione il porre ogni verità nel luogo che essa deve occupare? In un trattato di fisica, non si deve egli, per esempio, trovare sul calore alcune verità ed alcuni fatti che sono conosciuti dai nostri cuochi? Si sanno molte verità fino dalla fanciullezza, senza aver mai cercato nè da dove esse vengono, nè le conseguenze che se ne può dedurre. Non ricava egli qualche vantaggio il lettore nel poter dar loro un ordine, ed ancorchè egli abbia preventivamente una opinione esatta, non sarà bene per lui il poter dire in che maniera possiede queste opinioni? D'Alembert ne aveva pure fatta per parte sua l'osservazione. » La » verità che sembra mostrarsi agli uomini per ogni dove, dice » egli, non gli fa colpo, a meno che non ne siano avvertiti (1). »

(1) *Discours préliminaire de l'Encyclopedie.*

D' altronde una verità che corre le strade d'un luogo, viene ignorata in un altro.

Io sono in grado di provare che gli errori i più grandi che si sieno professati in materia d'economia politica, fino dai primi anni del diciassettesimo secolo, epoca in cui si cominciò ad occuparsene, fino ai dì nostri, derivano tutti dall'ignoranza in cui i loro autori sono stati dell'uno o dell'altro dei principj i *più elementari* della scienza. Spero dunque che non si vorrà rimproverarmi per avervi portato qualche attenzione, ed ardisco promettere a coloro per cui queste nozioni elementari saranno divenute famigliari, che essi non incontreranno più niuna grave difficoltà in questo studio, e che giungeranno, senza avvedersene, alle più alte dimostrazioni. Le questioni non divengono spinose che per le menti che non hanno ben concepito i principj fondamentali, o che avendoli compresi, ed avendo in seguito dimenticate le dimostrazioni dalle quali erano rimasti convinti, hanno ripreso il corso delle loro antiche opinioni.

I principj spesso non vengono bene compresi, perchè il lettore non vuole annettere all'espressioni il senso che l' autore vuol dargli, e sopra un tal proposito l'imbarazzo degli autori è estremo. Se per essere intesi, impiegano termini conosciuti, o queste parole sono insufficienti per esprimere nuove idee, o arrecano al lettore false nozioni (1); se vogliono creare termini analoghi ai nuovi progressi delle loro idee, vengono accusati di neologismo. Essi progrediscono fra il timore d'essere malamente interpetrati, o di non essere affatto intesi. Ed affinchè possa aversi un mezzo di rammemorarsi, al momento che uno lo desidera, il vero significato dei termini dell'economia politica, ho unito al mio TRATTATO (2) un compendio in cui sonosi sommariamente spiegati per ordine alfabetico, compendio che si può consultare con profitto, studiando il nuovo sviluppo che do oggi a questa scienza. Nello stesso tempo egli risponde al rimprovero che m'è stato fatto da alcuni ben distinti economisti d'INGHILTERRA, d'avere io dato definizioni incomplete, non sembrandomi che alcun tratto caratteristico sia stato omesso in questo compendio. Ma io devo, per l'avvenire, non meno che per il

(1) Per esempio, dopo che è stato provato che un capitale si compone di molte altre cose che d'una somma di denaro, quei che si limitano a vedervi una somma di denaro, non possono intendere in che cosa consiste l'aumento dei capitali, che può aver luogo in un paese nello stesso tempo che il denaro vi diviene più raro. *Si veda* la prima parte di quest' opera *Cap.* 10. 11. 12. e 13.

(2) *Si veda il trattato d' economia politica* 3. volumi in 8° tomo III, pag. 255. PARIS RAPILLY.

passato, dichiarare adesso ciò che io penso riguardo alle definizioni in generale. Le definizioni sono d'una grandissima importanza nell'antica filosofia, in quella che basa i suoi argomenti piuttosto sulle parole che sulle cose. Nella maniera d'argomentare, che pone in opra, bisogna che il seguito dei ragionamenti si trovi intieramente nelle premesse, in mancanza di che, essa vi accusa di fare una definizione differente, secondo ciò che voi volete provare. Ma non significa dare una definizione differente, il far osservare un nuovo carattere, a misura che egli si presenta, e che il lettore è giunto al punto di poterlo distinguere e comprendere. Non basta egli che il carattere da principio assegnato non venga smentito dai tratti che vi s'aggiungono più tardi? Un naturalista che dà la definizione d'un' ape, *l'insetto che raccoglie su i fiori la materia della cera e del miele*, ne presenta una idea incompleta senza dubbio, ma non esclude per altro gli sviluppi che termineranno la storia naturale di quest' insetto, e completeranno l'idea che deve formarsene. Si comprenderà meglio la natura ed il meccanismo dei suoi organi a proporzione che si vedranno manovrare, mentre che una definizione arida e scientifica di questi stessi organi, quantunque rigorosamente esatta non avrebbe somministrato che idea confusa *dell' ape*.

Per una ragione dello stesso genere, se io deggio parlare del valore delle cose, e se faccio entrare nella definizione rigorosamente esatta di questa qualità, tutti i caratteri che le sono proprii, il lettore, malgrado la lunghezza di questa definizione ed in mancanza di documenti e d'applicazioni che non gli sono ancora stati offerti, non avrà che una idea oscura delle proprietà del valore. Mentre al contrario, se io non dico cominciando, sul valore, che ciò che è indispensabile per comprendere i fatti fondamentali, e se io faccio osservare i loro tratti caratteristici a proporzione che il lettore è più in grado d'apprezzarli, finirà per concepire completamente ciò che costituisce una qualità composta di molte altre. Io non sarei riprensibile che nell' eventualità in cui un nuovo carattere non s'accordasse con uno di quei che ho precedentemente notati, perchè in questo caso, uno dei due caratteri sarebbe stato male osservato.

Potrei a vicenda usare di recriminazione verso molti economisti inglesi, e rimproverar loro definizioni prolungate, le quali ponendosi nel luogo d'un lettore che non è al possesso della cosa anticipatamente, rendono oscura la materia invece di schiarirla. Se s'è voluto accordare ai miei scritti riguardanti l'economia politica il merito della chiarezza, se questi sono sem-

brati degni di preferenza per servire di base all'insegnamento di questa scienza in EUROPA e nelle due AMERICHE, ripeto io forse un tale onore allo stesso metodo che è divenuto l'oggetto di questo rimprovero (1).

Nonostante che uno procuri di sfuggire le astrazioni, e non allontanarsi dal mondo reale, è spesso volte costretto a prendere in considerazione alcune idee generali, avanti di farne l'applicazione alle circostanze della vita. Le parole *lavoro*, *valore*, *proprietà*, *consumo*, sono tutti termini astratti. Io stesso mi sono avveduto esser molto difficile di porre quest'astrazioni alla portata di tutti, ed ho cercato di farlo appoggiandomi a numerosi esempi che equivalgono ad applicazioni, delle quali le persone avvezze a meditare non hanno bisogno, ma che prego a perdonarmi, se l'ho fatto in vantaggio degli altri.

Alcuni esempi prevengono la fatica di mente che prova il lettore dovendo da sè medesimo cercare le applicazioni che l'autore ha avuto in vista. Nel suggerire queste applicazioni, l'autore fa il sacrifizio del suo amor proprio, perchè l'ultimo dei lettori concepisce un'alta opinione della profondità d'un genio che difficilmente comprende.

La maggior parte dei capitoli che compongono quest'opera, avendo fat' il subbietto di discorsi pronunziati pubblicamente, non dovrà sorprendere, se è stata da me impiegata la seconda persona (2). Io l'ho conservate, egualmente che alcuni modi un poco più familiari di quelli d'un libro didattico, per essere favorevoli a quelle spiegazioni che si vogliono dare tanto chiare quanto è possibile. I numeri dei quali faccio menzione sono generalmente spiegati in somme pari, le sole che presentano una idea ad una assemblea riunita per comprendere una spiegazione vocale. I numeri pari hanno tutta l'esattezza necessaria per servire d'esempio, ed i numeri sommiuistrati dalle ricerche della statistica hanno ben di rado una esattezza tanto grande da per-

(1) Io non parlo delle critiche poco sensate, e meno ancora delle diatribe che m'hanno alcune volte attirato le mie opere. Una sciocchezza, un addebito gratuito, una asserzione proveniente dall'ignoranza si confutano da loro stesse a proporzione che le cognizioni positive si propagano. Non bisogna perdere nel disputare un tempo tanto necessario per progredire, e far progredire le nazioni. Io non mi trattengo sulla polemica, se non quando può derivarne qualche istruzione, ed allorchè può meglio che una semplice spiegazione, far conoscere la natura delle cose.

(2) Le lezioni che io recito al CONSERVATORIO dell'arti e mestieri di PARIGI, sono una raccolta di nozioni d'economia politica, che mi sembrano indispensabili per assicurare l'esito delle intraprese industriali, e per guidare tanto i giovani nella scelta d'una professione utile, quanto i capitalisti nell'impiego dei loro fondi.

metterci di prendersi rapporto a loro una eguale libertà. Io dubito che dopo l'enumerazioni, ancora più perfette di quelle che noi abbiamo, vi sia alcuno che sappia in un milione di anime incirca, quale sia ad una data epoca, la popolazione della FRANCIA. Fortunatamente non è necessario di saperlo meglio per stabilire certissimi ed utilissimi principj in rapporto alla popolazione.

Alla fine di quest'opera io tratto molti subbietti che hanno un' intima connessione coll' economia delle nazioni, perchè fa d' uopo conoscere l' economia politica per valutare convenevolmente tali congiunzioni accessorie. Non è facile ben comprendere l' uso che può farsi dei dati della statistica, se non quando si conosce bene l'economia del corpo sociale. Allora soltanto distinguiamo i dati che è possibile acquistare, da quelli che non meritano alcuna fiducia, quelli che non contengono che una curiosità, da quelli di cui si può servirsene utilmente, quelli dai quali possono trarsi importanti induzioni, da quelli che non provano cosa alcuna.

Tale è ancora la storia dei progressi dell' economia politica. La storia d'una scienza fa conoscere l' epoca in cui sono state poste in evidenza le verità principali delle quali essa si compone, ed i mezzi che si sono posti in opera per giungervi. Ma queste nozioni non possono meritare un interesse che in sequela della spiegazione delle stesse verità, ed allora soltanto si può giudicare dell'importanza degli uomini e dei lavori dei quali noi andiamo lor debitori. È questa d'altronde una occasione per rammemorarsi sommariamente i principj di cui le prove sono state somministrate nel corso dell' opera. L' uditore ed il lettore sono in grado allora d' emettere un giudizio sopra i veri progressi, come sulle cattive direzioni che si sono qualche volta adottate, e su gli sbagli che ne sono stati la conseguenza.

Gli sforzi che si sono tentati presso i popoli attualmente i più civilizzati della terra per iniziarsi nei principj dell' economia politica, ed ancora i passi falsi che sono stati fatti in questa carriera, sono una riprova del vivo interesse che inspira questo genere di studio, e dell' importanza che vi si annette; e tanto più si perverrà a semplicizzarlo, e a renderlo facile, quanto più si propagherà. Finalmente si potrà quanto prima farle l'applicazione di ciò che diceva VOLTAIRE sul cominciare dello scorso secolo, parlando dei principj di Newton: » Bisognerà bene che un giorno vengano insegnati, allorchè non » sarà più un onore il conoscerli, ma soltanto una vergogna » l' ignorarli ».

PARTE PRIMA.

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

PRIMA DIVISIONE.

DELLA NATURA DELLE RICCHEZZE.

CAPITOLO PRIMO.

DEI NOSTRI BISOGNI E DEI NOSTRI BENI.

I bisogni dell' uomo hanno origine dalla sua natura, dalla sua organizzazione fisica e morale, e differiscono a seconda delle posizioni in cui egli ritrovasi. Allorchè è limitato ad una vita puramente materiale e vegetativa, ha pochi bisogni da sodisfare al di là del suo nutrimento. Quando poi forma parte d' una nazione civilizzata, i suoi bisogni sono numerosi e di diversa specie; ma in tutti i casi, e qualunque sia il sistema di vita che egli ha adottato, non potrà questo seguitare a meno che i bisogni che da un tal sistema di vita derivano, non vengano sodisfatti.

Facciamo osservazione, che non accade senza un sentimento qualunque di pena, che noi proviamo dei bisogni, come non accade senza un corrispondente sentimento di piacere, che noi giungiamo a sodisfarli; onde ne resulta che l' espressioni: *provvedere ai nostri bisogni*, *moltiplicare i nostri godimenti*, ed ancora *contentare i nostri gusti*, presentano idee dello stesso genere, e che non differiscono fra loro che per qualche gradazione.

Da questo prospetto generale dei nostri bisogni, passiamo all' esame dei mezzi che abbiamo per sodisfarli.

Questi mezzi consistono nell' impiego, e nell' uso che noi facciamo delle differenti cose che chiamiamo *beni* o *ricchezze*.

Queste ricchezze sono di due sorte che fa d' uopo distinguere con accuratezza.

Alcune ci sono date gratuitamente e con profusione dalla natura, come l'aria che respiriamo, la luce del giorno, l'acqua che ci disseta, ed una folla d'altre cose, il di cui uso c'è divenuto talmente familiare, che noi ne godiamo spesso senza pensarvi. Queste possono chiamarsi *ricchezze naturali*, ed esse appartengono a tutti, ai poveri quanto ai ricchi, e non sono chiamate ricchezze che in un senso generale e filosofico.

Conviene porre nella stessa categoria i beni personali che noi non dobbiamo che all'elargità della natura o ad alcune fortunate circostanze, come una buona salute, un buon carattere, l'amor per il prossimo, e molti vantaggi morali, che senz'essere assolutamente gratuiti, non hanno alcun valore rigorosamente loro proprio, come sarebbe la pubblica stima, e la fiducia che s'ispira.

Gli altri beni sono il prodotto d'un concorso di mezzi che non sono punto gratuiti. Noi siamo costretti, a comprare per così dire, quest'ultimi beni per mezzo dei lavori, dell'economie, delle privazioni, in una parola per mezzo di veri sacrifizi. In questo numero trovansi gli alimenti che non si possono procurare senza coltura, le vesti che non possono aversi senza che qualcuno le abbia preparate, le case che non esistono se non dopo essere state fabbricate. Per godere tali beni, bisogna averli creati, o sivvero averli acquistati per mezzo d'una permuta con cui noi diamo agli uomini che gli hanno creati, altri beni dello stesso genere.

Non si può separare da tali beni l'idea della proprietà, ed essi non esisterebbero se il possesso esclusivo non venisse assicurato a colui che in una o in un'altra maniera n'ha fatto l'acquisto, vale a dire, per mezzo d'una permuta. Qual motivo avrebbe egli per fare il sacrifizio senza il quale è impossibile ottenerli, se esso non potesse disporne a suo piacimento?

Da un'altra parte, la proprietà suppone una società qualunque (1), delle convenzioni, e delle leggi. Per conseguenza possono chiamarsi le ricchezze acquistate in tal guisa, *ricchezze sociali*.

Esse effettivamente non s'incontrano che nello stato di società, esse sono fondate sul dritto di *possedere* che è un dritto riconosciuto e garantito dalla società, e dalle comunità,

(1) Gli uomini uniti da interessi comuni, o per mezzo di convenzioni espresse o presunte, formano la *società*. Si chiamano queste società di *nazioni*, allorchè s'ha in veduta alcune riunioni in particolare, che occupano un territorio determinato, che parlano comunemente lo stesso linguaggio, e che riconoscono un governo centrale che è loro comune.

ed esse non possono essere valutate che dalla *permuta*; col di cui mezzo il loro valore viene provato. Ma la permuta suppone ancora lo stato di società, poichè l'uomo isolato non saprebbe concludere veruna specie di contrattazione.

Io aggiungerò che esse soltanto possono divenire l'oggetto d'uno studio scientifico, perchè queste soltanto sono rigorosamente degne di stima; esse soltanto seguitano nella loro formazione, nella loro distribuzione nella società, e nel loro consumo, alcune regole invariabili, in forza di cui le medesime cause sono sempre seguitate dagli stessi effetti.

Il possesso esclusivo che, in mezzo ad una numerosa riunione d'uomini, distingue puramente la proprietà d'una persona dalla proprietà d'un'altra persona, fa sì, che nell'uso comune, questa sorta di beni è la sola a cui si dà il nome di *ricchezze*. Nell'inventario d'un uomo, non si fanno entrare i beni naturali di cui egli ha il godimento in comunione all'intiera umanità, ma vi si fa partecipare quella porzione di ricchezze sociali che gli appartengono personalmente, che egli ha acquistate per mezzo della sua industria, o che gli sono pervenute a titolo di donazione o d'eredità. A queste vengono ad unirsi non solamente le cose capaci di sodisfare direttamente i bisogni dell'uomo tale quale l'hanno fatto la natura e la società, ma le cose che non possono sodisfarli che indirettamente, somministrando i mezzi di procurarsi ciò che serve immediatamente, come per esempio il denaro, i titoli di crediti, i contratti di rendita.

I terreni suscettibili di coltura sembrerebbe che si dovessero annoverare fra le ricchezze naturali, poichè non sono di creazione umana, e perchè la natura gli dà gratuitamente all'uomo; ma siccome questa ricchezza naturale non è fugace, come l'aria della atmosfera, o l'acqua del mare; siccome un campo è uno spazio fisso, e circonscritto, che alcuni uomini hanno potuto appropriarsi ad esclusione di tutti gli altri che hanno prestato il loro consenso a questa appropriazione, la terra che era un bene naturale e gratuito è divenuta una ricchezza sociale, il di cui uso è bisognato pagare.

Sembra a prima vista che sia un'ingiustizia il togliere arbitrariamente agli uomini che esclude, quei benefizi che accorda a coloro che favorisce. Voi in seguito conoscerete che non è del tutto così, e che se l'appropriazione delle terre procura qualche vantaggio a colui che si riconosce per padrone del terreno, essa non toglie niente al non proprietario, che non trarrebbe alcun profitto dal suolo, se il suolo non fosse

si può averne meno, costano *meno*. Perchè il valore d'una somma di denaro, come qualunque altro valore, si misura dalla quantità delle cose che si possono ottenere in contraccambio.

L'idea del valore coincide coll'idea della distanza. Noi non possiamo parlare della distanza in cui è un'oggetto, senza far menzione d'un altro oggetto, dal quale il primo trovasi ad una distanza qualunque, o parimente l'idea del valore d'un oggetto suppone sempre un rapporto qualunque con il valore d'un altro oggetto.

Questa nuova difficoltà è dessa un motivo bastante per renunziare allo studio del valore? A tal questione che andava facendo poco fa, può essere fatta la stessa risposta. Allorquando si vuole studiare con sicurezza, necessita conoscere le cose con tutte le loro proprietà: è necessario provare ciò che è vero, e quello che non lo è, e non bisogna che la difficoltà, la impossibilità forse di pervenire a certe cognizioni ci allontani dallo studiare quelle che noi possiamo acquistare. Il termometro ordinario c'indica se l'aria, se l'acqua nella quale s'immerge sono più o meno calde che non lo erano in un'altro momento; ci mostra (ed ancora è molto dubbioso) i rapporti che vi sono fra il calore di due differenti corpi, ma non c' insegna la quantità assoluta del calore che trovasi in uno o nell' altro di questi corpi. A dire il vero, nello stato attuale delle nostre cognizioni, non abbiamo alcun mezzo di sapere la quantità assoluta che ritrovasi in un corpo, e non conosciamo ancora su tal proposito che *alcuni rapporti*. Tuttavolta noi studiamo i fenomeni del calore, ne spieghiamo un gran numero, ne prevediamo i resultati, e ricaviamo infiniti servigi nelle arti dal quel tanto che sappiamo intorno a tal particolare. Perchè dunque, nella stessa maniera, non si potrebbe ritrarre grandi servigi da quanto impareremo sul valore delle cose, quantunque non sia questo che relativo, e non assoluto?

Se ogni valore è variabile e relativo, voi osserverete che è superfluo di voler paragonare due porzioni di ricchezze a meno che non siano nel medesimo tempo e nello stesso luogo. Niente mi fa garante che un sacchetto di mille franchi, nella mia cassa, sia una ricchezza eguale ad un sacchetto di mille franchi che io possedeva l'anno scorso. Se quest'anno può comprare più cose che l'anno scorso, questa porzione della mia ricchezza è più grande, se ne può acquistar meno, ella è più piccola.

Come pure se passo da un luogo all' altro, ancor che ciò accada senza sortire dallo stesso paese, il denaro che ho nella mia borsa cambia di valore a misura che vado avanti, perchè

tutte le derrate, tutti gli alloggi, tutti i servigi che mi si usano, cambiano di valore relativamente alla mia borsa. Se passo da un luogo in cui tutto o quasi tutto è più caro, per audare in un luogo dove quasi tutto è a miglior mercato, come quando vado da Parigi nel dipartimento dei Bosgi o in quello della Loira-Inferiore, divento più ricco, ed ancora molto più ricco, senza possedere uno scudo di più.

Per più convincente ragione la mia ricchezza cambia, allorquando passo da un paese all' altro, perchè le circostanze di due paesi sono ordinariamente molto più differenti di quelle di due province dello stesso paese. Il clima, le imposizioni, i costumi, hanno sempre una somma influenza sul valore d' ogni cosa, sullo stesso valore del numerario, o della moneta impiegata come d'intermezzo nelle permute; di maniera che se vado all' estero, non solo la mia ricchezza varia nel cambio del mio denaro in moneta straniera, ma dal prezzo di tutte le cose di cui sarò nel caso di dovermi provvedere.

Ecco perchè, nell' attuale situazione delle nazioni, noi divenghiamo più poveri, allorquando andiamo a viaggiare in Inghilterra, e perchè gli Inglesi divengono più facoltosi, se vengono a viaggiare in Francia. E niente di meno si può dire che quest' effetto abbia luogo generalmente per tutto, perchè se vi sono fra gli altri alcuni articoli che siano più cari in Francia che in Inghilterra, come alcune chincaglierie, gli Inglesi che viaggiano in Francia divengono più poveri relativamente a questi articoli.

Continuate a far l' applicazione di questi principj, e voi vedrete che si rende del tutto impossibile paragonare le ricchezze di due nazioni, perchè queste due nazioni, sebbene esistano nello stesso tempo, non possono esistere nello stesso luogo. Allorquando in un medesimo luogo, un articolo costa nel medesimo tempo cinque franchi, ed un'altro dieci franchi, posso dire con certezza, che quest' ultimo vale il doppio dell' altro, e può scambiarsi con due volte il primo, o con due volte altrettanto di tutto quello che puossi ottenere col mezzo del primo; ma che io trasporti uno dei due in Inghilterra, non vi è più lo stesso rapporto di valore fra loro, perchè sono superati, e non si ritrovano più nelle stesse circostanze; ma se ve li trasporto ambedue, si stabilirà un nuovo rapporto fra loro, e tal rapporto sarà probabilmente molto differente dal primo, perchè le circostanze dei due paesi non avranno probabilmente avuto la medesima influenza sopra i due articoli. In tempo di pace, si trasportano dalla Francia in Inghilterra delle frutte e dei legumi. Trasportatevi

un paniere di frutte per il valore di sei franchi, e portate là nello stesso tempo un'oncia d'argento che ha esattamente lo stesso valore in FRANCIA. Queste frutte, e quest'argento, giunti in INGHILTERRA, si troveranno aver cambiato di valore in senso contrario; perchè questa quantità di frutte si cambierà con assai più denaro, e questa quantità di denaro comprerà meno frutte, e così il loro rapporto avrà subito un totale cambiamento.

Lo stesso accade riguardo all'oro, ed a tutti i metalli. Mentre dunque si valutano i capitali o le rendite dell'INGHILTERRA in once d'oro o d'argento, e che si valutano egualmente i capitali o le rendite della FRANCIA, per paragonarle, si fa il confronto di due cose che hanno la stessa denominazione, le stesse proprietà fisiche, ma non nello stesso grado, la sola qualità che ne faccia delle ricchezze, la qualità di poter acquistare un oggetto, di poterlo comprare. È impossibile di paragonare le ricchezze di due epoche o di due paesi differenti, perchè non hanno una misura comune. In ciò consiste la *riquadratura del circolo* dell'economia politica, e gli autori che credono averla trovata non hanno trovato niente. I documenti che pongono insieme fossero essi tanto più esatti e tanto più autentici di quello che non lo sono, non c'insegnerebbero ancora nulla, ed è a pura perdita che si consuma il tempo o s'imbratta la carta.

Parlandovi di permute di valore, mi sono servito di somma di denaro per indicare uno dei due termini di permuta. Deggio pertanto prevenirvi che le vendite, e le compre, vale a dire i cambi in cui il numerario entra come uno dei termini, non sono l'oggetto essenziale delle transazioni sociali. Allorquando vendiamo una cosa che ritiene un valore, con quale scopo acquisteremo noi queste monete d'oro o d'argento che ci vengono date in pagamento? Per infilarle forse a guisa d'ornamenti, o per farne delle ghirlande, come vien detto praticarsi in certi paesi? Probabilmente nò, ma piuttosto per comprare qualche altra cosa. Se noi trasmettiamo una tal somma ad un'altra persona, questa l'impiegherà in vece nostra; ma a qual'uso l'impiegherà essa? Sempre in una compra qualunque. Quando ancora nascondessimo la somma sotto la terra, succederebbe sempre affine di servirsene più tardi per comprare qualche altro oggetto; e se noi venissimo a morire avanti d'averla disotterrata, sarebbero allora i nostri eredi, o quelli nelle di cui mani essa caderebbe, che l'impiegherebbero in tal maniera, e così il suo impiego non sarebbe che differito. Fintanto che rimane moneta, non può servire ad alcun altro uso, e se fondete la moneta in un crogiuolo, potete esser considerato come uno che ha impiegato il suo denaro a comprare una verga.

Lo stesso può dirsi del mercante nella sua bottega, del fattore al mercato. Essi non vendono che per ricomprare, per la ragione che non possono consumare l'argento in natura, e che i denari non servono a nulla, quando li abbiamo, se non che per comprare.

Ma qual conclusione ne trarremo noi da tutto questo? Che una vendita, non è che la metà d'una permuta, non è che una operazione non ultimata. Il *vendere e comprare* forma una operazione completa, ma vendere e comprare cosa altro è, se non che permutare ciò che si vende con ciò che si compra?

Poichè i beni, le ricchezze, non sono che transitoriamente sotto la forma d'una somma di numerario, poichè dopo ciascuna operazione ultimata, uno si trova sempre ad aver cambiato oggetti suscettibili a servire con oggetti di cui si può servirsi egualmente, sono i prezzi reciproci di tutti quest' oggetti che tengono un equilibrio fra loro, e non quello della moneta d'oro e d'argento con quest' oggetti. Così, supponendomi coltivatore, se voglio comprare una libbra di caffè da due franchi, sono obbligato, per avere questi due franchi di vendere venti libbre di grano da due soldi; colle mie venti libbre di grano ottengo una libbra di caffè, ed ecco il cambio terminato. Voi vedete bene che il valore relativo del grano e del caffè è soltanto essenziale al mio interesse, e non il rapporto che l'una o l'altra di queste derrate possono avere con il denaro. Se questo è abbondante, e a buon mercato, n'avrò molto più in cambio del mio grano, ma così sarò obbligato darne di più per avere del caffè; mentre che, se il grano viene a costare più relativamente al caffè, o se il caffè val meno relativamente al grano, con il mio grano otterrò una maggiore quantità di caffè. Se l'America non avesse rinchiuso nelle sue viscere mine abbondanti, l'oro e l'argento sarebbero molto meno comuni. Non otterrei forse vendendo il mio grano, che un mezzo soldo per ogni libbra di sedici once; ma così il caffè non costerebbe che un mezzo franco invece di due franchi, e con le mie venti libbre di grano avrei sempre una libbra di caffè. Le ricchezze, i prezzi sarebbero li stessi, quantunque spiegati con meno cifre, egualmente che la ricchezza d'un uomo che ha mille lire sterline d'entrata, non è più piccola di quella d'un uomo che ha venticinque mila franchi di entrata, quantunque venticinque mila sia un numero maggiore di mille.

Questi principj sono talmente semplici, che sembrano appena degni d'essere spiegati. Tuttavolta vi sembreranno in appresso molto importanti, allorchè vedrete quante false ope-

razioni sono state fatte, quante cattive misure sono state prese in tutte le parti dell' Europa e della terra, e quanto sangue è stato versato, per incettare in un paese, a preferenza d'un altro, i preziosi metalli. Ciò che, supponendo ancora che fosse riuscito, non poteva (meno qualche effetto di poca entità di cui vi parlerò) non poteva, dico io, avere altre conseguenze per il pubblico, che moltiplicare le cifre dei nostri inventari (1).

Questi medesimi principj c' insegnano ancora, che l'oro, l' argento, i denari non vengono ricercati in quanto a loro, e non costano mai più di quello che possono comprare. Perchè, se non si ricercano per consumarli, ma si ricercano per comprare, quando si fa un contratto qualunque, quando per esempio, si vuole avere cinquanta mila franchi d'una casa, non si ha realmente in vista che gli oggetti che possono acquistarsi con questi cinquanta mila franchi. Se l'argento costasse il doppio di quel che vale, e se per conseguenza si potesse avere per venticinque mila franchi ciò che s'ha adesso per cinquanta, si sarebbe ancora disposti a rilasciare la casa per venticinque mila franchi.

Il mercatante parimente che domanda quaranta franchi per una auna di panno, vuole avere in realtà tuttociò che si può ottenere per quaranta franchi. Tutti gli oggetti riuniti, o le porzioni d'oggetti per la valuta di quaranta franchi, sono dunque la misura di questa porzione di ricchezza che in quel momento, porta il nome d'una auna di panno.

Donde viene dunque che per valutare la ricchezza s' accenna sempre una data quantità di denaro? Perchè il grand'uso che facciamo dei denari che servono d'intermezzo nell'infinite permute che esigono i nostri bisogni, ci ha procurato, per stimare quello che può valere una somma di denaro, maggior facilità di quella che per stimare ciò che costa una certa quantità di ogni altra mercanzia. Così quando vi dirò: *sono stato a vedere un cavallo di sessanta franchi*, voi vi formerete più facilmente una idea del valore di quest'animale, che se vi dicessi: *sono stato a vedere un cavallo che costa trenta ettolitri di grano*; quantunque al corso corrente queste due frasi significhino la stessa cosa.

Allorchè si vuole valutare molti oggetti di diversa natura, come sarebbe una casa in cui si trovassero riuniti, sup-

(1) Io mi sono dato molta pena per rendere queste dimostrazioni, ed in seguito ho dovuto domandare scusa perchè sono troppo semplici.

pongo, oltre i mobili, due cavalli, dodici mila libbre di zucchero, ed un rotolo di venticinque monete d'oro, non serve che io sappia esservi molte cose che potrei ottenere in cambio di questa casa così fornita. Io avrei una idea molto più confusa dell'ammontare di tutto questo valsente che se desso fosse sotto la forma d'una stessa mercanzia. Per averne il totale, stimo dunque la quantità d'una certa mercanzia che ciascheduna di quante cose in particolare può valere; le riduco, per così dire, ad un denominatore comune; e siccome il denominatore il di cui valore meglio da me è una mercanzia chiamata *denaro*, così dico:

La casa costa	25,000 Fr.
I mobili	5,000
I due cavalli.	800
Le dodici migliaja di zucchero	12,000
Finalmente le venticinque monete d'oro.	500
Totale.	43,300 Fr.

La casa e ciò che contiene, sono proporzioni di ricchezze, che costano insieme quanto vale una somma di 43,300 Fr.; e sebbene avessi potuto con altrettanta ragione e colla stessa esattezza, valutare tutto questo 2,165 ettolitri di grano, mi faccio una idea più precisa del valore della casa, allorchè sò quanti scudi essa vale, unicamente in seguito d'una abitudine che abbiamo tutti di stimare presto il valsente d'uno scudo di 5 Fr., poi un sacco di scudi, poi 43 di quei sacchi. In sequela di tutte queste considerazioni, fa d'uopo che comprendiate, signori, essere ciò che forma la ricchezza, assolutamente indipendente dalla natura della mercanzia che serve a farne la valutazione. Una cosa è una ricchezza, ma non per la ragione di poter essa procurare al suo acquirente una somma di scudi, ma perchè può procurare gli oggetti che gli scudi possono comprare. Li stessi scudi non sono una ricchezza, che in ragione delle cose che possono acquistarsi col loro mezzo; perchè come di già v' ho fatto osservare, se cogli scudi non si potesse comprar niente, loro stessi non conterebbero niente. La facoltà di comprare, è quella che fa diventare le cose altrettante ricchezze, ma questa facoltà, questa qualità che si chiama *il loro valore*, *è nell' oggetto che si valuta*, indipendentemente dall' oggetto che serve a fare questa valutazione

Sia dunque pur ritenuto, che tutte le volte si parlerà d'un bene, d'una ricchezza, d'un capitale, d'una rendita, d'una imposizione, di diecimila franchi, di centomila franchi, non

si vorrà intendere, una somma di scudi, ma una somma di valute, che sotto diverse forme, eguagliano il valore che avrebbe una somma di scudi di dieci o cento mila franchi. Gli scudi non si trovano là che per fare la valutazione, quale potrebbe esser fatta egualmente in grano, senza aver altro inconveniente, che darvi meno prontamente e con minore chiarezza, una idea della quota del valore di cui è questione.

Allorquando si comprenderà a fondo una tal verità, si potrà ragionare su i capitali, sulle rendite, sulle produzioni, consumi, esportazioni, imposte, su i prestiti, sulle spese del pubblico e dei particolari, ed in generale su tutto ciò che ha rapporto coll' economia delle nazioni.

Vedete un poco in quali assurdità si correrebbe rischio di cadere, se si limitasse la qualificazione di ricchezze, soltanto ai sacchi di mille franchi: si riguarderebbe, come non posseder nulla un uomo che avesse per centomila franchi di buone mercanzie nei suoi magazzini; si sarebbe costretti per essere conseguenti, di dire, allorchè vende le sue mercanzie, ancora a scapito, per degli scudi, che egli guadagna centomila franchi, perchè fin là, egli non aveva un solo di questi sacchi ai quali voi accordavate esclusivamente il nome di ricchezze, e adesso ne ha cento.

Io mi sono applicato, signori, a sviluppare le differenti idee che deve risvegliare la parola *valore*, e v'impegno a richiamarvi alla memoria questi sviluppi, perchè la facoltà di poter rammentarci tutte l'idee, tutte le nozioni comprese sotto ciascuna espressione, è quella che stabilisce la scienza. Si conosce l' economia politica, allorquando le parole *valore*, *produzione*, *capitali*, *rendite* e le altre, risvegliano alla mente la totalità dell' idee e dei rapporti che esse comprendono. Ogni parola è, per così dire, una provvista d'idee ammassate, che abbiamo la facilità di sviluppare al bisogno, simile a quelle essenze ridotte in piccolissimo volume, colla mira di riporle in una angusta boccetta per trasportarle con più facilità, ma che sono suscettibili di dilatarsi e di profumare considerabili spazi, ed una gran quantità d'oggetti diversi.

Io v'ho parlato del *valore delle cose*, ma la parola *cose* deve sembrarvi non assai definita, e deve esserlo, signori, perchè è necessario farne l'applicazione ad una folla d' oggetti di una molto diversa natura, o piuttosto a tutte le cose di questa terra, purchè siano suscettibili d'avere un valore, e d'essere valutate.

Così, per esempio, non solamente una terra, una casa,

un abito, una moneta, un fucile, possono essere compresi sotto questa denominazione, poichè queste *cose* sono capaci d'avere un *valore*; più o meno *valore*; ma una giornata d'operajo è ancora una cosa che ha un valore: il parere d'un medico, una rappresentanza teatrale, sono cose che hanno un valore; ve ne sono ancora delle più passeggere di tutte queste, che hanno un valore, come la clientela o lo studio d'un avvocato, gli avventori d'una bottega, ec. Una riprova che hauno un valore, è il prezzo che vi si pone trovando da comprarle, e che per averle si cambiano con denaro, o con altre valute molto sostanziali.

Quando dunque io parlo del valore delle cose senza niente specificare di più, ecco quali sono le *cose* di cui intendo ragionare, e di tutte quelle che sono nello stesso caso, vale a dire, che sono suscettibili d'essere acquistate, di diventare la materia, il soggetto d'una permuta.

CAPITOLO III.

DEL FONDAMENTO DEL VALORE, O DELL'UTILITA'.

Noi abbiamo imparato, colla semplice osservazione dei fatti, che la ricchezza si compone del valore delle cose che si possiedono, e che è proporzionata a questo valore; ed abbiamo ravvisato, che il valore d'una cosa esiste nella stessa cosa, indipendentemente da ciò che il compratore concede per possederla. La quantità di scudi, o di grano, o d'ogni altra mercanzia, che un acquirente dà per avere una casa, è una misura del valore di questa casa; ma non è in ragione di quest'offerta, che la casa ha un valore, ma soltanto per la qualità che in lei è riposta, e di cui la quantità di cose valutabili che s'offrono per comprarla, altro non sono che l'indicazione, e la misura.

Ora, questa qualità che procura che una cosa abbia un valore, è evidente, che è la sua *utilità*. Gli uomini non danno prezzo, che alle cose le quali possono servire per loro uso, ed in forza di questa qualità consentono a fare un sacrifizio per comprarle, perchè è naturale che non si concede una data cosa per procurarsene un'altra che non è buona a niente (1).

Ecco, signori, un'osservazione che ci precede singolarmente, perchè, se possiamo provare che si può dare ad una cosa una utilità che non avrebbe avuto per sè stessa, se questa utilità le procura un valore, e se questo valore è una ricchezza, noi abbiamo la convinzione di poter creare della ricchezza.

(1) Si vedrà in seguito, quando esporrò le leggi che presiedono alla determinazione dei prezzi, come i prezzi, a proporzione che aumentano in forza delle difficoltà della produzione, limitano il numero dei postulanti a coloro le di cui qualità permettono di giungere all'uso di certe utilità, e ciò arresta la produzione di tutte le utilità che eccedono un dato prezzo. Ma questa considerazione, che non annulla adesso il mio asserto, non è necessaria per far comprendere l'operazioni della produzione, ed è per questo, che ne colloco la dimostrazione in altro luogo.

Cerchiamo dunque di sapere in che cosa consiste quest'utilità, e dipoi impareremo come può essere comunicata alle cose.

I nostri bisogni rendono utile per noi tutto ciò che può sodisfarli, e questi come l'osservazione ve n'è stata già fatta, hanno origine dalla natura fisica e morale dell'uomo e dalle circostanze nelle quali trovasi situato. Ovunque egli ha bisogno d'alimenti, nei climi frigidi necessità di vesti, di ricoveri, nei paesi civilizzati non basta che i suoi abiti lo ricoprano solamente, ma devono dargli un ornamento per procurargli qualche considerazione che è pure un bisogno: in una civiltà poi ancora più inoltrata, i bisogni dello spirito vengono ad unirsi a quelli del corpo, e l'uomo allora ricerca dei libri, delle stampe, delle incisioni, ed altri oggetti dedicati non solo a suo passatempo, ma per accrescere la di lui istruzione.

I bisogni cambiano a seconda dei costumi e degli usi delle nazioni. Cambiano pure coll'età, per gli appetiti, per le passioni, ed ancora pei capricci degli individui. Alla CHINA il ginseng è una radica molto valutata per le sue virtù medicinali, e vien detto, essersi venduta fino a 48 once d'argento la libbra, che farebbero circa 300 franchi della nostra moneta; mentre che a PARIGI, un uomo che possedesse una libbra di ginseng, non troverebbe probabilmente da esitarla per alcun prezzo. Le marcassiti avevano altre volte in FRANCIA un valore, perchè se ne facevano dei gioielli, e non lo hanno più oggidì, per essere un tal genere d'ornamento passato affatto di moda. Nel quindicesimo secolo, si aveva bisogno di corone in INGHILTERRA e in OLANDA, e adesso non si sa neppure in quei paesi, cosa è una corona, nè tampoco l'uso che può farsene. Agli occhi del moralista, un fiore artificiale, un anello al dito possono passare per oggetti completamente inutili. Agli occhi dell'economista, non sono più dispregievoli dal momento, che gli uomini vi ritrovano assai godimento per associarvi un prezzo qualunque. La vanità è alcune volte un bisogno tanto imperioso per l'uomo, quanto la stessa fame; ed egli solo è giudice dell'importanza, che le cose hanno a di lui riguardo e del bisogno che egli ne ha (1).

L'utilità delle cose così concepita è il primo fondamento del valore che esse hanno, ma non ne viene la conseguenza, che

(1) Queste nozioni devono bastare in questa parte del CORSO D'ECONOMIA in cui non si tratta, che di sapere in qual maniera s'ottiene la produzione. In seguito si vedrà ciò che conviene agli uomini di consumarci.

il loro valore s' alzi a livello della loro utilità; esso non s'alza che al livello dell'utilità che loro è stata comunicata dall'uomo, mentre il di più di tale utilità è una ricchezza naturale che non si fa pagare. Si consentirebbe forse a sacrificare venti soldi per una libbra di sale, se bisognasse pagarla in proporzione del servizio che ci può rendere, ma fortunatamente non siamo obbligati di pagarla che in proporzione della fatica che costa. Talmentechè, se v'aggrada di valutare il godimento che vi procura questa derrata, venti soldi la libbra, e che non vi costi che un soldo, vi è in una libbra di sale per diciannove soldi di ricchezza naturale, che v' ha dato gratuitamente l'autore della natura, e per un soldo soltanto di ricchezza sociale, cioè a dire, di valore non gratuito dato dall'uomo, che ha raccolto il sale e che vi fa pagare.

Il possessore d'una cosa può in certi dati casi, e servendosi di mezzi violenti alzarne il valore molto al di sopra del suo valor naturale. Colui che ha portato nella mia città o nel mio villaggio, una provvista di sale può rapirmi qualunque altro mezzo per procurarmene, ed allora mi venderà la sua mercanzia col prezzo che vorrà (1). Ciò non indica che il valore del sale sia realmente aumentato, ma dimostra soltanto, che quest' uomo abusa della mia situazione, e mi fa pagare il sale al di là del suo valore. Questo è realmente uno spoglio. Allorquando un ladro, sorprendendomi in una strada, mi costringe a cedergli un buon cavallo in cambio d'uno cattivo, non ne resulta, che quest'ultimo cavallo costi quanto il primo, ne resulta soltanto che mi si toglie per forza una porzione del mio bene.

Non si può dire, che le ricchezze di cui la natura gratuitamente ci fa dono, siano sufficienti a sodisfare i nostri bisogni indispensabili, e che i beni artificiali e sociali non mirino che ad appagare alcuni bisogni fattizi nati dall' incivilimento. La sola natura provvede ad alcuni bisogni indispensabili, come quando ci prepara coll' unione d' altri fluidi, l' aria respirabile di cui i nostri polmoni non potrebbero far senza, e con una profusione tale, che il globo della terra, ancorchè fosse intieramente ricoperto d' abitanti, questi non perverrebbero ad esaurirne l' atmosfera. Ma questa stessa natura abbandonata a sè medesima, è insufficiente a provvedere molti altri bisogni non meno indispensabili, come quello del nutrimento d' una società un poco numerosa.

(1) Questa supposizione rappresenta ciò che aveva luogo sotto l'antico governo in FRANCIA, quando era proibito a un povero contadino, che abitava lungo il mare d' attingervi un cucchiaio d'acqua per salare la sua pentola.

Gli alimenti spontanei, che offre all'uomo diversificano poco, non sono molto salubri, sono precari, ed in special modo in troppo piccola quantità. Se venti uomini, tre secoli indietro, fossero stati da una tempesta gettati sulle coste, dove sono oggidì gli STATI UNITI D'AMERICA, probabilmente vi sarebbero morti di fame; sopra queste stesse coste, nelle quali attualmente molti milioni d'individui vi ritrovano non solo una abbondante sussistenza, ma più, un vivere oltremodo invidiabile per la sua civiltà ed agiatezza.

PARTE PRIMA.

SECONDA DIVISIONE.

DELLE OPERAZIONI PRODUTTIVE.

CAPITOLO QUARTO.

COSA BISOGNA INTENDERE PER PRODUZIONE DI RICCHEZZE.

Dopo che ci saremo formati idee giuste sulle denominazioni *ricchezze*, *valore*, *utilità*, avremo una maggiore facilità per imparare, come si producono le ricchezze.

Voi scorgete di già che col dare una utilità alle cose, ossivvero aumentando l' utilità, che già ritengono, s' aumenta il loro valore, e che per conseguenza aumentando il loro valore, si crea una ricchezza. Non è la materia della cosa che si crea, che si produce. Noi non possiamo trar dal niente un solo atomo di materia, nè tampoco farne rientrare un solo nel niente, ma c'è dato facoltà di trar dal niente alcune qualità le quali fanno sì, che certe materie che niun valore riscuotevano per l'avanti, ne acquistino uno, e divengano ricchezze. In ciò consiste la *produzione* in economia politica, questo è il miracolo dell'umana industria. Le cose poi alle quali ha dato pure un valore, chiamansi *prodotti.*

Allora quando si considera principalmente in loro la facoltà che gli è stata comunicata di poter far acquisto d' altri oggetti col mezzo d' una permuta, si nominano *valute* (1).

Per creare i prodotti, non potendo crearne la materia, l'azione dell' industria è necessariamente limitata a separare, trasportare, combinare, trasformare le molecole delle quali si compongono. Dessa cambia lo stato dei corpi, e dietro un tal cambiamento, gli rende adatti a servirci.

(1) Gli uomini d'affari, chiamano per estensione *valute* le scritture che portano con se la promessa di rilasciare un valore reale, dando così ad una carta un valore rappresentativo, e permettendo in certi casi d' impiegarle nel comprare cose che hanno un valore intrinseco.

Basta guardare intorno a noi per riscontrare ovunque i prodotti dell' industria, ed esempi delle sue operazioni.

La sabbia è una materia che non racchiude in sè stessa quasi niun valore. Un fabbricatore di vetri la prende e vi mescola della soda di cenere, espone quindi una tal mestura a un fuoco violento che ne riunisce le parti, e ne fa una materia omogenea, pastosa, che col mezzo di tubi di ferro viene soffiata in grandi e larghe bolle: tali bolle divise in seguito, si distendono, e si lasciano raffreddare gradatamente; tagliate in ultimo luogo in diverse dimensioni, offrono il resultato di quel prodotto, trasparente, steso, che senz'impedire la luce del giorno di penetrare nelle vostre abitazioni, chiude l'accesso al freddo, ed alla pioggia. Cosa ha fatto in realtà per la ricchezza, questo manifattore di vetri? Ha cambiato la sabbia ed altre materie di poca entità in un prodotto che ha un maggior valore. E perchè annette egli un prezzo a un tal prodotto? A cagione dell'utilità che ci arrecà, e dell'uso che possiamo farne per chiudere le finestre.

Osservate un cappello di paglia d'ITALIA. Io non credo, che il valore della prima materia d'uno di questi cappelli ecceda il valore di pochi soldi. Una raffinata industria tesse le treccie di questa paglia con tanta arte che giunge a farne uno dei più belli articoli d'abbigliamento d'estate per le nostre donne, trovando anche il mezzo di portarne qualche volta il valore al disopra di molte centinaja di franchi.

Un coltivatore prende alcuni semi, con del concime che pone in una specie di crogiuolo da noi chiamato un campo, un *fondo di terra*, e dopo certe operazioni che l'esperienza gli ha suggerite, ritrova che gli umori contenuti nella terra e nel concime, uniti a quelli che gli somministra l'atmosfera, si cambiano in vegetabili, ed in buoni foraggi: coll'ajuto in seguito d'un instrumento, che chiamerò una *pecora*, un *montone*, questo stesso coltivatore modificherà le particelle che compongono la sua erba, e ne farà la lana.

Il nuovo grado d'utilità e d'attitudine che i materiali acquistano in ciascheduna nuova operazione, aumentano il loro valore ed indennizzano il coltivatore delle sue spese o delle sue fatiche.

Un fabbricante di panni compra la lana da questo coltivatore, le toglie il grasso, la corda, la fila, ne fa un tessuto, che dopo essere stato sodato, colorito, e tosato, forma gli abiti che ci ricoprono.

Altre persone hanno procurato al fabbricante di panni una materia per colorire, per esempio, l'indaco, che hanno fatto ve-

nire dalle grandi INDIE o dall'ANTILLE; tali persone, che chiameremo *negozianti*, hanno sottoposto l' indaco ad una operazione (alla quale daremo il nome di *trasporto*), operazione che posta fra le mani del fabbricante, ha procurato a quest'ultimo la possibilità di servirsene. Il negoziante, come voi vedete, ha con quest'operazione cambiato la situazione della materia chiamata indaco, e la sua industria ha ricevuto una ricompensa per l'aumento del valore che n'è resultato da questa mercanzia.

L' industria di tutte queste persone vi fa godere il vantaggio di portare un abito di panno turchino, e quantunque le loro operazioni diversifichino prodigiosamente, voi scorgete esser tutte analoghe, avendo, tali uomini industriosi, o questi *industriosi*, per notarli con una sola espressione, preso ciascheduno di loro le prime materie in un certo stato per dargliene un altro, per cui queste stesse materie hanno acquistato un grado d'utilità, ed in seguito un grado di valore, che per l'innanzi non possedevano. Esistono ancora in molti di loro, analogie di maggior rilievo. Allorquando un tintore mescola in una caldaja l'acqua coll'allume, coll' indaco, e con altre droghe, non pone egli in opra una industria analoga a quella del coltivatore che seguendo la maniera d'agire che gl'insegna la sua arte, mescola l'acqua con il letame ed altri sughi che gli somministrano la terra e l'aria? Il tintore favorisce queste combinazioni col soccorso del calore d'un fornello, mentre il coltivatore si prevale del calore del sole. Il tintore affida i suoi drappi alla sua caldaja, egualmente che il coltivatore affida i semi al suo campo. Finalmente tanto uno che l'altro ricavano dalle respettive operazioni materie, che *costano* più di quello che costavano avanti d'esservi entrate.

La tecnologia, o la descrizione dell'arti e mestieri, considera l'arte per sè stessa, studia i suoi mezzi, perfeziona le di lei operazioni; e l'economia politica considera l'industria nei suoi rapporti cogli interessi di quei che la coltivano, e con gli interessi della società. Essa ci scopre qual'è la vera miniera che diffonde le sue ricchezze nell'universo. Col mezzo dell'industria succede, che due libbre di lana da quattro franchi, divengono un'auna di panno di quaranta franchi. Calcolate, se voi potete, le valute create in tal guisa sulla superficie d'un vasto paese ben coltivato; sopra i suoi bastimenti, su i canali, sopra le sue strade, nei suoi lavoratori, nelle sue botteghe, nell'interno delle sue case, e fino nelle sue soffitte.

Per fare un'esperimento d'un simile calcolo fra mille, e con il grado d'approssimazione di cui tali materie sono suscettibili, procuriamo in grazia, contare il valore creato da una

sola professione, cominciando da una delle più essenziali, quella che s'occupa della nostra calzatura.

Si crede, che la FRANCIA nello stato attuale, contenga trentadue milioni d'abitanti. Supponghiamo che un quarto di questi abitanti non portino mai scarpe, cosa che sembrerà molto eccessiva alle nostre provincie del NORD, dove non si conoscono gli zoccoli, e dove nessuno cammina a piedi scalzi. Rimarranno ventiquattro milioni d'individui, piccoli o grandi, uomini o donne, che portano le scarpe. Ammettiamo ancora, che questi ne consumino, tanto il forte che il debole, quattro paja nell'anno. Se questa valutazione è troppo grande in rapporto ad alcune scarpe armate d'una rispettabile corazza di ferro, sembrerà piccola per coloro che portano le scarpe più leggere, e che ne cambiano più d'una volta il mese. Ecco dunque novantasei milioni di para di scarpe, che la FRANCIA deve produrre ogni anno, perchè io suppongo che non ne riceva dall'estero alcuna quantità che meriti d'entrare in linea di calcolo. Ma ciò non è tutto. La FRANCIA somministra le scarpe agli stranieri che vi soggiornano, e ne spedice ancora in INGHILTERRA. Ne manda in quasi tutte le colonie ed in special modo la scarpa da donna agli STATI-UNITI D'AMERICA, e fino alle grandi INDIE. Se comprendiamo nei fornimenti di scarpe, gli stivali e tutti i generi di calzature, le scarpe anche di sete ricamate, che noi mandiamo alle signore negre d'HAITI, possiamo portare la confezione totale delle calzature che resultano da questo genere d'industria, a cento milioni di para.

Io non credo esagerare stimando che in ogni pajo, il calzolaro aumenta il valore del suo cuoio e del suo drappo di tre franchi, ed ecco dove mi fondo. Bisogna essere abile lavorante per fare un paro di scarpe in due giorni, ed un lavorante di mestiero non guadagna meno di trenta soldi il giorno, ancora nelle provincie le più lontane. Egli guadagna assai più in alcuni luoghi, particolarmente nelle città; ma vi sono ancora delle scarpe la di cui fattura è molto semplice, e allora bisogna che l'une compensino le altre.

Cento milioni di para di scarpe a tre franchi fanno trecento milioni dei nostri franchi. Ecco dunque un valore eguale a quello che risiede in trecento milioni dei nostri franchi, o ciò che equivale allo stesso, in un milione dugento trenta mila chilogrammi d'argento, il qual valore trovasi annualmente prodotto e sparso nella società dai calzolari soltanto di FRANCIA, perchè non vi ho parlato delle valute alle quali danno origine il conciatore, lo scamosciatore, il fabbricante di drappi, di na-

sari ec. che hanno somministrato pure alcune prime materie ai calzolari.

Ma, qual valore in oro, ed in argento pensate voi che produca l'intiera AMERICA, vale a dire le miniere riunite del PERU', del BRASILE e del MESSICO? Secondo l'autore a cui s'accorda maggior fiducia su tali materie, il NUOVO-MONDO, sul cominciar del secolo, somministrava annualmente 17,000 chilogrammi in oro e 800,000 in argento (1), ascendenti alla somma pari di 234 milioni; mentre che i soli calzolari di FRANCIA producono annualmente 300 milioni di franchi! Se voi vedete il calcolo esagerato, toglietene ciò che vi piacerà, ma ci resterà sempre per altro una assai bella idea di quanto producono le mille professioni che compongono la società. È un far torto all' industria dell'antica EUROPA, paragonandola alla miniera del PERU'.

Non si voglia per altro supporre che il valore che trovasi nell'argento somministrato dalle miniere, sia un valore più prezioso di quello che esiste nelle calzature. Tanto l'uno che l'altro equivalgono a ciò che esso può comprare; poichè se otto franchi in argento valessero più d'otto franchi in scarpe, si troverebbero eglino compratori americani, che volessero dare otto franchi in metallo per ricevere otto franchi in tanta mercanzia?

Molti s'immaginano, che il valore d'otto franchi in metallo sia superiore à quello d'otto franchi in mercanzia, perchè ha una maggior durata e serve meglio in una quantità di permute successive; ma un valore non si moltiplica cambiando di mani, niente meno che una partita di caffè di dieci mila franchi non viene a valere cento mila franchi dopo essere stata dieci volte venduta. L'argento delle miniere è prodotto una sola volta, nella stessa guisa che le calzature; esso procura una volta alcuni profitti agli individui che l'hanno scavato dalla miniera, purificato, battuto; ma passato il momento di questa prima produzione non arreca ulteriori profitti nè aumenta d'un soldo il suo valore. Non potendo acquistarlo, che col dare in permuta nuovi prodotti, sono questi allora che procurano i benefizi, e non più il metallo che si acquista col loro mezzo. Nò, signori, ed il seguito ve lo giustificherà anche di troppo, la più ricca miniera del MESSICO col porre in circolazione trenta milioni in argento quest'anno non ve li pone che una sola volta, e se produce trenta nuovi milioni l'anno prossimo, succede perchè vi versa un nuovo metallo. L'antico non procura oggidì alcun nuovo valore.

Allorchè vi ho detto, che il valore nasce dall'utilità dei pro-

(1) *HUMBOLDT*, *essai politique sur la nouvelle Espagne*, *TOME* 4, p. 228.

dotti, avete dovuto comprendere che io dava a quest'espressione *utilità* il più esteso significato. Se mi si dicesse che la robbia, l'indaco, l'allume, non sono adatti a sodisfare alcuno dei vostri bisogni, che non possiamo servircene, nè come nutrimento, nè in foggia d'ornamento, e che niente di meno queste materie hanno un valore; risponderei che sono utili al tintore che le adopra per tingere i suoi drappi; che servono a colorire il nostro vestiario, e che la loro utilità, quantunque abbia bisogno d'essere unita all'utilità dei drappi, non è niente meno reale.

Il fieno, i foraggi non nascono in modo alcuno per supplire ai nostri bisogni, ma queste derrate hanno per noi il merito di nutrire gli animali che ci servono.

Quest'utilità indiretta e intermedia forma il valore dei beni che derivano dal commercio, dai contratti di rendita, che per loro stessi a niente servono, ma che procurano ciò che può giovarci. Dà il valore ad una terra fruttifera, che sebbene non ci serva direttamente, ci giova, procurandoci il grano, oggetto per noi di stretta necessità.

Resulta da questa il valore di tutte le prime materie nelle arti, e per *prima materia*, fa d'uopo intendere, non solamente le materie brute che non hanno ricevuto alcuna fattura, ma certi prodotti già molto lavorati, e che si comprano per sottoporli a nuovi apparecchi. Il cotone è una prima materia per il filatore, quantunque sia già il prodotto di due successive intraprese, quella del piantatore d'America e quella del negoziante marittimo che lo fa venire in Europa. Il filo di cotone a vicenda è una prima materia per il fabbricante di drappi, e una pezza di tela di cotone è una prima materia per lo stampatore in tele dipinte. La stessa tela dipinta è la prima materia del commercio del mercante d'indiana, e molto spesso l'indiana non è che una materia prima per la sarta, che ne fa degli abiti, come per il tappezziere, che la dispone su i mobili.

CAPITOLO V.

ANALOGIA DEI PRODOTTI IMMATERIALI CON TUTTI GLI ALTRI.

Vedete signori, che l'utilità, sotto qualunque aspetto si presenti, è la sorgente del valore che hanno le cose, e vi recherà sorpresa nel conoscere, che quest'utilità può essere creata, avere un valore, e divenire il soggetto d'una permuta, senza essere stata incorporata a niuno oggetto materiale. Un fabbricante di vetri pone un valore nella sabbia, egualmente che un fabbricante di panni nella lana; ma un medico ci vende l'utilità della sua arte, senza che questa sia stata incorporata in alcuna materia. Una tale utilità è il resultato dei suoi studi, delle sue fatiche, delle sue meditazioni, e noi la compriamo nel prendere il suo parere, e la consumiamo coll'eseguire le di lui prescrizioni: tuttavolta questa utilità che ha avuto il suo valore, che è stata pagata cogli onorari offerti al medico, non s'è mai mostrata sotto una forma sensibile, ed è stata un prodotto reale, ma immateriale, poichè se il medico ha ordinato una medicina, questa è un secondo prodotto fatto dall'industria del farmaco, e che è l'oggetto d'un'altra permuta diversa dalla prima.

Per farvi meglio conoscere l'analogia che ritrovasi fra i prodotti immateriali ed i prodotti materiali, farò osservare che questi secondi variano in forza delle gradazioni insensibili rapporto alla loro forma, estensione, e durata.

Limitiamoci adesso a parlare di quest'ultima proprietà, voglio dire della durata.

Una casa, un vasellame d'argento, dei mobili solidi, sono prodotti di lunga stabilità, che i drappi hanno meno, ed i legumi e le frutta meno ancora. Frattanto questa diversità di durata non porta alcuna alterazione alla loro qualità di prodotti, che tutti sono altrettante porzioni di ricchezze proporzionate al loro valore. Un coltivatore della valle di Montmorency ritira annualmente dalla vendita delle sue ciliege una somma altrettanto reale

di quella, che il proprietario d'una porzione della foresta di Montmorency ritrae dal taglio del suo legname. La quota soltanto della somma ne fa la differenza, e se le ciliegie prodotte costano più del legname, le ciliegie presentano la massima ricchezza prodotta. Tuttavolta non vi corre un grand'intervallo fra il momento della maturità di questo frutto e quello in cui bisogna che venga consumato; mentre che il legname che s'adopera per innalzare armature massicce è una ricchezza di lunghissima durata. Ma questa circostanza non deve considerarsi che dal solo consumatore, il quale conosce se è da preferirsi un godimento la di cui durata sarà passeggera, ad un'altro godimento che senza costarli maggiormente, durerà per più lungo tempo. Sotto il rapporto della produzione, la quota dell'utilità prodotta non può essere determinata che dal prezzo che gli uomini v'associano, ed è questo prezzo che misura il vantaggio che ne ritrae il produttore.

Poichè sotto il rapporto della produzione, la durata del prodotto non ha alcuna importanza, purchè vi sia il valore, scendiamo da prodotti in prodotti, da quelli che si consumano per necessità pochi momenti dopo la loro completa creazione, a quelli che si consumano per necessità nel medesimo istante della loro creazione, e vedremo che una rappresentanza teatrale, per esempio, è un prodotto che può differire dalla produzione territoriale per la sua durata, non potendosi il suo valore conservare al di là del momento della rappresentanza, ma che non ne differisce sotto i rapporti che ne formano un prodotto, voglio dire, la proprietà di sodisfare qualcuno dei nostri bisogni, d'appagare qualcuno dei nostri appetiti, d'essere suscettibile di stima, e buona ad esser venduta. Alcuni attori si riuniscono per offrirvi il resultato delle loro fatiche e dei loro talenti: voi vi riunite per parte vostra ad altri spettatori per darli in cambio di questo dilettevole prodotto, una somma che per sè stessa deriva dalle produzioni alle quali voi, o i vostri parenti avete preso parte, e questa è una permuta come tutte le altre.

Adam Smith, ed altri economisti politici hanno ricusato ai prodotti immateriali il nome di prodotti, ed al lavoro che da essi emana, il nome di lavoro produttivo. La loro opinione è basata sul credere, che tali prodotti dovendo essere consumati, e non avendo alcuna durata, non possono per conseguenza accumularsi nè tampoco ingrossare i capitali della società.

Quest'ultimo motivo è appoggiato ad un errore, come riscontrerete in seguito, quando vi tratterrò parlando della creazione dei nostri capitali (1).

(1) La scienza ed il talento d'un medico, d'un chirurgo, d'un professore

Del rimanente, s'accumulano eglino meglio i prodotti che non sono da conservarsi, come le frutta, alle quali non si niega frattanto d'essere prodotti?

Un valore finalmente, perchè è stato consumato, non ha egli avuto avanti una produzione? La maggior parte dei prodotti dell'uomo, non sono eglino distrutti nel corrente dell'anno? Si dice egli d'un uomo che ha vissuto colla sua entrata, che non ne ha avuta, perchè non glie ne rimane più?

Voi vedete dunque o signori, che non è ben fondata l'opinione che sostiene, le cose prodotte, vendute e consumate non esser prodotti per la ragione che più non esistono.

La dottrina di SMITH sopra un tal punto vieta d'abbracciare l'intiero fenomeno della produzione. Novera essa nella classe dei lavoranti improduttivi, e considera come pesi nella società, una quantità d'individui, che in realtà somministrano un vantaggio riconosciuto in contraccambio dei loro salari. Il militare che sta pronto a rispingere una straniera aggressione, e che effettivamente la rispinge col pericolo della propria vita, l'amministratore che consacra il suo tempo ed i suoi lumi per conservare le pubbliche proprietà, il giudice integerrimo protettore dell'innocenza e del buon dritto, il professore che diffonde cognizioni acquistate con tanta fatica, e finalmente cento altre professioni che comprendono le persone le più conspicue in dignità, e le più ragguardevoli per i loro talenti e carattere personale, non sono altrettanto utili alla società, e soddisfano tali bisogni, che per la nazione, non sono meno imperiosi di quello che lo è il vestiario e le case per ciascheduno di noi?

Se alcuni servigi in tal guisa prestati non sono abbandonati ad una concorrenza assai estesa, se sono pagati al di là del loro valore, ciò dipende dagli abusi dei quali non dobbiamo adesso occuparci. Vi sono senza dubbio dei lavori improduttivi, ma quelli ai quali s'associa un prezzo liberamente consentito, e che varrebbero il prezzo che vi si annette anche quando s'avesse la libertà di ricusarlo, possono stimarsi lavori produttivi, qualunque poca sia la durata dei loro prodotti.

Dietro la maniera di vedere degli autori che ricusano riconoscere i prodotti immateriali, gli artifizieri che mettono insieme i fuochi d'artifizio da tirarsi la sera dopo in un pubblico giardino, sono lavoranti produttivi, mentre che gli attori che preparano la rappresentanza d'una bella tragedia, sono lavoranti improdut-

non sono eglino capitali acquistati, e che portano una rendita? Le lezioni vocali che hanno ricevute, non erano frattanto annesse ad alcun prodotto materiale.

tivi. Certamente, se potessimo giudicare della ricchezza prodotta e conservata in queste due circostanze, altrimenti che del prezzo che si conviene di pagare, noi si penserebbe, che gli attori che hanno preparato la rappresentanza teatrale, in ragione del talento che suppone, in ragione della durata della rappresentanza, della lunga memoria che se ne conserverà, in ragione della delicatezza, della nobiltà dei sentimenti che avrà fatto nascere, che questi attori, io dico, sono stati lavoranti più produttivi degli artifizieri che hanno preparato i covoni, i razzi ed altri fuochi d'artifizio che si sono in fumo dissipati.

Sopra un tal articolo ho insistito, signori, perchè alcuni uomini di molto merito e ingegno, fra i quali citerò i signori Ricardo in Inghilterra e Sismondi in Francia hanno adottato la maniera di vedere di Smith, cosa che ha impedito, io credo, a questi pregiabili scrittori di bene penetrarsi, e di bene descrivere il fenomeno della produzione, e della distribuzione delle ricchezze nella società come vi proverò in seguito. Abbiate per positivo che tutti i principj si collegano e si confermano l'uno coll'altro. Non vogliate dunque dolervi del tempo che passate, e dell'attenzione che porgete a certe spiegazioni molto semplici apparentemente, e che potrebbero ancora qualche volta sembrare superflue ad alcuni dei miei uditori che non prevedono le grandi conseguenze che deggio trarne in appresso.

Noi abbiamo veduto come si compongono i prodotti, ma non conosciamo ancora i mezzi che si impiegano per produrre, e questi formeranno l'oggetto delle nostre prossime investigazioni.

CAPITOLO VI.

DI QUALI COSE SI COMPONGONO I LAVORI D' INDUSTRIA

All'oggetto di rendere le cose, qualunque esse sieno, proprie a soddisfare i bisogni degli uomini, fa d' uopo concepirne il disegno, formarne il progetto, ed occuparsi in seguito dei mezzi d'eseguirlo. Se giudico che un drappo confezionato in una data maniera, unito a certe materie sarà adatto per il vestiario tanto degli uomini che delle donne, e che una volta il drappo terminato, sembrerà assai utile per potervi annettere un prezzo; se comprendo che questo prezzo sarà bastante per indennizzarmi delle spese fatte e ricompensarmi delle mie fatiche, raccolgo e pongo in opra i mezzi di eseguire una tale produzione. Tale è l'origine d' una intrapresa industriale.

La sua esecuzione richiede il concorso di molte persone e di molti talenti. Colui che intraprende è tenuto d'imparare la maniera di procedere dell' arte che vuole esercitare, maniera di procedere che è onninamente basata sulle cognizioni scientifiche, e qualche volta della più alta concezione. Per porre in opra la seta, la lana o il cotone col quale si vuole formare un drappo, necessita che un uomo abbia acquistato per mezzo dell' esperienze e degli studi, la conoscenza con cui s'adoprano le materie allorchè si filano, si tessono, s'immergono nella tinta: è necessario avere avuto delle cognizioni in meccanica per immaginare le macchine col di cui soccorso si mandano ad effetto tali diversi lavori, e delle cognizioni in chimica per dirigere l'uso delle materie da colorire, delle vernici, e di tutti gli ingredienti indispensabili per tingere e lustrare i drappi. Sieno tali operazioni semplici ossivvero complicate, si comprende che l'arte è basata *sopra certe cognizioni*, e sono appunto queste cognizioni che io chiamo una scienza finchè si limitano a non avere per oggetto che le pure cognizioni, ed una scienza applicata ogni qual volta si dimostra, o s'insegna l'uso che se ne può fare per vantaggio degli uomini.

Si dirà che tutto questo s' impara per pratica, e che un operaio, o ancora un direttore d'un lavoratorio non hanno alcun bisogno d'esser chimici o matematici, per fabbricare un drappo. Io ne convengo, ma se queste cognizioni non fossero da qualcheduno state ritrovate, se di queste non n'esistesse un deposito nella memoria dei dotti, o nei libri che hanno composto, i fabbricanti non n'avrebbero mai fatto uso. Possono benissimo non sapere che la sola parte di scienze di cui hanno assolutamente bisogno; ma questa parte non è niente meno che una cognizione scientifica, e che è stata spesso portata al più alto grado, perchè i chimici, i fisici, i geometri di professione hanno studiato il sistema completo di queste cognizioni, e perchè si sono internati nei rapporti d'ogni legge naturale cogli altri.

La scienza che dirige le operazioni dell'industria forma per conseguenza una parte essenziale delle facoltà industriali, ed è per questo che osserviamo poca industria presso le nazioni che trascurano le scienze.

È ancora probabile che l'industria verrebbe a mancare nei luoghi dove gli studi cessassero d'essere floridi. Supponghiamo per un momento che i dotti ed i libri scientifici che possediamo ad un tratto fossero distrutti; le arti mosse dal proprio impulso per qualche tempo seguiterebbero ancora il loro corso, ma di là a non molto non rimarrebbe loro altra guida che una cieca pratica. Avendo fine le buone teorie, non solo a poco a poco non si conoscerebbero più le leggi della natura, e si perderebbe la spiegazione dei fatti i più semplici senza poter ricorrere ad alcun rimedio per rintracciarla, ma i metodi a grado a grado degenererebbero passando in rozze mani, perchè cesserebbero d'esser continuamente rettificati dai principj scientifici che loro servono di fondamento.

Non è una supposiziono gratuita l'asserire, che alcune maniere d'esecuzione si sono perdute nella barbario dei bassi tempi, e che è bisognato nuovamente scoprirle. Vi sono ancora alcuni avanzi esistenti dell'arte antica senza che sappiamo come si è potuto porli in pratica. S'incontrano strati di cemento inalterabili, e si vedono tuttora dopo lo spazio di tremila anni alcune pitture a fresco ritrovate a TEBE ed in EGITTO, senza che abbiano sofferto veruna alterazione nei colori, ed immensi obelischi d'un solo pezzo tagliati, trasportati e posti in piede, senza che ci sia dato l'indovinare i mezzi adoperati per compire tali operazioni. Noi si fallirebbe l'intrapresa, se si volesse attualmente tentare d'incendiare i vascelli nemici con un fuoco che bruciava sott'acqua, e che riusciva col mezzo del fuoco greco; e sono in dubbio

che possa esservi fra i nostri ingegneri uno capace d' impegnarsi a dar fuoco con degli specchi ad una flotta che venisse ad assediare MARSILIA o LE-HAVRE, come fece a SIRACUSA ARCHIMEDE.

Convengo che le scoperte delle nostre scienze sono state talmente importanti, i progressi delle nostre arti talmente rapidi in altre direzioni, che abbiamo rapidamente, nonostante alcune perdite, sorpassato di lunga mano l'industria degli antichi. Se i più illuminati fra loro, se ARCHIMEDE o PLINIO passeggiassero in una delle nostre moderne città, si crederebbero circondati da miracoli. L'abbondanza dei nostri cristalli, la grandezza e la quantità dei nostri specchi, i nostri orologi pubblici, la varietà dei drappi, i nostri ponti di ferro, le nostre macchine da guerra, i nostri vascelli, il nostro gaz luminoso, cose tutte di cui non potevano avere niun'idea, gli recherebbero una sorpresa da non descriversi. Essi non perverrebbero mai a concepire i modi posti in azione per ottenere tali resultati, e se entrassero nei nostri lavoratorj, una folla di dettagli in movimento desterebbero in loro una continua meraviglia.

Ma se le scienze venissero a perdersi, tutto il rimanente perirebbe gradatamente. Fra non molto gli stessi bisogni non potrebbero più esser sodisfatti per lo stesso prezzo. Il vantaggio di consumarli sarebbe successivamente rapito talora a una classe di cittadini, talora ad un'altra; questa quantità d'utilità, che scambievolmente permutandosi, formano la vita del corpo sociale, si dileguerebbero a poco a poco, e nuovamente si ricadrebbe nello stato di barbarie.

Questa verità non era sfuggita a BACONE che ha avuto il merito di distinguerle quasi tutte. Il passo del *Novum organum scientiarum* è bello, e vale la pena che io ve lo citi, non dispiacendomi d'appoggiarmi su questa somma autorità in una opinione nella quale non sono stato preceduto da niuno di coloro che si sono occupati d'economia politica, avendo tutti considerato i dotti come altrettanti lavoratori improduttivi.

» Vi sono, dice BACONE, tre sorte come tre gradi d'ambi-
» zione. La prima, la più abietta e la più vile è quella degli uo-
» mini che vogliono godere d'una superiorità esclusiva. La se-
» conda è l'ambizione di uomini che vogliono rendere la patria
» dominante in mezzo alla specie umana, e questa può dirsi
» senza dubbio più sublime, quantunque non sia meno ingiusta.
» Finalmente quella che si sforza d'ingrandire il dominio del-
» l'uomo sulla natura (la sola vera ambizione) è la più salutare,
» la più augusta di tutte. Ma l'impero dell'uomo sulle cose ha
» per unico fondamento le scienze e le arti, perchè senza stu-

» dirne le leggi della natura non si può giungere a rendersene
» arbitro.

Così è, signori, le scienze soltanto formano la base delle arti industriali e delle ricchezze. La storia non ci presenta un solo esempio di popoli che immersi nell'ignoranza siano ricchi e ben provveduti: per il che oltre la scienza necessitano ancora altre cognizioni, come avrete luogo di riscontrare fra non molto; ma la scienza è necessaria, ed è una cognizione indispensabile della produzione delle ricchezze. Un sentimento confuso lo dice già ad ogni uomo mediocremente istruito, e ce lo addita l'incoraggimento e la protezione che le scienze incontrano in tutti i paesi civilizzati; ma tutto ciò che per l'avanti non era che vagamente traveduto è dimostrato oggi all'evidenza per mezzo dell'analisi.

Io vi diceva che le sole cognizioni scientifiche non sono bastanti. Difatti l'utilità delle cose non deriva unicamente dai fatti e dalle leggi che le scienze ci scoprono. In tutti i corsi di chimica e di fisica si forma per mezzo dell'ossigeno, il magnetismo, l'elettricità ed una quantità d'altri singolari esperimenti, che non producono un soldo di ricchezze. L'utilità, che se ne può ritrarre, non saprebbe nascere senza conoscere nello stesso tempo quali sono i bisogni degli uomini, e se non si sapesse fare l'applicazione d'un dato sperimento non riguardato per l'innanzi come una semplice curiosità, per sodisfare uno di tali bisogni. Allorchè il Signor Volta fisico d'Italia scoprì e sviluppò il fenomeno singolare che presenta la pila di Volta, questo non fu che uno sperimento di pura curiosità. Applicato in seguito dal Signor Davy ai foderi dei vascelli, è divenuto estremamente utile, offrendo un mezzo di conservazione per la foglia di rame colla quale si ricoprono.

Voi vedete che la produzione non solo si compone della scienza o delle nozioni, ma eziandio dell'applicazione di queste nozioni ai bisogni dell'uomo. Conosco che il ferro può fabbricarsi, e modellarsi per mezzo dell'azione del fuoco e del martello: ecco la scienza. Qual partito posso ritrarne da tali cognizioni per creare un prodotto la di cui utilità sia tale, che il prezzo che vi s'apporrà, basti per indennizzarmi delle fatte anticipazioni, e delle mie fatiche? Ecco ciò che insegna l'arte dell'applicazione.

Quest'applicazione richiede una certa combinazione intellettuale, perchè non si tratta soltanto d'apprezzare i bisogni fisici dell'uomo, ma la sua morale costituzione, vale a dire, i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi appetiti, il grado d'inci-

vilimento che gode, la religione che professa, avendo tutte queste cose un' influenza sopra i suoi bisogni, e per conseguenza sopra quei sacrifizi ai quali s' assoggetterà per sodisfarli.

Quest' arte d' applicazione, che forma una parte tanto essenziale della produzione è l' occupazione d' una classe d' individui che chiamiamo *intraprenditori d' industrie*. Un orologiajo è un intraprenditore d' industria il quale ha giudicato, che gli uomini colle nostre usanze civili, in forza delle quali le faccende, i cibi, i piaceri, sono regolati dal momento che nasce il giorno, che gli uomini, io dico, hanno bisogno tanto di pubblici quanto di privati orologi, ossivvero se ne hanno di già non ne hanno bastantemente per rimpiazzare il consumo che se ne fa, o per sovvenire ai bisogni d' una popolazione divenuta più numerosa o più ricca. Egli frattanto s' è istruito delle cognizioni necessarie per l' esercizio della sua arte, ha riunito tutti i mezzi d' esecuzione che quest' arte richiede, ed ha fatto o fatto eseguire gli utili prodotti che chiamiamo orologi.

Un intraprenditore d' industria non può da sè solo eseguire tutte le operazioni d' un' arte, alcune volte oltremodo complicate, che esige spesso il soccorso di molte braccia ed un talento d' esecuzione che non può essere che il prodotto d' una lunga abitudine, ed in ciò consiste l' opera del semplice lavorante. L' intraprenditore col ricevere le direzioni dal dotto, e col trasmetter queste all' operajo, pone a profitto le più sublimi, come le più umili facoltà dell' umanità.

I lavori dell' operajo si compongono, sia del semplice impiego delle sue forze muscolari, ossivvero di quest' impiego di forze diretto dalla sua intelligenza, e della destrezza che nasce dall' esercizio, e che costituisce ciò che chiamasi talento dell' operajo. Il talento non entra per niente nel lavoro del semplice manifattore, dell' uomo di fatica che eseguisce i lavori, per i quali non v' abbisogna che della forza, come allorquando non si tratta che di girare una manovella, di trasportare della terra in un carretto: si fa distinguere nei lavori dei quali fanno parte alcune combinazioni, come quelli che eseguiscono il muratore ed il falegname, e diviene qualchevolta molto ragguardevole in certe arti che richiedono un' abilità maturata ed alcuni anticipati studi, come nell' arte dell' incisore e dello stampatore (1). Tuttavolta l' occupazione dell' operajo, ancora intelligente, differisce

(1) Il compositore di stampa deve possedere almeno gli elementi della grammatica, e la disposizione delle pagine richiede certe combinazioni che non sono alla portata di tutti gli intendimenti.

essenzialmente da quella del dotto, e da quella dell' intraprenditore, le di cui combinazioni sono d' altra natura. L' operajo intelligente s' innalza frequentemente, ed il dotto scende qualche volta alle funzioni dell' intraprenditore; riuniscono allora alle loro ordinarie occupazioni alcune vedute d' applicazioni che differiscono dalle loro antecedenti combinazioni. Ma avvenga, che le operazioni industriali si trovino essere adempite dalla stessa persona, sia che si trovino repartite fra molti individui, se ne possono noverare tre specie:

Le ricerche del dotto.

Le applicazioni dell' intraprenditore.

L' esecuzione dell' operajo.

Non avvi alcun prodotto che non segnali le traccie di questi tre generi di lavori. Un frutto sembra essere unicamente il prodotto della sola fecondità del suolo, e frattanto non acquista una certa bellezza, un certo sapore che mediante le cure del coltivatore, ed in queste cure vi ritroviamo le orme delle tre operazioni delle quali v' ho parlato. Un intraprenditore di cultura ha dovuto dedicarsi a certe combinazioni per riunire i mezzi necessari onde ottenere un qualunque siasi prodotto, ha dovuto ponderare il costo di tali mezzi, ed il vantaggio che ricaverebbe dal prodotto. Ha dovuto istruirsi dei modi che s' adoprano nell' agricoltura per cui mezzo si fa giungere a buon fine, e finalmente è abbisognato che s' occupasse dell' esecuzione di tali modi. Da tutto ciò ne derivano le tre operazioni il complesso delle quali forma l' industria.

Una balla di caffè è stata il resultato d' una intrapresa industriale per il paese che ha coltivato una tal pianta, e d' una seconda, e di molte altre intraprese industriali per esser trasportata in Europa; perchè il negoziante che l' ha fatta comprare in Arabia o all' Antille ha dovuto avere cognizioni geografiche e commerciali, l' armatore del bastimento ed il suo costruttore in egual maniera; finalmente i marinari, i commessi, gli uomini di fatica che hanno somministrato la loro mano d' opera a queste diverse intraprese, possono essere considerati come operai i di cui lavori v' hanno cooperato.

Nei differenti stati di progressione delle società, voi ritrovate queste stesse operazioni, ma più materiali ed applicate ad altri bisogni. Il Tartaro nomada che conduce da un luogo all' altro la sua tenda ed i suoi armenti, non ha egli cognizioni veterinarie tanto estese che gli additano quali sono le attenzioni che bisogna prodigare ai suoi cammelli, ai suoi cavalli, alle sue pecore? Egli possiede delle cognizioni in storia naturale, poichè

può dirvi quali sono le qualità dei differenti pascoli, e le località dove possono ritrovarsi, ed ha ancora delle cognizioni geografiche ed astronomiche che gli servono di guida.

Tutte queste cognizioni gli sono utili per dirigere la sua tribù, e per moltiplicare le sue ricchezze. Egli è ancora manifattore, mentre fa, o procura che si faccia il drappo delle sue tende e dei suoi abiti; i suoi carri, le armature degli animali tanto da soma che da tiro, come pure i formaggi e molti liquori fermentati.

Finalmente i suoi sottoposti ed i suoi agenti non rappresentano eglino la classe che lavora, eseguendo il manuale indicato dalle cognizioni diffuse presso questo popolo; ed applicate dal capo della tribù che in fondo altro non è che un intraprenditore d' industria secondo il costume del paese?

Fino presso li stessi selvaggi vi sono pure certe arti che tutte richiedono le stesse operazioni. Essi possiedono delle armi, dei lacci per prendere i pesci; degli adornamenti, che suppongono una qualche cognizione intorno alle proprietà dei corpi e delle leggi della fisica. Abbisognò che facessero una applicazione di queste cognizioni ai loro bisogni, poichè dimostrano una sagacità nell' esecuzione che spesso sorprende i viaggiatori. Nel cacciare la loro preda, hanno una intelligenza qualche volta molto straordinaria. Essi avrebbero insegnato a Buffon moltissimi fatti curiosi riguardanti l' istinto degli animali. Si burlano degli Europei che in mezzo ad una folta boscaglia, e con un tempo nuvoloso, non sanno qualche volta nè l' ora del giorno, nè la direzione dei quattro punti cardinali. L' esame d' un tronco d' albero e del musco che vi si trova sopra, addita loro immantinente da qual parte è il mezzo giorno o il levante e li guida sul loro cammino.

In materia di cognizioni scientifiche non vi è fra gli uomini differenza che del più o del meno. Il più ignorante è meno dotto che un altro, ed allorchè consideriamo tutto quello che ci resta da imparare in quasi tutti i generi, siamo costretti di convenire, che il più sapiente fra noi, non è che meno ignorante. Non vi è un solo membro dell' Accademia delle Scienze, che non sia nel caso di raccogliere delle preziose nozioni dal più grossolano pastore.

Per mezzo di quest' analisi delle funzioni dell' industria, noi comprenderemo meglio ciò che è mancato ad un tale o tal' altro popolo, e ciò che manca ad un tale o tal' altro individuo per esser perfettamente industrioso.

Adam Smith si contenta d' impiegare la parola lavoro per

designare quell' insieme d' operazioni che compone l' industria, operazioni delle quali alcune sono puramente intellettuali, e d' un ordine molto elevato. Questo termine non sembra sufficiente nell' applicazione di tante differenti azioni, e non ne faccio l' osservazione che a solo riguardo di coloro che vorranno studiare quest' autore. Essi saranno prevenuti, che egli applica indifferentemente l' espressione di lavoro e tutte le operazioni che ho di sopra analizzate. In quanto a noi che per diffondere una maggior chiarezza sopra il soggetto, ci attacchiamo a precisare l' idea rappresentata da ogni parola, non daremo il nome di lavoro, che ad una medesima azione continuata in un determinato scopo.

Nel decomporre, per così dire, le operazioni dell' industria, e dimostrandovi quali sono le differenti classi della società, che le pongono ad esecuzione, non ho preteso che dovessero necessariamente essere eseguite da differenti persone. Un uomo può far parte di molte classi. Allorquando un agricoltore fa certe prove d' innesti e di tagli d' alberi per ottenere dei frutti più belli, fa ricerche che aumenteranno le sue cognizioni e la sua scienza, procura d' applicarle in vantaggio dell' uomo, e da sè stesso eseguisce i suoi concetti. Egli è certamente con questo prodotto separatamente dotto, intraprenditore ed operaio.

Non possiamo dire altrettanto d' un tintore che fa certe ricerche chimiche, o che impiega le cognizioni che già possiede, per ottenere con alcune misture certi colori più vivi e più solidi, o che dirige da sè stesso il combustibile per l' oggetto di risparmiare il calore.

Tocca a voi, signori, di fare le applicazioni dell' indicate produttive operazioni a tutti i casi particolari che vi s'offriranno. L' essenziale è di conoscere in che cosa consistono i lavori industriali, quelle operazioni cioè nelle quali si può introdurre un perfezionamento.

Vi farò osservare che l' intraprenditore d' industria è l' agente principale della produzione. Le altre operazioni sono indispensabili per la creazione dei prodotti, ma l' intraprenditore li pone in opra, dà loro un utile impulso, e ne trae un valore. È desso che giudica i bisogni ed in special modo i mezzi di sodisfarli, e che confronta l' intento con i suoi mezzi, come il criterio è ancora la sua principale qualità. Personalmente può fare a meno della scienza, impiegando con giudizio quella degli altri, può evitare di mettere la mano in opera, prevalendosi delle mani altrui, ma non saprebbe dispensarsi dall'avere un criterio, perchè allora potrebbe fare con grandi spese cose, che non avrebbero

alcun valore. Tale è l'errore che certamente arreca maggior danno ai particolari e che nuoce alla prosperità del paese.

Cosicchè tutto ciò che tende presso un popolo a migliorare l'intelligenza, a dare generalmente idee precise d'ogni cosa, è favorevole alla produzione delle ricchezze, mentre tutto ciò che al contrario tende a guastare le idee, a depravare l'intelligenza, a far credere che certi dati effetti derivano da alcune cause che non sono le vere, è pregiudicievole alla produzione, e per conseguenza alle comodità ed al ben essere delle nazioni.

Questo ci dimostra cosa dobbiamo intendere per benefizi dell'istruzione. L'istruzione d'un popolo non saprebbe essere quella d'un'accademia. In tutti i piaceri la maggior parte degli uomini sono destinati ad ignorare molte cose, e ciò non può dirsi un male, perchè se si volesse tramandare alla memoria tutto ciò soltanto che merita d'essere imparato, farebbe d'uopo consacrarvi intieramente la propria esistenza, e non ci rimarrebbe nè tempo nè facoltà per la vita attiva, che è necessaria per giungere a soddisfare i vostri bisogni. Ciò che uno ignora, lo sa l'altro, e si può supplire alle cognizioni che non si possiedono. Ma l'istruzione, che niuna cosa saprebbe rimpiazzare, quella che dobbiamo ricercare, quella a cui ognuno può pretendere, consiste nell'avere idee giuste di quelle cose delle quali si vuole formarsene una occupazione. Le false idee sono un male positivo, perchè fanno adottare delle false misure. Bene spesso nella campagna si conduce il bestiame ammalato a sentir le messe davanti la porta d'una chiesa; mi sembra che si farebbe molto meglio a studiare i principj dell'arte veterinaria. Si consulta un almanacco di stregoneria per sapere, se devesi farsi una emissione di sangue; meglio sarebbe l'attenersi ad un regime di vita più sobrio, e di formarsi alcune regole d'igiene basate sopra esperienze giudiziosamente osservate.

Feci una volta costruire un forno per cuocervi il pane, ma questo era stato appena ripulito, che rovesciò. Il lavorante che n'aveva avuta la commissione, credè che la dimenticanza di certe pratiche superstiziose fosse la causa di quest'avvenimento. Egli ricominciò il suo lavoro senza questa volta dimenticarsi le cerimonie: ma il forno subito dopo ripulito, cadde nuovamente, ed il muratore rimase in perdita. Sarebbe stato meglio per lui che si fosse applicato a correggere i difetti della costruzione della sua fabbrica.

Nel mio Trattato d'Economia politica ho di già osservato che le cognizioni scientifiche circolano da un paese in un altro più facilmente, che le qualità che formano i buoni intraprendi-

tori. Le qualità di questi sono più personali per così dire, e più difficili a trasmettersi da uno ad un altro individuo. Una persona piena d'intelligenza, non saprebbe somministrarne ad un'altra che ne mancasse, mentre al contrario si può dare una istruzione a quella che n'è priva. Gli intraprenditori sono gelosi e tengono nascosti i loro modi di procedere; i dotti comunicano più volentieri ciò che sanno, ed i lumi che diffondono colle loro lezioni e coi loro libri, servono alla loro fortuna, ed alla loro reputazione. Così si propagano le nozioni scientifiche da un paese all'altro, ma non avviene lo stesso in riguardo al talento d'un intraprenditore d'industria.

Tanto meno le classi sono istruite, quanto più stanno strettamente attaccate a certi usi ancor che siano privi affatto di buon senso. Un proprietario che ha una istruzione sulle qualità dei terreni e su i progressi della cultura non persuade finalmente i suoi fittaioli di sopprimere i maggesi, e di aumentare il bestiame. Evvi in tutti i paesi, ed ancora in ogni provincia, certi caratteri nazionali, alcune volte favorevoli, alcune altre contrari agli sviluppi dell'industria. Gli abitanti d'un dato circondario sono indolenti ed infingardi, mentre che in un altro sono vivi e pieni d'intelligenza. Un operajo tedesco o inglese si dedica intieramente al suo lavoro, niente da questo può distrarlo, e difficilmente accade, che l'oggetto che lavora esca dalle sue mani in uno stato d'imperfezione. In Francia è troppo spesso leggiero, e poco si dà cura della perfezione; vuole anzi essere distratto, ride e canta, ma il brio non produce la felicità e molto meno ancora l'agiatezza. Vi sono altri paesi dove una incurabile infingardia è oltremodo contraria ai progressi dell'industria. Un operajo spagnuolo vuole piuttosto andare mal vestito, ed appena nutrirsi, di quello che sottoporsi al minimo lavoro.

Frattanto l'esperienza dei secoli c'insegna che si possono acquistare, come si possono perdere, lentamente a dire il vero, le qualità necessarie ad una nazione industriosa. Gli antichi Galli e gli antichi Germani erano popoli pochissimo industriosi, mentre che i Francesi ed i Tedeschi loro successori, lo sono molto. Gli Inglesi poi, che lo sono assai più, non conoscevano quasi nessuna arte, e tre secoli indietro traevano dall'estero tutti i loro drappi, e chincaglie. Ciò può incoraggire quelle nazioni, che fin' al presente vengono tenute per poco inoltrate nelle arti.

Fin qui, signori, abbiamo osservato le operazioni comuni a ogni specie d'industria che si propone ottenere dai prodotti *materiali*. Noi ritroveremo alcune operazioni assolutamente ana-

loghe nella creazione dei prodotti immateriali. Un medico giudica, che dopo aver raccolto le cognizioni, che possono procurarsi nell' anatomia, fisiologia e patologia, potrà rendersi bastantemente utile agli individui ammalati per venire indennizzato non tanto delle sue spese, quanto delle sue fatiche. Egli si fa intraprenditore di guarigioni. In questo caso vi è poca azione analoga a quella degli operaj in generale; ma se il medico ordina un'emissione di sangue, un' applicazione di mignatte, appena altri rimedi che richiedono una destrezza di mano, quei che gli eseguiscono adempiono una funzione, che corrisponde al lavoro degli operaj.

Se si giudica, che colla cognizione delle leggi e della procedura possa uno rendersi utile ai particolari che hanno degli interessi da difendere, e che non hanno per loro stessi i lumi, il comodo o l' esperienza necessari per trattarli con buon successo, si studia il DIRITTO, se diviene avvocato, e s' applica questo genere di cognizioni ai bisogni degli uomini che esercitano l'altre professioni della società. I servigi che si rendono, sono un prodotto immateriale che ha il suo prezzo, e che diviene la materia d' una permuta, ed è sempre un' applicazione delle cognizioni dell' uomo a' suoi bisogni.

Quello che ho detto fin ad esso, può egualmente applicarsi a tutti i generi d' industria; ci resta ora a sapere quali sono queste diverse industrie.

CAPITOLO VII.

CLASSIFICAZIONE DELLE INDUSTRIE.

Abbiamo veduto che la produzione dei prodotti materiali si ristringe a ricevere le materie che ci offre la natura in uno stato, ed a ridurle in un altro stato nel quale acquistano un maggior valore, cosa che s'effettua mediante l'azione dell'industria. Non avvi dunque che una sola industria, se si considera il suo scopo ed i suoi generali resultati, come avvene mille, se si considera la varietà del loro procedere e delle materie sulle quali agiscono. In altri termini, dirò non esservi che una sola industria, ed una moltitudine d'arti differenti.

Contutto ciò si è creduto bene per studiare l'azione industriale, di classificare le sue operazioni, di riunire in un gruppo tutte quelle che hanno qualche analogia fra loro. Così che si è detto, che l'industria la quale estrae i prodotti dalle mani della natura, sia che abbia provocato la loro produzione, sia che tale produzione sia stata spontanea, si chiamerebbe *industria agricola*, o *agricoltura*.

Che l'industria la quale prende i prodotti dal loro primo produttore, e che fa subir loro qualunque siasi trasformazione per mezzo d'esperimenti chimici o meccaniche operazioni, si chiamerebbe *industria manifatturiera*.

Finalmente che l'industria la quale riceve i prodotti in un luogo per trasportarli in un altro, dove si trovano più a portata del consumatore, si chiamerebbe *industria* commerciale, o semplicemente *commercio*.

Difatti voi vedrete, che questa classificazione offre qualche facilità per risalire alle cause e prevedere i resultati; ma vi prego a non perdere di vista che è arbitraria, e adottata unicamente per nostro comodo. Quando si studiano le cose, i fatti, le leggi che ci offre la natura, tanto nell'ordine morale quanto nel fisico,

è facile l'avvedersi, che sembra essa aver procurato piuttosto cancellare, che indicare le classificazioni. Sull' economia politica classifichiamo le cose a seconda della loro natura, delle loro funzioni, delle loro proprietà; sostituiamo qualche volta una migliore classificazione ad un'altra meno buona, come hanno fatto i naturalisti, che dopo aver per lungo tempo classificato gli animali in riguardo al numero dei loro piedi, hanno creduto più conveniente dividerli in animali con vertebre o senza. Essi non hanno moltiplicato il numero degli animali, che ci offre la natura, gli hanno soltanto meglio disposti e meglio studiati. La natura parimente vuole, che le società politiche si compongano di diversi organi, provino una quantità di bisogni, e che dispongano di certi mezzi per sodisfarli; in quanto a noi, la nostra occupazione è di studiare tutte queste cose, e per giungervi d'esaminarle parte a parte, e di distribuirle nell'ordine il più adatto senza dimenticare che la natura delle cose, che si prende gioco dei nostri studi, sembra far pompa di tutto confondere. Le maniere con cui le cose possono essere modificate ad appropriate per nostro uso, s'appoggiano le une sull'altre per mezzo d'unioni impercettibili. Il coltivatore è manifattore, allorquando calca la sua uva per fare il vino, ed il giardiniere è negoziante, quando porta il suo erbaggio al mercato. Ogni possidente ha un fondo di terra nel suo orto, e un lavoratorio di manifattura nella sua cucina, poichè in uno si fanno germogliare dei legumi, e nell'altro si cucinano. Cento uffizi di statistica non sarebbero bastanti per raccogliere la nota di tutte le trasformazioni che s'operano in un regno, come sarebbe la Francia, e mai alcun catalogo potrà contenere tutti gli aumenti di valore che derivano da tali trasformazioni.

Inteso bene una volta questo punto, vi dirò che si classifica con l'*industria agricola* tutti i lavori che hanno per oggetto di trarre, senza intermezzi, dal seno della natura le materie qualunque esse sieno, buone per i nostri bisogni, quelle ancora che non suppongono la coltura del suolo; e tali sono i lavori del cacciatore, del pescatore, che s'impadroniscono degli animali, che non sono stati allevati mediante le loro cure; del minatore, che scava nelle viscere della terra per prendervi i minerali che vi si trovavano molto tempo avanti che se n'occupasse.

Si può egualmente classificare coll'*industria manifatturiera* tutti i lavori che s'esercitano sopra una materia comprata ancora quando non si formano che per suo proprio consumo o di quello della sua famiglia. La massara che fila il lino, e fa le calze per lei o per i suoi figli, esercita un'industria manifattu-

riera. Tutti i lavori da donna che s'eseguiscono nell' interno delle famiglie, sono lavori manifatturieri, ed a più forte ragione lo sono quelli che si fanno nelle botteghe ad oggetto di venderli. Un sarto è un manifattore, poichè la stessa quantità di drappo ha un poco più di valore, allorchè è tagliata e cucita in abiti, di quello che aveva per l'avanti. Un magnano, un legatore di libri sono manifattori; egualmente lo sono il fornajo, il pasticciere, il trattore, perchè acquistano alcune materie attenenti agli alimenti che per mezzo di qualche apparecchio rendono atte per nostro uso e n'aumentano con questo il loro valore.

In una città un poco industriosa, in ogni piano di casa s'eseguiscono lavori manifatturieri. In alcune si fanno dei bottoni, in altre delle tabacchiere; in un luogo s'improntano e si mettono insieme gli anelli della catenella interna degli orologi, in un'altro si cuciono dei guanti, ossivvero s'orlano le scarpe. Presso un profumiere si sfogliano le rose, presso un farmaco si macinano delle medicine come presso un ottico si limano i vetri da canocchiale. Tutti questi lavori sono dello stesso genere, sia che s'eseguiscano in grande, in vasti laboratorii dove due o trecento artefici sono in movimento, sia che sieno posti in esecuzione in dettaglio in un angolo d'una stanza.

Noi finalmente novereremo nell' *industria commerciale* tutti i lavori che hanno per scopo di rivendere ciò che è stato comprato senz'aver sottoposta la mercanzia a nessuna trasformazione essenziale, salvo il trasporto e la divisione in parti, affinchè il consumatore possa procurarsi la quantità di cui ha bisogno, e nel luogo dove gli resta comodo a ritrovarla. Non è dunque il negoziante soltanto, come quello le di cui navi portano il caffè d'America, che fa il commercio, è ancora il droghiere che lo vende al minuto. Il commercio si fa tanto nei gran-banchi, quanto nelle piccole botteghe. Tutti quelli che comprano all'ingrosso i prodotti delle manifatture, per rivenderle in dettaglio, fanno il commercio. La fruttaiola che compra dalle gente di campagna il burro ed i legumi per rivenderli, fa il commercio. I portatori d'acqua, o quelli che gridano le legna per le strade, fanno il commercio. Non disprezziamo nessuna di queste materie d'esercitare le diverse branche dell'industria, perchè ve lo ripeto, vi è più perfetta analogia fra loro, ed accade molto spesso, che per mancanza di convenire su quest'analogia, uno si forma dei falsi concetti in rapporto all'industria dei popoli. Si giudica che una nazione non ha industria manifatturiera, allorchè non vi si vedono immensi laboratorii; si crede, che non abbia alcun commercio, allorquando non ricopre i mari con i suoi

vascelli. All'opposto avrete luogo, signori, di convincervi, che ancora presso i popoli i più industriosi, grandi laboratorii formano la minima parte delle loro manifatture, come le numerose navi la minima parte del loro commercio.

Ho di già osservato che una cosa è un prodotto anche avanti d'aver acquistato tutte le qualità, che la rendono atta ed essere consumata. Le barre di ferro che sortono dauna grande ferriera, sebbene non possino sodisfare immediatamente alcun bisogno, sono prodotti, perchè sono per uso di molti artigiani, che se ne servono nelle arti. Gli arnesi di tutti i mestieri sono prodotti che servono a farne degli altri. Lo stesso grano, che nei nostri climi è il più importante dei prodotti, non ha che una sola utilità non compita, poichè deve, per divenire intieramente adatto per nostro nutrimento, subire ancora due manipolazioni, quella del mugnaio, e quella del fornaio.

Per il che una cosa, che non è stata per anco sottoposta a tutte le trasformazioni che la renderanno idonea a sodisfare i bisogni o gli appetiti degli uomini, è tuttavolta un prodotto in forza delle trasformazioni, alle quali è stata di già assoggettata.

Si è molto disputato sulla preminenza di diverse industrie come mezzi di produzione. Fintanto che s'è creduto, che l'oro, e l'argento fossero le sole ricchezze, non s'è accordata la facoltà di produrre le ricchezze, che alle miniere di preziosi metalli. È in questo senso che è stato detto aver l'America aumentato del decuplo le ricchezze della terra. Da quel momento i paesi che non possedevano miniere, non hanno procurato che a ritrarre la più grossa porzione delle miniere estere, vendendo il più che potevano dei loro prodotti alle altre nazioni, e comprando da loro il meno possibile. Secondo quelli che sostengono un tal sistema, che si chiama *sistema esclusivo*, o *equilibrio del commercio*, non vi è che il commercio, ed ancora il commercio coll'estero, che possa aumentare le ricchezze d'un paese che non ha miniere.

Noi abbiamo acquistati bastanti ed assai certe nozioni relativamente alla natura delle ricchezze, ed alla produzione del valore, per essere persuasi della falsità di questo sistema. Sappiamo che il valore esistente in una moltitudine d'oggetti fuori dei preziosi metalli, è esattamente della stessa natura di quello che trovasi nell'oro e nell'argento, poichè per mezzo del cambio può acquistare tutti gli stessi oggetti che possono ottenersi per mezzo di tali metalli; sappiamo di più, che questo valore, il quale compone le nostre proprietà, le nostre ricchezze può essere il resultato delle operazioni dell'industria agricola e del-

l'industria manifatturiera, egualmente che dell'industria commerciale.

Allorquando in seguito c'occuperemo della maniera di procedere delle differenti industrie, vedrete quali sistemi sono stati in diverse epoche avanzati, per provare, una qualche volta che l'oro e l'argento erano le sole ricchezze reali, altre volte che erano i soli prodotti dell'agricoltura. Alcuni hanno preteso che il commercio non consisteva che nel cambio delle ricchezze prodotte, e che non produceva niente per sè stesso, ed altri, che l'opulenza al contrario non perveniva alle nazioni che dal commercio. Tutti questi sistemi cadranno successivamente a misura che sottoporremo all'analisi le diverse parti dell' economia delle nazioni.

CAPITOLO VIII.

DEGLI ISTRUMENTI GENERALI DELL'INDUSTRIA E DEI FONDI PRODUTTIVI.

Abbiamo fin' adesso procurato di conoscere cosa sono i prodotti dell'industria, e come resultano dall'azione industriale. Per entrare più avanti nell'esame di quest' azione, dobbiamo frattánto prender cognizione degli istrumenti che l'industria è costretta a impiegare.

L' industria la più materiale, quella del selvaggio, non saprebbe dispensarsi dall' avere degli istrumenti. Il selvaggio possiede alcune armi per colpire gli animali dei quali si nutre.

Egli ha le reti per prendere il pesce e certi utensili per formare una grossolana capanna, o il drappo che ricopre qualche parte del suo corpo. In uno stato incivilito, dove la proprietà è più sicura, e la produzione immensa, l' istrumenti dell' industria sommamente variano, e sono molto più numerosi.

Alcuni di questi istrumenti sono certi tesori gratuiti, che la natura ha posto a disposizione dell'uomo senza farli pagare i soccorsi che ne ritrae. Dessa gli procura un liquido cammino sull'*Oceano*, ed i venti che col loro soffio fanno progredire i navigli. È dessa che somministra il calore del sole, col soccorso del quale i suoi vegetabili giungono alla maturazione. È dessa che gli ha preparato questa forza di gravitazione che tenendo in equilibrio sulla terra la maggior parte dei corpi, compresa l' atmosfera, li porge un' agente d' immense forze nell' arti, quello che agisce sullo stantuffo della macchina a vapore (1).

(1) Gli istrumenti gratuiti sono a disposizione del selvaggio come dell' uomo civilizzato, ma il primo non sa servirsene.

Senza dubbio l'uomo è costretto a preparare degli agenti artificiali, e certe macchine, mediante le quali trae partito da questi agenti naturali; ma gli agenti artificiali non effettuano tutto il lavoro, e vi è per parte degli agenti naturali un servizio puramente gratuito, di cui l'uomo approfitta. Il mantice d'una fucina, sia che agisca per mezzo d'un motore, sia che vada a braccia, non è uno strumento gratuito; ma l'aria che attrae dall'atmosfera e che versa sul fuoco, è un combustibile gratuito. La potenza degli agenti naturali si distingue pure nella fermentazione dei liquori, nell'imbiancatura delle tele, dove l'industria si riposa fino a un dato punto sopra un'azione della natura in cui non ha essa alcuna parte.

Siccome le materie gratuite, e le forze fisiche, appartengono a chiunque vuol servirsene; siccome l'uso che l'uomo ne fa, non impedisce ad un altro di farne uso dal canto suo, e non essendo esse proprietà esclusive, le chiameremo *istrumenti naturali non appropriati*, che non sono cioè divenuti proprietà.

Non sono questi soltanto gli istrumenti che la natura somministra all'uomo industrioso. Gli offre la forza produttiva della terra atta alla coltivazione; gli offre miniere che racchiudono dei metalli, dei marmi, delle pietre comuni o preziose, delle immense provvisioni di carbon fossile. Ma questi istrumenti, dati dalla natura come i precedenti, sono stati suscettibili di diventare delle proprietà. Alcuni uomini se ne sono resi padroni ad esclusione di tutti gli altri, e queste proprietà sono state in seguito da tutti riconosciute. Senz'esaminare adesso a qual titolo tali istrumenti naturali sono divenuti proprietà, chiamiamoli *istrumenti naturali appropriati.*

Noi osserveremo soltanto, che se gli istrumenti che ci porge la natura fossero tutti divenuti proprietà, l'uso non ne sarebbe gratuito. Colui che potrebbe disporre dei venti, ci venderebbe a prezzo d'argento il loro servizio: i trasporti marittimi diverrebbero più dispendiosi, e per conseguenza i prodotti più cari.

E da un'altra parte vi ho di già fatto rimarcare, che se gli istrumenti naturali suscettibili di diventare delle proprietà, come i campi, non fossero divenuti tali, nessuno s'azzarderebbe di farli valere per timore di non godere il frutto delle sue fatiche. Noi non avremmo a nessun prezzo i prodotti ai quali concorrono i fondi di terre, che equivarrebbe ad una eccessiva carestia. Così, sebbene il prodotto d'un campo sia rincarato dal fitto del campo che bisogna pagare al proprietario, questo prodotto è tuttavolta meno caro di quello che se il campo fosse una proprietà.

Alcuni altri istrumenti non derivano da una creazione natu-

rale, ma sono originati da una industria antecedente; sono questi alcuni *prodotti*, come le semente prodotte dall' industria agricola, l'essenze da colorire, il cotone, che ci vengono somministrati dal commercio: gli utensili, le macchine, i bastimenti che sono stati fabbricati, gli armenti che sono stati allevati dalle premure dell'uomo. Chiamiamo questi istrumenti, o almeno quelli che servono ed una sola intrapresa industriale, un *capitale*. Chiamiamo *valore capitale*, tutto il valore che essi contengono.

Osserveremo che questi valori capitali sono proprietà, perchè non se ne può essere il padrone senz' averli creati col mezzo della sua industria, o senza che si sieno creati altri valori, per mezzo dei quali si è potuto comprarli. Ed è molto vantaggioso, che un capitale sia una proprietà esclusiva, perchè altrimenti nessuno si darebbe la pena d'accumulare dei capitali, e così mancherebbe questo necessario istrumento d'ogni industria. Parimente sebbene faccia d'uopo, che un' uomo industrioso paghi un'interesse a quello che li somministra il capitale, e che quest'anticipazione venga rimborsata dal consumatore, il prodotto che ne resulta è tuttavolta meno caro di quello che se il capitale non fosse le proprietà esclusiva di qualcuno; perchè allora l'istrumento non essendo esistito, la produzione non avrebbe avuto luogo; e dirò ancora una volta che non vi è prodotto più caro di quello che non si può avere ad alcun prezzo.

Non vi è alcuna cosa che faccia meglio apprezzare il vantaggio dell'ordine e delle leggi e l'assurdità di tutti i sistemi politici basati sulla violenza che si prende gioco delle proprietà particolari, e sulla comunione dei beni che non si conosce.

Fra gli istrumenti naturali appropriati, il più importante è la terra atta alla coltivazione. Divisa fra un numero più o meno grande di proprietari, forma ciò a cui si dà il nome di *fondi di terra di proprietà fondiarie*.

Allorquando sopra un foudo di terra vi si trovano delle fabbriche, delle ville, delle stalle, dei recinti, in una parola dei miglioramenti; tali cose che sono prodotti dell'industria vanno congiunte al fondo naturale appropriato, ma loro stesse sono un *fondo capitale*. Questi due fondi, quantunque diversi per la loro origine appartengono per lo più allo stesso proprietario, dal che ne resulta che egli trovasi insieme *proprietario fondiario*, e *capitalista*.

Rapporto agli utensili, agli istrumenti d'agricoltura, agli armenti ed altri oggetti mobiliari che servono allo scopo d' una intrapresa rurale, alcune volte questa porzione del capitale fa parte delle proprietà del proprietario fondiario, ed alcune altre del capitale dell'intraprenditore, cioè a dire, dell'affittajolo.

Molte persone prevenute senza dubbio dall'idea, che un capitale non è che una somma di denaro, non comprenderanno, perchè applico questa denominazione a delle fabbriche, a delle macchine, a delle prime materie, a degli armenti atti all'industria. Io mi riservo di fargliela comprendere, spiegando loro la natura, e l'impiego dei capitali, che meritano un articolo a parte; ma da questo momento possono intendere, che una somma di valute può conservare il suo stesso valore qualunque sia la trasformazione a cui si sottopone per mezzo delle permute; e per conseguenza, che un valore capitale che risiedeva jeri in venti sacchi di denaro, può essere oggi in una casa, in alcuni strumenti, in alcune mercanzie. Ed è per questo, che dal momento che questo valore risiede in certi oggetti impiegati ad una operazione produttiva, la chiamo un capitale, comunque sieno gli oggetti nei quali risiede.

L'industria non può niente senza i suoi istrumenti, che rimarrebbero inutili, se da essa non fossero posti in movimento. Questi due mezzi di produzione divengono essi di niun valore, allor quando la combinazione non gli riunisce nelle stesse mani?

Voi sapete benissimo signori che ciò non è così. Un proprietario di terra, che sarà un fanciullo, un vecchio, o una donna che non vuole far fruttare i suoi beni, gli affitta.

Il possessore d'un capitale che manca di talento, d'attività, in una parola d'industria, lo dà in prestito.

Un uomo finalmente che vive colla sua industria prende in affitto una terra, o riceve in prestito un capitale, e con tutti questi mezzi sono posti a disposizione dell'industria gli istrumenti che li sono necessari, quelli che sono convenienti al suo intento, ed atti alla produzione che si propone.

Un uomo che, come il semplice lavorante, non possiede che una capacità industriale insufficiente per creare un prodotto, la pone al salario d'un altro uomo, che ha la capacità industriale di riunire questi differenti mezzi di produzione, e che sotto il nome, di coltivatore, di fittajolo, di manifattore, di negoziante, li fa servire ad un fine comune, alla creazione d'un tale o tal'altro prodotto; e così i mezzi di produzione possono sempre riunirsi, nientedimeno che i loro possessori si ritrovino separati.

Il proprietario di fondi che non coltiva la sua terra da sè stesso, gode nonostante della facoltà produttiva che è in lei a cagione dell'affitto che ne ritrae.

Il possessore d'un capitale (che per questa ragione si può chiamare un *capitalista*) impresta il suo capitale, e ne ritira un interesse.

Allorchè sopra un fondo di terreno poco esteso, si trovano molti valori capitali (come nella circostanza in cui una proprietà immobiliare si componesse principalmente di case, di fabbriche, di magazzini, e non di terre adatte alla coltura) la pigione non prende il nome d'affitto, conserva quello di *pigione*.

Frattanto la creazione d'un prodotto è un pensiero unico dove una infinità di mezzi vi concorrono diretti ad un solo scopo. Cosicchè quasi sempre essa non entra, che in una sola testa, in quella cioè dell'intraprenditore, che procura di raccogliere tutti i mezzi necessari. Di fatti egli fa concorrere ai suoi fini perfino le volontà degli uomini, come per esempio quelle dei lavoranti che impiega, quelle di coloro che li danno in prestito o li confidano i fondi, e sebbene tali individui non abbiano formato il piano dell'opera produttiva, e non la dirigano, il loro concorso non è niente meno indispensabile; l'intraprenditore è tenuto di reclamarlo e di pagarlo; il lavorante, ed il capitalista, fanno un sacrifizio per contribuire alla produzione, ed è a questo titolo che prendono parte al valore prodotto. Il possessore di facoltà industriali fa il sacrifizio del suo tempo, e delle sue fatiche; il proprietario di fondi potrebbe ridurre il suo terreno in un parco di diporto, ed egli lo consacra alla coltura; egualmente un capitalista che potrebbe, se volesse dissipare i suoi beni per puro piacere, gli abbandona ad un'impiego produttivo. In sequela di tal consenso, tutti i possessori di fondi produttivi meritano il nome di produttori. Il proprietario d'un immobile produce indirettamente per mezzo delle facoltà produttive del suo fondo; il proprietario d'un capitale produce col mezzo del proprio capitale; come appunto l'uomo industrioso produce colle proprie facoltà industriali. Non vi sorprenderà adunque, o signori, il vedermi classare i possidenti ed i capitalisti nella categoria dei produttori. In questa, come in ogni altra occasione, procuro di esprimermi esattamente, e colla maggior precisione, affinchè non si corra il pericolo di equivocare circa al senso delle mie definizioni.

Ma se io chiamo *produttore* il proprietario di un terreno produttivo, ricuso per altro un tal titolo al possessore di un fondo sodo o incolto. Io lo accorderò piuttosto al possessore di un capitale fruttifero quando anche ei non lo facesse fruttare di per se stesso; ma non mai al possessore di un capitale morto (1).

(1) Ognuno è padrone di ricusare il nome di *produttore* al proprietario di un terreno produttivo; non meno che a quello di un capitale pure fruttifero; ma siccome è essenziale il distinguere questa specie di proprietarj da quelli di un terreno o di un capitale inoperoso, prego i miei leggitori a

Comechè per dilucidare e stabilire le nostre idee, noi abbiamo fatta distinzione tra i possidenti di terreni, i semplici capitalisti, e quelli esercenti l'industria in tutti i suoi rami, voi concepite nondimeno o signori che possono talvolta le stesse persone riunire in loro tutte queste diverse qualificazioni. Nulla si oppone a che un capitalista eserciti un ramo d'industria; a che un industrioso abbia simultaneamente dei capitali, e delle terre da dare in affitto; nulla finalmente impedisce che una stessa persona riunisca in lei tutti i diversi requisiti, uno solo dei quali basta a meritarle il titolo di *produttore*.

Il proprietario di un orto che coltiva colle proprie braccia, possiede in un col terreno, anche il capitale, e le facoltà industriali, e trae frutto contemporaneamente da tutti questi fondi. Esso è dunque *produttore* sotto più e diversi titoli.

L'arruotino esercente un ramo d'industria per il quale non abbisogna un terreno, è cumulativamente *impresario*, perocchè lavora per conto proprio, *capitalista* perchè è il proprietario del suo carretto e della sua ruota, *e lavorante* poichè eseguisce egli stesso il lavoro prescrittogli dal genere della sua impresa.

È cosa rara che un'intraprenditore qualunque sia tanto povero da non possedere in proprio, almeno una porzione del suo capitale. Perfino il semplice manuale, il quale generalmente parlando coopera alla produzione in qualità molto subalterna, somministra nondimeno esso pure una quota del capitale impiegatovi. Un semplice muratore o come suol dirsi mestola, non va mai se non munito di questa; un lavorante sartore ha sempre seco il suo ditale ed i suoi aghi. Ognuno di essi è più o meno ben vestito. Per verità la di loro giornata debbe servire al mantenimento del lor vestiario; ma checchè ne sia, la prima provvista di quel vestiario non fu essa un capitale che anticiparono?

Allorchè il fondo non spetta ad alcuno, come sarebbero i mari, ove l'industria cerca il pesce, le perle, il corallo ed altro, possono conseguirsi dei prodotti colla sola industria e dei capitali.

Ugualmente sufficienti sono l'industria ed il capitale, allorchè quella si esercita su dei prodotti di un fondo alieno, e che uno può procacciarseli coi soli capitali; come p. e. al-

contentarsi di questa espressione desunta dall'analogia, che in quanto agli effetti si riscontra fra quelli, ed i produttori industri. Coloro i quali non s'interneranno nell'idea qui associata al vocabolo *produttore* non potranno capire molte delle spiegazioni nella presente opera contenute.

lorchè essa fabbrica nei nostri luoghi delle tele di cotone, e molti altri generi. Ogni specie adunque di manifattura dà dei prodotti, purchè vi s'impieghino, industria e capitale; ed il terreno non è assolutamente indispensabile seppure non voglia chiamarsi fondo il semplice locale ove i laboratorii souo stabiliti; definizione rigorosamente giusta. Ma se vuolsi chiamare *fondo terreno* il locale ove si esercita l'iudustria, si dovrà convenire che con un vistoso capitale potrà esercitarsi un ramo ben vasto d'iudustria anche sopra un fondo molto piccolo.

Da queste premesse si è dedotta l'appresso conseguenza cioè; che l'industria d'una nazione non è punto limitata dalla maggiore o minore estensione del suo tenitorio, ma bensì da quella de' suoi capitali.

Un calzettajo, con un capitale, ch'io suppougo di ventimila franchi, può tenere continuamente in piedi dieci telaj! se giunge a fare un capitale di 40,000 franchi potrà attivarne venti; cioè dieci telai più ch'ei potrà acquistare, pagare doppia pigione, provvedersi del doppio di seta o cotone per lavorarsi, tenere in disborso le somme necessarie al mantenimento del doppio dei lavoranti, ed altro ec.

Vero è per altro che il ramo d'industria rurale che si aggira sulla coltivazione delle terre, è necessariamente circoscritto dalla estensione del tenitorio. I particolari e le nazioni non possono rendere il medesimo nè più vasto nè più fertile di ciò che naturalmente lo sia; ma possono bensì aumentar continuamente i loro capitali, e quindi dilatare quasi indefiuitamente la loro commerciale e manifattrice industria, e moltiplicar con questo mezzo dei prodotti i quali pure sono altrettante ricchezze.

Veggonsi dei popoli, come lo sarebbero i Ginevriui, il cui tenitorio non produce la decima parte del necessario alla loro sussitenza, viver nondimeno nell'abbondanza. Regna nelle aride gole del monte Giura presso Neufchatel una certa agiatezza perchè vi si esercitano molte arti meccaniche. Viddesi nel secolo decimoterzo una repubblica di Venezia senza un palmo di terreno in Italia divenire col solo suo commercio bastantemente ricca per conquistare la Dalmazia, la più parte delle isole della Grecia, e Costantinopoli stessa. L'estensione e la fertilità del territorio di una nazione dipendono dalla più o men felice sua posizione. La sua industria ed i suoi capitali dipendono dalla sua condotta come vado a dimostrarlo. Sta sempre a questa perfezionare l'una, ed aumentare gli altri.

Vi ho testè descritto, o signori, le sorgenti, i fondi di

tutti i prodotti che fan sussistere la società. Questi fondi, mercè una repartizione che esamineremo più avanti, trovansi inegualmente divisi nel possesso di varii individui formanti insieme una nazione. È ciò che compone il loro patrimonio, ed il complesso di tutti questi averi forma il patrimonio nazionale, la ricchezza pubblica.

I prodotti che derivano da questi fondi compongono l'entrata dei privati della quale il cumulo forma l'entrata nazionale.

Per riepilogar le nostre idee pregovi di ritener bene che:

Il *fondo generale* dal quale derivano le ricchezze tutte di una nazione si divide in

Fondi di facoltà industriale

ed in

Fondi d'istrumenti d'industria.

Il fondo di facoltà industriali che chiameremo per brevità *fondo industriale* abbraccia le capacità industriali, o siano l'abilità di cooperare alla produzione, e che si trovano:

Nei *scienziati* o depositarj qualsiansi di cognizioni utili.

Negli *impresarj d'industria* i quali si danno la cura di applicare i mezzi di produzione a soddisfare ai bisogni dell'uman genere.

E nei *lavoranti operaj*, ed altri inservienti che impiegano le di loro capacità industriali sotto la direzione degli intraprenditori.

Il fondo degli istrumenti dell'industria dividesi in *istrumenti non appropriati* ed in *istrumenti appropriati*; questi suddividonsi in

Istrumenti naturali appropriati ed in *Capitali.*

Tutti questi fondi meritano il titolo di *produttivi* però che concorrono alla creazione dei prodotti. Tutti formano parte degli averi, del patrimonio di chi gli possiede; i soli *istrumenti naturali non appropriati* sono privi di possessori; ma i prodotti che ne derivano, o per lo meno quella porzione di prodotti che può ripetersi dalla loro cooperazione, forma parte delle ricchezze sociali come il ravviserete più oltre (1).

(1) La massima parte degli economisti non hanno riguardati come produttivi gl'istrumenti naturali non appropriati, come il calor del sole, la forza

Ogni altra specie di fondo produttivo ha i suoi possessori.

Le facoltà industriali appartengono all' individuo che ne è dotato, eccetto che nella schiavitù, in cui lo schiavo non può disporre nè della sua forza nè della sua abilità.

Gl' istrumenti naturali appropriati come le terre, i corsi dell'acqua, hanno a possessori coloro che sono riconosciuti tali dalle leggi e dall'unanime consentimento.

I capitali finalmente che sono prodotti di una industria antecedente, spettano a quelli che gli hanno originariamente procacciati, o sivvero coloro che gli ebbero da questi.

Noi possiam dirci ricchi di fondi secondo che posseghiamo per un maggiore o minor valore dell'una e dell' altra specie di questi fondi produttivi; più o meno in capitali, terreni, o mezzi industriali. I capitali, le terre possono essere stimati sul prezzo presunto di vendita. In quanto poi alle facoltà industriali non alienabili, esse non potrebbero avere un prezzo corrente, ma si può bensì valutarle dalla mercede che possono rendere, o dall'entrata che se ne può ricavare.

Questa nomenclatura è importante. Essa vi farà la chiave di molti economici fenomeni. Ne ho perciò formato un prospetto sinottico ove ogni vocabolo è concisamente qualificato onde si possa consultare qualunque volta gli sviluppi che s'incontreranno nella prosecuzione del presente corso, faranno perdere di vista il significato proprio di ciascuna espressione (1). Io ho osservato che le interminabili controversie che soventi volte si promuovono sopra argomenti di politica economia, come p. e. sulla natura dei valori derivano comunemente dalle idee poco chiare che si hanno sulle nozioni le più elementari. Tutto agevolmente si spiana per chiunque vorrà darsi la pena di spesso ricorrervi.

del vento, perchè non essendo pagati non rendevano veruna entrata ad alcun possessore. Essi non hanno sicuramente riflettuto che il consumatore tanto più è ricco quanto meno mezzi paga per conseguire un prodotto; e che tutto ciò che non è spesa di produzione, tutto ciò che il consumatore non è obbligato a pagare, è per esso altrettanto guadagno, e quindi lo è per la società tutta la qual si compone di consumatori e non sussiste che colle sue consumazioni.

(1) Ho avuto luogo di convincermi della necessità di stendere il presente prospetto, dietro le vertenze lunghissime suscitatesi tra David Riccardo ed io a voce e per lettera, dappoichè ne' suoi principj d'economia politica, e dell'imposizione, biasimò la difinizione da me applicata al vocabolo *valore*. Queste medesime disposizioni avendomi obbligato a ritoccare questi primordiali principj, mi hanno posto in grado di sottoporli con più di chiarezza di ciò che lo siano mai stati.

PROSPETTO SINOTTICO

DI CIÒ CHE COMPONE I FONDI PRODUTTIVI DI QUALSIASI NAZIONE.

I fondi produttivi che compongono il fondo del patrimonio di ogni individuo si dividono in . . .

- *Fondo industriale* che componesi di facoltà industriali, o se vuolsi meglio, della capacità dei
  - *Scienziati* o depositarj di utili cognizioni;
  - *Impresarj d' industria* coltivatori, manifattori, o trafficanti;
  - *Lavoranti*, *operaj* ed altri inservienti degli impresarj.
- *Fondo d'istrumenti della industria*, il quale fondo dividesi in . . . .
  - *Istrumenti non appropriati*,
    - Come il mare, l'atmosfera, il calore del sole, tutte le leggi della natura fisica che sono a disposizione di tutti gli uomini.
  - *Istrumenti appropriati* i quali comprendono li
    - *Istrumenti naturali* divenuti proprietà, come i terreni coltivabili, i corsi dell'acqua, le miniere, ed altro.
    - *Capitali* composti di prodotti, frutti di un' industria antecedente.

CAPITOLO IX.

DEL BARATTO DELLE SPESE DI PRODUZIONE CON PRODOTTI E DI CIÒ CHE COSTITUISCE I PROGRESSI INDUSTRIALI.

I fondi produttivi concorrono alla creazione di prodotti, con una certa azione, un certo lavoro lor proprio.

Il fondo industriale (che si compone, come già sapete delle facoltà personali dei lavoranti) serve, agisce, coopera quando l'uomo industrioso lavora. Allora le sue forze, la sua abilità sono messe in opera, e colla sua azione, concorrono alla creazione di un prodotto.

In quanto all'azione, al lavoro degli istrumenti dell'industria, comechè meno evidenti, non sono però meno reali. Fassi agire un capitale ogni qualvolta s'impiega in operazioni produttive; e se non è in azione, se giace inoperoso, non ajuta in modo veruno la produzione, in una parola non produce.

Questa medesima precisa osservazione non può essa farsi sopra un terreno? se si lavora frutta, produce, se si lascia ozioso non produce, è un terreno incolto.

Evvi dunque nella produzione un servigio reso dall'industria che è l'opera dell'uomo.

Un servigio reso dal capitale che è l'opera alla quale si obbliga questo istrumento, e finalmente un servigio reso dal terreno che è il lavoro del suolo.

Chiamiamo col nome di *servizj produttivi* tutti questi diversi servigj, sul riflesso, che mercè loro un prodotto sorte da un fondo produttivo; e li distingueremo in

Servizj industriali;

Servizj capitali;

E servizj fondiarj.

Vi ho già detto che i fondi produttivi possono locarsi. Noterete che *dare* a fitto un fondo produttivo o *vendere* il ser-

vizio di un fondo produttivo è la stessa cosa. Quando io dò un terreno in affitto, io vendo ad un fittajolo il servizio produttivo che quel terreno è capace di rendere durante l'affitto. Quando io prendo a giornata un operante ei non mi vende il fondo delle sue facoltà industriali, ma solamente i servigj che la di lui capacità può prestare nel corso di una giornata (1).

In questo senso debbono intendersi la compra e vendita dei servizj produttivi. Ordinariamente è un impresario d'industria che compra i servigj produttivi. Egli compra i servigj come compra delle materie prime (2), mette tutte queste cose a contatto, e come in fusione, per modo d'esperimenti; e da questa operazione sortono i prodotti che vendonsi in seguito ai consumatori. Sonovi nondimeno anche molti casi nei quali i consumatori consumano per loro uso i servigj tosto comprati. L'uomo che fa radersi la barba, compra il servigio del barbiere, e lo consuma sul luogo medesimo e nello stesso momento in cui lo comprò.

Vedrete, signori, a misura che c'inoltriamo nella materia, che non vi è professione presso l'uomo costituito in società che non abbia il suo posto nel gran grado della sociale economia.

I servizj produttivi essendo suscettivi di ricambio, come vedeste hanno essi un prezzo corrente, come lo hanno tutte le cose vendute o comprate; e questo prezzo corrente sulle basi medesime di quello di ogni altro oggetto si stabilisce. Or dunque il prezzo corrente di tutti i servizj produttivi necessarj alla formazione di un prodotto, compone ciò che noi chiameremo *spese di produzione* del prodotto medesimo.

Il concorso dell'intraprenditore nell'operazione produttiva è un concorso *necessario*, e senza del quale il prodotto non si otterrebbe. Quando ancora tutti gli elementi di una cartiera esistessero, se un fabbricatore non vi si presentasse coll'opera sua, tutti quegli elementi separati non giugnerebbero a fabbricare un foglio di carta. Ma niuno intraprenditore si darebbe la pena di riunire questi elementi dispersi e di correre

(1) L'uomo stesso che compra uno schiavo, non compra tutto il fondo delle facoltà industriali dello schiavo, poichè egli è obbligato di pagare anche il di lui mantenimento che può considerarsi una specie di fitto, una specie di mercede.

(2) L'intraprenditore, che compra delle materie prime può esser considerato come acquirente di servigj dei quali sono esse materie il risultato. Un fabbricatore di panni, comprando lane, compra il servizio del fittajuolo, del pastore, del suolo, del capitale che produssero le lane. Il fittajuolo ha anticipato tutti questi servigj, ma ne viene rimborsato colla vendita del suo prodotto.

i rischj di quella fabbricazione, se non prevedesse che il prodotto da risultarne sarebbe sufficiente non solo a rimborsarlo delle fatte anticipazioni, ma anche a produrgli un guadagno da riguardarsi come la mercede del tempo impiegato, della sua abilità, de' suoi incomodi. Qualora l'evento gli provi il contrario egli abbandona l'impresa. Se il lavoro di un intraprenditore è indispensabile, e se egli è necessariamente pagato in ogni impresa sostenuta, dee il suo guadagno considerarsi come uno degli articoli di spesa della speculazione, come una delle spese, dico, *indispensabili* alla creazione di un qualunque prodotto.

Degnatevi dunque rammentarvi o signori, che quando vi parlerò di spese di produzione di un qualsiasi prodotto, intendo di computarvi il guadagno dell'intraprenditore, non che quello de' suoi lavoranti; l'interesse del suo capitale; ed il fitto stesso del terreno, se il genere di sua speculazione l'obbliga a prenderlo in locazione (1).

Intanto posso proseguire e dirvi che la produzione debbe considerarsi come un'ampia permuta nella quale, i produttori (che tutti possiam rappresentarci nell'*intraprenditor d'industria*) danno i loro servizj produttivi (i quali tutti possiamo figurarci nelle *spese di produzione* che paga l'intraprenditore) e ricevono in concambio i *prodotti* cioè una quantità qualsiasi di utilità prodotta.

Notate, signori, il valore di questi termini. In ogni produzione l'intraprendente *somministra* un valore, che ascende a quanto? alla totalità delle *spese di produzione*. Cosa dobbiamo noi intendere per *spese di produzione*? Il prezzo corrente dei servigj produttivi.

Non si tratta qui, come vedete, del valore dei fondi produttivi che han servito alla produzione. Essi non sono necessariamente alterati dall'opera produttiva. Quando una produzione reale è compiuta, il proprietario del terreno è tuttavia in possesso del medesimo; quello del capitale trovasi ancora

(1) Prego i miei benevoli leggitori a perdonarmi sì rigorose analisi. Più avanti si riscontrerà quanto esse facilitano lo scioglimento dei più spinosi problemi. Non è lecito confondere le diverse parti di cui si compongono le cose se non quando uno è certo di agevolmente rintracciarle al bisogno. Per studiare un passo di ballo, egli è indispensabile di studiare una ad una le sue parti, nè si può sbandirne queste separazioni, e compor l'insieme di un ballo rapido e leggiadro prima di essersi assicurati di poterle eseguire separatamente. Le persone che parlano o scrivono sull'economia politica, non han certamente d'uopo di richiamare queste analisi, ma conviene bensì che uno si accorga che essi le conoscono.

possessore del valor capitale stesso, e finalmente i lavoranti godono tuttavia delle loro forze e della loro capacità. In questo grande ricambio costitutivo la produzione, non si è definitivamente consumato e distrutto se non che i *servigj resi* dai diversi fondi produttivi.

Dico *distrutti* per la ragione che, dei servigi impiegati a creare un prodotto, non possono essere impiegati una seconda volta. Lo stesso può servir di nuovo, ma i servigi stati già consacrati ad una produzione, non possono concorrere a crearne un'altra. Il campo che dette al fittaiuolo il ricolto di quest'anno ne darà un altro l'anno prossimo, ma mediante un nuovo servigio. Il lavorante che mi ha venduto l'opera sua quest'oggi potrà vendermi anche quella di domani, ma non una seconda volta il suo lavoro di quest'oggi.

L'intrapenditore adunque di ogni genere d'industria, compra (1) e *consuma* dei servizi produttivi; affinchè il ricambio sia effettivo, è d'uopo che il valore di tutti i servigj distrutti trovisi bilanciato dal *valore della cosa* prodotta. Senza l'adempimento di questa condizione la permuta sarebbe ineguale, ed il produttore avrebbe più dato che ricevuto. Ma dall'altro canto, tosto che il valore del prodotto è uguale a quello dei servigi produttivi, i produttori sono stati compiutamente indennizzati; ed han ricevuto quanto dettero. E se ve li figurate tutti nell'impresario d'industria converrete che il suo prodotto ha coperto tutte le sue spese di produzione, e persino la ricompensa dovuta alle sue proprie premure, la quale abbiam veduto far parte anch'essa delle spese di produzione.

Ecco appunto il caso ch'io ho sempre supposto ogni qualvolta hovvi parlato di produzione e di prodotto. Ho supposto che il valor del prodotto uguagliasse le spese di sua produzione. In fatti è questo il caso più semplice ed il più comune, giacchè quando una intrapresa giunge a coprire oltre le spese (2) e dà degli utili maggiori a quelli che possono ottenersi in altre imprese del medesimo genere, i produttori vi abbondano; la specie di prodotto che ne emerge, si offre con maggior gara, ed il prezzo di esso diminuisce sino al punto di non valere comunemente se

(1) Non è l'intraprenditore obbligato a comprar dei servigi il cui fondo gli appartiene; un possidente che coltiva, non compra con una locazione il servizio del suo campo, ma nondimeno paga questo stesso servizio, col sacrifizio dell'affitto che avrebbe potuto ritirare dal campo se non lo avesse coltivato in proprio. Un somigliante ragionamento può applicarsi ai servigi del capitale ed a quelli degli uomini.

(2) Ben inteso che il guadagno dell'intraprendente rappresenta la sua mercede e che questa pure forma parte delle spese di produzione.

non che le spese di sua produzione. Si può concludere adunque che ordinariamente il prezzo di una canna di panno paga le spese di produzione di una canna di panno.

Quando il valore della cosa prodotta non ne paga le spese, ne conseguita che una parte dei servigj produttivi non abbia ricevuto la sua mercede; l'intraprendente non sia compiutamente indennizzato de'suoi incomodi e dell'esercizio della propria abilità (1), o qualche lavorante non conseguisca il suo assegno, o il capitale non frutti; in una parola ne succede che o l'uno o l'altro dei mezzi di produzione non abbia prodotto. È questo evento ordinariamente lo sbaglio dell'intraprenditore, di colui, voglio dire, che immaginò il pensiero, il progetto di produzione; e di cui l'incarico è di ricevere quanto ha dato sia in lavoro, come in disborsi.

Questo punto di vista che riduce la produzione alla mera qualità di un vasto ricambio, ci somministra qualche facilità per giudicare sanamente di ciò che costituisce i progressi dell'industria presso un popolo. Possiamo figurarci una nazione presa in massa, come faciente a capo d'anno un baratto di tutte le spese di produzione che essa fa con tutti i prodotti che ne ottiene. Or dunque siccome una permuta è tanto più utile quando si dà il *meno* per ottenere il *più*, possiamo concluderne con asseveranza che la sua industria progredisce ogni volta che giunge a conseguire *più* utile per la stessa quantità di spese; o l'utile medesimo con spese *minori*. In ciascuna di queste due maniere il negozio che essa fa è più proficuo, e và migliorando di condizione.

In qual modo mi dimanderete signori, si dimostra questo vantaggio? Chi sono coloro che in una nazione raccolgonsene il frutto? Vi risponderò che il primo è l'inventore del prodotto sul quale si è operato il perfezionamento: creandosi maggior quantità di un prodotto che non è dibassato di prezzo, ei non sborsa se non che il medesimo valore, e riceve in cambio un valor maggiore. Ed anche dopo divulgato il modo di perfezionamento, e che la gara ha fatto scendere il prezzo del prodotto a livello delle spese di sua produzione, il vantaggio si è nondimeno ottenuto; ma bensì è il solo consumatore, è il pubblico che ne gode. Esso ottiene una maggior quantità di prodotti, di utilità prodotta, a proporzione dei sacrifizj ch'esso è costretto a fare per ottenerli.

La qui sopra espressione *una maggiore quantità di utilità*

(1) O per meglio dire non avea la capacità necessaria per riuscire in quell'impresa.

prodotta, abbisogna di un qualche schiarimento. Essa significa indistintamente, o dei prodotti in maggior quantità, o dei prodotti di miglior qualità. Allorchè delle spese di produzione che costano p. e. sei franchi, invece di darmi un sol pajo di calze, me ne danno due paja ugualmente buone, vengo a conseguire doppia quantità di utile. Se invece di un pajo grosse e di breve durata, le medesime spese me ne danno un pajo capaci di doppia durata o che siano il doppio belle, ottengo parimente una doppia quantità di utilità consumabile, giacchè in ambedue i casi dispongo di una doppia somma di godimenti.

L'utilità che le cose ci apportano è di varia specie. Certe calze ci sono utili perchè ci tengono caldo, altre perchè sono elastiche, altre perchè soddisfanno più o meno il nostro amor proprio. La quantità di utilità può non aumentarsi sotto un certo rapporto, ed aumentarsi sotto altri, ma in qualunque modo io chiamo *quantità di utilità* quella facoltà di poter servire *sotto qualsiasi rapporto*; e dico che si è raddoppiata l'utilità conseguita da tali o tali altri servigj produttivi, allorchè da questi servigj si è ottenuta una doppia quantità di prodotti, oppure una qualità doppiamente migliore.

Un progresso perfettamente simile è quello che per ottenere *la stessa* quantità di utilità, vi permette di spender *meno* in servizj produttivi. Se con servigj produttivi che mi costano 5 franchi, ottengo un pajo di calze le spese di produzione delle quali costavano prima 6 franchi, è lo stesso che se col mezzo di servizj produttivi di 6 franchi, io ottenessi due paja invece di un solo pajo di calze.

Io ho fiducia, che voi o signori, vediate chiaramente quali siano i vantaggi che i consumatori, (che è quanto dire la società in generale) raccolgano dai progressi dell'industria. Molti i quali non vogliono persuadersi che una utilità creata, dal momento stesso che è valutata, diviene una ricchezza creata, e che una ricchezza nuova è un vantaggio che può acquistarsi dalla società senza spesa di chicchessia, vanno immaginandosi che in questo caso i produttori perdano ciò che guadagnano i consumatori. Ve l'ho già detto, ciò è un manifesto errore, e ne avrete una compiuta dimostrazione, la quale importante dimostrazione è altresì destinata a ricevere molti sviluppi.

Per farvene scorgere finora le basi, io limiterommi a dirvi, che allorquando un impresario d'industria (e questo titolo debbe rappresentare a' vostri occhi tutti insiem riuniti i produttori di un qualsisia prodotto, giacchè lui solo fa tutte le spese e le esazioni) allorquando, io dico, un impresario d'industria ha ot-

tenuto *più prodotto* colle *medesime spese* di produzione, può, senza risentirne alcuna perdita, dare il prodotto al medesimo prezzo del costo (calcolato sempre, come è giusto, l'ordinario guadagno della sua industria nelle spese necessarie). Talmente che, un produttore giunto a fare per 3 franchi un pajo di calze che ne costavano 6 può darlo per 3 franchi, che è quanto dire per qualunque altro prodotto che sarà costato dal canto suo 3 franchi di servizj produttivi. È cosa evidente, che i consumatori di calze, voi, io, qualunque siasi il prodotto al quale ci applichiamo, noi dovrem somministrare per provvederci di calze la metà meno de'nostri servizj produttivi.

Se noi fabbrichiamo, un drappo, p. e. dei *Calcutte* che ci costino 3 franchi la canna, noi eravamo obbligati di fabbricarne e venderne due canne, per metterci in grado col nostro prodotto di comprare un pajo di calze; laddove non saremo più obbligati di fabbricarne e venderne che una sola canna per ottenere il pajo di calze medesimo. Noi possiamo aver delle calze per la metà meno de'nostri servizj produttivi, qualunque sia l'oggetto al quale s'impiegano. E se uguali progressi avesser luogo su tutti i prodotti, ognuno otterrebbe tutti i prodotti colla metà meno di spesa; o sivvero supposto che si volesse consacrare alla produzione la medesima quantità di lavoro e la stessa somma in capitali, si otterrebbe il doppio di utilità prodotta; e sarebbesi doppiamente meglio provveduti colla medesima spesa.

Tutto ciò, o signori, vi dimostra il vantaggio che trova una nazione in moltiplicare i suoi prodotti senza moltiplicar le sue spese; oppure, (il che è lo stesso) a diminuire le sue spese senza diminuire i suoi prodotti, senza diminuire la quantità di utilità prodotta; e ciò prova che una diminuzione di spese di produzione è un vero progresso industriale, un profitto per una nazione (1).

Or dunque come potrà giungersi a diminuir le spese di produzione, senza diminuire la produzione medesima? Ciò non potrà conseguirsi se non che con uno dei due seguenti mezzi; o traendo un miglior profitto dai servizj produttivi che sono appropriati, e che fa quindi mestieri comprare; o sivvero col sosti-

(1) Questa dimostrazione toglie di mezzo la notabile difficoltà che eravi a rispondere all'appresso quesito: *se il valore dei prodotti che possiede una nazione costituisce la ricchezza dellu nazione medesima, come mai addiviene essa più ricca, quando i suoi prodotti diminuiscono di prezzo?* Vedremo più avanti che la ricchezza nazionale si compone del valore dei fondi che possiede una nazione, e che siccome ogni valore è relativo, e che i fondi sono il valore col quale si comprano i prodotti, varranno questi tanto più, quanto a più basso prezzo saranno i prodotti. Ma non anticipiamo sulla materia.

tuire a dei servigj dispendiosi, i servigj gratuiti degli istrumenti naturali non appropriati. Varii esempj famigliari ci renderanno tutto ciò palpabile.

I servigj produttivi di un terreno costano al suo affittuario, suppongasi, mille scudi l'anno che egli è obbligato di pagare al proprietario. Se è uso del paese lasciar dei sodi delle terzerie, o far riposare affatto il terreno ogni tre anni, il coltivatore nell'anno del riposo non trae verun fruttato. Il suo motivo si è di lasciare ai sughi vegetali il tempo di riprodursi. Ma se nuovi progressi nell'industria rurale ci hanno provato che la terra non si snerva, purchè si seminino sul terreno che produsse frumento, dei vegetabili di altra specie, dei guaimi e simili, allora voi comprendete che senza pregiudicare alla successiva raccolta del grano, può trarsi da quel terreno un servizio produttivo nello spazio di tempo in cui male a proposito si lasciava sodo. Non solamente si alleva del bestiame disfacendo i sodi, ma le bestie che nascono negli anni antecedentemente perduti danno dei governi per gli anni di lavorazione, e questi anni addivengono per questo mezzo più ubertosi (1).

Non ho bisogno di farvi osservare che anche quando il proprietario medesimo fa lavorare per proprio conto le sue terre, il servizio produttivo del suolo gli costa quantunque non ne paghi alcun fitto. Il proprietario che potrebbe ricavar mille scudi dal suo terreno, e che non lo affitta per tenerlo a mano, sacrifica 1000 scudi l'anno che avrebbe potuto ricavarne. Se egli ottiene dunque un maggior ricolto nello stesso spazio di tempo, ei viene ad economizzare un tanto sulle spese di produzione, come avrebbe potuto fare un fittajolo.

In egual modo puossi ricavare miglior partito da un capitale senza pagare per ciò un più gravoso interesse, ogni qualvolta non si perdano delle giornate di lavoro, e si ottenga un miglior servizio dagli edifizj e dalle macchine per le quali l'importar del prefato capitale è impegnato. D'onde ne avviene, che spesso in edifizj o fabbriche ove sonosi impiegati vistosi capitali, suolsi tenere doppia quantità di operaj, dei quali metà lavora il giorno e l'altra la notte, cosic-

(1) Le persone di qualche pratica nell'agricoltura sanno bene che non si lascia mai tutto sodo un corpo di terre negli anni di riposo. Fansi le così dette quarterie dei terreni seminativi, e ciascun anno si lascia soda ed in riposo una quarta parte di essi. Ma quando si abbandona il sistema dei sodi, seminansi sulle stoppie del grano delle patate, delle rape ed altro per alimento dei bestiami che potranno così tenersi in più gran numero, ed i cui sughi fecondano le parti coltivate per i cereali.

chè quella porzione del capitale che è impiegato in fabbriche ed in macchine non resta giammai inoperoso (1).

Nella man d'opera fassi un ricambio più vantaggioso dei servizj personali, quando si conseguisce una maggior quantità di prodotto colle stesse spese di mano d'opera; o sivvero (lo che vale precisamente lo stesso) quando si spende meno in opere per ottenere una eguale quantità di prodotti. Questa osservazione appunto ha potuto farsi nell'usare la scuola a scatto per passare il ripieno dei panni. Prima per i panni molto larghi, abbisognavano due lavoranti, uno sulla destra, l'altro alla sinistra del telajone per mandar la scuola da una parte all'altra, laddove all'opposto colla scuola a scatto un solo tessitore stante in mezzo al telajo, tesse senza alcun bisogno di sbracciarsi verso i lati. Una semplice cordicella raccomandata ad un manico ch'ei tiene in mano, servegli a mandare e rimandar la scuola da destra a sinistra e viceversa. Senza maggior fatica nè maggior pagamento un uomo solo fa il lavoro di due; e dal medesimo valore di servizi industriali si trae una maggior quantità di prodotti.

Qui cade in acconcio una questione alla quale però ho anticipatamente replicato. Se l'intraprenditore conseguisce la stessa quantità di prodotti con minore spesa in servizj produttivi, i mercanti o venditori di questa specie di servizj, coloro che somministrano il servizio del loro terreno, dei loro capitali, o dell'opera loro, non perdono eglino tutto ciò che guadagna l'intraprenditore o il consumatore? Nò, miei signori; nei progressi dell'industria, il lavoro degli uomini, o i capitali o le terre, somministrano una maggior quantità di utile, senza per ciò trovarvi minor profitto. S'io son fittajolo, e semino barbe bietole, lupinella o altro in una terra che riposa, guadagno *più* ed il proprietario del terreno guadagna niente meno, perocchè io non gli pago un minor canone. Non sono questi guadagni che i produttori facciano gli uni sopra gli altri, ma bensì sulla natura, la quale è benefica, ma vuole che se le faccia violenza per conseguire le sue beneficenze. Sono, io dico, una sovrabbondanza di produzione la

(1) Nelle religioni in cui il numero delle feste che si osservano eccede il bisogno di riposo dell'uomo, perdesi non solamente il guadagno che l'industria avrebbe fatto in quei giorni, ma anche il frutto dei capitali che rimangono inoperosi. Sono fondi produttivi dai quali non si trae tutto quel partito di cui sono suscettivi. Ecco il motivo per cui i paesi cattolici dove si osservano tuttora le mezze feste sono, generalmente parlando, più poveri dei paesi protestanti.

qual non costa nulla ad alcuno; nè agli altri produttori nè ai consumatori.

Similmente quando io trovo il mezzo in commercio d'impiegare il mio capitale ad un maggior frutto; quando esso non resta giammai infruttifero; quando i miei valori passano senza ristagno per tutti i gradi della produzione, e subiscono quanto più presto possibile il loro destino; allora il mio capitale è impiegato men lungo tempo in ogni singola operazione, e serve quindi ad un maggior numero di operazioni. Io ne pago è vero sempre lo stesso frutto, ed il suo proprietario ne ricava la stessa entrata; ma nientedimeno ciascuna operazione produttiva mi costerà meno di frutti, perchè sarà più sollecitamente conclusa.

Somigliante rilievo può farsi sulla mano d'opera. Quando si fa una scoperta che ci dà una fattura in metà meno di tempo che per lo innanzi, non si viene a pagare perciò meno di servizi industriali; ma si ottiene bensì da queste medesime quantità di servigj una maggior quantità di prodotti. Si tenevano due lavoranti per mandare una scuola; si pagano tuttora due lavoranti, ma si mandano due telaj e due scuole. Se il tessitore lavora per conto proprio, la gara gli fa dibassare il prezzo del suo lavoro, ma senza una maggior fatica egli ne fa una maggior quantità. È vero che se gli pagherà metà meno la fattura di una canna di panno; ma egli ne tesse in un giorno otto invece di quattro canne.

Tale è dunque, o signori, il vantaggio che deriva da un migliore impiego dei fondi produttivi appropriati. Siccome si fanno pagare i loro servigj, si viene a lucrare il valore di tutte le porzioni di detti loro servigj che possono risparmiarsi; ma neppure sono queste le più importanti conquiste riserbate all'industria. Ci schiude la natura un tesoro inesauribile di materiali e di forze i quali non appartenendo singolarmente a veruno, sono a disposizione di tutti; e basta che l'industria impari a servirsene.

L'uomo senza dubbio provò il soffiar dei venti molto tempo prima di pensare a trarne partito; ma dacchè divisò di raccogliere il vento nelle sue vele, ha ricavato un profitto da una forza cieca della natura, la quale si disperdeva infruttuosamente, e se ne è servito per trasportar sè stesso e le sue merci al di là dei mari.

Allorchè per mezzo della macchina a vapore (da molti tuttora impropriamente chiamata *pompa a fuoco*,) si è messa a profitto la forza espansiva dell'acqua vaporizzata, per alzare uno

stantufo enorme; allor quando si è in seguito divisato di condensare questo vapore; e che dopo aver praticato il vuoto sotto lo stantufo, ci siam serviti del peso dell'atmosfera per abbassarlo; abbiamo così procacciato una forza eguale a quella di 20,30,40, cavalli e più, forza che devesi a delle leggi fisiche, coetanee del mondo stesso, ma le quali sino a quell'epoca nulla contribuivano alla soddisfazione degli umani bisogni.

Datevi la pena di analizzare tutti i progressi dell'industria; e troverete che tutti si riducono ad aver ricavato un miglior partito dai fondi produttivi appropriati; o sivvero ad aver ottenuto un servizio nuovo dagli agenti naturali non appropriati, dalle forze e dalle cose messe dalla natura a disposizione degli uomini (1).

Voi rileverete nel tempo stesso che la valutazione delle spese e dei prodotti è necessaria per giudicare dei reciproci loro rapporti e quindi dei progressi dell'industria (2). Tutti gli autori che han voluto crear dei sistemi economici senza basarli sul valor permutabile delle cose, si sono perduti in digressioni. D'onde l'importanza che mi avete veduto apportare, sin dal principio, a fissar le nostre idee relative al valore.

Vedrassi quanto prima che per trar partito dai soccorsi gratuiti della natura abbisognano dei capitali il concorso de'quali non è gratuito. La produzione è il risultato composto di queste due azioni unite a quella dell'industria che pure essa non è gratuita. Ma se bisogna pagare il concorso di un capitale e di un lavoro industriale, onde godere, p. e., dei prodotti di una macchina a vapore, la macchina stessa dà molto più utile di quello che lo stesso capitale e lo stesso lavoro potevano dare senza di quella; ed è di un tale eccedente di cui siam debitori all'azione gratuita della forza naturale.

(1) Io credo per me che non possa revocarsi in dubbio l'accrescimento di possanza che trova una nazione nel progresso dell'industria; ma qualora qualche persona si sentisse inclinata ad apprezzarlo troppo poco, io la prego di leggere le seguenti parole proferite da un ministro di stato della Gran-Bretagna (Mr. Huskisson) in una radunanza ove trattavasi degli onori da decretarsi alla memoria di Watt, cui debbonsi notabili perfezionamenti nelle macchine a vapore. » Se noi abbiam terminata gloriosamente, diss'egli la lotta in cui » fummo impegnati un quarto di secolo, il dobbiamo alle risorse createci dal » genio di Watt nel suo perfezionare le macchine a vapore. Senza i meccanici e fisici miglioramenti i quali han dato all'industria ed alla ricchezza » di questo paese un sicuro e gradato sviluppo, noi saremmo stati costretti » a subire una pace vergognosa prima dell'epoca in cui la sorte favoreggiò le » nostre armi.

(2) Leggete la seconda delle note apposte alla fine del mio catechismo d'economia politica; Terza Edizione.

Notate bene, vi prego, che anche qualora il prezzo del prodotto che ne risulta, scenda a livello delle spese di sua produzione, e che il produttore non guadagni nulla più, il profitto per l'uomo è nientedimeno acquistato; bensì in quel caso il profitto o guadagno è per l'uomo consumatore invece di essere a prò dell'uomo produttore.

Questi elementari principii sono di alta importanza. Essi non riposano sopra metafisiche discussioni, ma sù dei fatti. Può esser biasimato il modo con cui gli presento; ma non mai potrebbe contrastarsene la realtà. In quanto poi alle applicazioni delle quali sono suscettivi, sono esse innumerabili. Voi vedrete le conseguenze luminose che ne trarremo relativamente, al commercio esterno; giacchè i cambi che fa una nazione coll'estero, altro non sono che altrettanti mezzi di procurarsi degli oggetti di consumazione colla minor possibile spesa; ch'è quanto dire ottener dei prodotti esteri pagandoli con altri prodotti che ci costano meno a prodursi di quelli che mediante il commercio indirettamente acquistiamo. È questi appunto essenzialmente il vantaggio che il commercio ci presenta.

Ma questi stessi principii non acquisteranno tutto il loro necessario sviluppo se non che al momento in cui io tratterò del prezzo delle cose, dei regolamenti, dell'autorità, giacchè tutta l'economia sociale è destinata a passare sotto la vostra rivista.

CAPITOLO X.

DELLA NATURA, E DELL'IMPIEGO DEI CAPITALI

Sinora, parlando di capitali, altro non ho fatto, per modo di dire se non che nominarli; dissi, la loro azione concorrere con quella dell'industria alla creazione dei prodotti, ma voi avete tutto il diritto di domandarmi in che questa azione consiste.

Tutti, o quasi tutti nel mondo hanno poco o assai qualche capitale; parecchi se ne servono in modo assai lucrativo, senza neppur sapere in qual maniera tale azione dia tali risultati. Così l'azione del cuore in ogni uomo spinge il sangue verso le estremità del corpo, e pochissimo conoscono come un tal moto si operi e quali risultati ne derivino. La natura è antica, ma la cognizione di tutti questi fenomeni è recentissima; ed è questa sola cognizione pertanto che può guidarci a dei veri progressi. Per capire qual sia la natura dei capitali e le funzioni ch'essi disimpegnano nelle operazioni produttive, bisogna bene internarsi preventivamente nel senso di due espressioni delle quali sarò costretto a far uso in questa spiegazione; una sarà la voce *disborso o anticipazione*; l'altra *consumazione*.

Allorquando io faccio il sacrifizio di una cosa avente un valore, o una qualunque somma, ciò potrebbe essere o per i miei bisogni, o per quelli di mia famiglia, o finalmente per quelli della persona alla quale ne faccio un dono. Soddisfatti così questi bisogni, l'oggetto e la somma sono perduti per me senza rivalsa.

Ma posso altresì separarmi momentaneamente da un valore che mi appartiene impiegandolo in maniera da essere a suo tempo ricuperato, oppure posso affidarlo a qualcuno che lo impiegherà esso pure in modo da riprodurlo, e quindi potrà

un giorno restituirmelo. Non è più allora un valore perduto; è un valore consumato, e che nondimeno mi ritornerà in mano, è insomma un *disborso*, *un' anticipazione*.

In quanto alla parola *consumazione*, sebbene l'andamento e gli effetti della consumazione debbano essere sviluppati in principio del presente corso, nulladimeno siccome per produrre bisogna operare una consumazione, non posso differire a dirvi, che nel modo stesso che il vocabolo *produrre* significa, non creare della materia, ma creare un valore, così pure *consumare* significa non distruggere della materia; ma bensì distruggere un valore. Voi concepite bastantemente esser tanto impossibile all'uomo annichilire un atomo della materia, quanto gli è impossibile di trarlo dal nulla. Ma noi possiamo per altro distruggere totalmente o parzialmente la qualità che attribuisce un valore alla materia medesima che fa di questa una ricchezza; questa qualità vedeste essere la sua *utilità* cioè la proprietà che essa ha di poterci servire. Da quel momento distruggendo la sua utilità noi distruggiamo il suo valore, noi la consumiamo. Allorchè si consumano dei cibi, un abito, noi tolghiamo loro, distruggiamo in essi la proprietà che avevano di poter nutrire e vestire un uomo, ma non distruggiamo veruna delle particelle delle quali sono composti.

Or dunque se osserviamo di che si componga l'operazione di un intraprenditore d'industria, il quale si occupa a creare un prodotto, rileveremo ch'essa consiste in consumare gli oggetti sui quali la sua industria si esercita, a consumare gli arnesi che gli occorrono, e le giornate dei lavoranti che impiega; e rileveremo ancora che tutte queste consumazioni, altro non sono che disborsi, giacchè ne risulterà un prodotto il cui valore ne lo indennizzerà.

Che si consumi il prodotto sul quale si esercita l'industria, è cosa evidentissima. Allorchè io semino delle terre per produrre una messe, le granella che servonmi per seme, sono un prodotto che io consumo, di cui distruggo il valore; in fatti se a capo di qualche giorno io scavassi il grano posto sotto terra e volessi venderlo, non ne ritrarrei un danaro. Parimente il bifolco mi ha venduto i suoi servigj, ed io gli ho consumati, giacchè durante il tempo della sementa, il lavoro di quell'uomo non ha servito ad altro oggetto; ho pure consumato una parte del valore del mio aratro e degli altri miei arnesi.

Nelle manifatture consumansi nel modo stesso, ed i materiali che vi s'impiegano, e gli arnesi e i lavori che abbisognano. Un raffinator di zuccheri consuma dello zucchero greggio

liquefacendolo nelle sue caldaje, consuma le caldaje stesse: e da questi lavori consumati ne emerge un'altra specie di valore che è quella dello zucchero in pergamena.

Perfino nell'industria commerciale possiamo, per analogia, considerare le merci che acquistiamo, come materia prima, sulla quale la nostra industria si esercita. Consumiamo il lavoro di quelli che ci secondano, e quando inviamo delle mercanzie in lontani paesi per riceverne altre in concambio, possiam riguardare quelle che si spediscono come oggetti consumati quanto il grano che abbiam gettato sotto terra, e le merci che ci pervengono in baratto, come prodotti nuovi risultati da questa consumazione, e che ci rimborsano delle fatte anticipazioni.

Le funzioni adunque di un capitale, o signori, sono di somministrare il valore di queste anticipazioni; di lasciarsi consumare per risorgere sotto altre forme; di lasciarsi consumar nuovamente per nuovamente rinascere, e così di seguito fino nell'infinito, purchè lo stesso valor capitale sia impiegato tanto giudiziosamente da rinascer sempre, e da essere in modo proficuo sempre nuovamente collocato. In poche parole un capitale è una somma di valori dedicati a fare delle anticipazioni alla produzione. Quando il valore, così consumato, non vien ricuperato nella sua integrità, porzione del capitale è perduta; è un capitale intaccato. Quando il valor prodotto è superiore a quello anticipato, il capitale diviene accresciuto.

Non è necessariamente il proprietario di un capitale quegli che lo consuma riproduttivamente; ma è bensì necessariamente un imprenditore, giacchè un valore non può essere prodotto che da una intrapresa industriale. L'intraprenditore il consuma e riproduce, o che il capitale sia suo, o che abbianglielo imprestato; e l'operazione, (la quale in quest'ultimo caso è effettuata dal mutuario) è ugualmente un anticipazione fatta alla riproduzione, e dal prodotto rimborsata.

Ad oggetto che una somma di valori possa chiamarsi capitale, non è punto necessario che sia in danaro contante. Valutasi un capitale in danaro, come si valuta ogni altro effetto, quando vuolsi render conto a sè stesso della sua importanza, e conoscere quanta porzione di avere esso costituisca; ma per dirsi capitali basta che siano valori destinati a fare delle anticipazioni alla produzione, e disponibili; che è quanto dire che possano essere convertiti senza perdita in oggetti adattati al ramo d'industria nel quale debba il detto capitale essere impiegato. Quando un negoziante dice che ha un capitale di centomila franchi da

collocare in una operazione, non vuolsi dire precisamente che abbia centomila franchi in numerario, questa espressione serve ad accennare la somma totale dei valori capitali ch'ei vuole impiegarvi; e questi valori capitali possono consistere egualmente in iscrizioni sui fodi pubblici; in effetti di commercio, in balle di caffè, o in tutt'altro genere di mercanzie che sarà per vendere a misura che lo esigeranno le anticipazioni necessarie all'operazione alla quale quel capitale è destinato.

E quando in seguito uno vorrà assicurarsi dell'importanza di questo stesso capitale messo in azione, si stimeranno i diversi oggetti nei quali sarà stato convertito per servire all'intrapresa operazione; e dirassi p. e. se è una manifattura, essa ha tanta rata de' suoi capitali in fabbriche, tanta in attrezzi, tanta in materie prime, tanta in man d'opera anticipata, un'altra porzione in prodotti ultimati ma invenduti, un'altra finalmente in contante. Il valor coacervato di tutte queste cose compone il suo capitale.

Notate, vi prego, che quantunque il valor capitale sia conservato, i prodotti dei quali detto capitale si compone, sono effettivamente consumati in tutta la forza del termine, giacchè l'utilità che si trovava in quelli è distrutta. Quando il colore dell'indaco è passato nel panno turchino, quest'indaco, ingrediente di tintura, ed avente un valore, è stato effettivamente consumato, poichè ha perduto ogni valor permutabile.

Premesse queste considerazioni generali sulla natura e sul servizio del capitale, seguiamo le tracce del valor capitale medesimo nelle tre vaste branche dell'industria, ed osserviamo in qual maniera questo valore sia conservato, mentre invece l'oggetto nel quale esso risedeva momentaneamente è consumato; e cominciamo, ad attingere il nostro esempio in una intrapresa rurale.

Un fittajuolo provvisto di un fondo capitale sufficiente a lavorare un terreno, ne converte una porzione in cavalli, in buoi, in gregge, in arnesi rusticali, in granella per seme. Le cose da lui comprate hanno il loro intiero valore; le acquista secondo il lor prezzo corrente. Se volesse rivenderle subito, le venderebbe lo stesso prezzo di compra, il valor capitale ecco dunque che non rimane alterato da questa compra; egli ha anticipato il suo capitale, e questa anticipazione è per modo di dire, rientrata sotto la forma di bestiame, sementa ed altro.

Sotto questa ultima forma esso fa agire il suo capitale; cioè stanca i suoi cavalli, fa pascere, cuoprire, tosare le sue pecore ec. Una porzione delle vecchie materie del capitale, i

cavalli vecchi, le pecore vecchie non valgono più alla fine di anno, quanto valevano al principio. Ma se il capitale è peggiorato da una parte, esso si è ristabilito dall' altra. Il gregge ha dato pecore giovani, i cavalli lavorando, e dando sughi, han fatto produrre del grano di cui una parte ha somministrato di che mantenere intiera questa porzione di capitale. Voi vedete che l' impiego che ne è stato fatto, non è stato se non che uno sborso; che è quanto dire che l' anticipazione è consistita nel valore effettivamente consumato, ed il rientro del valore prodotto.

Altrettanto può dirsi degli istrumenti aratorj, degli aratri, delle erpici, dei rastrelli. La porzione di questi valori che si è trovata alterata dall' uso, è stata mantenuta da una porzione del valore dei prodotti, e se l' affitto è tenuto bene, questa parte di capitale vale anche a fin d' anno quanto valeva in principio; il lacero adunque degli arnesi altro non è pur desso se non che una fatta anticipazione.

Altra porzione del capitale del fittajuolo è servita a pagare delle mercedi a degli operanti, ed a mantenere la propria famiglia, ma i lavori di tutta quella gente hanno contribuito alla creazione del valore prodotto: ed una porzione del valor prodotto ha procurato il rientro di quell'anticipazione.

Nella specie di lavorazione che abbiamo presa per esempio, evvi una porzione di capitale la di cui consumazione è anche più lenta di quella degli istrumenti d' agricoltura, ma essa non appartiene in generale al fittajuolo; fa parte del capitale del proprietario; e sono le siepi o chiudende, i fossi o canali per adacquare, le fabbriche ed altro. Dico che questa ancora è una porzione del capitale, non del terreno, e che serve alla medesima operazione produttiva; giacchè tali cose non sono istrumenti naturali, come lo sono i campi, ma prodotti acquistati per mezzo di un ricambio che il proprietario ha precedentemente fatto di un valor capitale con dei materiali, dei lavori di muratore, di legnajuolo ec. E da questo cambio sono risultate delle scuderie, stalle, fienili, magazzini ec. in una parola dei prodotti, e prodotti consumabili: dico consumabili, giacchè supponendo che non si commetta veruna spesa per mantenerli, a capo di pochi anni, o anche di un secolo, tutti questi articoli non avranno più alcun valore, e la terra ove esistono non varrà niente più di ciò che non valeva prima che avessero luogo tali costruzioni. Sarebbe un terreno sodo incolto, e sul quale bisognerebbe con nuove spese impiegar dei valori capitali per renderlo fruttifero.

Non si consuma ciascun anno che una debole porzione di questo valor capitale. Esso rimarrebbe alla fine dell'anno tanto considerevole quanto al principio, se non fossero i deperimenti che provengono dall' uso che se ne fa. Ma dall'altro canto quest'uso moltiplica i valori prodotti, e fornisce di che farvi delle riparazioni che mantengono questa porzione immobiliare del capital dell'affitto sempre nella integrità del suo valore (1).

È qui pure vedete che la porzione consumata altro non è che un'anticipazione, i di cui prodotti ne procacciano il ricupero.

Ciò che intendevo provarvi, signori, si è che il capitale impiegato in una intrapresa rurale, è un valore che si destina ad un'anticipazione: che questa anticipazione rimane assorbita nel corso delle operazioni produttive, e che è rimborsata dal prodotto delle operazioni medesime.

Prendiamo ora di vista l'impiego di un capitale in una operazione di manifattura, ed avrem luogo di far delle osservazioni totalmente analoghe.

Per mandare un filatojo di cotoni si costruiscono delle fabbriche, si eseguiscono dei lavori d'idraulica. Il valor capitale è permutato in queste costruzioni che sono prodotti dell'umana industria: l'annuo consumo di questa porzione di capitale è eguale al deperimento, alla perdita del valore che queste costruzioni soffrono ogni anno. I prodotti annui provvedendo agli annui restauri, rimborsano permanentemente questa porzione consumata del capitale.

Altra porzione del capitale è impiegata in macchine atte a preparare e filare il cotone, e questa porzione è dessa pure parzialmente consumata nell'anno; e la porzione consumata (sotto pena di vedersi alterare, cioè diminuire il capitale) è rimpiazzata da una porzione del valore prodotto. Ecco dunque un altro valore consumato e riprodotto, sborsato e ricuperato.

Il manifattore compra del cotone in bozzolo, lo consuma lavorandolo, che è quanto dire che nel corso delle preparazoni che gli fa subire, se non lo snatura affatto, lo riduce per lo meno in uno stato in cui non è più vendibile; ma somigliante

(1) Siccome la porzione del capitale di una intrapresa rurale che consiste in fabbriche ed altro, appartiene in generale al proprietario del terreno, è questi che fornisce annualmente col mezzo di restauri il mantenimento di questa parte del valor capitale. Ma siccome le fabbriche ec. servono a moltiplicare le annue produzioni al fittajuolo, ed aumentano il canone ch'esso paga, così sono sempre le annue produzioni che mantengono il capitale medesimo.

al seme del frumento, quel cotone ricomparisce quanto prima sotto la forma di cotone filato; da quel momento eccolo una mercanzia, un prodotto che ha un valor corrente, e che restituisce il valor capitale consumato per produrlo.

I lavori degli operaj, dei soprintendenti, dei commessi, del manifattore sono consumati come abbiamo veduto che lo erano i servizj produttivi de' servi dell' affitto, e queste anticipazioni sono rimborsate da una parte del valore del prodotto creato. Vedete dunque che l' impiego del capitale è sempre l'acquisto di un valore che si consuma, e che è rimborsato dal prodotto.

Se il prodotto non basta a rimborsare tutte le anticipazioni che sono state fatte, allora una porzione del capitale è stata consumata improduttivamente, invece di esserlo stato riproduttivamente.

Così dunque i capitali tra le mani dell' industria sono trasformati, tormentati in mille sensi in picciole come in grandiose intraprese. Basti dare un' occhiata intorno a sè per vederne degli esempj. Vedo un trattore portare dal mercato un carico intiero di erbe, di burro, di pesce. Egli ha convertita una parte del suo capitale in tutti questi generi che quanto prima convertirà in ogni specie di vivande; altra parte del suo capitale ei lo converte in salario de' suoi cuochi, che sono i lavoranti della sua manifattura; e tutte queste porzioni di capitale gli ritorneranno con guadagno, mediante il cambio ch' ei farà delle sue vivande col denaro de' suoi avventori, che sarà domani convertito in altre provvisioni, e così di seguito fino in infinito.

Se noi spingiamo più oltre i nostri sguardi, vediamo dei capitali circolar nel mondo sotto mille e mille forme; andare in America in oggetti di moda, panni, libri; ritornarne in forma di zucchero greggio; questo zucchero messo in pergamena, fa passar sotto questa forma i nostri capitali in Svizzera, d'onde ritornano sotto la forma di cacio, di castelli d'orologi ed altro. Noi possiam considerare le merci che abbiamo inviato all'estero come consumate riproduttivamente, e quelle che ne sono ritornate come altrettanti prodotti nuovi che ci hanno rimborsato di quelle anticipazioni. Con lo stesso valor capitale puossi ricominciare delle operazioni simili, o altre, coltivar terreni, fabbricar case ec.

Vedete, o signori, che un capitale spettante ad un francese può circolare per tutta la terra, senza cessare d' appartenere alla Francia. Chi ne impedisce di supporre che il nego-

ziante il quale fa delle spedizioni in America abbia dato ordine di dirigerne i generi cambiati a Londra; e che in seguito abbia commesso al suo corrispondente d'impiegarne il ritratto nei fondi pubblici in Inghilterra? Questa porzione di ricchezza non diviene per questo una porzione di ricchezza dell' Inghilterra medesima; ma resta anzi un capitale Francese, e talmente francese che la Francia è quella che ne ritrae i frutti e che ne fa rientrare il capitale, ogni qual volta il proprietario di esso lo desideri.

Ad onta però di tanti diversi aspetti rivestiti dai capitali, di tanti viaggi ai quali sono esposti, d' onde mai deriva quel vecchio radicato sistema di non considerar capitale se non che una somma di contante, nè come i capitali di un paese altro che i danari che vi si trovano? Ciò deriva senza dubbio dall' uso invalso, ogni qualvolta si vuole incominciare ad intraprendere una speculazione, di convertire con dei ricambj (volgarmente detti vendite) i valori capitali dei quali può disporsi in una somma di contante; perchè in seguito se allo incominciare dell'operazione uno ha il suo capitale in danaro, effettuerà più agevolmente le nuove trasformazioni (o sivvero le compre e provviste) che abbisogneranno all' impresa.

Che cosa ci prova tutto ciò? che ogni volta che s'impiega un valor capitale, mettesi sotto la forma che più conviene al propostosi scopo. Vuolsi far degli acquisti? si converte il proprio capitale in contante. Si vuol fare delle speculazioni, delle spedizioni? si riduce in merci, in oggetti di estrazione. Vuolsi erigere una manifattura? si converte in fabbriche. Sotto queste diverse forme un capitale non è nè più nè meno un capitale; esso è il valore di tutte quelle cose, (purchè non sia destinato ad una consumazione sterile ove rimanga distrutto), di tutte quelle cose, dico, che custodiscono il capitale medesimo. La forma sotto la quale il valor capitale si presenta è indifferente, purchè questo valore si perpetui.

I capitali che un paese racchiude in sè non sono dunque soltanto le somme di danaro che vi si trovano. Le sole somme che facciano parte dei capitali di un paese, sono quelle che si riserbano all'acquisto di oggetti destinati ad essere consumati riproduttivamente; perchè allora il valore di questi danari non si dissiperà; esso non farà altro che variar di forma. Ma le somme di contante che ci provengono dai nostri guadagni, dalle nostre entrate, e che sono destinate a sovvenire ai bisogni delle nostre famiglie, non fanno parte di alcun capitale. Sonovi in Francia due miliardi di contante, e se la metà è

abitualmente impiegata al mantenimento delle famiglie, non evvi più che un solo miliardo nel numerario di Francia che faccia parte de'suoi capitali.

Ma dall'altro canto, i capitali della Francia si compongono di ben' altri valori oltre quelli del suo numerario. Se voleste conoscerne la somma, dovreste interrogare tutti gl' intraprenditori d' industria che la Francia medesima contiene, ad incominciare dal più cospicuo armatore che cuopre i mari dei suoi navigli, fino all'infimo fabbricante di spille, e saper da loro a quanto ascenda il capitale che manda la rispettiva loro impresa. Coacervate tutte queste somme, avreste quella dei capitali francesi. Ma vi confesso che non vidi finora verun libro di statistica il quale mi abbia presentato veruna approssimazione tollerabile della somma capitale di qualsiasi paese.

Qui appunto si affaccia una questione: se la produzione, se la creazione dei valori nuovi, non serve che a rimborsare l'anticipazione fatta coll'impiego dei capitali, sembra dunque che non siavi produzione nuova. Il valor capitale esisteva nella società prima dell' incominciare di una operazione industriale. Questa operazione industriale la distrugge e la ristabilisce; essa dunque altro non fa che riporre le cose in statu quo e come erano per lo innanzi. Essa fa succedere, ad un valore un altro valore, nè versa punto nella società un eccedente di valore.

Questa difficoltà ha imbarazzati la più parte degli economisti i quali forse non hanno osservato che mentre un intrapresa industriale ha nel corso di un anno ripristinato il capitale quale era al principio dello stesso anno, tutti i produttori che concorsero a tal produzione sono vissuti per un eguale spazio di tempo. Essi hanno dunque prodotto oltre al valor capitale, il valore di tutto ciò che eglino stessi hanno consumato per il loro mantenimento.

Una rigorosa analisi c'insegna che veruno dei fondi produttivi non rimane consumato nella produzione, ma solamente bensì i servigj che essi fondi rendono. È cosa evidentissima che il terreno non resta consumato, perocchè a capo all'anno un campo vale quanto valeva in principio dell'anno medesimo. Il fondo industriale non pure esso è consumato, giacchè un lavorante ha tutta la medesima capacità che aveva quando l'operazione produttiva incominciò (1). Il fondo capitale è egualmente conserva-

(1) Per semplicizzar la cosa io escludo dalla presente questione il deperimento per cagione dell'età. Convien supporre che si renda il proprio lavoro ad una tassa, direm così, vitalizia, la quale indennizza delle facoltà che l'età ci fa perdere.

to; giacchè noi abbiam veduto il valor capitale perpetuarsi in mezzo alle trasformazioni fattegli subire. Ciò che per altro è veramente consumato, si è il servigio renduto da tutti questi fondi. Bisogna accuratamente distinguere il fondo in se stesso, dal *servizio del fondo.* Il servizio del fondo di terra, rappresentato dal fitto che l'intrapprenditore ne paga; il servizio del capitale durante l'operazione, rappresentato dal frutto che ne paga lo stesso intrapprenditore; finalmente il lavoro degli industriosi rappresentato dalla loro mercede; ecco tutto ciò che l'operazione ha distrutto. Ma essa non ha però distrutti quei diversi servizj senza pagarli. I possessori di un fondo hanno ricevuto il prezzo del servizio renduto dalle loro terre, dal loro capitale, dalle loro braccia. Ecco quanto è stato prodotto di nuovo e consumato dai produttori. È il solo valore dei servizi produttivi quello che è stato effettivamente consumato, salva la porzione che si accumula per essere accresciuta ai capitali della società, come in seguito vedrete. La società vende ogni anno il servizio dei fondi produttivi che essa possiede, e sussiste dei guadagni che ne ricava. Essa si depaupera ogni qual volta indipendentemente dal prodotto de'suoi fondi, dissipa una porzione dei fondi medesimi, ed all'opposto aumenta le sue ricchezze quando accresce i suoi fondi produttivi.

Allor quando l'intrapprenditore, invece di comprare immediatamente dei lavori, compra delle materie prime, è lo stesso che se comprasse i servizj produttivi, i lavori di cui il valore delle materie prime è il risultato. In qualsivoglia modo impieghisi riproduttivamente un capitale, questo impiego si risolve sempre nell'acquisto di servizi produttivi, vecchi, o nuovi, per ottenerne un prodotto.

È in questa conformità, o signori, che contemporaneamente il capitale è rimborsato, e tutti i produttori sono pagati dei loro servigj (1).

La natura dei capitali, quella delle loro funzioni, ci scuoprono delle verità molto importanti. Una di queste si è che i capitali produttivi non consistono in valori fittizj e di mera convenzione, ma sibbene in valori reali ed intrinsici i di cui possessori credono opportuno destinare alla produzione. In fatti non si possono comprare dei servizj produttivi, se non con oggetti materiali aventi un valore intrinseco, non puossi accumulare in

(1) L'analisi che chiaramente distingue fra loro i diversi fondi produttivi, e quindi il valore di ciascun fondo da quello del servizio che può rendere mi sembra fondamentale in economia politica; senza di quella incontransi molti problemi insolubili.

capitali e trasmettere ad altra persona, se non che dei valori incorporati in oggetti materiali (1).

Se talvolta si presta un capitale, o si comprano dei servizj produttivi dando in pagamento degli effetti di commercio, questi effetti sono il segno rappresentativo di oggetti materiali che sono la proprietà del mutuante. Trasmettendo gli effetti, esso trasmette il proprio diritto al possesso di questi oggetti materiali.

Vedesi taluno far dei negozj col prodotto di tratte, o biglietti i quali non rappresentano alcuna proprietà, e che non soddisfano se non col rinnuovarsi vicino alla scadenze, ma bisogna che qualcuno sconti questi biglietti; ed in tal caso colui che sconta è il capitalista che dà ad imprestito i valori effettivi dei quali fa l'anticipazione, valori che consistono o in denaro, o in merci.

Il manifattore che compra delle materie prime a credenza, toglie in prestito dal suo venditore il valore di queste mercanzie per tutto il tempo per il quale esso gli fa credenza; e questo valore imprestatogli, è a lui somministrato in merci le quali sono altrettanti valori materiali.

Or dunque se non si può prestare e prendere ad imprestito una porzione del capitale se non che in oggetti effettivi e materiali, cosa sarà della massima invalsa che il credito moltiplica i capitali? Il mio credito può far si ch'io disponga di un valor materiale che un capitalista ha messo in riserva; ma se ei me lo impresta, gli è forza rimanerne privo; non può contemporaneamente imprestarlo ad altra persona; un solo e medesimo valore non può servir due volte contemporaneamente; l'intraprenditore che impiega quel valore, che lo consuma per compiere la sua operazione produttiva, impedisce che altri intraprenditori possano impiegarlo nelle loro.

Le capacità industriali, l'abilità acquistata che ponno considerarsi come altrettanti capitali, dei quali ritirasi il frutto traendo partito dalla propria abilità, sono essi pure annessi a degli esseri materiali, poichè fan parte di una persona visibile, ma non sono trasmissibili, giacchè non si può vendere la propria persona e cederla definitivamente; non può che locarsi; essa compone un fondo che noi abbiam chiamato *fondo di facoltà industriali* oppure *fondo industriale* che dà un reddito, ma che è inalienabile.

I soli capitali ch'io conosca essere immateriali sono, la

(1) Sonovi dei capitali non incorporati in cose materiali, come sarebbero, la clientela di un notajo, un' impresa commerciale; ma questa porzione di capitale è un valore reale realissimo; e non soltanto un segno come quelli che, giusta l'opinione di certi, possono rimpiazzare i capitali.

clientela, gli avventori di una bottega, di un gabinetto, di un giornale. Un capitale di questa natura può trasmettersi, vendersi; ma colui che lo vende o lo impresta, non potrebbe venderlo nè locarlo a più persone simultaneamente. In qualunque modo un valor capitale non può servire contemporaneamente a più persone; e l'uso che ne fa una di esse appunto impedisce che altre ne usino nel tempo medesimo. Non si presta ad un uomo se non che escludendone tutti gli altri; d'onde ne conseguita che il credito, la possibilità di prestare e di togliere in prestito, non moltiplica i capitali.

Quai sono dunque i vantaggi che procura il credito? Eccoli: procura a colui che manca di capitali, il comodo dei capitali di chi o non vuole, o non può impiegarli di per se stesso. Impedisce che questi capitali rimangano nell'inazione. Se un fabbricator di panni non vendesse a fido i suoi panni al fondachiere, il panno languirebbe nella fabbrica. La fiducia accordata al mercante pone più sollecitamente il panno tra le mani del consumatore. Se un droghiere non vendesse a credenza al tintore, e se il tintore per mezzo di tal facilità, non tingesse a fido al fabbricante di panni, questi per mancanza di mezzi di stare in disborso, sarebbe forse costretto a sospendere la sua fabbricazione, sino a che i suoi primi prodotti fossero realizzati; d'onde ne conseguiterebbe che la porzione del suo capitale che è in mercanzia metà manifatturata, in telaj, in lavoratorj, rimarrebbe in tutto o in parte inoperosa. Queste credenze adunque impediscono le perdite di tempo; ma vedete che esso consiste nel caso presente, in una anticipazione di ingredienti, che sono cose materiali, sino al momento in cui non siano materialmente pagate. Non vi è dunque moltiplicazione di capitali, ma soltanto un impiego più costante di quelli già esistenti.

È soltanto sotto un tal rapporto che è da bramarsi, che è cosa felice per la società, che il credito sia generalmente diffuso; ma evvi una posizione più favorevole ancora, ed è quella in cui veruno abbisogni di questo credito, in cui ciascuno nell'esercizio della sua professione ha saputo mettere a parte bastanti capitali per supplire alli sborsi che detta sua professione esige, senza bisogno di togliere ad imprestito. Dico che generalmente parlando è questa la posizione la più favorevole, poichè la necessità di torre somme ad imprestito, e di ottenere del respiro, è sempre disastrosa per quelli che sono costretti a ricorrervi; essa moltiplica le occupazioni degli industriosi senza moltiplicare i prodotti; essa li costringe a dei sacrifizj che sono un aumento delle spese di produzione; essa espone finalmente i capitalisti a delle perdite non meritate, ed aumenta la tassa dei frutti.

Così, o miei signori, un quadro esatto della natura delle cose, vi mette in grado di giudicare le opinioni volgari destituite di base, e di apprezzare convenientemente i vantaggi ai quali può aspirarsi, non meno che quelli sui quali non dee calcolarsi.

Dal momento che le anticipazioni fatte in favore di una produzione, sono rimborsate dalla realizzazione del prodotto che ne è risultato, possono esser nuovamente impiegate; dimodochè un medesimo capitale serva soventi volte a più produzioni nello stesso anno. Può un fornajo comprar giorno per giorno la farina per fare il pane, e le legna per scaldare il forno; come può egualmente vendere giorno per giorno il pane fatto. Questa porzione del di lui capitale è in tal caso anticipata 365 volte l'anno ed altrettante volte rientra. Nell'arte del raffinatore di zuccheri, abbisognano due mesi circa per ridurre in pani lo zucchero greggio. Il raffinatore adunque per compiere la sua operazione produttiva è obbligato di anticipare per due mesi almeno il valore della sua materia prima, e delle altre sue spese; se egli non può vendere il suo zucchero, o non può ritirarne il prezzo se non che un mese dopo, ogni operazione occupa il suo capitale per tre mesi, e con questo stesso capitale egli può fare nel corso di un anno quattro operazioni del suo mestiere.

Non vuolsi dire precisamente ch' ei non faccia se non che quattro operazioni all'anno. Se ha dei capitali, delle botteghe, degli arnesi, dei lavoranti in sufficiente numero, egli non è obbligato ad aspettare che un'operazione sia terminata per intraprenderne un'altra. Può anche incominciarne una nuova ogni giorno per durare quattro mesi. Io voglio solamente dire, che con lo *stesso capitale* ei non ne farà che quattro all'anno; che se ne vuol fare otto, bisogna che abbia un doppio capitale; se dodici un triplo, e così di seguito.

Sonovi delle operazioni produttive come la concia de' cuoj, che occupano il lor capitale in circolazione per il lasso di un anno e più. Molte speculazioni commerciali sono nello stesso caso, e specialmente quelle che si fanno in lontani paesi.

Quando un capitalista, dopo avere impiegato i suoi fondi sotto tutte le forme in cui possono produrre li converte in danaro per mezzo di vendite, chiama ciò *realizzare*, come se un valore fosse più reale in contante che in tutt'altra mercanzia di facile e comune vendita; e come se il medesimo capitalista, sotto pena di non ricavare veruna entrata da quelli stessi fondi, non bramasse egli stesso di nuovamente convertirli in oggetti capaci di dare del guadagno.

CAPITOLO XI.

CLASSIFICAZIONE DEI CAPITALI

Quantunque le varie forme sostanziali sotto le quali si trova un capitale, sieno tutte analoghe fra di loro in quanto al modo di concorrere alla produzione, noi ne faremo nondimeno tre distinte classi. Ma io sono obbligato di ripetervi, o signori, che non è la natura loro che ne forma delle classi; siam noi che le distinguiamo per comodo dei nostri studj, e vedrete più avanti quanto la distinzione dei capitali relativamente all'impiego che se ne fa, contribuisca a spiegare i più o men vistosi guadagni che essi danno.

Distinguonsi dunque i capitali in quanto al loro impiego in

capitali fissi o impegnati

in

capitali in circolazione

ed in

capitali produttivi di utilità o di comodo

Un capitale fisso, o impegnato è quello il cui valore risiede in istrumenti occupati alla produzione sotto forme permanenti e stabili. Mi spiego.

Una fabbrica ad uso di lavoratorio, concorre alla produzione sempre sotto la figura di lavoratorio; una macchina pure vi concorre sempre nella stessa maniera e sotto la sua forma propria di macchina. Si restaurano, un fabbricato, una macchina; si rinnuovano ancora onde perpetuare il loro valore, ma se gli conservano sempre le medesime funzioni: ed ecco ciò che chiamasi capital *fisso o impegnato*. Dico *impegnato* per la ragione che non si può togliere da quell'impiego per destinarlo ad

altro senza perderlo, almeno in gran parte. Convien ch'ei serva stabilmente ad un medesimo genere di produzione e perfino quando cambia proprietario o possessore.

Quantunque si mantengano i fabbricati, gli attrezzi, le macchine nel migliore stato, quando anche fossersi conservati nuovi ed intatti, a capo di qualche anno, non valgono mai quanto costarono. Una macchina non varrà mai per chicchessia precisamente quanto varrà per colui che la fece stabilire. Le spese di collocazione saranno sempre perdute quando uno vuol disfarsene. Dunque i valori capitali impegnati si alterano per necessità, e non debbonsi in un inventario valutare le macchine, gli attrezzi ed ogni altro mobile, il prezzo preciso che costarono. Conosco delle manifatture nelle quali valutasi ogni anno, all'epoca degl'inventarj, il capitale fisso ad un quinto meno di ciò che valeva l'anno precedente: (1) talmente che la manifattura si considera in perdita allorchè i prodotti di ogni anno, indipendentemente da tutte le altre spese di produzione, non indennizzano un quinto dei valori impiegati in attrezzi, il quale quinto si ha in tal caso come consumato, come perduto nelle operazioni dell'anno.

Ciò è forse un troppo accordare al deterioramento di un valore mantenuto, specialmente in certe lavorazioni nelle quali poco è soggetto a perdere, e non è mai esposto ad esser rimosso dal suo impiego; ma un inventario non è che una liquidazione fittizia (2) che fa un negoziante per render conto a sè stesso dello stato de' proprj affari, cosicchè all'epoca di una liquidazione definitiva, in caso di vendita di un'intrapresa, è meglio trovarsi più ricco che più povero di ciò che si presumeva.

Ben più deteriora il capitale impegnato quando vogliatene cambiare l'uso. Se di un frantojo volete fare un molino, saranvi in tal metamorfosi dei materiali perduti, o per lo meno, il prezzo dei quali non equivarrà nè a ciò che costarono, nè al servizio che poteano rendere mentre erano collocati in azione; saravvi

(1) Più giusto ancora e sopra basi più ragionevoli stabilito di quelli che accenna l'autore ci sembra il metodo praticato per gli annuali inventari del valor degli utensili e mobili, dal grandioso stabilimento dell'I. e R. magona o fabbricazione di ferro di Toscana, ne' cui laboratorii stimansi annualmente i suddetti oggetti nello *statu quo* e ciò che realmente valgono nella loro attualità, cosicchè si possa avere un dato fisso in questa parte per il bilancio della lavorazione. *Nota del trad. italiano.*

(2) La definizione parmi troppo lata per non dire erronea. L'inventario in una manifattura che vogliasi tenere equilibrata ed ovviarne il più lieve sbilancio è un'operazione normale, certa, e non fittizia o approssimativa nel senso il più lato. *Nota del trad. italiano.*

della man d'opera pure perduta; quella cioè necessaria ad effettuare il cambiamento. Allorchè sotto Bonaparte si volle obbligare i filatori di cotone a ridurre le loro macchine a filar lana, il loro capitale in macchine si ridusse appena alla metà del suo valore. Per fare de'filatoj da lana, l'uso dei materiali che già possedevano, non risparmiò loro forse neppur la metà di ciò che sarebbergli costati dei filatoj nuovi. Furonvi anche altre perdite in quelle operazioni, come quelle derivanti dal cambiamento di usi, dall'incapacità dei lavoranti ad un nuovo genere di lavoro, dalla difficoltà di stabilire nuove facilità di smercio (1), ma non è questo il luogo di parlarne.

Il valore dei miglioramenti delle costruzioni, delle chiuse fatte sopra un terreno, è pur desso un capitale impegnato. Sono questi per una nazione i capitali i più solidamente acquistati. Un negoziante può agevolmente trasferire i suoi capitali in estero paese; perciò fare basta ch'ei compri ed estragga delle merci delle quali è permessa l'esportazione. Ma all'opposto una riduzione a coltura, un disseccamento di palude, sono un vantaggio, un valore che resta nello stato. Più non veggonsi orme della già brillante esistenza di molte città ricche in altri tempi per l'estensione del loro commercio, mentre la Lombardia, la Fiandra a dispetto delle lunghe guerre delle quali furono il teatro passano tuttora per i territorj i meglio coltivati ed i più popolati dell'Europa.

Chiamasi *capitale in circolazione* quello che cambia necessariamente di forma per il fatto stesso della sua produzione; quello la cui materiale forma perisce e rinasce nel corso delle operazioni produttive; quello di cui l'anticipazione, ed i rientri succedonsi per nuovamente incominciare. Tale è quasi tutto il capitale di un negoziante. Appena rientrata una porzione de'suoi fondi, egli la eroga in acquisto di merci; spedisce queste; le vende, ne compra altre; vende anche queste e ricomincia. Il suo capitale passando da una in altra materia circola costantemente.

Nelle manifatture il capitale in circolazione è la porzione del capitale col quale compransi delle materie prime, che trasformansi in prodotti, e del cui prezzo si comprano altre materie prime le quali parimente si trasformano in prodotti e così di seguito.

Le anticipazioni che fa il manifattore per pagare i suoi la-

(1) La situazione scelta per una filatura di cotone è molto diversa da quella che conviensi ad una filatura di lana; ma un'autorità arbitraria e prevenuta fa poco caso di considerazioni economiche.

voranti sono esse pure una porzione del suo capitale circolante. Ei ne compra dei servizj produttivi; ed ecco una trasformazione; vende i suoi prodotti; eccone un'altra. Col danaro che ne ritira compra de'nuovi servizj produttivi e così avanti.

Finalmente per terminare la classazione dei capitali produttivi abbiamo *i capitali* immediatamente *produttivi di utilità e comodo* produttivi di prodotti immateriali, di prodotti che non si attaccano e non s'incorporano in veruna sostanza materiale.

Quando un proprietario fa costruire una casa per abitarvi, non uscirà da quella casa verun prodotto da portarsi al mercato; ma ne proverà bensì sempre un utile che è un prodotto molto valutabile, giacchè il proprietario potrà vendere questo utile di ogni tempo (lo che fa quando ritira una pigione della propria casa); o sivvero può consumarlo egli stesso (lo che fa quando invece di appigionare abita la propria casa). Questa porzione del suo capitale non è dunque improduttiva, quantunque non cooperi alla formazione di verun prodotto materiale.

Un'abilità acquistata, un determinato talento, possono esser parificati ad un capitale produttivo di utilità o di comodo. Questo capitale equivale alle spese che sonosi incontrate per mettersi in grado di rendere un servizio. Un medico p. e., per poter dare un consiglio utile, ha anticipato somme spesso molto cospicue, e dalle quali non deriva se non che un prodotto immateriale, un'utilità consumata non tosto prodotta. Lo stesso si dica di un professor di musica il quale si sia messo in grado di eseguire un concerto. La di lui abilità è un capitale vitaliziato, ed il prodotto ch'ei ne trae, vendesi e si consuma a misura della sua produzione, per il fatto delli spettatori che odono il concerto.

Notate che si avrebbe un bel cambiar di termini; ma i fatti esistono, gli abbiamo giornalmente sott'occhio, nè possono contrastarsi. Può darsegli altre denominazioni ma la cosa è descritta.

Tutti i beni mobiliari ad uso di una famiglia, fan parte dei capitali produttivi di utilità o comodo. L'utilità di cui sono suscettivi è giornalmente consumata dalla famiglia. Quando un tal capitale lasciasi alterare, quando non è mantenuto nel suo intiero valore, allora la famiglia viene ad aver consumato, in un coll'utilità giornalmente prodotta, anche una porzione del capitale medesimo. Ciò succede quando un proprietario lascia deteriorare la casa che abita. Se questa casa è costata 40 mila franchi, ei consuma in abitandola il servizio di altrettanto capitale rappresentato dalla pigione che potrebbe trarne, e che non ne ritrae, servizio che può valutarsi quauto il frutto dei predetti

40 mila franchi. Ma se in oltre a capo di un certo numero d'anni la casa non possa più rivendersi se non che 30 mila, quel proprietario avrà consumato non solamente il servizio di 40 mila franchi ma anche 10 mila franchi sul fondo medesimo del detto capitale.

Sonovi dei capitali produttivi di utilità e di comodo i quali appartengono al pubblico, come i pubblici edifizj, i ponti, le strade maestre. Il pubblico consuma giornalmente il prodotto immateriale di questi valori capitali; ch'è quanto dire l'utilità ed il comodo che può ricavarsene.

Dico che ne consuma il prodotto immateriale, quantunque un edifizio pubblico, un ponte siano prodotti intieramente materiali; ma sono prodotti divenuti capitali, e che non si consumano se conservano sempre lo stesso valore. Consumasi unicamente il servizio ch'essi possono rendere, servizio il cui valore è rappresentato dal frutto dei fondi o somme che il loro stabilimento è costato.

Tale è, o signori, il novero che può farsi di tutti i capitali produttivi. Il loro complesso forma il capitale di una nazione. Quando si fa ascendere a 10, oppure 20 miliardi il capitale di tale o tal'altro paese, non s'inferisce per ciò che sianvi 10, o 20 miliardi di contante. Non vi è nazione in quel grado. Vuolsi dire soltanto che se ciascuna porzione del capital nazionale fosse successivamente stimata in danaro, la somma di tutte queste valutazioni, ascenderebbe ad un valore eguale a quello di 10, o 20 miliardi. Di più: non potrebbe aversi una giusta idea di questa somma di valori, se non si avesse cura di specificare l'epoca ed il luogo di valutazione; giacchè il contante di un luogo o di un tempo vale più o meno di quello di un altro luogo o di un'altro tempo.

È difficilissimo assunto valutare, non dirò approssimativamente, ma neppur vagamente il vero capitale di una nazione. Per concepire una tal difficoltà, scorrete col pensiero una strada, quella di cui avete maggior pratica, e tentate di stimare il capital produttivo di ciascuno de' suoi abitanti di mano in mano che passate dinanzi la sua dimora. Questi è un droghiere; quanto valgono le merci di sua bottega? quelle che ha vendute a credito? quelle di sua pertinenza che sono tuttavia in mare o in cammino? quanto può valere la sua mobilità, le sue masserizie? quanto debito avrà? giacchè i di lui debiti fan parte del capitale de' di lui creditori.

Nella stessa casa vi è un medico a cui l'esercizio della sua professione produce una buona entrata, ma esso non ha veruna

somma impiegata a frutto. Dunque tutto il suo capitale si riduce alla sua abilità. Chi potrebbe valutarla?

Sopra al medico dimora un meschino fabbricante di bigiotterie. Ei possiede qualche somma per l'andamento del suo traffico, ma a quanto ascendono tali fondi?

Più oltre evvi un possidente. Non contiamo il suo terreno che fa parte non dei capitali ma dei fondi terreni del paese. Dobbiamo però computare le costruzioni ed i soprassuoli. Quale ne sarà il valore? Il proprietario stesso non lo sa. Ei sa quanto vagliono il terreno e ciò che porta il tutto insieme, ma sarebbe molto imbrogliato se dovesse dire ciò che vale il soprassuolo separatamente dal terreno (1). Un'altra cosa che rende anche più difettosa la valutazione del capitale di una nazione, si è che essa obbliga a sommare delle unità di differente grandezza, poichè i franchi, e le once d'argento di due diversi paesi o provincie non sono unità di pari valore fra loro.

Io non vi ho fatto la presente enumerazione se non che per dimostrarvi la vanità e la fallacia delle valutazioni di quella specie, cosicchè dopo aver letto nel sig. Ganilh (2) che il totale de'capitali francesi nel 1789 era 47 miliardi 236 milioni, 105 mila, 729 franchi, ed aver bene esaminati i dati sui quali egli si fondava, non avrei guarentito che quei capitali non fossero il doppio, oppure la metà della suddetta somma.

Altrettanto dirò della stima data da un autore inglese M. Becke ai capitali dell'Inghilterra, che gli porta a 2 miliardi, e 300 milioni di sterlini, compresovi i capitali che gl'inglesi posseggono all'estero, somma che equivale a 57 miliardi, e 600 milioni di nostra moneta.

Chiunque può far somiglianti valutazioni sui dati che gli sembrano i migliori, ma non ve n'è alcuno che non vada soggetto a gravi errori, e poca utilità v'è da ricavarne in pratica.

(1) Qui l'idea dell'autore non sembra esatta. E che non stimano forse gli olivi, le viti, le piante fruttifere, il bosco ceduo, le siepi vive, i governi indipendentemente dal terreno dando poi a questo una stima separata? (*Nota del Trad. Ital.*)

(2) *Teoria dell'economia politica*. Tom. I, pag. 206.

CAPITOLO XII.

DEI CAPITALI NON PRODUTTIVI.

Abbiam veduto cosa siano i capitali produttivi, come siano collocati, e qual classificazione convenga farne; non sarà adesso inopportuno far conoscere anche i capitali che non concorrono a veruna specie di produzione.

Queste due voci *capitali improduttivi* (o meglio) *non produttivi* sembrano a prima vista un antinomia, un paradosso, e dovrebbero escludersi reciprocamente, giacchè dei lavori improduttivi non sono capitali. Ed infatti accennansi sotto questo nome dei valori i quali, se non producono attualmente avrebber potuto o potrebbero ancora destinarsi a produrre. Essi non sono condannati ad una sterile consumazione, che è quanto dire alla distruzione, ma sono spesso destinati a produrre più tardi, e sotto questo punto di vista possono chiamarsi capitali.

Così dunque ogni qualvolta un particolare ha liquidati i suoi interessi, o alcuno di essi, quando egli ha le sue somme pronte ad intraprendere nuovi affari, o ad affidarle ad altri in grado di farle fruttare, queste somme stansi inoperose sino all'istante in cui sono impiegate, e sono in questo intervallo *un capitale improduttivo.*

Parimente le somme che aspettano nelle casse dei negozianti, il momento di soddisfare a dei pagamenti previsti, o imprevisti, sono, per lo meno in quel tempo di mezzo, *capitali improduttivi.* Ma non sono già soltanto i valori in danaro che meritano un tal nome; lo sono pure quelli di ogni altra specie (a qualsiasi sostanza adesi) che attendono il momento di ricevere una nuova modificazione produttiva, se non sono per anche un prodotto completo; oppure che attendono i consumatori se sono un prodotto perfezionato.

Così appunto quando per la penuria delle tinte, o per difetto dei lavoranti, o per mancanza di somme, dei panni de-

stinati da essere tinti non lo sono, o se sono condizionati attendono il compratore in un fondaco, sono essi un capitale ozioso, e quindi, per il momento, improduttivo.

Altrettanto si dica dei telaj e delle macchine che siano ferme o per mancanza di lavoro o perchè abbisognino di ristauro o per altre cause qualunque. È questa una disgrazia che accade spesso ai capitali impegnati, i quali non essendo proprj che ad una sola produzione, se qualche incidente sospende questa produzione, o la rende di scapito, ogni capitale che non può impiegarsi ad altra, resta allora per necessità inoperoso. Questo pensiere dee rendere ogni intraprenditore sommamente guardingo ogni qual volta si tratta *d'impegnare* i proprj capitali. Nell'industria commerciale, ove pochi sono i capitali impiegati, una qualità di mercanzia che non si vende con riputazione si vende nulladimeno anche a costo per una volta di scapitarvi; e subita questa perdita si procura di non incontrarne di nuove; ma con un edifizio, una macchina, i quali non possono produrre che una sola specie di mercanzia; se la vendita di questa è incagliata, non può fabbricarsene un'altra specie. È forza allora che il capitale rimanga inoperoso, come pure (lo che è ugualmente disastroso) conviene che per la stessa ragione il proprietario ed i suoi lavoranti restino essi pure oziosi. In tal caso e gli uomini ed i capitali perdono il tempo.

Questo disastro accade più spesso nei luoghi ove la fiducia, la libertà e la facilità mancano.

La mancanza di sicurezza e di fiducia determina spesso i possessori di capitali disponibili a non impiegarli onde non arrischiarli; e preferiscono la perdita del frutto all'azzardo del capitale. Spesso la banca di Francia ha in deposito delle somme vistose delle quali non paga verun profitto; che esse serba e se le lasciano per la sola ragione che credonsi più sicure nelle sue che in altre mani. Si sa bene che essa non le manometterà, che non è solita a fare speculazioni industriali, giacchè anche prescindendo dall'incapacità che si può incontrare per il loro andamento, evvi sempre qualche incertezza a presagir l'esito di ogni sorta di speculazione.

È vero che i capitalisti hanno spesso ragione di diffidare, o della capacità propria, o di quella delli speculatori che gli stimolano ad impiegare i loro capitali. Quando i capitalisti sono gente abile e pratica in operazioni d'industria, arrischiano meno; sanno meglio ciò che fanno, e meglio possono opinare delle operazioni di coloro ai quali debbono affidarsi. Possiam dunque arrischiarci a dire che se si dee somministrar mezzi di

industria agl'indigenti, molto più importante ancora è di porgerne ai facoltosi.

Nei tempi in cui la pubblica sicurezza era minore che ai tempi nostri; in tempo della cavalleria e della feodalità, eranvi, non dirò, più capitali oziosi, giacchè in complesso vi erano meno capitali, ma bensì ve n'erano più d'inoperosi dirimpetto alla minor quantità che ne esisteva, perchè eranvi meno occupazioni, meno industria; ma siccome vi era nel tempo stesso meno fiducia, mettevansi in argento o in oro i valori che si accumulavano, o nascondevasi o sotterravasi il proprio tesoro. Osserva Adamo Smith che tra le rapine e le estorsioni del medio evo, convien credere che fosse quello un costume generale, giacchè i sovrani consideravano la scoperta dei tesori come un ramo delle loro entrate, e andava del pari con la scoperta di miniere d'oro e d'argento. I tesori scoperti non appartenevano nè all'inventore nè al proprietario del terreno, ma al principe. Il proprietario non aveavi diritto che nel solo caso in cui il suo contratto di proprietà ne contenesse esplicitamente la clausula.

Parecchi romanzi e commedie delle epoche susseguenti sono argomentati sopra invenzioni di tesori; argomenti oggi repulsi dai moderni autori come troppo inverosimili. Una industria più generalmente diffusa e dalla pubblica amministrazione meglio protetta, non permette più, se non in rarissimi casi e per poco tempo di sotterrar dei tesori. E ciò che dimostra la superiorità dell'epoca nostra alle anteriori si è, che abbiamo avuto delle guerre civili delle invasioni straniere, e le quali non hanno dato luogo se non che a dei momentanei nascondigli. E per qual ragione? perchè i capi delle nazioni non men che gli individui, sono persuasi essere la mancanza della pubblica sicurezza egualmente funesta ai governanti ed ai governati: ove questi non guadagnano nulla i primi guadagnano poco. Di qualunque nazione fossero, sotto qualsivoglia bandiera politica si ponessero, tutti nei tempi nostri, calmato il primo furore hanno operato il possibile per far rinascere il buon ordine e la fiducia; ed è questo già un gran progresso. Non vi sono che le depredazioni organizzate e prolungate, che facciano scomparire o nascondere i valori capitali in modo funesto per la riproduzione.

CAPITOLO XIII.

DELLA FORMAZIONE DEI CAPITALI

Abbiamo veduto quali siano le funzioni dei capitali nelle operazioni produttive, o per meglio dire abbiam conosciuto che senza capitali non possono esservi produzioni. Sono essi un istrumento *necessario* all'industria. È dunque opportuno il sapere come si procuri; in qual modo si formi.

Trasmettonsi i capitali di padre in figlio; da uno ad un altro intraprenditore; ma in origine non si sono potuti formare che in un sol modo; cioè per mezzo dell'*applicazione di un prodotto nuovo ad una consumazione riproduttiva.* Mi spiego.

Non avrete perduto di vista, o signori, che la consumazione è la distruzione del valore inerente a un prodotto. Questa distruzione, è inevitabile; ogni prodotto è destinato ad esser consumato; non è stato creato che per questo oggetto; non è richiesto, non ha un valore se non che per esser suscettibile di servire ad un uso che distruggerà questo valore medesimo. Sembrerebbe pertanto impossibile di conservare, di accumulare il valor di un prodotto e di aumentarlo al valor del capitale che si possiede. Ed in fatti quando noi consumiamo un prodotto col solo scopo di raccogliere il godimento che ci apporta la sua consumazione, non vi è in tal caso valore accumulato. Un valore era stato creato; è stato per nostra soddisfazione distrutto, dunque la massa generale delle ricchezze non è aumentata nè diminuita.

Ma possiamo anche aver bisogno di un prodotto per giungere ad altro intento che al nostro attual godimento. Noi possiam desiderarlo, comprarlo e *consumarlo* colla mira di produrre una nuova porzione di ricchezza la qual sarà sufficiente, non solamente a rimborsarci della nostra anticipazione, ma a darci inoltre un frutto proporzionato al tempo che avrà durato l'ope-

razione, ed un guadagno competente al nostro incomodo, alla nostra intelligenza del maneggio di quella operazione. Così un tintore consuma dell'indaco o della cocciniglia per tingere i suoi panni. Ei non consuma in tal caso questi prodotti per suo divertimento nè per godere, ei li distrugge nondimeno, ma distruggendoli, fa passare il lor valore in un'altro prodotto (che è il panno); perpetua il valor che consuma, dimodochè questa consumazione non è omai più che una semplice anticipazione. Allora il valore in tal maniera consumato divien porzione di capitale. Or dunque allorchè un prodotto nuovo (oppure il prezzo che se ne è ricavato) viene in tal modo *capitalizzato*, voi comprendete che vi è una porzione di capitale di più nel mondo.

Se coi mezzi comuni descrittivi io produco un ectolitro (misura) di grano, produco un valore eguale a 20 franchi poco più poco meno. Se consumo questo grano per mio uso e di mia famiglia, distruggo un valore di 20 franchi che era stato creato, e niente si è cambiato nel mio capitale. Ma se io consumo riproduttivamente questo ectolitro di grano, se mantengo con esso dei garzoni che lavorano, dei muratori che fabbricano, fo passare questo valore nel mio fondo terreno, o nel mio fabbricato, ed il mio capitale trovasi aumentato di 20 franchi. Il valore di quel grano dal momento che fu formato fu un nuovo valor messo in circolazione; ed a malgrado della consumazione del grano, questo valore si è perpetuato tostochè è passato in altri oggetti suscettibili a suo tempo di esser consumati. Sinchè si consumerà riproduttivamente, il medesimo valore sarà perpetuato; fu nuovo un giorno ed indi può durar sempre; è una nuova porzione del capitale che si aumenta ai miei fondi capitali, ed ai capitali della società della quale sono un membro.

Così, o miei signori, comprenderete, che può risparmiarsi, spendendo del danaro, come mettendo a parte scudo sopra scudo purchè io dico, si spendano a titolo di anticipazione, e per un genere di consumazione da rimborsarsi dai prodotti. La forma sotto la quale trovasi il valore risparmiato non è ciò che costituisce il risparmio, ma lo è bensì la natura dell'impiego del valore medesimo. Quando destinasi a fare delle nuove anticipazioni alla produzione, si forma un nuovo capitale, qualunque sia l'oggetto nel quale il valor risparmiato risiede.

Le persone che ricevono in danaro la lor parte dei prodotti creati come lo sarebbero i possidenti che hanno dei terreni affittati, i capitalisti ai quali si paga un frutto, i commessi ai quali si corrisponde uno stipendio, i lavoranti che ricevono la loro

mercede, quando credono a proposito di fare un risparmio, conservano ordinariamente per qualche tempo il valore risparmiato sotto la forma di moneta, che gli è più comoda di ogni altra, sinchè la somma accresciuta da successivi aumenti, si faccia abbastanza considerevole per impiegarla.

V'è per questo modo in ogni paese, gran quantità di piccole porzioni di capitale, dei quali l'impiego è ritardato e la cui somma totale, presso di un popolo numeroso attivo ed economo, forma un capitale improduttivo considerabilissimo.

Le casse di risparmio che raccolgono i piccoli risparmj per impiegarne poi il complesso, hanno il vantaggio, quando sono sicure e bene amministrate, di sollecitare il momento in cui i capitali sono impiegati. Un lavorante che risparmia 40 soldi sulla sua settimana non *può ricavare* un profitto da sì tenue somma; esso è obbligato ad aspettare di aver messo a parte i risparmj di più settimane, di più anni. Ma se esiste una cassa di risparmio meritevole di fiducia, ei porta i 40 soldi a detta cassa, altri cento lavoranti fanno altrettanto; allora la cassa ha 200 franchi da impiegare lo stesso giorno; ed ognuno di quei lavoranti gode dal giorno stesso del frutto de'suoi 40 soldi (1).

I possidenti di beni stabili, ed i capitalisti che ricevono i loro affitti, ed il frutto de'loro capitali in una o due rate all'anno, godono più facilità per impiegare i loro risparmj e farne dei capitali produttivi; ed accade loro spesso nondimeno di essere imbarazzati ad effettuar tali impieghi.

Questi impieghi, all'opposto, sono della massima facilità per gl'intraprenditori d'ogni specie d'industria. Il lor mestiere è di fare agire dei capitali. L'infimo loro risparmio può esser subito impiegato all'accrescimento della materia sulla quale l'industria loro si esercita.

Per esempio un raffinator di zucchero, ogni volta che economizza sui suoi guadagni, non fossero che 20 soldi può con quei 20 soldi comperar due libbre di zucchero greggio più del

(1) In questa occasione non posso dispensarmi dal pagare un tributo di elogj ai banchieri, e capitalisti di Parigi, i quali amministrano gratuitamente nel palazzo della banca di Francia, una cassa di risparmj ove ricevonsi ogni settimana i più tenui risparmj delle persone econome, e che ogni lunedì coll'ammontare dei depositi ricevuti il giorno innanzi compra alla borsa delle rendite sullo stato. Non vi sono per gli accumulatori nè spese di provvisione, nè di amministrazione da pagare. Il sensal di cambj stesso che compra le rendite non percipe senseria; e la cassa paga i frutti ai depositanti o gli accresce al capitale come loro aggrada. È quello uno stabilimento dei più veramente filantropici ch'io conosca, ed ha tutta la sicurezza delle iscrizioni sul gran libro del debito pubblico.

solito. La parte del suo capitale che consiste in materie prime, si trova così aumentata di 20 soldi, e questi 20 solidi, gli fruttano da quel momento; giacchè accrescono il suo guadagno di ciò che il suo stabilimento gli rende sopra ogni due libbre di zucchero che egli raffina. Se egli economizza cento scudi, può impiegarli all'acquisto di una nuova caldaja di rame; e così aumenta di cento scudi quella porzione del suo capitale che consiste in attrezzi del suo mestiere.

L'esempio di un manifattore che aumenta il suo capitale impiegando di mano in mano i suoi risparmj, ne ha degli analoghi in tutti i rami d'industria. Un agricoltore, può esso pure economizzare sui suoi guadagni ed aumentare i suoi capitali, anche senza fare alcuna vendita nè compra, e senza che il suo risparmio trovisi neppur momentaneamente sotto forma di moneta. Ei moltiplica il numero de' suoi bestiami, o fa delle chiudende, o scava un canale o fosso per adacquare una parte de' suoi terreni che patiscono la siccità. Prende dei lavoranti al suo servigio ch'ei mantiene e paga con grano; ei trasforma così il suo grano in un canale che aumenta il valore del suo fondo, e che colla maggiore entrata che lo fa rendere, gli procura il frutto del propio risparmio, e la ricompensa della sua industria, se è stata questa giudiziosa ed illuminata.

Nell'industria commerciale ne segue lo stesso effetto: un droghiere converte i suoi risparmj in merci del suo traffico (che sono le materie prime della sua industria) e lavorando con valori più vistosi conseguisce un maggior guadagno nel quale è compreso il frutto del suo risparmio. Se egli non è che un corrispondente e che economizzi sopra i suoi guadagni, egli potrà aumentare le anticipazioni che fa ai suoi committenti in acconto delle vendite di cui è incaricato. Questi corrispondenti dal canto loro impiegano l'ammontar di queste anticipazioni in merci del loro traffico, e quel capitale risparmiato per uno, divien produttivo nelle mani dell'altro il qual ne paga i frutti al primo col metodo che si chiama un *conto d'interessi.*

Un intrapreditore economo non può conoscere se non per mezzo di un inventario, che ordinariamente si fa ogni anno, quanto il suo capitale sia co' suoi risparmj accresciuto; ei non può sapere in altro modo se gli aumenti che quel capitale ha ottenuto mercè quei risparmj siano superiori al valore delle degradazioni che d'altronde potrebbe aver subito.

I risparmj avranno oltrepassato le degradazioni, se la stima di tutti i suoi utensili, di tutte le sue materie prime, de' suoi crediti, ascende p. e. a 102, 105, 110 mila franchi, laddove l'anno precedente non ascendeva che a 100 mila.

Così, o miei signori, gli uomini assennati si fanno dei capitali produttivi, risparmiando sui loro guadagni non per tesaurizzare ma per spendere a titolo di anticipazione, ed in modo da reintegrarsi del valore speso. Accumulare non vuol dire ammassare ciò che si raccoglie; ma bensì usarne per la produzione, invece di servirsene per i proprj bisogni; così chi ha dei bisogni limitati fa più facilmente e più presto dei capitali. I grandiosi capitali degli Olandesi son derivati da grossi guadagni un tempo fatti coll'attiva loro industria, e dall'averne, mercè la lor naturale sobrietà, impiegati meno per le loro consumazioni improduttive, e più alle loro consumazioni riproduttive.

Quando si impiegano dei guadagni, dei nuovi valori creati, in mobili di durata, come vasellami, libri, abbellimento della propria casa, siccome il valore di questi oggetti non si consuma, ben'inteso che siano costantemente mantenuti ciò può chiamarsi un risparmio, un accumulare di cui non si consuma che la sola rendita.

Un'altra specie di risparmio è quella che si fa acquistando dell'abilità educando i proprj figli ec. Se quest' abilità è lucrativa, rappresenta un capitale, la cui rendita consiste nei guadagni che potrà arrecare. Se poi è una semplice abilità di piacere o comodo, da cui non si medita ricavare alcun guadagno, rappresenta nulladimeno un capitale, la rendita del quale è la soddisfazione, il comodo, il diletto che procura alla persona al di cui profitto il capitale è stato raccolto. E perfino una famiglia di semplici operaj a giornata, la quale abbia i mezzi di allevare un figlio sino all'età adulta, ma che sia priva però del mezzo di fargli acquistare qualche talento o abilità, ha nondimeno accumulato un capitale a prò di quel figlio; poichè a forza di privazioni e di risparmj in altre spese, essa lo ha condotto al punto di potersi guadagnare la giornata qualsisia, la quale è la rendita di un capitale chiamato *uomo*; giacchè un uomo fatto, qualunque ei sia, è un *capitale accumulato*; ed allorchè non riesca buono a niente affatto, è un capitale non produttivo, come appunto sarebbe una macchina male immaginata, quantunque eseguita con diligenza e grave spesa, e che lasciasi deperire nel fondo di un magazzino per non poterne far'uso.

Considerando i capitali nelle operazioni produttive, non abbiamo potuto fare astrazione della lor forma sostanziale, dalla materia ove risiedeva il loro valore, poichè è appunto in ragione delle proprietà delle materie medesime entro le quali il valor capitale contiensi, che esso serve alla produzione. Ma circa poi ai

risparmj destinati a degl'impieghi non per anche fissati, dee considerarsi soltanto la quota del lor valore. Sia grano, siano legna, sia denaro che si crede opportuno di torre dalla consumazione improduttiva (che gli distruggerebbe per sempre) per applicargli ad una consumazione riproduttiva che ne perpetuerà il valore, l'effetto, in quanto alla formazione dei capitali che ne risultano, è precisamente lo stesso. La somma del capitale non deriva dalla materiale sua forma, ma bensì dal suo valore (1).

Allorchè in seguito voglia uno speculator d'industria far servire alla sua speculazione i capitali formati dal suo risparmio, si occupa a cambiare il prodotto risparmiato nel prodotto suscettibile di secondare il suo progetto. Allora si stabilisce una domanda di prodotti capaci di essere impiegati in una operazione industriale; ed una tal domanda è tanto favorevole ai produttori, è un incoraggimento tanto efficace per l'industria, quanto una domanda che si facesse per la consumazione improduttiva. Gli oggetti che si consumano riproduttivamente, sono essi pure prodotti dell'umana industria, quanto quelli che adornano una festa. Le materie prime sono prodotti; gli utensili lo sono anch'essi, e la mercede giornaliera colla quale si compra il lavoro degli operaj, è da questi erogata in provviste di cibi e di vestiario i quali pure sono prodotti.

La situazione di ogni popolo, il suo genio, la natura del territorio, il clima, la posizione geografica del paese, sogliono comunemente determinare la specie di produzione alla quale ei si applica, e quindi la forma che prendono i valori che egli accumula, giacchè si ha premura di trasformarli in oggetti adattati alla produzione del paese. Sulle rive dell'Ohio ove si recano a stabilirsi delle famiglie che formano di nuovi poderi, di nuovi villaggi, delle città, degli stati nuovi, i valori giornalmente risparmiati si fan vedere in nuove coltivazioni, in chiuse, in fabbricati per la lavorazione ed altro; o se porzione di quei risparmj è messa in comune si dimostra in nuove strade, chiese, scuole. I risparmj che fansi nelle città marittime dello stesso paese si fanno ammirare in nuovi vascelli, in magazzini, in merci più abbondanti.

Nella fabbrica di Lione i nuovi cumuli si trasmutano in lavoratorj, in telaj, in materie prime ec.

(1) Questa considerazione ci presenta una prova di più della necessità di prendere il valore delle cose per base delle ricchezze. Se non si sapesse ravvisar ricchezza se non che nell'utile effettivo delle cose, e non nel loro valor permutabile, non si avrebbe verun dato sull'importanza di un capitale. Non è già coll'utilità reale che può comprarsi gli utensili e le materie delle quali dee l'industria far uso; ma bensì col valor permutabile delle cose ove risiede il capitale, sia in denaro o in merci.

In una società ove tutti i rami d'industria fioriscano, gli accumuli si collocano successivamente in tutte le intraprese ed in tutti gli stabilimenti del luogo, come pure nelle cose produttive un semplice godimento che ne forma il reddito, come sarebbero abitazioni più vaste e più comode, ville, ornamenti, mobilie ed altro.

Così vedete, o signori, che non si spende meno in una città industriosa ove si risparmia molto, di quello che si spenda in una reggia ove enormemente si spreca, ma le spese sono di altra natura. Un popolo economo ed accumulatore spende è vero tutte le sue entrate; ma non le impiega negli oggetti medesimi di colui che scialacqua tutte le sue; e siccome gli oggetti i più richiesti sono quelli che vendonsi meglio e che ricompensano più liberalmente i servizj produttivi, allora vedesi la pruduzione dirigersi verso i prodotti che son proprj alla consumazione riproduttiva. Così appunto scorrendo con occhio osservatore un paese qualunque, si potrà arguire dai prodotti, all'acquisto dei quali vedesi il popolo intento, se vi regni l'economia, o la prodigalità; se il paese si arricchisce, o s'impoverisce. Sonovi per certo molti prodotti i quali possono servire indistintamente ai consumatori riproduttivi ed ai consumatori sterili, come il pane, il vino, la carne, la birra, le scarpe, i vetri ed altro. Ma ve ne sono anche molti i quali non possono servire se non che al consumatore sterile, come sarebbe la più parte degli oggetti di lusso; e molti altri invece che non possono servire se non che ai consumatori riproduttivi, come i prodotti del fonditore, del conciaio, del meccanico, del fabbro, del fabbricator di potassa, di allume ed altri; se dunque tali professioni ed altre analoghe sono proporzionatamente e molto occupate, come agli Stati-Uniti, può concludersene che vi sono molti risparmi fatti, e che il paese aumenta in ricchezze ed in popolazione.

Sotto l'antico regime francese ciò che essenzialmente nuoceva all'accrescimento del capitale nazionale era l'insipida vanità dei cittadini arricchiti che compravano la nobiltà, e i di cui risparmj con questo mezzo andavano a dissiparsi tra le profusioni della corte.

Ove il governo ha qualche interesse pel ben pubblico, una porzione delle entrate del fisco trasformansi in stabilimenti pubblici, strade, piazze, fonti, abbellimenti, che sono altrettanti valori capitali di cui un paese si fa onore agli occhi di quelli che lo scorrono, e la cui rendita consiste nei comodi e godimenti che gli abitanti vi trovano.

Ogni specie di risparmio è difficile per la più parte dei produttori; giacchè essi non possono risparmiare se non che la por-

zione del lor guadagno che oltrepassa il necessario alla loro sussistenza e delle loro famiglie, e secondo le loro abitudini ed i costumi del paese. Allorquando un capo d'industria è vantaggioso, e dà guadagni abbastanza vistosi per mettere in grado quelli che li fanno di risparmiarne una porzione, ecco che l'affluenza, la gara degli speculatori in simil genere vi si attraversa e li fa diminuire. Dei segreti maneggi, dei monopolii, delle posizioni singolarmente vantaggiose sono eccezioni di regola, cosicchè se si fanno degli accumuli molto considerevoli nella classe industriosa delle nazioni, si compongono questi di una moltitudine di piccoli risparmj anzichè d'un piccol numero di risparmj vistosi.

La cosa è un po' diversa nella classe dei capitalisti ed in quella dei possidenti. Coloro che hanno dei capitali cospicui, o posseggono dei molto vasti terreni, se hanno dei bisogni moderati, possono ogni anno, mettere a parte grosse somme. Ma queste persone sogliono esser sempre in piccol numero, e per il grosso della nazione gli accumuli sono sempre lenti e difficili. Essi sono l'opera di anni e anni; ma quando la nazione è attiva ed economa, le annate portano un frutto sicuro.

In quanto poi agli accumuli che si fanno col mezzo di guadagni abusivi realizzati da fornitori, appaltatori, o al seguito di privative e di favori pecuniarj accordati a spese del pubblico, esse rassomigliano a tutte le fortune a tutti i beni che sono il frutto della depredazione. Non son già questi i guadagni annualmente provenienti da quelli che gli accumulatori accrescono ai loro capitali, sono una parte dei guadagni dei veri produttori data gratuitamente a persone che non vi hanno alcun diritto legittimo; ma questa parte è suscettibile di cumulo come se fosse il frutto dell'industria o dei fondi produttivi dell'accumulante.

La facoltà di ammassar capitali oltrepassa l'intelligenza dei bruti; è dessa uno dei privilegj dell'uomo. Ogni capitale è un istrumento di produzioni. Ciò che raccolgono le api e le formiche sono provvisioni, e non istrumenti. Allorchè han formato dei magazzini nella stagione opportuna, li consumano nella stagione cattiva. È questo unicamente l'effetto dell'istinto, e non già di un disegno premeditato, e questi prodotti accumulati non gli servono giammai di mezzi, come all'uomo, per acquistarne di più. L'indefinito accumulamento di capitali è per l'uomo un mezzo di moltiplicare all'infinito le sue forze. Unito alla facoltà di saper concludere delle permute, è la principal causa della potenza della specie nostra sugli altri enti creati. Basta un'occhiata la più superficiale per dire che l'*intelletto dell'uomo è la cagione della sua superiorità*; ma questo dettato non istruisce molto: bisogna

sapere quali siano i mezzi suggeriti da quest' intelletto per procurare una tal superiorità. Se il nostro intelletto non ci servisse che a tendere abilmente dei lacci agli animali per farne nostro cibo, o preservarci dai loro attacchi, questo nostro intelletto sarebbe probabilmente spesso superato dal loro. Ma riunire degli istrumenti di produzione, cambiar delle mercedi in lavori, creare una quantità di prodotto molto superiore al nostro consumo, e ricambiare il superfluo con ciò che ci manca, ecco tante cose che sappiamo fare e delle quali essi non sono capaci. Dirò di più che i popoli i quali non fanno uso di questa facoltà, cioè parecchie tribù dell' America settentrionale, delle isole del mare del sud, della nuova Olanda, si ravvicinano volontariamente alle razze inferiori emanate dalla creazione; e scompariranno insensibilmente dalla faccia della terra. In una parola o si civilizzeranno o saranno distrutte. Nulla non può opporsi contro la civilizzazione e contro l'impero dell'industria, talmente che le sole razze animali che rimarranno superstiti, saranno quelle dall' industria moltiplicate. Le dighe che costruiscono i castori non sono nella natura dei capitali, quantunque tali costruzioni possano passare per proprietà di tale o tal'altra società di castori, che se ne occupò in comune. Sono per essi semplici mezzi di conservazione, di preservamento da inondazioni, da attacchi dei loro nemici; ma non sono niente più istrumenti di produzione di quello che non lo sono neppure le loro provvigioni. Nel resto poi io non ne ho fatta l'osservazione ad altro oggetto che per far ben comprendere la natura de'capitali produttivi, la consumazione dei quali non ha per oggetto la soddisfazione dei bisogni, ma bensì la riproduzione di nuovi valori.

CAPITOLO XIV.

DELLA DISPOSIZIONE DEI CAPITALI.

La dissipazione che distrugge i capitali è l'atto opposto al risparmio, all'economia che gli accrescono. Dissipa un capitale colui che impiega nella soddisfazione de'suoi bisogni, dei valori prima impiegati a somministrare delle anticipazioni per le operazioni produttive. Nella maniera stessa che un capitale s'impingua col valor delle cose che si risparmiano, senza aver riguardo alla natura sostanziale della cosa risparmiata, un capitale dissipa in proporzione *del valore* delle cose consumate, qualunque siasi la natura di tali cose. Ciò è tanto vero, e tanto ben concepito dai meno istruiti, che parlando di un prodigo dicesi comunemente *egli ha mangiati*, *scialacquati i suoi poderi* quantunque sia evidente che un terreno non si può mangiare, e neppure consumarne il fondo materiale in verun modo. Ma cosa fa dunque il prodigo? Egli, per mezzo di vendita, cambia un podere, un effetto in cavalli di lusso, in mobilia di prezzo, in feste o banchetti, e lo consuma sotto queste diverse forme le quali tutte sono consumabili. Parimente cambia un capitale lasciatogli dalla sua famiglia, in oggetti che possano arrecargli qualche comodo o godimento consumandoli, e sotto questa forma consuma il capitale. E quantunque questa proprietà capitale che io suppongo fosse p. e. un edifizio, non sia attualmente consumata sotto la forma sostanziale che supporremo essere stata mantenuta dal nuovo acquirente, il valor capitale è stato nondimeno distrutto, e la somma dei valori capitali esistenti prima nella società è venuta così ad esser diminuita di tutta questa somma.

Or dunque, per fissar le nostre idee, prima di una tal dissipazione eranvi nella società due valori capitali, supponiamoli, di centomila franchi l'uno, e dei quali uno detto *edifizio* apparteneva al dissipatore, e l'altro che chiameremo *caffè e zuc-*

chero apparteneva ad un negoziante. Ecco pertanto l'*edifizio* esposto in vendita dal dissipatore e comprato dal negoziante. Per far questa compra bisogna che il negoziante ritiri 100 mila franchi dalla massa del capitale impiegato nel suo commercio. Ei non impiegherà più questa somma, non comprerà più con essa generi coloniali; 100 mila franchi saranno ritirati dall'industria commerciale, e questo valore consegnato al dissipatore per il prezzo del suo edifizio, sarà da lui trasformato in oggetti consumabili, e distrutto senza rivalsa. Di questi due fondi capitali che esistevano simultaneamente nel paese non ve ne sarà più che un solo, cioè l'edifizio divenuto omai proprietà del già negoziante. Il *valore* dell'edifizio, è stato, come vedeste, consumato e distrutto, quantunque l'edifizio, o il terreno fossero sostanze materiali non suscettibili di esser consumate.

Tutti i capitali dissipati, non lo sono per la vanità del fasto, e per la soddisfazione de' piaceri sensuali. Molti si perdono ancora per l'incapacità degl'intraprenditori d'industria. Un valore che uno s'immagina di consumare riproduttivamente ed il quale dall'operazione produttiva non è reintegrato oppure non lo è che in parte, è un valor capitale che si perde, quanto quello dissipato da un uomo di bel tempo. Coloro che intraprendono imprudentemente un'operazione, che mal ne calcolano le spese ed i prodotti, sono essi pure dissipatori sebbene di altra specie.

Adamo Smith nelle sue *ricerche sulla ricchezza delle nazioni lib. 2 cap.* 3 esamina i motivi che comunemente portano gli uomini al risparmio. Le tentazioni che ci stimolano verso i godimenti presenti, non agiscono che a seconda delle occasioni; si succedono, ma non sono continue, non durano sempre; laddove all'opposto la brama di migliorar condizione è il sentimento incessante di quasi tutti gli uomini. Se così è qual mezzo più efficace per migliorar condizione di quello di aumentare i proprj averi? Secondo Smith questo sentimento tenace e permanente, è più che bastante a bilanciare contemporaneamente, e l'amore dei godimenti presenti, per stimolante che sia in certe occasioni, e le perdite che risultano, dalle inconsiderate speculazioni dei particolari o dagli abusi dispendiosi dell'amministrazione pubblica.

Smith, dice bene, almeno se si giudica dagl'incontrastabili progressi in ricchezze della maggior parte delle nazioni. All'epoca della caduta del Romano Impero l'universale e prolungato latrocinio che si vidde succedere alla civilizzazione distrusse, non vi ha dubbio, una immensa quantità degli accumuli che erano stati fatti. Nelle lunghe tenebre che succedettero

all' invasione dell'ignoranza e della superstizione, quasi ogni specie d'industria rimase annichilata, se si eccettua (quantunque molto imperfetta) quella della cultura dei terreni; e restò appena l'idea di qualche arte delle più grossolane. Uomini dalla schiavitù fatti simili ai bruti senza cognizioni, senza emulazione, incerti della loro tranquillità, non potendo contare sull' assistenza delle leggi, erano poco incoraggiti al risparmio; o per lo meno il risparmio non era da essi riguardato come un mezzo di riproduzione. Era unicamente una misura di cautela, un provvedimento contro i colpi della sorte. Siccome si mancava affatto d' industria e non eravi per conseguenza niun mezzo di impegnare i proprj risparmj, non si consideravano i valori risparmiati come altrettante sorgenti di una rendita perenne la qual potesse supplire a dei costumi eternamente rinnuovati. Ogni economia, ogni risparmio che facevasi, era meramente riputato una privazione volontaria di quel giorno, per procacciarsi in seguito e per una volta tanto, una soddisfazione che poteva benissimo essere anche inferiore alla privazione già impostasi; e quando si aveva un' entrata fissa, o in terreni o in uno stipendio corrispondente a qualche incarico, si concepirà agevolmente che questo calcolo di riservarsi dei godimenti per un avvenire incerto, in pregiudizio dei godimenti attuali e sicuri, poteva sembrare una precauzione soverchia, una passione. D' onde la generale avversione per gli avari.

Ma quando poi le arti d'industria sonosi propagate in ogni parte, quando i governi più illuminati sui loro veri interessi, han protetta la sicurezza degl'industriosi e le fortune che nascevano dai loro sforzi, allora l' accumulo ha preso un carattere tutto diverso; esso è divenuto non solamente giustificabile agli occhi della ragione, ma si è reso eziandio un atto di saviezza e di virtù. Di saviezza, perchè non trattavasi più soltanto di un godimento avvenire a spese di un godimento presente, ma bensì di aprire una nuova sorgente di entrata e di ben essere. Ed in fatti, formare un capitale è creare un campo, ed un campo che incomincia a fruttare dal momento medesimo della sua formazione. È poi contemporaneamente un atto di virtù perchè porge il mezzo di lavorare a gente industriosa ed attiva. Colui che crea un capitale che impiega in un campo chiamerà a partecipare del prodotto di detto campo tutti coloro che chiamerà a coltivarlo. È un fondo produttivo che fa valere un altro fondo: cioè le facoltà industriali di quelli che altro non posseggono che queste facoltà medesime.

Allorchè colui che ha accumulato non ha i mezzi di diri-

gere di per se stesso l'impiego del capitale del suo accumulo, presta detto capitale ad un intraprenditore che il fa fruttare e ne divide con esso lui i guadagni, e così l'effetto, in quanto all'industria, è il medesimo.

Siccome poi ogni lavoro produttivo rimborsa l'anticipazione fattagli, l'anno seguente il medesimo capitale è nuovamente impiegato; procaccia degli eguali guadagni ai lavoranti industriosi, e così di seguito fino in infinito, cosicchè un valor risparmiato è un valore che non solamente si consuma, ma la consumazione del quale si rinnuova ogni anno; ed un valore che si dissipa è all'opposto un valore che non si consuma se non che una sola volta.

» Un uomo economo, dice Adamo Smith, è come il fon- » datore d'un pubblico lavoratorio; esso stabilisce, crea, per » così dire un fondo per il mantenimento perpetuo di un deter- » minato numero d'industriosi lavoranti. Certo che l'erogazione » e l'impiego di questo fondo non sono stipulati per atto auten- » tico, ma sono guarentiti dall'interesse diretto di tutti quelli » ai quali potrà in qualunque tempo appartenere questo fondo, » giacchè non possono dissiparlo, senza alterarne le loro entrate. » Ciò è appunto quel che fa il prodigo il qual non sa limitar la » sua spesa dentro le forze della sua entrata ed intacca il suo » capitale. Ei comparte all'infingardaggine, all'inerzia, che non » li ristabiliscono, dei fondi che la frugalità de' suoi antenati » aveva dedicati al mantenimento dell'industria, e nelle cui » mani incessantemente risorgevano. Egli destina ad un uso » profano il capitale d'un luogo pio. Ei diminuisce i guadagni » annuali d'un intelligente lavorazione. Se la prodigalità degli » uni non fosse contrabbilanciata dalla frugalità degli altri, » l'entrata generale del paese diminuirebbe; esso si depaupere- » rebbe insensibilmente.... Ogni prodigo è un nemico pub- » blico, ed ogni uomo economo dee riguardarsi come un bene- » fattore della società. »

Tali sono le energiche proposizioni del padre della politica economia, espressioni dettate da un amor verace dell'umanità, e da una perfetta cognizione di ciò che le è vantaggioso.

Notate meco, o signori, quanto il metodo da lui introdotto e da altri perfezionato di osservare e nitidamente esporre i fatti ed il modo con cui sviluppansi in natura, ci apporti di facilità per la soluzione di dubbj che crederebbersi difficili. Quanti volumi non si sono scritti in favore e contro del lusso? Quante morali declamazioni de' suoi oppugnatori? Quanti speciosi argomenti ammassati dai fautori del medesimo, per provarci che

se i ricchi risparmiassero i poveri morrebbersi di fame? Non vi è luogo a disputar su tal materia se non che ignorando di che si tratta.

In fatti, dal momento stesso in cui si sa che i valori accumulati sono spesi e consumati egualmente che i valori dissipati, quale utile alla classe laboriosa, nello scialacquamento de'ricchi? Il lusso fa lavorare una determinata classe o classi di artigiani; ed il risparmio altre classi. Il denaro che si nega ai proprj piaceri, ai proprj capricci, se s'impiega, serve a delle costruzioni che fan lavorare degli operaj. Non vi è altra differenza se non che si moltiplica il numero de'lavoranti che si occupano della riproduzione; cioè a creare oggetti utili, invece di quelli che lavorano in articoli di mera vanità. Sfido gli apologisti del lusso a dirmi sotto quale aspetto l'industria del legatore di diamanti debba richiamar più premurosamente la nostra attenzione, dell'industria di coloro che allevano delle pecore, di quelli che riducono in piastre la latta, che cuociono terre e mattoni, che fabbricano attrezzi ed utensili, alimenti, vestiario a prò ed uso di altri produttori? Il lavorante ed il ministro di una fabbrica non sono essi consumatori? I loro abiti, i loro cappelli non danno essi impulso e moto all'industria quanto la mascherata di una livrea? È tutto il vantaggio non è egli dalla parte della consumazione riproduttiva, poichè col valor del gallone di un sol lacchè si vestono tre o quattro lavoranti, poichè alla fin dell'anno la spesa fatta per il lavorante sarà ricuperata dai resultati del suo lavoro, e potrà servire a nuove compre all'industria egualmente vantaggiose? Ma invece quali saranno i risultati dell'anticamera? Qual prodotto si sarà ricavato da quell'asilo dell'inerzia? Ciò che essa ha consumato è perduto per sempre; di che maravigliarsi adunque se i paesi da lavoratorj crescono di popolazione, mentre i paesi da anticamera van declinando?

La società, il pubblico debbono perfino preferir nell'interesse loro, l'avaro il quale con una premura, sordida è vero, accumula scudo sopra scudo, al prodigo che lo sparge con profusione. Il valore speso da questo non sarà mai più speso; laddove lo scrigno dell'avaro cadrà necessariamente presto o tardi in mani che potranno, qualora siano abili e caute, impiegarlo o farlo fruttare. Allora invece di aver pagato una volta soltanto degli artigiani di mero lusso, quel danaro servirà a dei consumi perpetuamente rinascenti.

Tali e siffatti sono, o signori, gli effetti del risparmio; è questo; è la somma dei valori risparmiati e capitalizzati che

forma la differenza tra una nazione ricca ed un'altra che non lo sia. Il suo territorio, la sua popolazione formano parte anch'essi, non vi ha dubbio, delle sue ricchezze; ma il suo territorio non ha un valore che in ragione dei capitali che non vi si trovano diffusi, ed in quanto alla popolazione non può dirsi ricchezza se non che dove ogni individuo può guadagnarsi per lo meno la sussistenza. Ora questa medesima popolazione, risultato delle anticipazioni successivamente fatte per condurla a quel punto è dessa medesima un capitale accumulato. Le ricchezze delle nazioni riduconsi dunque a dei capitali, e questi non si acquistano se non che col risparmio. Questo solo ha fatto l'opulenza dell' Olanda, dell' Inghilterra, ha fatto la nostra, e la spingerà, io spero, molto più oltre di ciò che ora la veggiamo.

Fu l'idea erronea che non potessersi risparmiare se non che i prodotti materiali per farne dei capitali durevoli che ha distolti Adamo Smith e dopo di lui molti autori Inglesi, dal considerare come produttivi, i valori che non risiedono in veruna materia, come sarebbero quelli di un precettore, di un avvocato, di un medico.

Questi autori non hanno ravvisato, che quantunque somiglianti lavori siano necessariamente consumati a misura che sono eseguiti, possono esser nondimeno consumati in modo riproduttivo; e quindi in un modo che perpetua il valore che ebbero e può formarne un capitale. Il capitale di un artista è la sua abilità. Ora questa abilità è nata dalle lezioni dategli. Le lezioni sono state consumate, ma da queste consumazioni ne è nato un controvalore messo in riserva nella testa dell' alunno e divenuto un capitale produttivo. Una nazione ove sono coltivati molti talenti o nelle belle arti, o nelle arti industriali, è incontrastabilmente più ricca di un'altra ove tali talenti non esistano, ed ogni anno ottiene questa, mercè la superiorità di talenti, più vistosi guadagni e più cospicue entrate.

CAPITOLO XV.

DELLA DIVISIONE DEL LAVORO

Vedemmo come la produzione possa esser considerata un ricambio nel quale i produttori *danno* i loro servizj produttivi o il valore di essi per *ricevere* le cose prodotte (1); abbiam veduto ancora che questo ricambio è tanto più utile quanto più si riceve di prodotti, più di utilità dirimpetto alla medesima quantità o al medesimo valore di servizj produttivi. Vi ho fatto inoltre rimarcare, che un impiego giudizioso e bene inteso dei servizj produttivi aumenta considerabilmente la lor facoltà di produrre.

Presentasi un esempio celebre ed una sorprendente conferma di questa verità negli effetti che emergono dalla divisione del lavoro. Così si definisce quella repartizione delle occupazioni sociali, col mezzo della quale ogni individuo in particolare si occupa sempre della medesima occupazione, o di un ristretto numero di operazioni, per continuamente ricominciarle.

Adamo Smith ha rimarcato ingegnosissimamente quanto la *divisione del lavoro* (che così l'ha egli chiamata il primo) aumenti la sua facoltà produttiva. Egli crede che debba attribuirsi a questo solo motivo la superiorità dei popoli civilizzati sui popoli selvaggi. Abbiamo veduto che questa superiorità devesi evidentemente attribuire alla facoltà che l'uomo possiede di far cooperare i capitali e gli agenti naturali alla confezione dei prodotti.

La separazione delle occupazioni non è che un mezzo, una bene intesa ed opportunissima maniera di servirsi degli agenti della produzione ai quali noi siamo essenzialmente debitori di tutti i prodotti che formano le nostre ricchezze, ma dopo averla

(1) L'intraprenditore che ha comprato i servigj de' suoi collaboratori *dà* questi servigj comprati e *riceve* i prodotti che sortono dalla sua impresa.

ridotta a ciò che è in realtà, ci sarà util cosa apprezzare la totalità della sua influenza; ed in ciò non potrei meglio fare che seguir le tracce di Adamo Smith il quale l'ha con sorprendente accorgimento analizzata, e fino nell'estreme sue conseguenze indagata.

Senza riandare l'esempio da lui portato della divisione del lavoro nella fabbricazione delle spille, osserviamo questa divisione in una fabbricazione forse meno importante, ma dove per altro sembra spinta più innanzi, dico in quella delle carte da gioco. Non sono li stessi lavoranti, che preparano la carta colla quale si fabbricano, nè i colori coi quali s'imprimono; e non badando che al solo impiego di queste materie noi ci convinceremo che un mazzo di carte è il resultato di parecchie operazioni, ciascuna delle quali occupa una serie distinta di lavoranti d'ambedue i sessi, i quali si applicano sempre alla medesima operazione. Sono più persone e sempre respettivamente le medesime, che svelgono i bioccoli e prominenze che trovansi nella carta, e che pregiudicherebbero alla perfetta egualità di grossezza; le medesime quelle che attaccano insieme i tre fogli dei quali si compone il cartone, e che lo mettono in pressa, le medesime che coloriscono la parte destinata a formare il di dietro delle carte; le medesime che imprimono i nero il contorno delle figure, altri lavoranti stampano i diversi colori a dette figure; altri fanno asciugare nel tamburlano i cartoni già stampati: altri sono destinati a lisciarli sopra e sotto; un lavoro separato è quello di tagliarli in egual dimensione, altro lavoro riunir le carte per fare i mazzi; altro quello di stampare l'involucro di ogni mazzo; ed altro ancora quello d'involtarlo; senza computare le persone incaricate delle compre e vendite, del pagamento dei lavoranti, e della tenuta delle scritture. In somma a credere alle persone di quel mestiere ogni carta, cioè ogni pezzetto di cartone della grandezza di una mano, prima di essere in stato vendibile, non subisce meno di 70 diverse operazioni, le quali tutte potrebbero esser l'oggetto del lavoro di una diversa specie di lavoranti. E se non vi sono in una fabbrica di carte settanta diverse classi di lavoranti, ciò dipende da non esservi la repartizione del lavoro spinta tant' oltre quanto potrebbe esserlo, e perchè lo stesso lavorante è incaricato di due tre o quattro diverse operazioni.

L'influenza di questa repartizione di occupazioni è immensa. Ho veduto una fabbrica di carte da gioco ove 30 lavoranti facevano giornalmente 15,500 carte, cioè più di 500 carte per ciascuno, ed è presumibile che se ognuno di quei lavoranti si

fosse trovato obbligato a far da se solo tutte le diverse operazioni, (e fosse pure nell'arte sua speditissimo) non avrebbe forse terminate due sole carte in un giorno; e quindi i 30 lavoranti invece di 15,500 carte non ne farebbero che 60.

Smith assegna tre cause a questa prodigiosa moltiplicazione di uno stesso prodotto col mezzo della repartizione dei relativi lavori.

Dice in primo luogo, e con ragione, che lo spirito ed il corpo acquistano una singolare abilità nelle operazioni semplici e sovente ripetute. Veggonsi delle fabbriche ove la rapidità colla quale sono ripetute certe operazioni è al di sopra di tutto ciò che sembra potersi ripromettere dalla destrezza dell'uomo (1).

Seconda causa. I lavoranti risparmiano il tempo che si perde a passare da una ad un' altra occupazione; a cambiar di posto, di attitudine, di arnesi. L'attenzione, sempre pigra, non è astretta a quello sforzo che bisogna fare per portarsi verso uu oggetto nuovo, onde occuparsene.

Terza causa. È appunto la separazione e repartizione delle operazioni che ha fatto scoprire i metodi i più solleciti. Essa ha naturalmente ridotto ogni operazione ad un lavoro molto semplice ed incessantemente ripetuto; e somiglianti lavori sono i più facili a farsi eseguire con arnesi o macchine.

Osservo sul proposito di questa ultima spiegazione data da Smith sugli effetti della repartizione del lavoro, che egli attribuisce a questa repartizione una parte dei vantaggi dei quali andiamo debitori soltanto agli istrumenti gratuiti somministrati dalla natura. » In sequela (dic'egli) della repartizione del la-
» voro l'attenzione di ogni uomo è tutta fissa sopra un unico
» semplicissimo oggetto. Si può dunque naturalmente aspet-
» tarsi che qualcuno di quelli uomini troverà quanto prima la
» maniera se può darsi, di accorciare o facilitare il lavoro
» assegnatogli. La più parte delle macchine impiegate nelle arti
» ove il lavoro è più suddiviso, sono state in origine inven-
» tate da semplici lavoranti le di cui idee erano tutte rivolte
» ai mezzi di alleviare il genere di lavoro assegnatogli e che
» formava l'unica loro occupazione. Non vi è alcuno di quelli
» che vanno a visitare le manifatture, al quale non si sia fre-
» quentemente mostrata una qualche ingegnosa macchina in-

(1) Chi che sia può far le prove della forza dell'abitudine, sforzandosi di fare un nodo colla mano sinistra, o impugnando con detta mano un pajo di forbici per tagliuzzare della carta o della tela o altro.

» ventata da qualche povero lavorante bramoso di facilitare il
» proprio lavoro. Nelle prime macchine a vapore si costumava
» servirsi di un ragazzo che altro a far non aveva, che aprire
» al momento opportuno la cannella dalla quale insinuasi l'acqua
» fredda nel vapore. Uno di questi ragazzi stimolato dalla
» brama di andare a divertirsi coi suoi compagni, pensò che
» attaccando una cordicina al manico della cannella, e racco-
» mandandone l'altro capo al braccio della leva, la cannella
» si aprirebbe e si riserrerebbe da sè e senza bisogno del suo
» ajuto, lo che gli lascierebbe il campo libero di divertirsi.
» E così uno dei più ingegnosi perfezionamenti di questa mac-
» china devesi alla voglia che aveva un ragazzo di trastul-
» larsi ».

Tali sono le precise parole di Adamo Smith; ma parmi che nell'esempio ch'ei riporta, confonda la scoperta che può effettivamente attribuirsi alla divisione o repartizione del lavoro, colla creazione di utilità che è il frutto dell'azione incessantemente ripetuta di un istrumento naturale; giacchè la forza che fa contrappesare la stanga o leva alla quale è raccomandata la cannella risiede in detto istrumento naturale cioè nell'acqua vaporizzata. È quella forza medesima che supplisce a quella che richiedeasi prima nel ragazzo; ma non è già l'azione del primo inventore, per ingegnosa che sia, che è generatrice di tutte le forze delle quali ha dato solamente l'idea di prevalersi in seguito. Se il primo che pensò d'impiegare una forza somministrata dalla natura, fosse l'autore di tutto il lavoro eseguito da questa forza, l'inventore originario della macchina a vapore stessa avrebbe l'anteriorità per esser riguardato autore di tutte le produzioni che debbonsi e che dovransi mai sempre alle macchine a vapore. Quegli che insegnò il primo a lavorare un campo, sarebbe il creatore di tutte le produzioni che il campo sarà per dare in appresso; il primo che insegnò ad accendere il fuoco, sarebbe l'autore di tutte le fusioni e di tutte le preparazioni che si eseguiscono coll'ajuto del calore. Ciascun vede che questa opinione non si sostiene.

Continuiamo pertanto ad apprezzare i vantaggi di cui realmente siam debitori alla repartizione del lavoro.

Noi possiamo ammirarne gli effetti non solamente in una manifattura, in un lavoratorio, ma bensì dovunque, in tutto il mondo. Le scienze, allo sviluppo dell'industria cotanto necessarie, non sono neppure esse coltivate con successo e non giungono ad un altro grado di perfezione, se non allorquando più e diversi uomini si dedicano alle infinite ricerche delle quali

dette scienze si compongono. Il fisico, il chimico, il botanico, il mineralogista, l'astronomo, e molte altre classi di scienziati repartisconsi lo studio della natura.

Se si tratta dell'applicazione dell' industria commerciale, ben si comprende che la branca sarà più che mai perfezionata, quando saranno più e più negozianti che faranno il commercio in grande, il commercio a minuto, quello da una provincia all'altra, quello del Mediterraneo, quello dell'Indie, o degli stati uniti.

Perchè abbiam noi del vestiaro si bene adattato alle diverse parti del nostro corpo? perchè sono diversi i produttori che fanno i nostri cappelli, i nostri abiti, le nostre calze le nostre scarpe. Quante diverse produzioni si occupano nel nostro solo abito? il contadino che alleva le pecore; il lavorator di lana, il fabbricator di panni che accoglie in sè dieci, o dodici diversi mestieri, il sarto, le filandare che gli filano il refe, il bottonajo, i produttori di tutte le altre forniture, e quelli di tutti gli arnesi inservienti a tutta questa gente. Quanti anni ci vorrebbero, forse quanti secoli, per ultimare un vestito, se un uomo solo (suppongasi pure abilissimo sebbene siano affatto inverosimili tante abilità diverse riunite in una sola persona) se un uomo solo, io dico, fosse incaricato di tutte le operazioni delle quali un semplice vestito è il resultato.

Tutto ciò chiaramente ne dimostra il cattivo e fallace calcolo che si farebbe volendo eseguire da se medesimo tutte le diverse operazioni dell' industria onde appropriarsene tutti i guadagni. Niuno non può eseguire una parte, una frazione di produzione a minor prezzo di colui che non si occupa che di quella sola. Quel sarto che oltre i suoi vestiti volesse farsi anche le scarpe immancabilmente si rovinerebbe. Gli conviene molto più di dedicarsi indefessamente alla formazione del prodotto ch' ei fa con più vantaggio, e di cambiare una parte dei frutti della sua produzione in una parte di quelli che dal canto suo ha creato il calzolajo esso pure con vantaggio. Il calzolajo, a fronte del guadagno che fa sulle scarpe, le fornisce nondimeno al sarto a molto minor prezzo di quello che costerebbero al sarto, supponendo ch' ei sapesse farle.

Lo stesso ragionamento può applicarsi a molti altri casi nei quali l' error di calcolo non sembra tanto ridicolo quantunque non sia niente meno reale. Si cerca specialmente di supplire alla fattura alla perfezione che dà alle merci l' industria commerciale, la quale generalmente altro non facendo che trasportare i prodotti, o dividerli per metterli a portata del consuma-

tore, ciascuno, senza esser negoziante di professione, presume facilmente in sè l'abilità ed i mezzi di supplire alle specie di fazionatura che dà un negoziante ad una mercanzia. Ora si fa venir direttamente la mercanzia dal luogo che la produce, lo che dicesi di prima mano; ora si compra da un mercante all'ingrosso, onde fare il guadagno del mercante a minuto. Rigorosamente calcolando, è ben raro che da simil operazioni si conseguisca il vantaggio che uno si era ripromesso.

In primo luogo uno è spesso vittima della propria inesperienza, e si pagano gli errori che commettonsi in un mestiere che non si sa. Uno si espone non solamente ad essere ingannato sulle qualità, ma anche a perdere per delle avarie. Se la mercanzia non vi conviene precisamente, tanto e tanto bisogna tenerla, laddove un mercante ha molti mezzi di collocare presso tali o tali suoi committenti una mercanzia che non è adattata per altri. Abbisogna un locale per riporre una quantità di mercanzia che si provvede per riserva e che non potrà essere smaltita se non che dentro un certo tempo. Quel locale aumenta la spesa di pigioni, e l'anticipazione del prezzo costa generalmente parlando, un frutto che è pure un aumento di prezzo. Qualche volta di una mercanzia della quale se ne ha una provvisione, se ne consuma un poco più di ciò che non si sarebbe consumato se si fosse sempre atteso il puro bisogno di provvederne. Non si computino i porti di lettere, le male spese, i rischj, cose tutte che quantunque rigorosamente valutate nel calcolo economico che si è creduto di fare, hanno pertanto un valore che rincara ciò che uno si era immaginato di acquistare a miglior prezzo. Finalmente per concludere una tale operazione, sonosi spesso trascurati degli affari molto più importanti. E cosa si è risparmiato in ultima analisi? Il più delle volte si è scansato di pagare ad un negoziante un utile ridotto per appunto alla semplice mercede di una fattura produttiva che non ostante si è dovuta pagare, e che è costata molto più cara. L'attenzione e le cure che impiegansi alla parte essenziale della propria negoziatura, quelle sono comunemente le meglio compensate, perchè sogliono essere le più giudiziose, le meglio dirette, e quelle ove uno è meglio guidato dalla propria esperienza. Quando si vuol correr dietro a più rami di guadagno si rischia di vederseli sfuggir tutti di mano.

CAPITOLO XVI.

ORIGINE DELLA REPARTIZIONE DEL LAVORO E SUOI LIMITI

» Non bisogna immaginarsi (dice l'autore della *ricchezza*
» *delle nazioni*) che questa repartizione del lavoro dalla quale
» emergono tanti vantaggi, sia il risultamento di una combina-
» zione umana che siasi prefissa per iscopo la generale opulenza
» che ne è il risultato ».

In fatti, o miei signori, essa si è introdotta affatto naturalmente; ma possiam per altro risalire alle cause alle quali noi la dobbiamo.

Se l'uomo non fosse disposto dalla natura stessa de' suoi bisogni e delle sue facoltà, e specialmente dall'uso della parola, a cambiare un oggetto del quale può far di meno in altro oggetto che desidera, sarebbegli allora impossibile di occuparsi di un solo genere di produzione. Dopo aver prodotto quanto basti alla voglia del momento che sarebbe egli del di più, se non potesse cambiarlo? Un animale ammassa ciò che crede poter consumare, ma non più, giacchè cosa ne farebbe? Non si vidde mai un animale contrattar con altro la permuta dei prodotti del lor lavoro. Ogni animale riguardato come produttore per conto proprio, non lavora per altri prodotti che per quelli ch'ei può consumare da per sè stesso, compresivi i suoi allievi. L'uomo solo produce di una tal cosa una quantità molto maggiore al suo bisogno, perchè può cambiare il superfluo in altri oggetti l'uso dei quali pure gli abbisogna. L'interesse di ogni individuo gl'impone la legge di scegliere un solo genere di occupazione, e di limitarsi a quello, poichè così egli può produrre una maggior somma di utilità che in qualunque altro modo, e ne avrà allora più da vedere che se passasse da una ad altra diversa occupazione. E se la sua volubilità, o cattivo calcolo lo spingessero a variare i suoi lavori, costerebbergli questi più che agli altri produttori, nè potrebbe sostenere la di

loro concorrenza. Così in una numerosa e civilizzata società le umane occupazioni naturalmente si classificano e tanto più si suddividono, quanto più la società è civilizzata.

Il primo principio della repartizione del lavoro è, come vedete, la facoltà di concludere dei baratti; ma questa facoltà medesima non può combinarsi altro che colle istigazioni sociali, e col dritto riconosciuto di proprietà.

È questa una delle cause della nostra superiorità sugli animali; ed è una prova di più che ogni sistema morale e politico che supponesse l'assenza della proprietà, condurrebbe necessariamente alla privazione, ed alla barbarie. Senza proprietà esclusive e private, non vi è possibilità di baratti; e senza questi non potrebbe esservi repartizione di lavoro; lo che costringerebbe a rinunziare all'abbondanza ed alla perfezione nei prodotti (1).

Lo studio della natura delle cose morali e politiche ci riconduce, costantemente alla necessità d'ordine e di leggi. Ma mentre ci dimostra quanto utili siano le buone leggi, ci fa altresì meglio di ogni altro comprendere ciò che le leggi cattive abbiano di funesto: d'onde ne avviene che niun'altro studio non tende più stabilmente a migliorare le sociali istituzioni.

Premesso che la repartizione del lavoro è fondata sulla possibilità dei baratti, noi potremo concludere essere essa necessariamente limitata dall'importanza della contrattazione. Non mi sarà difficile dimostrarvelo; ma bisogna riflettere cosa intendasi in economia politica per il termine (*marché*) mercato (2).

Il senso originario di questo termine indica un locale o piazza ove si aduna la gente dei dintorni per vendere i generi

(1) Esistono delle associazioni politiche come sarebbero, quella dei *fratelli moravi*, quelle delle *società cooperanti* delle quali abbiam degli esempj in Inghilterra e nell'America settentrionale, nelle quali associazioni i lavori sono distinti ed il prodotto è posto in comune. Ma primieramente tali associazioni hanno luogo in paesi governati ove garantisconsi le loro proprietà; secondariamente ammettono esse un certo mutuo ricambio del lavoro dei socj; e finalmente non è provato che questo sistema di associazione possa perpetuarsi attesa la mancanza di quello stimolo che nasce dal diritto di ciascun individuo al possesso esclusivo di ciò che produce co'suoi mezzi personali; ed al godimento parimente esclusivo ed assoluto.

(2) La voce Italiana letteralmente corrispondente a *marché* è *mercato*, ed è per i Francesi che l'autore ne accenna l'etimologia col seguito del suo paragrafo il cui contenuto rendesi per noi Italiani opportuno soltanto per la parte storica, giacchè per servire all'intelligenza della versione della materia dobbiamo tradurlo per *contrattazione*, *contratto*, *negoziato* che adopreremo vicendevolmente secondo l'opportunità della materia medesima. (*Nota del trad. italiano*.

che si producono, o per comprar quelli che vogliono consumarsi. Il più comunemente vi si concludono nel tempo stesso ambedue queste operazioni. Gli abitanti che concorrono al mercato di una città profittano della loro gita per vendere e comprare nel tempo medesimo. Così in uno stesso giorno compiono la permuta della quale una *vendita* o una singola *compra* non costituiscono che la metà. Essi permutano ciò che producono oltre i loro bisogni, con gli oggetti di lor consumo che non producono.

Si è dato ampliativamente il nome di *marché* (*mercato*) a tutti i luoghi ove può trovarsi lo smercio, la vendita delle merci di cui uno vuolsi disfare, senza che siavi bisogno che tutti i venditori e tutti i compratori si aduuino contemporaneamente nello stesso recinto. Dicesi p. e. che l'Europa è divenuta il mercato pei Thés della China, per li zuccheri dell'India, per i cotoni d'Egitto, e che l'India stessa è divenuta un mercato per le chincaglierie, ed anche per il cotone lavorato d'Inghilterra. Tutta la terra era un mercato per le spezierie e droghe delle isole Molucche; ma presentemente la Gujana, ed altri luoghi della zona torrida entrano in concorrenza colle Molucche per questo mercato (negoziato). A imitazione dunque degl'Inglesi noi abbiamo data una tale estensione alla parola *mercato*.

Seguitando l'estensione medesima comprenderete che le frasi: *la vastità di un mercato*, *un mercato considerevole* non sono relative al recinto fisico, al luogo della vendita, ma bensì all'estensione ed all'importanza dei mezzi di vendita che un mercato presenta. Quindi si dice che un paese popolatissimo offre per tutti i prodotti che possono vendervisi, un mercato più esteso che un paese povero e spopolato. L'Europa è un mercato che consuma più derrate e generi orientali ai giorni nostri che nel medio evo. Se i nuovi stati che sonosi resi indipendenti in America giungono a consolidarsi stabilmente, se le proprietà vi saranno ben guarantite, se le produzioni suscettibili di prosperarvi si moltiplicheranno, favorite da una general fiducia, dalla libertà del commercio e da tutti i generi d'industria, diverranno pei prodotti d'Europa un mercato molto migliore che attualmente non sono.

È necessario intendere il valore di tutte queste espressioni per arrivare alla dimostrazione dell'appresso proposizione, che *la repartizione del lavoro è limitata all'estensione* (o importanza) *del negoziato* (marché).

Ed infatti 30 lavoranti, repartendosi il lavoro possono

fabbricare 15,500 carte da gioco in un giorno; ma ciò non può essere se non che in un luogo ove trovisi da vender giornalmente un egual numero di carte; giacchè onde possa la repartizione estendersi fino a quel punto, è mestieri che un lavorante solo sia continuamente occupato a stampar di rosso o di nero, un altro a lisciare i fogli di cartone, un altro a tagliarli della grandezza di una carta e così di seguito. Se il paese, o per il consumo de' suoi abitanti, o per il traffico non potesse giornalmente smaltire che sole 500 carte, bisognerebbe che un lavorante fra gli altri, p. e. colui che fa i mazzi, non rimanendo impiegata tutta la giornata, cambiasse lavoro per non perder tempo; in questo caso la repartizione del lavoro non sarebbe più tanto diffusa, semprechè consiste essenzialmente nel fare eseguir sempre la stessa operazione dalla persona medesima.

Affinchè dunque i lavori siano ben repartiti, bisogna che il prodotto sia fabbricato in un luogo di gran consumo, o sivvero in un luogo d'onde possa spedirsi lontano e mettersi a portata di un gran numero di consumatori; in altri termini la repartizione del lavoro non può essere spinta ad un certo punto se non che in una gran città, oppure quando si applica sopra oggetti di un piccolo volume di fronte al lor valore ed allorchè il trasporto non ne aumenta sensibilmente il prezzo (1).

Per la ragione qui sopra esposta, più specie di lavori che debbono esser consumati a misura che sono prodotti si eseguiscono da una sola e stessa mano nei luoghi ove la popolazione è limitata. In una piccola città, in un villaggio non sarebbervi tante barbe a fare per occupare incessantemente un barbiere, ed i prodotti della di lui abilità non sono suscettibili di esser conservati, nè di trasportarsi o di vendersi altrove. D'onde ne accade spesso che la stessa persona sia obbligata a compiervi oltre l'ufficio di barbiere quello eziandio di chirurgo, di medico, di speziale (2) laddove in una città non solamente

(1) Qui l'esimio autore poteva darci l'esempio degli orologiai cui sono perfettamente applicabili gli ultimi due casi da lui citati, e molto più atto ancora delle carte da gioco, a darci l'idea della repartizione del lavoro. (*Nota del trad. italiano.*)

(2) L'autore parla senza dubbio del proprio paese; ma grazie allo ingentilimento di costumi che progredisce a passi giganteschi anche nei più miseri villaggi d'Italia nostra, l'arte meramente meccanica del barbitonsore, è ben lungi da fraternizzare o accomunarsi colla nobile professione della medicina, nè con quelle decorose della chirurgia e della farmacia. Un barbiere non assisterà certamente ad una consultazione e non spedirà una ricetta. Senza

queste occupazioni sono esercitate da mani diverse, ma una di esse, p. e. quella del chirurgo si suddivide in parecchie altre, ed in quella trovansi separatamente il dentista, l'oculista, l'ostetrico; i quali non professando che una sola branca di un'arte molto estesa, vi riescono molto più abili che non lo sarebbero senza una tal circostanza. È quindi che noi vediamo le arti perfezionarsi di preferenza nelle città; e comunemente nelle città stesse nascono e da queste si propagano e si diffondono in tutto un paese i metodi ingegnosi, le scoperte, i perfezionamenti.

Pari osservazione potrà farsi in ciò che ha rapporto all'industria commerciale. Guardate quel drogliere di villaggio; la modica quantità di genere consumabile ch'ei spaccia, l'obbliga ad essere simultaneamente merciajo, cartolajo, oste e che so io? . . . forse anche scrivano. Il suo negoziato, i suoi consumatori non possono assorb're una quantità delle merci ch'ei tiene in vendita, sufficiente ad occupare tutto il di lui tempo, la sua capacità, i suoi capitali, e dargli dei guadagni corrispondenti ai suoi bisogni. S'ei non vendesse altro che del caffè dello zucchero, dell'olio, del pepe, in una parola nient'altro che delle droghe, la massa de'suoi negozi sarebbe talmente ristretta, che il suo guadagno diverrebbe insufficiente; meno che egli non aumentasse i prezzi delle sue droghe in modo da nuocere affatto alla loro consumazione, o ad impegnare i consumatori a provvedersi da altre mani.

All'opposto, nelle città vastissime non che la vendita delle sole droghe, anche quella di una sola specie di esse basta per fare un traffico. A Amsterdam, a Londra, a Parigi, sonovi delle botteghe ove non si vende che del thé, o dell'olio, o degli aceti; e come appunto un dato mestiere tanto più si perfeziona quanto più le occupazioni vi sono repartite, così ognuno di questi trafficanti conosce molto meglio la sua mercanzia, le diverse qualità che essa presenta, tutti gli usi ai quali essa può applicarsi, i diversi paesi dai quali può provvedersi; e la sua bottega è molto meglio assortita in tutto ciò che è relativo a quella data specie di traffico, che quelle botteghe ove trovansi riuniti più e più capi i quali non han tra di loro che pochissima analogia.

Il debole consumo dei piccoli luoghi fa sì che non possano neppur godere di tutti i vantaggi derivanti dalla parti-

avvilir il primo (utile al comodo pubblico) la prostituzione sarebbe troppo indecente accomunandogli i due altri esercizj. (*Nota del trad. italiano.*)

zione del lavoro per causa che, oltre a forzare i trafficanti a cumulare più occupazioni, impedisce che lo spaccio di certi prodotti siavi costantemente in attività. D'onde ne è nato il compenso delle fiere e mercati. Nei tempi andati, la popolazione dell'Europa essendo molto meno numerosa, e quel piccol numero d'individui essendo molto meno ricchi, le fiere erano necessarie. Bisognava che un mercante dopo aver venduto tutto il panno o tutte le gioje che una città e suoi contorni potevano consumare, se ne andasse in qualche altra provincia in traccia di nuovi consumatori. Questi per la ragione stessa si disponevano a far le loro compre al tempo della fiera. Era quello il momento di poter meglio scegliere, e di profittare del concorso dei venditori. Si sa che gli alunni dell'università di Parigi compravano alla fiera del Landy le penne e la carta per il lor consumo di tutto l'anno. Ma dacchè il consumo di carta e penne è divenuto abbastanza considerevole per alimentare il commercio de'fabbricanti di essa, sonosi questi fissati in dati luoghi, ed ogni consumatore potendo così provvedersi di questi oggetti a tempo e comodo, sono scomparsi dalle fiere, come pure molti altri capi. Le nostre città grandi sono fiere perpetue perchè vi si trova di tutto ed in ogni tempo. In Olanda, dice Turgot, non vi è fiera, ma tutta l'estensione dello stato e tutto l'anno, formano per così dire una perpetua fiera, essendovi il commercio sempre e per ogni dove egualmente florido.

Può dirsi adunque che le fiere appartengano ad un grado poco prospero di pubblica prosperità, e coloro che si affliggono del decadimento di quelle di Beaucaire, di Guibray, di Francfort, come seguì della decadenza del commercio non sanno rannodare gli effetti alle lor vere cause. Aggiungete che i disordini della civile amministrazione obbligavano altre volte i mercanti a viaggiare in caravane, ed a prevalersi delle occasioni ove se gli offrisse loro la maggior possibile sicurezza, ed una esenzione di dazj (il più sovente arbitrarj, e vessatorj); ma questa causa va cessando a misura che la polizia delle strade è più diligentemente fatta, che il semplice privato è meglio protetto nella persona e negli averi, e che il sistema rappresentativo il quale vieta a chicchessia di estorquere delle contribuzioni non approvate, si dilata e si consolida.

I mercati pubblici differiscono essenzialmente dalle fiere, nè possono essere come quelle trascurati. L'agricoltore p. e. non può dimorare stabilmente in città. Gli fa comodo trovare un luogo di richiamo ove ei possa portare ed esibire in ven-

dita le sue derrate, ed è pure comodo per il compratore di trovarle raccolte in abbondanza e di recente prodotte, e come suol dirsi fresche. I mercati di granaglie, di pesce, e quelli tutti ove si vendono de' prodotti il cui valore è essenzialmente variabile, hanno anche il vantaggio di servire e *fissarne il corso* offrendo de' punti di riunione a tutti coloro che hanno di tali mercanzie a vendere, ed a quelli che vogliono farne acquisto. Così nelle compre che si fanno fuori dei mercati, non si corre il rischio di dover pagar la stessa mercanzia molto più del suo valore, nè di venderla molto meno; e tali vantaggi appartengono a tutti i gradi di progredimento della società.

Dal bisogno di un consumo piuttosto considerevole perchè la repartizione dei lavori possa essere spinta al suo ultimo termine risulta, che questa repartizione non può introdursi nella fabbricazione di prodotti che per il lor caro prezzo, non sono alla portata che di un ristretto numero di compratori. Essa si riduce p. e. a piccola cosa nel traffico di gioje sopraffini. E siccome vedemmo essere stata una delle cause della scoperta ed applicazione dei metodi i più ingegnosi, questi appunto sono molto più rari nelle produzioni di un lavoro sopraffine. Vedendo una collana fatta di capelli, ciascuno si figurerà più o men distintamente, che un lavorante intrecciò ed annodò i capelli con una sorprendente destrezza; ma vedendo una stringa da un soldo, niuno arriverà facilmente a pensare che è stata messa insieme da un cavallo cieco, e che la macchina d' onde sorte ha sciolto uno dei più ardui problemi di meccanica (1).

Vedete, o signori, che se vogliam sapere quali siano le produzioni nelle quali la repartizione dei lavori può essere introdotta con buon esito, è mestieri che conosciamo prima di ogni altra cosa i motivi che limitano o dilatano i mercati. Un prodotto il cui trasporto è difficile e dispendioso (difficile e dispendioso in economia politica è un pleonasmo significando queste due parole una stessa cosa; se io le impiego insieme, è ciò unicamente per dimostrare che non bisogna separare le idee che presentano) un prodotto, dico, il cui trasporto sia difficile e dispendioso non potrebbe avere per consumatori se non

(1) Nella macchina o telajo da stringhe, il motore agisce su dei rocchetti i quali operano dei rivolgimenti della massima regolarità, senza alcun vincolo o adesione col sistema generale della macchina stessa, come sarebbe una palla che obbedisce all' impulso di due giuocatori.

che gli abitanti dei distretti poco lontani dal luogo della produzione. Le terraglie, e soprattutto le ordinarie, sono pesanti in proporzione del lor valore; esse non si trasportano giammai per tema in luoghi molto distanti. Ed è perciò che vedrete quasi ogni paese aver le terraglie sue proprie; ma bensì quando un paese giunge a procacciarsi dei mezzi di trasporto men dispendiosi rendendo navigabili i fiumi, escavando dei canali pure navigabili ec. mettesi più in grado di godere dei vantaggi inerenti alla repartizione dei lavori.

Il mezzo di trasporto meno dispendioso è per mare; ed è quello che va più lontano. Quindi qual meraviglia che i paesi più comodi al mare abbiano i primi, non soltanto esercitato il commercio, ma coltivate anche con rapido successo le altre arti industriali? Il loro mercato si dilatava abbastanza facilmente per poter trarre vantaggio dalla repartizione del lavoro; d'onde ne avvenne che i primi grandi esempj d'industria e di civilizzazione si ammirassero presso le nazioni che altre volte circondavano il Mediterraneo, mare opportunissimo ai primi saggi della grand'arte nautica, perchè è sotto un bel clima, ed è abbastanza limitato onde prima dell'invenzione della bussola potessersi intraprendere delle lunghe navigazioni senza perder di vista le coste.

Quando poi fu conosciuto l'uso dell'ago calamitato, molti altri paesi poteron perfezionare il lor sistema di navigazione ed estendere il lor mercato. Fiumi numerosi, coste divise in Olanda ed in Inghilterra han permesso di caricar delle merci provenienti dall'interno del paese. Finalmente i canali navigabili han terminato di collegare, di stabilire i più stretti rapporti dell'interno dei diversi paesi con i posti di mare, e quindi con tutti i lidi dell'universo. L'industria e la popolazione della città di Manchester sono triplicate, dacchè i canali del Duca di Bridgewater hanno assicurata la comunicazione di quella città col porto di Liverpool. Analoghe osservazioni sono state fatte in altre città interne dell'Inghilterra, a Birmingham a Leeds, ed altrove. Giammai in quelle la repartizione del lavoro e quindi la produzione, non sarebbero state spinte tant'oltre, se dei canali navigabili non avessero esteso il loro mercato fino ai porti di mare, e da questi fino ai confini della terra.

Vediamo pure introdursi una grandissima repartizione di lavoro nella fabbricazione dei drappi di cotone. Sono mestieri affatto tra loro diversi, quelli che filano il cotone, quelli che il tessono, quelli che lo preparano, quelli che lo tingono. Ecco altrettanti rami di lavoro non solamente repartiti fra diversi

abitanti di una città, e che gli eseguiscono ciascuno per un conto distinto, quantunque in sostanza sia per cooperare ad uno stesso prodotto che è il drappo o tela di cotone; ma se noi osserviamo partitamente una di queste professioni la qual non effettua che una sola parte di un prodotto, noi vedremo i lavori repartiti tra più classi di lavoranti i quali fanno sempre la stessa cosa. In un filatojo di cotone sono sempre i medesimi che lo cardano; li stessi che lo filano grosso; li stessi che lo filano fine. Le donne che lo aggomitolano altra occupazione non hanno che quella di tutto il giorno dipanare. Questa vasta repartizione nei lavori che hanno per iscopo la fabbricazione dei lavori di cotone, dipende principalmente dalla facilità del loro trasporto, come pure (lo che ne è in parte la causa) dal valore assai considerevole che può contenerne un involto poco voluminoso. Il consumo che facciamo de'nostri abiti essendo più o meno lento, la roba di cui sono fatti può essere di un prezzo assai alto, senza pertanto costar molto al consumatore. Ecco il perchè le classi infime dell'Isole dell'America, e perfino i negri che cercasi di vestire al minor costo possibile possono essere vestiti di robe di cotone fabbricate 2000 leghe lontano, cioè a Manchester ed a Rouen. Da ciò comprenderete qual mercato estesissimo è aperto alle manifatture di quelle due città, e quindi fino a qual punto può essere spinta la repartizione del lavoro.

Tanto più i panni, drappi, e somiglianti prodotti possono essere spediti a maggiori distanze perchè meno soggetti a danneggiarsi in cammino. Essi non rischiano di rompersi, possono generalmente piegarsi molto stretti e comodamente ravvolgersi in ogni specie d'imballaggio. Tanto drappo di seta quanto basti per un abito da donna può piegarsi sotto un volume non maggiore di quello di tre mazzi di carte. Una parte dei drappi di cotone che gl'Inglesi inviano alle Antille spedisconsi in botti che si fanno in Inghilterra per essere dipoi empiute di rum alla Giammaica. Osservate quanto lor costi tale imballaggio? niente: anzi frutta poichè è desso medesimo un capo di commercio. Eccovi le prove d'industria che dimostrano per qual mezzo un popolo giunga a dilatare il traffico de'suoi prodotti.

L'industria rurale è pertanto quella delle tre specie d'industria che meno ammette di repartizione nei lavori. La sostanza di questa repartizione si è che ciascun lavoratore faccia costantemente un medesimo lavoro; ed è questo il solo mezzo di far meglio e più presto. Ma ciò non può combinarsi nè coi

lavori di cui abbisogna la terra nè col rivolgimento delle stagioni. Un medesimo contadino non potrà seminar tutto l'anno, nè un altro tutto l'anno raccogliere (1). Non si può neppure alle stesse epoche ricominciare i medesimi lavori; convien variare la specie di coltivazione se non vuolsi troppo snervare il terreno. Finalmente la coltura di un grosso podere (che è una forte intrapresa rurale) occupa meno lavoranti di una piccola fabbrica di spille. Meno che al momento delle raccolte in cui si prendono dei lavoranti di più, essa non occupa dieci lavoranti, sebbene sianvi cinquanta diverse operazioni. È dunque forza che un medesimo lavorante si occupi di più e diverse incombenze. Al bel tempo tutti debbono essere in grado di lavorare al campo; quando è piovoso bisogna che tutti i garzoni o lavoranti del podere siano in stato di tribbiare il grano sotto capanna, o far qualche altro lavoro al coperto.

La partizione del lavoro suppone l'impiego di un gran numero di persone; e l'impiego di un gran numero di persone esige nell'intraprenditore un vistoso capitale. Gli abbisogna un locale più vasto, un più considerevole approvvisionamento di materie prime, più numerose e più composte macchine; e bisogna lo sborso del mantenimento di un maggior numero di lavoranti. Quando filavasi tuttavia il cotone al piccolo molinello, bastava ad una filatrice comprare una o due libbre di cotone per volta, ed un pajo di cardi a mano: il molinello che era molto semplice costava poco, come pure l'annaspo o il guindolo. Ora che una sola filatura occupa più centinaja di lavoranti occorrono per filare del cotone vasti lo-

(1) Qui l'egregio antore mi perdoni, giacchè presa isolatamente ogni respettiva operazione rurale il lavoro diretto ad effettuarla è suscettibile di esser repartito in tanti individui quanti sono i gradi del processo dell'operazione medesima. Debolmente mi spiego. Vogliasi seminare un terreno già alle epoche consuete preparato (e nella qual preparazione che chiamano comunemente rompiera, e rinterzatura ec. non fassi che una sola e medesima specie di operazione) si voglia, dico seminare un campo, due o tre o più bifolchi coi loro aratri non si occupano che di solcare, dicono mettere a verso, il terreno; altri sparge il seme, altri il governo, altri ricuopre o colla zappa o coll'erpice e tutti simultaneamente. Si miete? ebbene altri sega, altri fa i covoni, altri li carreggia, altri li dispone a cupola o sgrondo di pioggia, altri falcia le stoppie, altri le carreggia per strami e finalmente (come vedesi ogni anno nell'industriosissimo agro Lucchese) altri nel momento medesimo fa nuova rompiera e mette a verso per nuova sementa, altri governa, altri semina ed altri ricuopre. Non e ella questa repartizione di lavoro? È vero che non si semina nè miete tutto l'anno ma quando non vi sono lavori rurali pendenti non vi è luogo all'applicazione della massima sotto veruno aspetto, poichè dove non vi è lavoro non vi è nè repartizione nè riunione delle diverse branche di esso. (*Nota del trad. italiano.*)

cali, bisogna comprar la materia prima a partita di 20, o 30 balle, ed avere in fabbrica una grossa quantità di mercanzia; bisogna comprar delle macchine che costino più migliaja di franchi; ed un piccolo capitalista, un bracciante che non potesse disporre se non che della somma che altre volte dedicavasi a tal ramo d'industria, non sarebbe in grado di lottare contro le manifatture o fabbriche ove diverse sono le persone che allargano il cotone, che lo cardano, che lo stendono, che lo accannettano, che lo filano, che lo annaspano. Il bracciante non potrebbe mai stargli a fronte quand' anche i filatoj non usassero un muovente cieco (il cavallo che gira il valico).

Può nondimeno la repartizione del lavoro introdursi in molte specie di lavori senza bisogno di capitali considerabili, o perchè si applica a materiali di mediocre valore, ed arnesi poco costosi, o perchè i valori non sono riuniti in una comune intrapresa. Evvi nella fabbricazione di un pajo di guanti; il possessore del bestiame e quindi delle pelli, l'allargatore, lo scarnitore, il conciatore, il tagliator delle pelli, il cucitore o guantajo, non sono le stesse persone, ed ognuna di esse disimpegna la sua parte di lavoro con un capitale suo proprio, e che non è necessario sia molto cospicuo. Una vasta intrapresa ove si tentasse di riunire queste diverse operazioni, anche affidandole a differenti lavoranti, non potrebbe forse eseguirle colla stessa economia.

CAPITOLO XVII.

DEGL'INCONVENIENTI DI UNA TROPPO MINUTA REPARTIZIONE DI LAVORI

Un autor francese, Lemontey, in un saggio che intitola: *Influenza morale della repartizione del lavoro*, ha esaminato l'influenza che questo progresso può avere relativamente ai lavoranti in particolare, e relativamente al corpo della nazione ove s'introduce. Molte delle di lui osservazioni meritano di essere meditate, poichè è bene conoscere tutte le conseguenze dei fatti che si notano, riservandosi a bilanciare gl'inconvenienti coi vantaggi.

» Più la repartizione del lavoro sarà perfetta, e l'applicazione delle macchine estesa, dice Lemontey, più l'intelligenza del lavorante sarà limitata. Un minuto, un secondo, consumeranno tutta la di lui abilità; ed il minuto, o secondo susseguente vedran ripetere la cosa medesima Un tale è destinato p. e. a non far'altro in sua vita che l'uffizio di stanga, o leva; tal altro di caviglia, o manovella. Si vede bene che l'umana natura è di soverchio in simile arnese, e che il meccanico non aspetta che il momento in cui il perfezionamento dell' arte possa supplirvi con una molla.

» . . . . . Il selvaggio che difende la propria vita contro gli elementi e sussiste dei prodotti della sua pesca e della sua caccia, è un complesso di forza e di astuzia, pieno di senso e d'immaginativa. Il contadino che il variar delle stagioni dei terreni, delle coltivazioni e dei valori, forzano a delle combinazioni sempre rinascenti, resta un essere pensante ec.[1]

» Se l'uomo sviluppa così il proprio intelletto, coll'esercizio di un lavoro complicato dee presagirsi tutto l'opposto nell'agente di un lavoro repartito. Il primo (su cui gravita tutto un mestiere) conosce le sue facoltà, e la sua indipendenza; il secondo partecipa della natura degli automi, delle macchine in mezzo delle quali ei vive; nè saprebbe dissimulare

a se stesso che è un accessorio di queste macchine medesime e che, disgiunto da queste ei non ha più nè capacità nè esistenza. È una trista convinzione quella di non aver mai fatto altro che alzare una valvola, o fabbricato la decima ottava parte di una spilla.

» Siccome il suo genere di lavoro è semplicissimo, e che può esser supplito da chiunque altro; e siccome egli stesso non potrebbe, se non per qualche combinazione veramente rara trovare altrove un simile impiego, egli è verso il proprietario del lavoratorio in uno stato di dependenza la più assoluta e scoraggiante. Il prezzo della di lui mano d'opera, considerato più come favore che come mercede dovuta sarà sottoposto senza dubbio al calcolo di quella fredda e cruda economia, base fondamentale d'ogni stabilimento di manifattura ».

Tali sono adunque le considerazioni più importanti contenute nello scritto di Lemontey, sull'influenza della repartizione del lavoro nella condizione dei lavoranti. Quantunque esso abbia certamente ragione in più punti, non vorrei per altro, o signori, che i di lui argomenti facessero sopra di voi un'impressione tale da determinarvi a mirar con avversione, con ripugnanza una cosa la quale premessa una più completa indagine del subjetto, deve anzi essere ammessa come un vero progredimento ed un bene reale per la società.

Comincia in primo luogo l'autore sopraccitato a confondere l'influenza della repartizione dei lavori con l'influenza delle macchine, quantunque queste due circostanze essenzialmente fra loro differiscano. Il lavoro delle macchine, fa superfluo, è vero, l'impiego di molti lavoranti, ma non semplicizza il lavoro di quelli che esse macchine tengono occupate. Coll'ajuto della macchina da cimare i panni, due uomini possono far lavoro quanto poteano farne prima 15, o 20; ma quei due che essa occupa debbono aver per lo meno tanta pratica e capacità quante ne abbisognano a de'cimatori comuni. La questione delle macchine, come supplemento alle braccia degli uomini, è importante, e l'esamineremo accuratamente; contentiamoci per ora di osservare gli effetti della repartizione del lavoro, e non de' suoi succedanei. Una tal repartizione introducesi pure nelle arti ove le macchine sono poco impiegate; noi la rimiravamo poco fa nei mestieri che lavorano il cuojo, ove fassi meno uso che in molti altri di macchine acceleranti il lavoro. La sola connessione osservabile in queste due idee fra loro si è, che la partizione del lavoro è favorevole alla scoperta o invenzione delle macchine medesime. Essa semplicizza ogni singola operazione, e semplicizzata che è può l'operazione medesima eseguirsi da

una forza cieca. Ma ciò anzi riesce di decoro all'umana natura, perciocchè appena che un uomo è ridotto a non fare altro che da cavicchio o da stanga viene dispensato da tale meramente materiale incarico, e ne viene incaricata invece una forza motrice. Le macchine adunque anzichè aggravare correggono piuttosto un tale inconveniente.

Un più grave inconveniente però si è quello di costituire ciascun lavorante in particolare troppo dipendente da'suoi collaboratori, e dai proprietarj delle intraprese d' industria. Come dipendente da'suoi compagni, di lavoro, la di lui esistenza è precaria. Un uomo che sappia far degli zoccoli può farne ovunque; ma uno che non sappia far altro che delle mostre da orologio, se si trova in un paese ove non sianvi fabbriche di orologi in grande, ei non potrà lavorare; giacchè non vi sarà bisogno di mostre, in un luogo ove non si fabbricano tutte le altre parti o membra di uu orologio. Come dipendente poi dall'intraprenditor d'industria, il lavorante il qual non fa che una parte di un prodotto, ha di male che il numero dei concorrenti i quali abbisognino del suo lavoro è limitato a quello degli intraprenditori; laddove s'ei fabbricasse un prodotto tutto intiero, trarrebbe vantaggio dalla concorrenza dei consumatori.

Evvi certamente qualche poco di degradazione nelle facoltà di quell' individuo di cui tutta l'occupazione, tutta la diligenza, tutto lo studio sono diretti ad una operazione spezzata ed incessantemente ripetuta. Nulladimeno si penserebbe a torto che un' operazione di quella specie conduca necessariamente alla stupidezza. Primieramente notiamo che quei lavoranti che in un' arte si destinano ai lavori i più macchinali non sono comunemente i soggetti i più abili. Tra gli scarpellini chi è capace di divenire buon disegnatore delle pietre non stava a lungo collo scarpello in mano. Quest' ultimo mestiere adunque non abbrutirebbe se non quelli il di cui scarso intendimento o l'abilità non gli renderebbero atti ad occupazioni più importanti; ma sia pure un uomo semplice scarpellino di mazzolo, finalmente ei non passa tutta la sua vita in quella sola attitudine. Egli dedica necessariamente una porzione del suo tempo a'suoi compagni, a sua moglie, a'suoi figli, a' suoi divertimenti. D' onde ne derivano delle relazioni ove la parte intelligente e sensibile dall'esser suo trova qualche pascolo (1).

(1) Si sa che uno de'più dilettevoli autori drammatici del passato secolo Sedaine cominciò da far lo scarpellino, nè pare che quel macchinal lavoro lo istupidisse nè alterasse le intellettuali sue facoltà.

L'esperienza finalmente, non ci offre nell' operajo in luoghi di campagna, paragonato con quello di città, veruna morale o intellettuale rimarchevole superiorità, quantunque nelle campagne la repartizione del lavoro non possa essere spinta molto avanti, e nella città all'opposto i lavori siano invariabilmente classificati. Io me ne appello a tutti coloro i quali hanno frequentato gli uni e gli altri di questi lavoranti. Hanno eglino forse ravvisato più apertura di spirito, più talento nell' operajo di campagna? Ragiona egli forse meglio ne'suoi metodi? È egli meno attaccato a pratiche assurde? Si lascia egli forse più di rado ingannare, ed è meno il bersaglio d'ogni specie d'empirismo di ciarlataneria?

Lemontey dopo aver forse troppo deplorata la funesta influenza della repartizione del lavoro sui lavoranti, glie ne attribuisce anche altra molto funesta sul corpo sociale; ma siccome prende essa di mira principalmente il lavoro che la repartizione viene a togliere alle braccia, questo inconveniente che è della stessa natura di quello che si attribuisce alle macchine sarà da me contemporaneamente esaminato.

CAPITOLO XVIII.

DELL'USO DELLE MACCHINE NELLE ARTI

Le tesi di economia, come le altre, per essere sciolte sanamente, debbono essere esattamente stabilite; ma per intavolarle bene è di mestieri conoscere la natura della cosa che forma il subjetto della tesi medesima ed il suo rapporto con tutte le altre. Sentiamo dunque qual servizio rendano le macchine applicate alle arti. Questa nozione ci farà veder chiaramente le buone o triste conseguenze che dall'uso di quelle risultano.

L'uomo per applicare ai proprj bisogni gli oggetti che se gli presentano ha meno mezzi naturali di molte specie di animali. Colle sue forze personali, anche qualora si riunisse in bande non riuscirebbegli mai, come al castoro, a tagliare dei grossi alberi, a formar degli argini, a costruire delle case; giammai non fabbricherebbe come le api quelle migliaja di alveoli, tutti somiglianti fra loro, e di struttura perfettamente geometrica; edifizio stabile quanto elegante e leggiero, e che noi siam costretti ad ammirare senza poterlo capire. Ma se la natura ha ricusato all'uomo dei mezzi di agire immediatamente sui corpi, lo ha invece dotato dell'intelletto che equivale esuberantemente a tutti i detti mezzi. È questo intelletto che gli somministra molti e molti soccorsi artificiali infinitamente più efficaci; che gli suggerisce dei mezzi di modificare a suo talento gli enti naturali, e per così dire di cambiar la faccia del globo ch'egli abita.

Gl'istrumenti dei quali arma la propria debolezza per agire sopra oggetti materiali sono gli utensili e le macchine. Io non separo nella mia espressione questi due articoli, perchè in sostanza le macchine e gli utensili sono istrumenti eguali in quanto alla loro essenza. Tanto le une che gli altri non sono che mezzi di far servire le facoltà le potenze naturali al compimento dei nostri disegni. Allorchè percuotiamo un chiodo con un martello, usiamo di un istrumento che ci permette di trar partito dalla po-

tenza che risulta da una legge fisica; quella dell' urto dei corpi. Quando impieghiamo una macchina per alzare quegli enormi magli di ferriera e distendino che schiacciano ed allungano una verga di ferro, usiamo di un istrumento che ci permette di trar partito da una potenza parimente somministrataci dalla natura. La sola differenza che possa scorgersi tra questi due istrumenti, si è che sogliamo chiamare *utensile* una macchina molto semplice e *macchina* propriamente, un utensile più complicato. Nel resto poi l' analogia è perfetta.

Dobbiamo pertato osservare che in ambedue i casi l'istrumento non genera alcuna forza; esso non è che un agente intermedio tra una potenza che non risiede in lui, ed il corpo sul quale noi vogliamo che questa potenza agisca (1). Allorchè il braccio dà una martellata, la potenza risiede nella forza muscolare del braccio; quando una caduta d'acqua alza il maglio della ferriera, la potenza stà nel peso dell'acqua che cade sulla ruota. Chiamiamo talvolta motore la macchina col soccorso della quale si raccoglie una forza; eppure non è dessa che dà l'impulso, ma si contenta di trasmetterlo. In una macchina a vapore i veri motori sono la forza espansiva del vapore ed il peso dell' atmosfera. La macchina serve a raccogliere la loro azione per nostro uso.

Le macchine ci sono utili anche sotto altri rapporti; esse modificano, cambiano l'azione, il sistema di agire della forza e del moto. Ridotti all'impiego delle sole nostre braccia ci è impossibile di dare una grandissima celerità all'oggetto il più leggiero, egualmente che di rimuovere di un capello un lastrone; laddove col soccorso di una macchina s' infonde ad un fuso una rapidità che sfugge perfino all'occhio, e con quello di un argano mulinello o altro arnese di questa specie si rimuovono, si alzano pesi enormi: nel primo caso noi trasformiamo una dose di forza in velocità; nel secondo si cambia questa in quella.

In un orologio a pendolo o da tasca, il motore è la mano che carica la molla; questa forza si accumula nella macchina ed indi si comunica lentamente alle lancette sino al punto d' impiegare più giorni ed anche più settimane a svilupparsi.

Col mezzo di una macchina si modifica anche la direzione delle forze, come p. e. allorchè ci serve a trasformare un moto alternato in un moto continuo, oppure un moto vago ed incerto in un moto preciso e regolare. Potrebbersi, rigorosamente parlando, effettuare anche col pennello le nostre tele dipinte dette

(1) Cercare una macchina che contenga la forza movente in sè stessa sarebbe la solita chimera del moto perpetuo.

indiane, ma invece con un cilindro inciso, noi facciamo questa operazione con un'esattezza ed una sollecitudine che rendono quei disegni molto più perfetti e le tele meno costose.

Sotto tutti questi rapporti noi troviamo nelle macchine delle risorse onde conseguire una maggior quantità di utilità con una spesa minore; e più considerevole è questo vantaggio da ottenersi, quanto più la scelta della forza è bene intesa e la macchina è più perfetta.

La macchina pertanto meglio perfezionata, quella si è che arriva all'intento per la più semplice e più corta via, e con minor confricazione e meno forze perdute; quella i cui materiali sono più durevoli e meno dispendiosi; quella finalmente che è meno esposta a guastarsi, e che più facilmente può restaurarsi.

Quando dico che i metodi i più semplici ed i più solleciti sono i preferibili, non intendo perciò di proscrivere le macchine complicate; spesse volte non può conseguirsi un intento che con mezzi difficili. Dico soltanto, che se per giungervi, esiste un mezzo più pronto e più semplice di quello che si propone, questo che proponesi non è più il migliore.

La scelta di un motore e delle macchine atte a trasmetterne la forza ed il movimento, fa luogo ad importanti considerazioni relative all'economia delle società. Non è mio assunto studiare la lor potenza sotto il rapporto delle scienze fisiche che ne assegnano le cause, l'intensità, la durata; ma sibbene sotto il rapporto dell'economia che ne osserva l'utilità e sue influenze sulla società stessa.

Incomincio per osservare che l'applicazione delle forze cieche ai bisogni delle società, è recente come lo sono le scienze, e più ancora della maggior parte di esse; perciocchè le scienze dovetter necessariamente far dei progetti, prima che potesse farne l'arte di applicarle. Presso i popoli dell'antichità profondevansi le forze dell'uomo, qualche volta quelle degli animali, ma non s'impiegava nè acqua nè vento per macinare il grano. I vascelli per verità erano mossi dal vento, ma i vascelli degli antichi erano macchine ben materiali, e molto imperfette in confronto di quelli dei tempi nostri. Aveansi delle ingegnose macchine da guerra. Una balista scagliava projettili; ma era per l'effetto della forza riunita di più braccia onde torcere insieme o tendere due corde, o per alzare un contrappeso che dasse l'impulso.

Dal vantaggio che ricava l'uomo dall'impiego degli utensili e macchine, convien defalcare i sacrifizj ch'ei fa per conseguirlo, quantunque tal vantaggio di molto superi ciò che costa all'uomo,

non potremmo ammetter come guadagno, se non che l'eccedente del valor risparmiato su di quello sborsato (1).

Sia che le macchine suppliscano al lavoro dell'uomo, col mettere in azione quello della natura, o ch'esse procurino un migliore impiego del lavoro dell'uomo stesso, checchè ne sia esse fanno conseguire una egual quantità di prodotti con un minor numero di lavoranti. Anzi è questo il vantaggio essenziale delle macchine; ma agli occhi di molti passa piuttosto per un requisito funesto. Costoro ravvisano la disgrazia di non somministrar del lavoro agli indigenti, come peggiore del leggiero inconveniente di pagare un oggetto più caro.

Ciò che tali persone riguardano come un inconveniente di poca importanza, è appunto l'ostacolo principale che si oppone ai progressi delle società, come vi ho provato alla parte prima cap. 9. Procacciandosi l'uomo le cose che provvedono ai suoi bisogni, ei fa un ricambio de' suoi lavori in altrettanti prodotti; quindi quanto meno dà de' suoi lavori (quali o quanti siansi gli uomini che li producono) più il cambio è proficuo. Se per un estrema ipotesi i prodotti non costassero verun sacrificio, potrebbero aversi per nulla; i lavoranti non troverebber più lavoro, ma non avrebbero più bisogno di lavorare. Or dunque ogni risparmio di lavoro senza toccar questa meta, è per altro un passo verso la medesima. È questa una proposizione che vado a dimostrare con un esempio. Valuteremo il risparmio che deriva alla società dalla macinatura del grano ai nostri consueti molini a acqua, paragonata con ciò che costerebbe la macinatura secondo il costume degli antichi cioè coi mulini a mano. In questo ultimo caso il risparmio della forza può essere valutato in danaro, e sostengo che tal risparmio è un guadagno per la società, attesochè la concorrenza non permette agli intraprenditori di farsi rimborsare una spesa che non hanno commessa. Procureremo in seguito di calcolare l'inconveniente momentaneo che può resultare ad una classe della società, i mercanti o venditori di lavoro, dall'introduzione di una macchina sollecitativa il lavoro medesimo.

Un mulino a acqua comune può macinare ogni giorno 36 ettolitri di grano (lib. 3600); e si calcola che abbisognerebbero 168 uomini per ridurre in farina, con mulini a mano, la stessa quantità di grano in un eguale spazio di tempo. Suppongasi pure, per non esagerarne la spesa, che non ne bisognassero che 150.

(1) Sulla scelta dei motori, loro collocazione ed impiego nella convenienza ed interesse degl'intraprenditori, troverassi lo sviluppo in questo volume alla parte 2.ª cap. 11.

L' opera loro a due franchi il giorno, nei contorni di Parigi, non costerebbe meno di 300 franchi.

In un medesimo distretto l'uso di una corrente d'acqua può costare 5000 franchi l'anno (1).

Non conterò l' uso della fabbrica giacchè è necessario un luogo a coperto, tanto ai macinatori a braccia, quanto all'edifizio a acqua. Neppure calcolerò le spese di montatura dell'edifizio, perchè ne abbisognerebbero pure per stabilire dei mulini a mano. Non sono queste macchine complicate quanto i mulini a acqua, ma ne abbisognerebbero molte per macinare quella quantità di grano. Dobbiamo dunque soltanto confrontare le spese di caduta dell' acqua colle giornate di mano d' opera dei lavoranti. Or dunque 3000 franchi di fitto repartiti sopra 300 giorni di lavoro formano soltanto una spesa di 10 franchi al giorno. invece di 300 franchi che sarebbe importato il lavoro degli uomini. Non dirò niente delle frequenti interruzioni che sarebbero risultate dalla stanchezza o mala volontà dei lavoranti, nè dei vergognosi stimoli che ben si sa esser necessarj per ottenere un lavoro continuato (2).

L'invenzione dei molini a acqua che ci ha permesso d'impiegare la forza dell' acqua per macinar le granaglie, ci ha dunque procurato un risparmio di 290 franchi per ogni 36 ettolitri (lib. 3600) di grano che si macina; lo che equivale a metà del valore del grano medesimo. La spesa adunque che ogni casa fa per il pane ha potuto diminuire di due terzi da quella che commettevasi anticamente.

Converrassi di un tal risparmio, ma si sosterrà ottenuto a spese delle braccia che giravano le macine, i cui guadagni sono per conseguenza di altrettanto diminuiti. Non è questo, si dirà da taluno un aumento di ricchezze per la società, ma anzi una resecazione di esse.

(1) Il fitto di un mulino a acqua nei dintorni di Parigi va a sopra 3000 franchi all'anno; ma comprende l'interesse del capitale impiegato nel fabbricato, le macine e le macchine.

(2) Alcuni passi degli autori antichi ci dimostrano essere allora riputato penosissimo il lavoro del macinare. Omero nel canto vigesimo dell' Odissea dipinge la desolazione di una sventurata schiava occupata a macinare il grano. Essa impreca i conviti che han moltiplicate la sue fatiche; duolsi di avere esaurite le proprie forze ed esser ridotta un'ombra. Allorchè la guerra non procurava abbastanza di prigionieri, cioè di schiavi per eseguire quel lavoro, gli antichi v'impiegavano delle donne. I rozzi costumi dei primi tempi della civilizzazione, coincidono in qualche modo, con quelli delle popolazioni selvaggie. Oggigiorno presso i popoli veramente incivili, risparmiansi alle donne di ogni condizione, i lavori che esigono troppo penosi sforzi.

Ma, signori miei, non potrete non ravvisare che pagando 290 franchi meno a quelli che girano le macine, se gli lascia libero il tempo e la persona per dedicarsi ad altri lavori e quindi a creare altri prodotti.

E chi li comprerà questi prodotti nuovi? sento continuare. — I consumatori che hanno risparmiato 290 franchi sulla compra della farina, poichè la loro entrata non è stata punto alterata dagli effetti di questo rivolgimento. Essi ebber sempre la medesima somma annualmente spendibile, o in comodi, o in consumazioni riproduttive (1); essi han potuto, hanno anzi dovuto da quel momento reclamare altre specie di lavori che hanno occupati gli uomini rimasti inoperosi per la subentranza delle macchine. Questi uomini si sono potuti mantenere colla medesima, anzi con maggior facilità; giacchè oltre all'essere sparsa nella società la medesima quantità di farina, si è potuto comprarla ad un prezzo di due terzi minore a quello che si pagava prima. Così i perfezionamenti hanno permesso ad una folla d'individui di occuparsi nella creazione di un infinità di prodotti l'uso de'quali più generalmente diffuso, costituisce un grado di civilizzazione più inoltrata. Veggonsi ai giorni nostri meno macine girarsi a mano, ma vediamo un maggior numero di trafficanti e manifattori i quali col soccorso di numerosi agenti, fan venir dei prodotti da tutti i paesi della terra e li pagano in prodotti nostrali.

Il rilievo ne è già stato fatto (2). „ L'aratro, l'erpice ed altre somiglianti macchine l'origine delle quali si perde nel bujo dei tempi, hanno efficacemente cooperato a procacciare all'uomo una gran parte, non solamente dei bisogni della vita, ma anche delle superfluità di che ora gode, delle quali probabilmente non avrebbe neppur conceputo l'idea. Nulladimeno, se i diversi lavori che esige la terra, non potessero farsi altro che dalla vanga dalla zappa e da altri arnesi lenti quanto i suddetti, è probabil cosa che bisognerebbe impiegare pel conseguimento delle derrate alimentarie che fan sussistere la nostra attual popolazione, anche tutte le braccia che ora si applicano alle arti d'industria. L'aratro ha dunque permesso ad un certo numero di persone di dedicarsi alle arti, eziandio le più frivole; e meglio poi alla coltura dello spirito „.

A fronte di fatti sì decisivi, molti autori, troppo atterriti

(1) Non bisogna perder di vista che le somme risparmiate ed impiegate sono spese egualmente che quelle, inservienti a' nostri comodi, e parimente reclamano dei produttori. La sola differenza si è che esse sono spese per la consumazione riproduttiva.

(2) *Trattato d'economia politica* 5.ª ediz. lib. 1, cap. 7.

dai momentanei inconvenienti che spesso derivano dall'introduzione di nuove macchine, han creduto esservi delle situazioni tali nella società da doverle proscrivere, ed hanno cercato nei principii medesimi di economia politica di che giustificare la loro opinione; ma sotto questo rapporto io li credo affatto in errore. Non imprenderò a confutare tutti i loro argomenti: un tale assunto mi spingerebbe tropp'oltre. D'altronde io credo che i principii da me sviluppati sopra ciò che costituisce i progressi industriali, saranno per distruggere, a misura che c'inoltreremo tali argomenti.

Io non mi tratterrò se non che sopra alcune obiezioni del sig. Sismondi, giacchè questo illuminato, ingegnoso, ed elegante oratore, scevro d'interessi personali, potrebbe nondimeno accreditare delle false nozioni per puro spirito di filantropìa. Egli dice: » per regola generale, ogni volta che la domanda di consumazione eccede i mezzi che si ha di produrre, ogni nuova » scoperta, nella meccanica o nelle arti, è un benefizio per la » società perchè somministra il mezzo di sodisfare a de'bisogni » presenti. All'opposto ogni qualvolta la produzione basta interamente al consumo, somiglianti scoperte sono calamità, » perciocchè altro vantaggio non arrecano ai consumatori che » quello di procurarsi dei comodi a miglior prezzo; laddove all'opposto distrugge l'esistenza medesima dei produttori; e sarebbe cosa ben barbara quella di porre in bilancia l'utile di » un minor prezzo con quello della conservazione della vita (1).

L'autore come vedete incomincia da supporre che i bisogni delle nazioni siano in una quantità certa e da fissarsi, lo che è falso. Se noi ci trovassimo risaliti a quattro secoli fà vedremmo i nostri antenati sprovveduti di molte cose che noi riputiamo indispensabili. I nostri progenitori non portavano calze nè camicia; e senza oltrepassare un secolo vedremmo molti abitanti di campagna far di meno delle forchette per mangiare, e tenendo per oggetto di lusso dei cucchiaj di legno rozzissimi. Sono io stesso dimorato in villaggi ove le persone attempate mi hanno assicurato di aver così passata la loro adolescenza; ed ove, quando furono portati in mia presenza dei vasetti per tenervi le uova a bere senza scottarsi, niuno potè conoscere a qual'uopo quel piccolo mobile dovesse servire; e si crederono tazze per bevervi l'acqua vite. È fuor di dubbio che i nostri pronipoti faranno uso di prodotti che noi neppure immaginiamo. Quando ancora la popolazione non aumentasse (lo che per altro è molto proba-

(1) *Nuovi principii d'economia politica.* Tomo 2.° pag. 317.

bile) la massa dei prodotti aumenterebbe molto, meno il caso di ricader nella barbarie. I *bisogni esistenti* secondo l'espressione del sig. Sismondi non sono dunque in quantità fissa; ma vanno aumentando a misura che la produzione progredisce.

È cosa poi degna di ammirazione (e che vi proverò incontrastabilmente quando vi tratterò dei baratti) che i mezzi di acquistare i prodotti si estendano a misura che i prodotti stessi moltiplicansi: i prodotti creati da un produttore gli somministrano il mezzo di comprare i prodotti creati da un altro produttore; ed al seguito di questa duplice produzione, l'uno e l'altro si trovano meglio provveduti. Se vi è dunque sovrabbondanza in un genere, vi è mancanza in un altro.

Per verità vi sono certi bisogni che hanno dei limiti necessarj. In un paese p: e: non occorrono più cappelli di ciò che vi siano teste; ma bensì la moltiplicazione dei prodotti, oltre i cappelli, moltiplica le teste. Un industria molto superiore mantiene attualmente in Francia il doppio di abitanti che a tempo di Luigi XIV. Se si fossero fabbricati allora tanti cappelli quanti se ne fabbricano presentemente, sarebbevi stato eccesso in questo genere di prodotto; ora questo numero non è eccedente: e perchè? perchè la Francia produce più che ai tempi di Luigi XIV.

Quando ancora la popolazione non aumentasse, essa potrebbe consumar molto più. Con i prodotti più abbondanti che provengono dalle macchine, essa può comprare dei prodotti nuovi, i quali aumentano il di lei ben essere, ed occupano le braccia che rimangono, per causa delle macchine, inoperose. Allorchè il sig. Sismondi si lamenta che una scoperta in meccanica non produce altro vantaggio che quello di provvedere i consumatori a miglior prezzo, ei non riflette che il *miglior prezzo* è affatto sinonimo di *maggiore abbondanza*. È come se si dolesse che la società è provveduta più abbondantemente senza occupar meno braccia, e senza aver meno entrate. Ciò che una macchina sollecita fa più di quanto facevasi prima, è in supplimento di ciò che la società produceva; e questo supplemento si risolve in oggetti qualunque suscettivi di aumentare il nostro ben essere. E se si sostenesse di aver già d'ora tutto ciò che può allettare la sensualità degli uomini, e perfino tutto ciò che può appagare gli appetiti i più delicati, troverei anche in questo da dire, e da citar degli esempj di prodotti che ci mancano. Che cosa si trova in una casa ricca, che non si desideri, e che pur si trova in una mediocre? ecco appunto ciò che bisogna procurare a quest'ultima come se gli è procurato della biancheria e dei vetri alle sue finestre.

Osserva il Sig. Sismondi *che è meglio che la popolazione si componga di cittadini che di macchine a vapore*; l'espressione è pungente ma non è adequata, poichè le macchine a vapore non diminuendo punto la quantità de'prodotti di cui si alimentano i cittadini, non diminuiscono il numero di questi, ma soltanto gli eccitano a provvedersi, colla loro industria e coi loro capitali, degli oggetti e generi che comunemente le più colte popolazioni sogliono consumare.

È vero che quando un prodotto eccede in quantità il bisogno, ossia il consumo, bisogna sapersi applicare ad altro genere di prodotto; e so parimente che un cambiamento di occupazione non si effettua senza inconvenienti; un nuovo ramo d' industria non può acquistar subito un certo impulso, a meno che non nascano nei consumatori nuove inclinazioni nuovi appetiti, i quali non si sviluppano che in progresso di tempo; un' industria nuova esige nuovi studj, nuovi saggi, degli speculatori per intraprenderla, dei capitali per i necessarj sborsi; e sono queste cose che non possono tutte combinarsi contemporaneamente. Ma dall'altro canto degl' inconvenienti necessariamente passeggieri, dovranno essi trattenere i progressi coi quali le nazioni escono dallo stato di barbarie, e successivamente pervengono al lor ben essere, alla civilizzazione all'abbondanza?

E qualora si credesse anche vantaggioso di trattener lo stradamento dell' industria, si potrebbe egli fare senza andare incontro ad inconvenienti ancor più gravi?

Supponghiamo che si fosse vietata in Francia l' introduzione delle macchine da filare il cotone; che sarebbe accaduto? Non sarebbesi potuto fabbricare nelle nostre manifatture se non che delle robe ordinarie, grosse, senza unitezza e molto care. I forestieri ne avrebber fatte a buon prezzo, di superiori alle nostre, e che sarebbero state proibite. D' onde un enorme sproporzione tra il prezzo dell' estero ed il prezzo dello stato; e siccome una differenza di 25, a 30 per cento è un incoraggiamento, una tentazione a cui non resiste il contrabbando; l' industria estera avrebbe terminato con somministrarci tutti i lavori di cotone che si sarebbero consumati in Francia; e veruna fabbrica francese non potendosi più sostenere, non avrebbe più comprato cotoni filati a mano. La classe dei lavoranti sarebbe divenuta sempre più disgraziata; ed in fine si sarebbe dovuto intieramente rinunziare a quel genere di lavoro ed alla speranza che potesse impiegare neppure un sol lavorante, e così sarebbesi cambiato un male passeggiero in un male permanente.

Non è dunque per discutere sull' introduzione, o sulla ini-

bizione delle macchine, che è cosa utile schiarire tali questioni. Quando si ragiona, non si delibera per sapere se si farà o no risalire un fiume verso la sua sorgente; ma è bensì necessarissimo di prevedere i devasti di quel fiume, di dirigere i suoi deviamenti e specialmente di profittare del benefizio delle sue acque.

Alcune circostanze alleggeriscono i mali che ponno momentaneamente risultare per la classe dei braccianti dall'uso delle macchine acceleratrici.

Quando all'azione dell'uomo si sostituisce un motore cieco, la macchina di cui siamo obbligati a servirci, è più o men complicata. L'uomo il più inetto è desso medesimo una macchina sì maestrevolmente costruita, ch'è impossibile di supplire con dei mezzi semplici ai movimenti complicati ch'egli è capace di eseguire. Con un semplice correggiato egli tribbia il grano, laddove la macchina per battere il grano presenta un assai considerevole apparecchio. I cimatori di panni a mano non hanno altro bisogno che di un pajo di forbici grandi, laddove la macchina che cima non costa meno di 10, a 12000 franchi. Una macchina a vapore delle comuni costa molto più. E così questi mezzi di sollecitazione non possono essere impiegati se non che dalle persone che hanno dei capitali disponibili.

Speculando sopra quantità di materia più copiosa, bisogna per impiegarli essere in grado di fare anche altri sborsi oltre quello della macchina stessa. Se questa difficoltà non impedisce l'assoluta loro introduzione, essa ne ritarda però l'epoca.

L'attaccamento, l'amor delle vecchie pratiche, il timor derivante dalle innovazioni, quello di arrischiare il proprio danaro, fan sì che molti intraprenditori attendano lunga pezza, e vogliano veder dei successi reiterati prima di rinnovare un metodo qualunque; queste circostanze ritardando piucchè mai il momento in cui un metodo acceleratore sia generalmente introdotto, e rendendo così la transizione più gradata, scansano quasi tutto l'inconveniente che potrebbe risultarne.

Può aggiungersi che a misura che le macchine vanno moltiplicandosi e che la società si perfeziona, riesce più difficile l'introduzione di nuovi espedienti sollecitativi; evvi qualche arte ove, per quanto pare, si è fatto eseguire da una forza cieca tutto quanto era possibile di fargli operare, ed ove l'uomo altro più non fa che le operazioni nelle quali il discernimento e l'intelletto umano sono indispensabili. Di mano in mano che le arti si accostano a questo punto, è più difficile di supplire all'azione dell'uomo con altra azione meno dispendiosa. Sotto questo punto

di vista una società perfettamente industriosa sarebbe quella in cui gli uomini senza esser meno numerosi fossero tutti impiegati in operazioni che richiedono un certo grado d' intelligenza; ed ove tutto ciò che è mera azione macchinale fosse eseguito da animali o da macchine. Una siffatta nazione avrebbe tutti i prodotti, goderebbe di tutte le utilità che è possibile di procacciarsi.

Qualche volta nelle città ove esistono grandiose manifatture si compiange quella moltitudine di braccianti i quali in certi momenti mancano di lavoro o sono pagati troppo poco onde vivere comodamente. Ma questa disgrazia non deriva dall'uso delle macchine; ragguagliatamente, o come suol dirsi, sossopra non vi sono più braccianti a spasso in un luogo ove siano impiegate le macchine, che in un altro ove non ne esistano. Sotto il regno della regina Elisabetta pochissime macchine vedevansi in Inghilterra, eppure fu in quel tempo che il governo si credè obbligato a promulgar la legge per il mantenimento dei poveri, e la quale altro non ha fatto che aumentarne il numero.

Ai giorni nostri le classi laboriose in niuna parte son più da compiangersi di ciò che lo siano ove i metodi sollecitativi non sono peranco introdotti come p. e. in Polonia. Alla China ove quasi tutto si fa a forza di braccia, i lavoranti muojonsi di fame; non sono già i succedanei al lavoro delle braccia che cagionano la miseria dei popoli; è bensì la mancanza d'industria e di attività; la scarsezza di capitali, una amministrazione viziosa, e molte altre cause che possono precisarsi quando si conosce l' economia delle società.

In tutti i paesi ove l'industria manifattrice è al maggior grado sviluppata vi sono dei momenti in cui non si lavora, ed ove tutta la classe dei braccianti languisce. Questo male neppure esso deriva dall' impiego delle macchine, ma dalla natura dei prodotti manifatturati generalmente soggetti a grandi vicende nella loro richiesta. Queste vicende accadono qualunque siansi i metodi di fabbricazione ed anzi sono molto meno funeste nei luoghi ove le macchine sono diffuse; giacchè finalmente nei luoghi ove tutto si fa a forza di braccia, se il lavoro viene a mancare, molti uomini restano senza pane, laddove mentre una macchina è senza lavoro, il proprietario di questa altro non perde che il frutto del capitale che essa rappresenta.

Quando vi ho provato, o signori, che l' introduzione delle macchine sollecitatrici, come i mulini a acqua non diminuisce i mezzi di sussistenza della classe laboriosa, e non presenta altro inconveniente che quello (grave per certo) di cambiare la natura delle sue occupazioni, non ho reso completamente giustizia

alle macchine. Il fatto stà, che nella maggior parte dei casi esse favoriscono i braccianti stessi dei quali sembrano sopprimere il lavoro. Ogni metodo speditivo, diminuendo le spese di produzione, mette i prodotti a portata di un maggior numero di consumatori. L' esperienza prova perfino che il numero dei consumatori aumenta in una proporzione molto più rapida che il dibasso di prezzo. Questo dibasso di un quarto, raddoppia talvolta il consumo. Tale effetto è piucchè mai provato quando il metodo speditivo nel rendere il prodotto men costoso, ne rende anche la qualità migliore. Di questa massima ne abbiamo un memorabile esempio nella stampa libraria. I libri stampati sono più eleganti, più nitidi che altre volte i manoscritti, e costano molto meno. Così quantunque il torchio, o macchina speditiva per stampare metta in grado ogni torcoliere di fare egli solo tanto lavoro quanto ne possono far 200 uomini, la moltiplicazione dei libri e le arti che ne dipendono, l' incisione dei punzoni, e la fusione dei caratteri la fabbricazione della carta, le professioni di autore, revisore, rilegatore, librajo, occupano forse cento volte altrettanti lavoranti quanti lo stesso genere di produzione occupavane altre volte (1).

Ma l' esperienza forse la più marcata che presentino gli annali dell' industria, ci è somministrata dall' influenza che hanno avuta le macchine che servono alla fabbricazione delle manifatture di cotone. Niente non parla più chiaro dei fatti quando le cause loro son ben cognite, e tutte le lor circostanze facilmente spiegate. Un compendio storico di ciò che fu altre volte il commercio dei cotoni, e di ciò che è divenuto dacchè questo prodotto si lavora con delle macchine speditive, non sarà dunque inopportuno in un corso quale è il presente, tanto più che servendoci di esempio ci suggerirà delle riflessioni di più specie sui rivolgimenti dell' industria, e sull' economia delle nazioni.

(1) Per questo calcolo si veda il mio trattato d' economia politica, 5.ª ediz. lib. 1, cap. 7.

CAPITOLO XIX.

DELLA RIVOLUZIONE SOPRAVVENUTA NEL COMMERCIO, IN OCCASIONE DELLE MACCHINE DA FILARE IL COTONE.

Dalle indagini degli scenziati apparisce, che tutti i paesi caldi, particolarmente vicini al mare, producono qualche specie di cotone che gli è come indigeno. Da tempo immemorabile se ne coltiva nell'Indostan, nella China, in Persia, nell'Egitto, nell'Isola di Candia ed in Sicilia; ed è pure lunghissimo tempo che se ne raccoglie nelle parti meridionali dell'Italia e della Spagna; ed i naturali dell'America meridionale coltivavano già più e diverse qualità di piante da cotone, quando quella parte di mondo fu scoperta; lo che ha talmente moltiplicato le specie e le varietà di questa pianta, che verun naturalista ha potuto per anche tutte descriverle; e che non vi è negoziante, proprietario di piantagione, sensale nè altri che abbiane una perfetta cognizione. Il loro promiscuamento, e la di loro trapiantatura moltiplicano tuttavia giornalmente le varietà che ne possediamo (1).

La facilità di raccogliere e lavorare la bella piuma che producono le piante da cotone, ha permesso agli abitanti di tutti i

(1) Il suolo generalmente ferace dei piani della Toscana non si ricusa nei punti i più temperati alla produzione del cotone. Il traduttore della presente opera ne sperimentò un saggio nell'anno 1810 nei dintorni di Piombino, per commissione di quel governo, e sotto la conduzione di due nativi di S. Domingo; e se l'effetto non corrispose pienamente al tentativo è piuttosto da accagionarsene le vicissitudini dell'atmosfera (in quell'anno stranissima) e che impedirono la perfetta maturazione del prodotto; il quale era giunto non pertanto ad un periodo tale da dimostrare all'evidenza che un tal genere di coltivazione potrebbe sperimentarsi con certezza di successo nelle pianure di Piombino, Scarlino, Grosseto, Orbatello. E quantunque il basso prezzo del cotone dall'estero potesse far riguardare come poco speculativo un tal saggio, potrebbe ciò non ostante essere apprezzato come un supplente alla general diminuzione della sementa dei cereali nella Maremma, cagionata forse dalla loro deprezzazione; ed in ogni caso produrrebbe sempre il vantaggio di una minore esportazione di numerario. *Nota del trad. italiano.*

paesi ove se ne raccoglie, di farne delle vesti e dei mobili più e meno eleganti e comodi secondo lo stato di lor civilizzazione; ma non è divenuto un vero articolo di commercio, se non che per i popoli abbastanza industriosi a formarne dei tessuti i quali per la loro bellezza e durata, possano esser generalmente richiesti, e per istabilirli ad un prezzo moderato che ne faciliti lo spaccio all'estero. Per questa ragione i Persiani, gl'Indiani, ed i Chinesi, sono stati dalla più remota antichità fino ai giorni nostri, i primarii, o per meglio dire gli unici negozianti di cotoni manifatturati, come i Chinesi lo sono stati di drappi di seta sino al momento in cui questo ramo d'industria penetrò fra i Greci del Basso Impero e di là in Italia, al decimoquinto Secolo, all'epoca cioè in cui i Turchi conquistarono la Grecia. Si sa che l'arte ne fu introdotta in Francia ai principii del secolo decimo settimo; e di Francia in Inghilterra e in Germania al seguito della revoca dell'editto di Nantes.

Nei più antichi tempi storici l'India provvedeva l'Europa di mossoline ed altre tele di cotone per la parte del Mar Nero. Dei negozianti Assiri le portavano, colle seterie della China, i tappeti di Persia, le droghe dell'Oriente, a Colcos ed a Trebisonda, parti sul Ponto-Eusino che di poi formarono parte del regno di Mitridate. Altri mercanti di là le diramavano nelle porti d'Europa ove traluceva qualche barlume di civilizzazione. Non vi volle altro per rendere opulenti e floride le città che servivano di deposito a quel ramo di mercanzia. I Greci che appunto allora incominciavano a coltivar le arti e conoscer la navigazione vollero partecipare a quelle ricchezze (1) e fecero una prima spedizione nella Colchide per riportarne i prodotti dell'Oriente. D'onde nacque la storia favoleggiata degli Argonauti e della conquista del vello d'oro.

Questi prodotti dell'India e della China furono per molto tempo rari in Europa quanto pure lo furono i loro consumatori. Possiam dedurlo dal prezzo eccessivo delle seterie in Roma sino al tempo degl'Imperatori, in cui si vendevano a peso d'oro: mettevasi il peso loro in oro nell'altro piatto delle bilancie, e l'oro paragonato al grano valeva sei volte più che presentemente (2). Le telerie di cotone, non tanto care quanto

(1) Vedasi ciò che dicono Strabone e Plinio di questo commercio e di questo ramo di ricchezza di quelli della Colchide.

(2) Vedasi più avanti, nel presente corso, tuttociò che ha rapporto alla sopravvenuta alterazione nel valore delle monete.

i drappi di seta, costavano nondimeno molto ai consumatori. Questi lavori non potevano convenire se non che ai ricchi; e probabilmente nulla non sorprenderebbe tanto una signora greca che avesse dormito due mil'anni, quanto il vedere una delle nostre infime braccianti con un zinale di mantino nero, un vestito d'indiana, ed uno scial di mossolina.

Dopo qualche tempo si aprì fra l'Asia e l'Europa una men lunga strada. I Fenicj fecero venire i prodotti delle Indie fino a Elana porto situato in fondo al mar Rosso, d'onde mediante un breve viaggio per terra portavansi fino a Rhinocolura sul Mediterraneo dove s'imbarcavano nuovamente persino a Tiro, loro principal deposito. Da Tiro quelle merci facilmente diramavansi per tutte le coste del Mediterraneo; cioè in tutta la Grecia già floridissima, e sommamente civilizzata; in tutte le colonie greche della Sicilia, e dell'Italia meridionale; presso i Romani tuttavia rozzi e poco potenti; nell'Etruria oggi Toscana; a Cartagine ed in tutti i paesi di sua dominazione; a Marsiglia città greca ove i Galli, nostri selvaggi antenati, probabilmente recavansi a comprare i pochi drappi di seta e di cotone, e le droghe che consumavano, come oggi veggonsi dei naturali dell'America settentrionale portar delle pelli di castoro ed altre pelliccerie nelle città degli Stati Uniti, a comprare in baratto delle coperte, delle armi, della polvere, e dell'acquavite.

Si sanno le ricchezze che ritiravano i Fenici da quel commercio. La storia del popolo ebreo risuona della grandezza ed opulenza di Tiro e Sidone e del loro territorio; e la sola città di Tiro trattenne qualche tempo la marcia trionfante di Alessandro, cosa che non avevano potuto fare Dario e tutte le forze della Persia. Quel feroce conquistatore vendicossene ignobilmente, ed affinchè la sua vendetta fosse perpetua, fondò la città d'Alessandria in Egitto, e deviò il commercio dall'Oriente.

Il porto d'Alessandria accresciuto dai Tolomei, favoreggiato dalla sua posizione e dalle comunicazioni che i Greci divenuti padroni dell'Egitto, aprironsgli col mar Rosso, ha continuato anche sotto il dominio de'Romani e degli Arabi, a procurare all'Europa i prodotti dell'Asia sino al momento in cui Vasco de Gama dimostrò potersi oltrepassare il Capo di Buona Speranza. Da quell'epoca in poi, prima i Portoghesi, indi gli Olandesi e gl'Inglesi strapparono questo ramo dal Mediterraneo, e provvidero l'Europa a molto miglior prezzo e molto più copiosamente che non facevasi prima. Così trae-

vano da quelle parti quelle tele di Nankin che niun succedaneo presso di noi finora non rimpiazza che imperfettamente; quelle indiane il cui nome accenna la provenienza originaria; quelle rozze telaccie che permutavansi sulla costa d'Affrica con gl' infelici negri; quelle mossoline leggiere come il vapore capi d' opera della destrezza e della pazienza dell' uomo e specialmente quelle tele di cotone bianche portanti i nomi indiani di calancà, di percal, e le quali impiegate, o bianche, o dopo aver ricevuto colla stampa, dei disegni di ogni specie e colore, riproducevansi dovunque nei nostri mobili, e nelle nostre vesti.

Tale era il traffico all' ingrosso del cotone, quando verso l' anno 1763. un barbiere inglese di nome Arkwright, domandava a sè stesso perchè, invece di un molinello che tira un filo solo di cotone per volta, e pel cui mezzo una persona non arriva ad ottenere in ventiquattro ore che un' oncia o due al più di filato, non si potesse filar la materia medesima ad un gran filatojo d'onde sortirebbero più centinaja di fili in uno stesso tempo, e col qual mezzo una sola persona otterrebbe ogni giorno parecchie libbre di cotone filato? (1)

La difficoltà consisteva a supplire per più centinaja di fila nello steso tempo all'azione delle due mani allorchè pizzicando una viena all'altra un cannetto di cotone lo assottigliano in allunganddo. Bisognava anche imitar contemporaneamente l'azione del fuso che torce insieme i filamenti allorchè son ridotti al gradodi finezza che si vuole. Cosa fece dunque colui, si ingegnoso, per ottenere la prima delle suddette due fatture, cioè l'allunganento del cannetto? Imitò l'azione delle due dita che premono e pizzicano un cannetto, facendo passar questo tra due piccoli cilindri, che uno di ferro scannellato sulla lunghezza, e l' altro pure di ferro coperto di panno e di pelle che posa sul primo. Ma il cannetto passato in quella specie

(1) Fino dal 1767 un Inglese per nome Hargrave aveva costruiti de' filatoj detti *jennys* ove più fila si tiravano contemporaneamente. Un carretto retrocedendo allungava dei cannetti preparati con cardi a mano; ma questo imperfetto metodo fu lasciato appena ebbe Arkwright scoperto il suo. Non vi è dubbio per altro che non fosse il sistema di Hargrave, comunque insufficiente che lo mettesse sulla strada per far meglio. Costruì dapprima delle macchine da filatura continua, ed ebbe una patente d' inventore nel 1769; altra ne ebbe nel 1785 per nuovi perfezionamenti, e cesse il diritto di stabilir delle macchine e farne uso a chiunque lo bramò, mediante l' indennità di una ghinea per fuso. La *mulejenny* o macchina a cilindri scannellati e carretto mobile fu inventata nel 1775 da Samuele Crompton il quale ottenne nel 1812 per questa invenzione, un premio di 5000 sterlini.

di strettojo, ne sarebbe uscito grosso e copioso come vi era entrato. Ei fecela dunque passare, nel sortir dal primo pajo di cilindri, tra due altri cilindri simili, distanti soltanto poche linee dai primi; ma bensì (ed osserviamo che questa è l'idea fondamentale della scoperta) questo secondo pajo di cilindri che pizzicavano il cannetto del cotone sortente dal primo pajo, girava più rapidamente di questo mediante alcune rote dentate opportunamente disposte.

Si può agevolmente prevedere che cosa doveva succedere da questa combinazione: il secondo pajo di cilindri girando più rapidamente, doveva tirare il cannetto più presto di ciò che il primo pajo non potesse lasciarlo scorrere; ed allora necessariamente questo cannetto ritenuto da una parte, e tirato dall'altra doveva allungarsi appunto come, se maneggiato tra il pollice e l'indice di ciascuna mano, ambe le mani lo tirassero allontanandosi.

L'azione delle due paja di cilindri era maggiore perfino a quella di ambedue le mani del filatore, giacchè quei cilindri agivano senza alcuna interruzione con un moto di rotazione, laddove le mani invece erano obbligate a cambiarsi e riprendersi d'onde risultava una perdita di moto, di tempo ed un filo meno unito! (1)

Si capisce che l'ago girando con celerità poteva in seguito torcere quel cotone assottigliato quanto si voleva, nel sortire dai cilindri.

Su di questo piccolo processo meccanico è basata la filatura all'ingrosso dei cotoni, e della quale ogni altro dettaglio non è che lo sviluppo. Ma osservate per altro quali gravi conseguenze può avere un'idea in apparenza molto semplice; una persona sola filando in questo modo 200 fila più o meno, si è potuto ottener del filato e quindi delle tele di cotone a molto miglior prezzo che nelle Indie, sebbene la man d'opera vi costi sì poco! Si è pure ottenuto, una tale unitezza, una precisione di lavoro, che la mano dell'Indiano, quantunque esercitatissima non potrebbe mai uguagliare; si è potuto variare, e con esattezza calcolata, le diverse grossezze del filo; lo che ha permesso di fabbricare innumerevoli qualità di tele per uso di ciascuna classe della società, dal palafreniere vestito di un forte fusta-

(1) La filandara di cotone, di mano in mano che il suo fuso girava, allungava il cannetto allontanando la mano dall'estremità del fuso. La filandara di lino allunga il suo tiglio pizzicando la gugliata da una parte colle due dita della mano sinistra, e dall'altra con due della mano destra, ed allontanando gradatamente ambe le mani. Indi il fuso torce insieme il tiglio assottigliato.

gno di cotone, sino alla signorina ornata di un delicato vapore o *tulle*.

Ma soprattutte, la tela più semplice, quella che si chiama *cambrì* e *percale* se è bianca e *indiana* quando è stampata a colori, quella tela dico che la compagnia dell' Indie d' Inghilterra spandeva dapprima a furia nelle fabbriche d'indiane dell'Europa, dal principio del presente decimo nono secolo trovasi compiutamente rimpiazzata da quelle che ora abbondantemente somministrano le fabbriche erette in Inghilterra stessa, in Francia, in Fiandra, in Germania, in Svizzera, in Italia, in Portogallo ed altrove; e le quali fabbriche provvedono le materie prime al Brasile, alle Antille, alli Stati Uniti, in Spagna a Napoli, in Grecia, e da qualche anno, ed in quantità vistose, anche in Egitto (1).

Alla fine del decimottavo secolo, non si consumava in Europa *neppure una pezza* di tela di cotone che non venisse dall' Indie; non sono ancora decorsi 25 anni, e non si è altrimenti consumata *neppure una pezza* di tela di cotone proveniente dal paese d'onde già venivano tutte. Più ancora: i negozianti Inglesi cominciano a spedirne all' Indie. Può dirsi propriamente un fiume che risale verso la sua sorgente (2).

Nel 1788, il governo francese trovò mezzo di procacciarsi alcuni modelli di macchine da filare il cotone. Essi furono deposti nel castello de la Muette all'estremità di Passy. Varj negozianti uniti a dei meccanici, e sostenuti da capitalisti, gli imitarono e stabilirono delle filature in Normandia a Orleans, e nei contorni

(1) L' introduzione in Inghilterra del cotone di Egitto è arrivata nel 1825 a 103,400 balle, per verità non molto grosse, giacchè il lor peso l' una per l'altra non eccede 150 libbre. Il Pascià di Egitto si è arrogato il monopolio della coltivazione e del traffico del cotone, come di quasi tutti i rami d'industria; lo che è certamente calamitoso per il paese, ma molto meno del governo egualmente arbitrario, e più devastatore dei mammalucchi. Se quel paese può ottenere un giorno delle instituzioni e delle sicurezze per le persone e per le proprietà, allora esso ritrarrà qualche vantaggio dalle arti che il Pascià attuale v'introduce per forza.

(2) Quest' effetto ha ottenuto il suo compimento coll' invenzione del telajo messo in azione da un motore. E siccome i perfezionamenti industriali l'un l'altro si promuovono, tali sono stati i progressi sui panni di lana, che entrano nell' andamento tracciato da quelli di cotone. Ecco qui appresso quanto leggo sul tessuto di *cachemire* in uno scritto interessante di uno dei principali promotori della nostra industria, il sig. Ternaux, membro della camera dei deputati » per l'unitezza del lavoro, la sua finezza, e la modicità del » prezzo, la nostra fabbricazione supera oggi quella dell' Indie giacchè i tes» suti di *cachemire* son divenuti uno dei migliori oggetti di estrazione dalla » Francia per Calcutta ». *Notizie sul miglioramento del bestiame pecorino in Francia*, pag. 60.

di Parigi. Quelli stabilimenti furono facilitati dalla guerra che rese più difficili le relazioni del continente con l'Inghilterra e con l'Indostan; e moltiplicaronsi a segno che il Sig. Chaptal nella sua opera sull'industria porta il numero delle filature di cotone in Francia a dugentoventi, delle quali sessantatre grandiosissime e che mandavano fra tutte più di 900 mila fusi. Lo stesso autore fa ascendere a quasi 60 mila i telai da cotone, e quello dei telaj da maglia a 7,500.

Il numero delle macchine dello stesso genere che lavorano in Inghilterra è molto maggiore. In quanto poi a quelle che sono diffuse nelle altre parti dell'Europa e dell'America non si hanno dati finora sul loro numero. Checchè ne sia, può ragionevolmente presumersi, che fra qualche anno, i tessuti dell'India non esisteranno ulteriormente in Europa se non che nella ricordanza degli uomini, e nei gabinetti dei curiosi. Eppure non sono stati che due piccoli cilindri che in una piccola città d'Inghilterra venne in capo di posar l'uno sopra l'altro i quali hanno operato nel commercio della terra una rivoluzione quasi importante quanto quella che risultò dall'apertura dei mari dell'Asia dal capo di Buona-Speranza.

Si crederebbe forse a prima vista che una quantità di macchine tanto leste e perfette quanto quelle che vi ho accennate, debbano lasciare in Inghilterra, senza lavoro la più parte dei lavoranti d'ambedue i sessi i quali prima filavano il cotone. Eppure è accaduto tutto il contrario; giacchè il numero degl'individui occupati a lavorar quella piuma è sensibilmente aumentato. Mi assicura un negoziante stato 50 anni al commercio, e nelle fabbriche di cotone, che prima dell'invenzione delle macchine non si contavano in Inghilterra, che 5200 filatrici al piccolo molinello e 2700 tessitori in cotone,

che in tutto 7900 lavoranti, laddove nel 1787, cioè dieci anni solamente dopo l'introduzione delle macchine contavansi nel medesimo paese, 105,000 individui di ogni età filatori, e tessitori 247,000

in tutto 352,000 lavoranti invece di 7900.

Di più le macchine in luogo di diminuire la giornata degli operaj, l'avevano invece aumentata. Alla prima di queste due epoche, una donna lavorante guadagnava venti soldi di Francia al giorno; ed alla seconda ne guadagnava 50. Un uomo che guadagnava prima 40 soldi di Francia guadagnò dopo l'introduzione delle macchine sino a cinque franchi, lo che prova che si

cercava più lavoranti di quelli che se ne offriva e si spiega colla maggior quantità consumata di robe di cotone quando sono state a miglior prezzo, e dal vistoso numero di tessitori che ne è stato la conseguenza. So che di poi la man d'opera è dibassata in ragione dell'incoraggimento stesso dato alla popolazione coll'introdursi delle macchine. Questo prezzo della mano d'opera è piucchè mai diminuito di recente, per delle cause estranee al nostro subietto; per l'invasione in Inghilterra degli operai d'Irlanda; ma non è per altro cosa men rimarchevole che nel primo decennio dell'introduzione di macchine tanto efficaci, e che tanto abbreviavano la mano d'opera, le mercedi invece di cadere erano più che raddoppiate.

Del rimanente il numero di lavoranti impiegati al cotone, è certamente dovuto crescere anche molto più dopo il 1787. Se per base del lor numero noi prendiamo la quantità di libbre di cotone sottoposta ad esser lavorata, io trovo nei ristretti presentati al parlamento, che dal 1786 al 1790, la quantità media di libbre di cotone introdotte nella Gran-Brettagna è stata in numero tondo 26 millioni, che dal 1821, al 1825 la quantità media d'introduzione è stata di 165 millioni di libbre sulle quali 10 millioni sono state riportate all'estero. Per conseguenza le filature inglesi, dal 1821, al 1825 hanno consumato annualmente 155 millioni di libbre di cotone. Or dunque se 26 millioni di libbre impiegavano 352 mila operai, 1555 millioni di libbre debbono occuparne più di due millioni, numero veramente prodigioso in un'isola la quale non contiene, oltre i motori ciechi, se non che 15 millioni di abitanti. Ma supponendo anche qualche esagerazione sui dati somministrati dagli statistici inglesi, saremo nulla di meno obbligati a convenire e riconoscere che un notabile aumento di lavoro di braccia ha accompagnato l'invenzione delle macchine destinate a suppeditarlo. E di più ancora: nel numero delle persone impiegate al cotone, non contiamo qui, nè i marinari, nè i vetturali inservienti a questo genere di traffico, nè gli altri industriosi d'ogni specie, come negozianti, giovani di banco, mezzani, stampatori di tele, tintori, meccanici, venditori a minuto ed altri, ciascuno dei quali traffica di cotone nella sua sfera.

Se si avesser dei documenti sulla quantità di libbre di cotone lavorate in Francia, prima dell'introduzione delle macchine, e potesse confrontarsi con la quantità lavoratane dopo, troverebbesi probabilmente dei risultati analoghi. L'estratto della dogana del 1825 fa ascendere a 24,667,312 chilogrammi, la quantità del cotone introdotto in Francia in quell'anno, al netto

dalla quantità risortitane, e non compreso il contrabbando o per meglio dire l'eccedente delle dichiarazioni o manifesti insufficienti.

Sulle basi medesime che ci han servito di norma per calcolare la quantità di lavoranti che il cotone impiega in Inghilterra, la quantità sopraddetta di chilogrammi supporrebbe in Francia 728,000 lavoranti. Io non credo che sianvene tanti; ma quando ancora fosse la metà, è probabil cosa che oltrepasserebbe ciò non ostante di venti volte il numero de' lavoranti che altre volte potevano essere impiegati allo stesso lavoro.

Si può dunque francamente asserire che le macchine che accelerano la filatura del cotone lungi da avere, nella sostanza, tolto del lavoro alla classe dei braccianti, glie ne hanno anzi notabilmente procacciato.

Può darsi che ciò sia accaduto in un paese a danno di qualche altro paese. Io non oso sostenere che la cessazione di qualunque richiesta di tele dalle Indie per l'Europa non abbia recato danno a dei fabbricanti del Bengala, e loro lavoranti.

Pur nondimeno io non ho sentito dire da verun viaggiatore che la condizione dei manifattori indiani sia peggiorata. Per considerevole che fosse in Europa il consumo de' lavori di cotone fino al principio del decimo nono secolo, non possiamo a meno di convenire che era ancor piccola cosa in paragone di quello dell'India stessa. Là trovansi 40 millioni d'individui sudditi dell'Inghilterra, e 40 millioni più dispersi sul rimanente di quelle vaste e popolate regioni, tutti vestiti di cotone, uomini, donne e fanciulli, dalle famiglie dei *nabab*, o regoli del paese fino a quelle dell'infima casta dei *parias*; laddove in Europa gli uomini sogliono portare pochissima roba di cotone, e le donne non ne portano sempre.

Bisogna riflettere ancora che il commercio dell'India coll'Europa, cambiando oggetti, non è per questo men considerevole addivenuto. È anzi aumentato. Se sulle rive del Gange si è dovuto fabbricar meno calancà, percalle, per uso di noi europei, si è dovuto però preparar dell'indico, del zucchero oggetti dei quali quel paese non spediva di quà dal capo di Buona-Speranza neppure una botte. Si è dovuto coltivare e raccogliere del cotone in bioccolo per l'Europa; ed oggi l'Inghilterra ne trae sotto questa forma una quantità di balle molto superiore a quella che ne traeva prima lavorato (1).

(1) Nel 1825 in Inghilterra, secondo le note di approdi sono giunte dall' Indostan 59,350 balle di cotone del peso di 340 libbre ciascuna.

Questo aumento prodigioso di consumo di robe di cotone, che per la sola Inghilterra in meno di 50 anni da 5 millioni all'anno si è alzato a 155 millioni di libbre, ha moltiplicato il numero delle braccia impiegate al cotone, non solamente in Inghilterra, ma in ogni luogo eziandio ove la coltura dei cotoni si è estesa. Le fabbriche di cotone di Europa impiegano molta gente al Brasile, nella repubblica di Haïti (*S. Domingo*), lungo tutta la costa di Cumana, agli Stati Uniti, nella Grecia, in Egitto, in tutti i luoghi d'onde ci arriva cotone in bioccolo, ed i quali luoghi prima dell'introduzione delle macchine, o non ce ne somministravano affatto o poco.

Ma vi è di più: l'influenza delle macchine da filare il cotone non si è limitata a moltiplicare il numero degl'industriosi che specialmente si occupano in quella materia. Per dei riflessi che vi spiegherò più avanti, è stato necessario che le terre, i capitali, e l'industria europea creino altri prodotti, altri valori, onde acquistare i valori in cotone che essa consuma presentemente più che per l'avanti, giacchè gl'industriosi d'Europa che occupansi ora dei prodotti di cotone non gli donano; ma gli permutano con tutti gli oggetti che si è dovuto creare da un'altra parte per comprar le loro robe di cotone. Così un solo ramo d'industria può dilatare la sua influenza sopra tutta l'economia delle nazioni.

Finquì, o signori vi ho trattato di ciò che costituisce la produzione delle ricchezze. Vedeste la parte che fa in questa grand'opera l'umana industria ajutata da' suoi istrumenti. Potreste credere che sianvi ancora altri mezzi di produrne, perchè incontrate nel mondo persone che acquistano ricchezze, e giungono perfino alla massima opulenza, senza per altro aumentare il benchè minimo grado di utilità a qualsiasi cosa. Un uomo preso nel suo particolare, può effettivamente acquistar ricchezze senza produrne, abusando della superiorità delle sue forze, o dell'ignoranza di colui ch'ei spoglia; ma niente di meno i beni che così si appropria sono pure stati creati da qualcuno, e più voi meditereste un tal subietto, più vi accorgereste che questi beni non possono essere stati prodotti che nel modo che vi ho indicato. La società presa in massa, *non può arricchirsi che col mezzo della produzione*; poichè ciò che non arricchisce un individuo se non che a spese dell'altro, non aumenta punto la ricchezza della massa (1).

(1) Questi trasporti di ricchezze essendo nocivi alla vera moltiplicazione delle ricchezze medesime, ed al ben essere della società, non meno che alla giustizia, dovrebbero sempre esser prevenuti o repressi dalle leggi; lo sono per verità in molti casi, ma sonovi pochi paesi ove lo siano in tutti.

I guadagni che formano l'entrata dei capitalisti e dei possidenti, non sono uno spoglio, giacchè questi membri della società contribuiscono col mezzo del loro istrumento, a comunicare in parte alle cose l'utilità che ne forma il valore; nè può dirsi che guadagnino a spese dei consumatori, poichè supponendo che non vi fosser nel mondo nè capitalisti nè possidenti, si pagherebbero i prodotti più cari che non si pagano presentemente (1).

Dopo avere osservato quanto può l'industria, analizzati i suoi metodi, riconosciuta la natura de'suoi istrumenti, noi la seguiteremo adesso nelle sue principali applicazioni. Ma non vi figurate già, o signori, che il professore possa far tutto. Ei non è incaricato che di metà dell'opera; sta a voi medesimi terminarla. Per profittare di un qualunque studio, è d'uopo che si operi l'assimilazione. L'assimilazione! dite voi. E cosa intendete per questa parola? Eccovi ciò che io intendo:

Gli alimenti che ci sostengono non sono *noi*, eppure addivengono *noi* allorchè passati nella massa del sangue, indi nei muscoli, terminano con far parte del nostro corpo. Nel modo stesso se voi leggete un libro, se udite un oratore, senza appropriarvi ciò che essi dicono di buono, le idee loro rimangono lor proprietà, nè formano parte veruna delle vostre. Ma se all'opposto riflettendovi sopra, vi siete formati un concetto chiaro e preciso dell'idea che si è presentata al vostro spirito; dal momento in cui, seguendo le tracce del professore, vi siete, per così dire aggirato con lui intorno ad un oggetto; che lo avete esaminato sotto tutti gli aspetti; che avete rilevato tutto ciò che lo caratterizza, allora l'idea che ne riportate non è più quella sola del professore: essa è vostra come sua; ed ecco appunto operata l'assimilazione.

(1) Osservate il presente volume alla pag. 136. Questa medesima verità acquisterà nei seguenti volumi un gran peso ed una grave importanza.

PARTE SECONDA.

APPLICAZIONI DEI PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA AI DIVERSI RAMI D'INDUSTRIA.

CAPITOLO PRIMO.

VEDUTA GENERALE DELLA PRODUZIONE RURALE.

Abbiamo riconosciuto le vere sorgenti di tutte le nostre ricchezze, ma non gettammo finora che una semplice occhiata insufficiente sul modo di attivarle. Eppure i vantaggi che ne ritrae la società, quasi interamente da quella attivazione dipendono.

Prima però di procedere oltre debbo prevenirvi ch'essa può esser considerata sotto due diversi punti di vista. Può bramarsi di sapere ciò che risulta dall'esercizio dei varii rami d'industria di una nazione per il vantaggio della società in generale; oppure ciò che ne ridonda *per l'interesse dei produttori:* spesso questi due interessi si confondono e si collegano; e talvolta pure trovansi in collisione fra loro. Basta avvertire qui i leggitori, perchè possano farne agevolmente la debita distinzione; e sarebbe stato noioso l'avvertirneli volta per volta. In altra parte di questo Corso, quella cioè che tratta delle entrate delle diverse classi della società, si troveranno le leggi naturali che presiedono alla divisione che si fa dei valori prodotti fra tutti i loro produttori. L'agricoltura è una specie di manifattura di prodotti agrari; ma vi sovvenga, che per maggior comodo, gli economisti hanno classificato tra i prodotti che derivano dalla coltivazione propriamente detta delle terre, anche tutti quelli che l'uomo raccoglie immediatamente dalle mani della natura, e non da quelle di un precedente produttore; o per meglio dire tutti i prodotti i quali non hanno per anche subito veruna modificazione; cosicchè non solamente il grano, gli erbaggi, i legumi, le legna son prodotti dell'industria rurale ma considereremo qui come tali anche i bestiami, i metalli finchè non sono usciti dalle mani dell'escavator

delle miniere, i pesci, il salvaggiume, le pelliccierie. Tu sti prodotti non divengono prodotti delle arti e del comm se non che dopo sortiti dalle mani del lor primo produttore, e subita una nuova forma o modificazione per parte del trafficante o del manifattore.

Per la stessa ragione abbiamo lasciato, secondo l'uso comune, nella classe dei prodotti agrarj anche quelli che hanno subito qualche preparazione, purchè l'abbiano ricevuta dagl'intraprenditori che li raccolsero. Quantunque in molti luoghi sianvi degli strettoj comuni per far l'olio ed il vino, questa manipolazione non si ha però come dipendente dalle manifatture. Possiam figurarcela un'appendice dell'operazione della ricolta; come pure il macerare, gramolare e pettinar la canapa, salare o seccare il pesce ec., passano per un appendice dell'industria di coloro che raccolgono la canapa, o pescano il pesce. Evvi perfetta analogia tra l'industria rurale, e le altre specie di industria. Un agricoltore è un fabbricante di grano il quale tra gli arnesi che gli servono a modificar le materie delle quali fa il suo grano, impiega un grande istrumento che noi chiamiamo un campo. Quando egli non è proprietario del campo e non ne è che il semplice affittuario, il campo diviene un istrumento di cui paga il servizio produttivo al proprietario; e di questo servizio, egualmente che di tutti quelli che esso è obbligato a mettere in azione gli è rimborsata l'anticipazione dal compratore del prodotto, il quale gli rimborsa pure l'anticipazione fatta del suo proprio lavoro e di quello de' suoi garzoni. Il nuovo compratore si fa rimborsare dal canto suo l'anticipazione di tutte queste spese di produzione dall'altro compratore a cui vende il prodotto, finchè il prodotto medesimo sia arrivato nelle mani del consumatore che rimborsa la prima anticipazione, aumentata di tutte quelle pel cui mezzo il prodotto è giunto fino a lui.

In tal modo un consumatore rimborsa il servizio di un terreno spesso situato molto lontano da lui. Nel prezzo del cotone che noi compriamo, paghiamo il servizio reso da un terreno situato nelle Indie orientali o in America, come paghiamo il frutto del capitale, e la mercede del lavoro che contribuirono alla produzione del cotone in sì lontani paesi.

Il consumatore di una tela o manifattura di cotone paga anche l'uso che si è fatto in Europa del terreno sul quale son costruiti i lavoratorj ove si è filato e tessuto il cotone di cui porta la manifattura, giacchè un terreno può servire a qualche produzione anche senza essere a coltura o per meglio dire un terreno sul quale si esercita un'azione utile, è sempre coltivato.

più parti dell'Affrica, e che recansi coi loro bestiami ovunque l'erba è spuntata. Un distretto della Tartaria di dieci leghe quadre, ove quattro o cinque tribù fan pascere i lor bestiami, può contare quattro, o cinquecento garzoni o pastori occupati in questo modo a raccogliere i frutti del suolo, laddove in Francia, sopra una pari estension di terreno, p. e. nella Brie, sonovi cinquantamila agricoltori non possidenti, i quali tutti ritraggono un'entrata dal lor lavoro agrario; senza poi contare che vi è verisimilmente nella stessa provincia un egual numero di individui, egualmente non possidenti che vivono anch'essi dei frutti del terreno; ma coltivando invece le manifatture ed il commercio e cambiando i lor prodotti in quelli dell'agricoltura. Or dunque, l'equivalenza di questi prodotti, negozianti e manifattori, non si trova già presso i popoli cacciatori, o erranti ove il terreno non ha proprietarj assoluti ed esclusivi.

Qualunque sia la quota dei valori prodotti e guadagnati nell'industria agraria, questi valori dividonsi, come già dissi, tra i produttori agrarj, nel cui numero non bisogna soltanto comprendere gli uomini che coltivano la terra, ma anche i proprietarj della terra stessa, ed i proprietarj dei capitali sparsi sul suolo, o sivvero impiegati negli sborsi che richiede quel ramo d'industria.

I coltivatori producono colle loro braccia; i proprietarj di terreni ed i capitalisti producono col mezzo del loro istrumento. Il suolo ed il capitale producono per essi; e noi non abbiamo verun altro mezzo di giudicare della capacità produttiva di questi diversi possessori di facoltà industriali, e d'istrumenti di produzione, se non che dai guadagni che ne ritraggono, ed i quali saranno più particolarmente apprezzati quando tratteremo delle entrate che se ne conseguiscono.

Ma non debbo frattanto lasciarvi ignorare, che la capacità produttiva del suolo e quella del capitale sono state vivamente combattute. Parecchie sette di autori han preteso che il solo terreno è produttivo e che il lavoro dell'uomo non lo è. Altri all'opposto han sostenuto, essere unicamente il lavoro che procura dei nuovi valori ai quali nulla accresce il concorso del terreno.

Sarà util cosa farsi una somma delle loro ragioni.

proprie consumazioni, per modo chè i loro bisogni distrugg da una parte ciò che il lor lavoro produce dall'altra, non risul da un tal lavoro veruno aumento di ricchezza per la società.

In primo luogo sarebbe stato d'uopo che gli economisti provassero, che la produzione degli artigiani e manifattori è necessariamente bilanciata dai loro consumi; ma ciò non sussiste in fatto, anzi sonovi forse più risparmj e più capitali ammassati sui guadagni dei manifattori e dei negozianti, che su quelli degli agricoltori.

In secondo luogo, i guadagni risultanti dalla produzione manifattrice, quantunque consumati, e serviti al mantenimento dei fabbricanti e loro operaj, non sono stati per ciò meno reali, effettivi, ed acquistati. Chè anzi non han servito al di loro mantenimento se non che per essere appunto altrettante ricchezze effettive quanto quelle che alimentano i possidenti di terre, e gli agricoltori.

Nel mio trattato di Economia politica, ho notato il sofisma di uno dei loro autori Mercier de la Riviere, tendente a dimostrare l'incapacità degli artigiani a produrre veruna ricchezza, e ve lo riproduco, o signori, giacchè quanto vi dissi finora, farà sì che meglio ne comprendiate la confutazione, che questa confutazione mette in evidenza l'errore di quel sistema, che siam costretti nel mondo ad ascoltar tuttora de' ragionamenti, analoghi, e che finalmente non è inutil cosa porsi in grado di risponderci. Dice il sig. Mercier de la Riviere. *Se prendansi per cose reali ed effettive i falsi prodotti dell'industria debbesi per esser coerenti a se stessi moltiplicare inutilmente la man d'opera onde moltiplicare le ricchezze.*

La replica a questo sofisma potrete agevolmente desumerla dalle mie prime lezioni. Un oggetto manifatturato non ha valore *perchè è costato qualche fatica.* Ha valore perchè *è utile.* È questa quella utilità che pagasi quando abbisognò crearla. Ove non esiste non havvi neppure valor prodotto, per quanta fatica uno abbia fatto. E per provare quanto sia privo di senso il ragionamento degli economisti della vecchia scuola, basti il dire che può essere applicato tanto contro il lavoro che essi esaltano, quanto contro quello de' manifattori. *Voi convenite* se gli direbbe *che il lavoro dell'agricoltore è produttivo; egli non deve quindi far altro che arar le sue terre dieci volte l'anno ed altrettante volte seminarle per duplicare il prodotto della sua industria.* Eglino si affretterebbero a rispondere, come noi, che un lavoro che non è utile a nulla non è produttivo, per motivo che non si trova alcuno disposto a pagarlo, e che non vi è altro

il lavoro combinato in modo da creare un utilità vendibile che possa dirsi realmente produttivo.

Adamo Smith ha impiegato una gran parte della sua opera a combattere un sistema dal quale risultava, per confessione degli stessi economisti del decimottavo secolo, che ciascuno abitante della Francia preso in massa e l'un per l'altro dovea poter vivere con 40 scudi l'anno; e che se gli uni avevano molto più di entrata, ne veniva che gli altri avessero molto meno.

Io non saprei dir come se l'accomodassero per stabilire potersi vivere con molto meno di 40 scudi l'anno; ma so bensì che la società tutta non sussiste sul *prodotto netto* della società medesima, ma sul *prodotto lordo* cioè sull'intiero non falcidiato valore dei prodotti della società. Un produttore in particolare, p. e. un affittuario, non considera *prodotto netto* se non che il guadagno che gli rimane dopo sodisfatto il proprietario del fondo, ed i lavoranti. Ma ciò che paga loro compone appunto i loro guadagni; è parte del valor prodotto di cui l'affittuario fa l'anticipazione col mezzo del suo capitale in circolazione, e del quale è rimborsato dalla vendita ch'ei fa del prodotto; è un'entrata che il lavorante ritira tanto legittimamente quanto il proprietario del fondo ne ritira il canone. Altrettanto può dirsi di tutte le spese di produzione, le quali altro non sono che un mezzo di distribuire fra i produttori l'intiero valore della cosa prodotta. Dunque l'intiero valore di tutte queste cose ha servito a pagare del guadagno a qualcuno. Dunque i guadagni di tutti i produttori insieme hanno eguagliato il valore lordo di tutti i prodotti. Ebbi già luogo di farvi questa essenziale dimostrazione. I prodotti dell'industria agraria, senza restituzioni, senza prelevamenti, cedono dunque a benefizio di coloro che vi cooperano; e nel numero di questi io comprendo sempre il proprietario del terreno, e quello del capitale i quali vi hanno cooperato col loro istrumento.

Il sistema degli economisti del decimottavo secolo è ora totalmente abbandonato, ed io non conosco più neppure una persona che lo sostenga (1). Io non ne parlo se non che per mettervi in grado di comprendere parecchie opere scritte in quel sistema, e discernere i loro errori, tra i quali però si riscontrano delle mirabili vedute e dei fatti importanti (2).

(1) Ho letto nondimeno nel 1826, l'opera di un tedesco, il sig. Schmalz, nella quale la dottrina degli economisti del 18.mo secolo è preferita a quella di Smith; in guisa appunto che al principio di questo secolo un altro autore riprodusse il sistema di Tolomeo a pregiudizio di quello di Copernico. Tutto ciò deriva da una istruzione insufficiente.

(2) Le opere di Turgot, in 9 volumi in 8.° sono un deposito prezioso di fatti e di vedute di pubblico bene. Gli scritti polemici di Morellet meri-

Troveremo ancora cammin facendo gli economisti di Quesnay e molti altri errori; nè bisogna riputar superflue le confutazioni ch'io son costretto a farne, poichè oltre a far ben concepire e ritenere in mente i principii, presentandoli sotto varj aspetti, esse mettono in guardia contro delle asserzioni spesse volte riprodotte da genti le quali s'immaginarono ch'esse siano rimaste senza obiezioni.

Adamo Smith, opina dal canto suo che ogni qualunque prodotto rappresenti *un lavoro* recente o antico, e non valga se non che quanto è costato il lavoro medesimo. Egli stabilisce che ogni prodotto dà al suo possessore il diritto ed i mezzi di reclamare ed ottenere in cambio (*to command*) una quantità di prodotti che necessitarono il medesimo lavoro; e nulladimeno ei riconosce dalla terra un potere, una facoltà produttiva indipendente dal lavoro delle braccia degli uomini. » L'affitto » (dice esso) può considerarsi il prodotto delle facoltà della na- » tura di cui il proprietario del fondo impresta l'uso al fittajolo. » L'affitto è più o men vasto e considerabile secondo l'esten- » sione di queste facoltà e secondo la fertilità naturale o ecci- » tata del suolo. È in una parola, l'opera della natura pagata » oltre a ciò che può esser considerato come lavoro produttivo » dell'uomo (1). » Ogni volta ch'ei parla dei prodotti di una nazione gli accenna sempre con le seguenti parole. *I prodotti del suolo e del lavoro del paese.* Egli riconosce in più luoghi che ciò che ei chiama guadagno, rendita del proprietario d'immobili (*rent*) forma parte integrante del prezzo delle cose; ed altrove stabilisce che il prezzo delle cose altro non rappresenta se non che il lavoro incontrato per la loro creazione. È questo in somma uno squarcio dei più claudicanti dei più lippi della dottrina di quell' autore.

In quanto poi al servizio che rende il capitale nelle operazioni produttive, quantunque sia totalmente analogo al servi-

tano di esser letti. I numerosi articoli di Dupont di Nemours contengono molti curiosi dettagli; ho io stesso varie lettere di quell' uomo insigne, nelle quali volea convertirmi alla dottrina di Quesnay, e le quali sono sommamente interessanti. Finalmente l'ultimo economista francese del decimottavo secolo, Germano Garnier (poi Senatore e Marchese) ha dato un Compendio elementare di principii d'Economia politica, ove, in mezzo ad alcune delle opinioni della sua setta, si riscontrano dei principii incontrastabili. Di più; esso ha fatto delle ricerche piene d'erudizione sulle monete antiche. Ha tradotto Smith, alla cui opera ha aggiunte delle erudite note; quindi ha tradotto la confutazione del sistema del prodotto netto, senza pertanto esser rimasto convinto! Fontenelle non ha egli sostenuto sino alla fine i turbini di Descartes?

(1) Libro II. cap. V.

zio del terreno, quantunque si faccia pagare cogl'interessi che il capitalista ritira da'suoi sborsi, Smith, impugna assolutamente questa specie di servizio, o lo confonde col servizio industriale dello speculatore d'industria.

Altri più positivamente ancora, hanno determinato il lavoro solo esser produttivo, e che quindi niun prodotto, niun valore non nasce dall'azione di un terreno. Ecco ciò che dice il sig. di Tracy su tal subietto nel suo *Commentario sullo spirito delle leggi*. Io lo riporto onde farvi giudici delle di lui ragioni. » Nelle nostre facoltà (dic'esso) consistono tutti i nostri tesori; » l'impiego di queste facoltà, il *lavoro* è la sola ricchezza che » abbia di per se stessa un valor primitivo naturale e neces- » sario, e che essa comunica a tutte le cose alle quali esse è ap- » plicato ». Io rileverò tosto che tutto questo non è per ora che un'asserzione gratuita, che è precisamente il punto che si tratta di provare, e che per conseguenza non può servir di base ad una prova. In tutti i casi io mi prenderò la libertà di rappresentare allo stimabile autore che ha sostituito tante idee giuste ai brillanti errori di Montesquieu, che il lavoro non è la *sola* ricchezza *che abbia per se stessa un valore primitivo e necessario*. Qui si tratta del lavoro dell'uomo; ora il lavoro della terra quello degli animali e delle macchine, hanno essi pure un valore, poichè hanno prezzo, poichè si pagano.

Io riduco a coltura un bosco; vendo il taglio degli alberi in piedi; questi alberi hanno un valore prima che verun lavoro umano siavi impiegato.

Un calzettajo a macchina che non ha di che provvedersi in proprio di un telajo lo prende a nolo, e ne paga 50 franchi ogni anno; or dunque con questi 50 franchi non compra egli il lavoro che quel telajo può fare in un anno? Il suo guadagno totale arriva, supponiamo, a 1000 franchi; ma bisogna defalcarne 50 franchi ch'egli ha pagato per il servizio reso dal telajo medesimo per ciò che può dirsi lavoro del telajo; non resta così che 950 franchi per il lavoro del calzettajo. La di lui cooperazione nel valor prodotto è stata valutata 950 franchi e quella dell'arnese franchi 50. Qualcuno dirà invece che pagandosi il nolo dell' arnese *viene a pagarsi il lavoro dell'uomo che lo ha fatto*. Ma io non ne convengo punto. Il lavoro del costruttore del telajo non vale tutto al più che il prezzo di compra di quell'arnese; il prezzo del nolo è un altra cosa, come p. e. il fitto di una terra altra cosa è che il prezzo di compra della terra medesima. Suppongasi, (lo che appunto è il caso più comune) che il mantenimento del telajo sia a carico del lavorante che lo

prende a nolo; le spese ch' egli farà per risarcirlo potranno considerarsi come rimborso di porzione del suo primitivo costo; ma queste spese di restauro non lo esimeranno dal nolo che è il prezzo del servizio reso da un capitale inserviente alla produzione sotto la forma di un telajo.

Sembrami dunque poter sostenere con fondamento che nell'esempio citato, sopra un valore prodotto di 1000 franchi, 950 sono stati prodotti dal lavorante e 50 dall'istrumento. È quindi la cooperazione il concorso di questo stesso istrumento che io chiamo *il lavoro del capitale* e ne concludo che il frutto di quel lavoro è una ricchezza prodotta, la quale per altro non è il frutto del lavoro dell' uomo. Dunque questo lavoro dell' uomo non è la sola specie di ricchezza che abbia un *valore primitivo e necessario.*

Ma proseguiamo a disaminare i motivi del sig. di Tracy. » Più attoniti della forza vegetativa della natura (la qual sem» bra faccia delle creazioni in favore dell'agricoltore), che delle » altre forze fisiche col di cui soccorso effettuansi gli altri la» vori, gli economisti del 18.° secolo, si sono persuasi esservi » qui un vero dono gratuito per parte della terra, e che il la» voro che lo provoca merita esso solo il nome di produttivo, » senza riflettere esservi tanta differenza e distanza da un fascio » di canapa ad una pezza di tela, quanta va n'è da un involtino » di seme ad un fastello di canapa medesima, e che questa dif» ferenza è affatto simile; essendo sempre lavoro impiegato alla » trasmutazione ».

Ha ragione il sig di Tracy di esclamar contro gli economisti, allorchè dice come cosa certa, che il lavoro che cambia dei granelli di seme di canapa in fila, non è niente più produttivo del lavoro che cambia delle fila in tela supponendo lo stesso aumento di valore in ambedue i casi; ma io credo che egli abbia torto allorchè pretende non esservi nulla di gratuito nel concorso o cooperazione del terreno. Questo suolo somministra gratuitamente al suo proprietario questa cooperazione (che noi abbiam chiamata servizio coòperativo del suolo) ed il proprietario non la cede gratuitamente all'affittuario il quale dal canto suo la fa pagare al consumatore. Il consumatore adunque di un fastello di canapa paga l'azione del terreno, non meno che il lavoro degli agricoltori.

Continuo a citare il sig. di Tracy, perocchè questa discussione chiarisce completamente la materia, e perchè la di lui opinione sostenuta di poi in Inghilterra da commendabili autori, come i signori Riccardo, Mill, Mac-Culloch ed altri, ha fatto una

certa impressione sopra molti spiriti i quali non han forse considerata la questione sotto tutti i suoi diversi aspetti. » L'errore, » il pregiudizio di una produzione gratuita per parte del suolo » (dice il sig. di Tracy) hanno talmente confuso ogni idea, si » sono tanto profondamente radicati negli animi, che è omai » cosa difficilissima di eliminarneli affatto. Il dotto ed assennato » Scoto, Adamo Smith ha ben conosciuto, essere il lavoro il » nostro solo tesoro, e che tutto ciò che compone la massa delle » ricchezze di un particolare o di una società altro non è che la- » voro ammassato, perchè non consumato tosto prodotto. Ha pa- » rimente riconosciuto che ogni lavoro che accresce questa massa » di ricchezze, al di là del consumo del lavorante, dee chiamarsi » produttivo . . . . . Nondimeno pargli ravvisare nella *rendita* » *della terra* anche altra cosa oltre ciò ch'ei chiama *profitti di* » *un capitale*. Ei la riguarda come un prodotto della natura.

» Il sig. Say (taccio qui le troppo obbliganti qualificazioni con cui il sig. di Tracy degnasi accompagnare il mio nome) » pronunzia, senza punto esitare che *un terreno altro non è che* » *una macchina*; tuttavia trascinato dall'autorità de'suoi an- » tecessori, da lui stesso sì sovente corretti e superati, o forse » dominato soltanto dalla forza dell'abitudine, e da non saprei » quale altro prestigio, il sig. Say medesimo si lascia nuova- » mente abbagliare da quella stessa illusione ch'ei, quando più » completamente potevasi, distrusse. Egli si ostina a considerare » un terreno come un possedimento di natura affatto speciale, » il servizio produttivo di esso, come diverso dall'utilità di un » utensile, ed il suo affitto come cosa diversa dall'interesse che » pagasi per un capitale tolto ad imprestito. Pronunzia in somma » anche più categoricamente di Smith e perfino discutendo la » questione, che *dall'azione del suolo nasce unicamente il pro-* » *fitto ch'esso dà al suo proprietario* ».

Il sig. di Tracy soggiunse che con questo modo di veder la cosa, tutta confondesi e si sofistica fin dal suo principio, e che quindi uno non può più formarsi su di tali oggetti che delle arbitrarie ed incoerenti opinioni. Tale è il giudizio che ne fa il sig. di Tracy; ma io anzi mi rendo più in colpa di ciò ch'ei dice, poichè attribuisco la facoltà di produrre, non soltanto a quell'istrumento da noi chiamato suolo o fondo terreno, ma eziandio all'aratro, ai buoi, ai cavalli, alle pecore ed a tutti quelli istrumenti che chiamiamo capitali. Egli mi rende giustizia ch'io convenga che considero il suolo come diversa cosa da un arnese, ed il suo affitto pur differente dal frutto o interesse di un capitale imprestato; ma non merito neppure quest'agevolezza. Io diversifico il

capitale dal fondo terreno soltanto per la precisione dell'analisi; ma stabilisco nel resto che il capitale *produce quanto lo stesso fondo terreno*, e che quanto siamo obbligati a pagare per ottenere la cooperazione del capitale, ci dà la giusta misura dell'utilità pe cui entra nella produzione; come appunto ciò che pagasi per ottenere il concorso del terreno, ed il lavoro industriale, ci danno la misura della quantità d'utile prodotto dai medesimi, ch'è quanto dire la quota della loro produzione. Ed in fatti, se il concorso di un campo, se la cooperazione di un capitale, sono indispensabili quanto il concorso di un lavorante; se non havvi niun'altro mezzo più economo di ottenere un prodot o; (1) se il consumatore che acquista questo prodotto, trova in esso utile sufficente a determinarlo a rimborsare tutte le spese di produzione che quel prodotto ha necessitate, e perchè non se ne dedurrebbe che i servizj d'ogni specie, nel pagamento dei quali consistè la spesa della sua produzione, sono essi medesimi produttivi? (2).

David Riccardo il quale pubblicò nel 1817 dei principj d'economia politica, adotta la dottrina di Smith sulla massima che (meno nelle cose la moltiplicazione delle quali a talento non dipende dalla volontà dell'uomo, ed alle quali l'insuperabile di loro scarsità può associare un prezzo carissimo) le cose tutte non valgono altro che l'equivalente dell'incomodo del lavoro che sono costate; che la quantità del lavoro fissato, realizzando in un prodotto, *sola* ne stabilisce ed assegna il valor permutabile (3), e quindi che la terra di per se stessa non produce alcun valore. Ecco qui appresso il ragionamento a cui appoggia questa sua proposizione.

Ei suppone un paese affatto nuovo ed ove siavi più terreno di ciò che se ne possa coltivare. Comincerassi in quel paese a coltivar le terre le più fertili e le meglio esposte, ed i prodotti di esse avranno un valore eguale alle anticipazioni in lavoro ed in capitale, che la loro coltura avrà necessitate; ma il servizio renduto dal suolo non sarà pagato finchè esisteranno dei terreni egualmente fertili non peranco ridotti a coltura; imperocchè queste potendo esser coltivate senza richieder la spesa di un fitto,

(1) Non bisogna perder di vista, che se il terreno, se il capitale non avessero dei proprietarj che si facessero pagare la cooperazione di questi istrumenti, non avrebbersi tali loro prodotti a minor costo, poichè anzi non si avrebbero punto. (Vedasi 2.ª parte cap. I. del presente volume.)

(2) Ogni valor riconosciuto è una ricchezza; ed il servizio del terreno e quello del capitale hanno un valor riconosciuto, poichè acconsentesi a pagarlo. (Ved. parte prima, cap. II.)

(3) Pagina 5 dell'edizione Inglese.

l'intrapenditore che avesse una tale spesa da soffrire, non potrebbe entrare in concorrenza con quelli che non la pagassero. Frattanto gli abitanti si moltiplicano, crescono in agj e mezzi, ed il prodotto delle migliori terre non basta più al loro consumo. Allora il prezzo dei prodotti territoriali e del grano stesso aumenta per modo, che conviene coltivare i terreni di seconda qualità. Queste collo stesso capitale e lo stesso lavoro, non rendono che 90 misure sopra una egual superficie ove terre di prima qualità ne rendono 100. Da quel momento i proprietarj dei terreni di prima suscettibilità possono conseguire un affitto; giacchè se un agricoltore trova il suo interesse a lavorare un terreno che non renda se non che 90 misure, un altro lo troverà a pagare un fitto di 10 misure per poter lavorare un terreno che ne renda 100; ed in fatti dopo pagate 10 misure al proprietario, glie ne resta 90 il cui prezzo basta a rimborsargli tutte le altre sue anticipazioni, comprendendovi i suoi utili.

Se la popolazione ed il prezzo del grano seguono ad aumentare, converrà il coltivar anche delle terre di terza qualità, quelle cioè che non rendono che 80 misure. Allora i proprietarj dei terreni di seconda qualità potranno trovare ad affittarle per un canone di 10 misure; e quelli delle terre di prima potranno affittar le loro a 20 misure, poichè pagatene 20 ne resterà 80 all'affittuario, che è quanto dire lo stesso prodotto che si ricava dalle terre di terza qualità.

Con questa progressione può continuarsi a supporre sino alle terre di quarta e quinta qualità, e finchè la supposizione presenti lo stato vero del paese o territorio di cui si tratta.

Questa maniera di descrivere i fatti è esatta: così vanno le cose e da molto tempo ne è stata fatta l'osservazione. Adamo Smith ha dedicata una parte considerevole del suo libro alla ricerca dei casi in cui le terre rendono più o meno cominciando da quelle che non rendon nulla (1). Ei trova che il fitto (*rent*) varia non soltanto in ragione della feracità del terreno, ma in quella ancora della sua situazione e delle circostanze sociali (2); non vi è dunque nulla di nuovo nell'osservazione di Riccardo. E le conseguenze ch'ei ne desume sono elleno forse più nuove? Ora lo vedremo.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, Lib. I cap. II, part. 1.ª e 2.ª

(2) Sin dalla prima edizione del mio trattato d'economia politica pubblicato nel 1803 quattordici anni avanti la prima edizione dell'opera di Riccardo, io avevo assegnate, secondo Smith, come cause del guadagno fondiario (*rent*) *la situazione delle terre, la lor fertilità e la ricchezza del paese ove sono.* Ved. 1.ª ediz. tomo 2.° pag. 307.

Eccovi le sue letterali espressioni. » Se il caro prezzo del » grano fosse l' effetto e non la causa dell' utile o guadagno fon- » diario (*rent*) questo prezzo sarebbe più o men caro, secondo » che il detto guadagno fondiario si alzasse o nò, ed il guada- » gno fondiario medesimo formerebbe porzione del prezzo. Ma » il grano risultante da un lavoro più esteso è il regolatore il » tassatore del prezzo dei grani, ed il guadagno fondiario non » fa parte, nè può in modo alcuno farla del prezzo del grano ». Ed in nota soggiunge. » Questa massima, bene intesa, è secondo » me della maggiore importanza nella scienza dell' economia » politica (1).

Or dunque facil cosa è vedere che queste parole dello stimabile autore altro non sono che una diversa maniera di esprimere quella verità, che i bisogni sociali sono la causa della richiesta che si fa dei prodotti qualsisiano (2); e che la richiesta è la causa del prezzo che vi si annette, purchè queste prezzo basti a pagare le spese di produzione; poichè se il prezzo corrente non si alza a quel livello, il prodotto non ha luogo. Questa dottrina è espressa dovunque nelle mie opere, ed emerge d' altronde da quella medesima di Adamo Smith.

Ne resulta pertanto che il guadagno fondiario o l' affitto che generalmente lo rappresenta, fa parte delle spese di produzione, e quindi del prezzo delle cose, come tutte le altre spese di produzione e nè più nè meno. Le difficoltà che proviamo per goder dei prodotti che sonoci necessarj, ne alzano il prezzo, senza di che niuna cosa non ci costerebbe più cara dell' acqua e dell' aria. Da quel punto gli uomini che hanno superate tali difficoltà non ci fan parte dei prodotti che ne risultano, se non in contraccambio di altrettanti prodotti ove pari difficoltà siansi superate (3). In questo senso appunto le spese di produzione fanno parte del prezzo al quale ascendono i prodotti, quantunque la causa primitiva di questo prezzo siano, il bisogno che ne abbiamo, e la soddisfazione risultante dal loro consumo. Sono questo bisogno,

(1) *Principes of political economy and taxation.* 3.ª Edizione inglese pag. 67.

(2) Su questo proposito può notarsi, che Riccardo convenendo implicitamente, essere i bisogni della società che alzano i prezzi del grano quanto basti a pagare dei più costosi lavori, e dei più gravosi canoni, smentisce una dottrina alla quale sembra molto attaccato; la proporzione tra l' offerta e la richiesta non influisce punto sui prezzi, e sono le sole spese di produzione che fissano il prezzo corrente.

(3) La necessità di acquistare da un possidente il diritto di far coltivare il di lui terreno, e quella di comprar da un lavorante il dritto di farlo lavorare, sono difficoltà dello stesso genere e meritano di essere parimente classate fra le spese necessitate dalla produzione.

questa soddisfazione, che ci risolvono a fare quei sacrifizj senza i quali non può un prodotto o direttamente o per via di baratto ottenersi. In ogni paese trovansi delle terre che hanno diversi gradi di fertilità, ad incominciar da quelle di cui non può ritrarsi veruno affitto sino a quelle che ne pagano il più gravoso. Il grano che nasce nelle più aride non si paga più caro di quello che germoglia sulle migliori, perocchè le spese di produzione sono le stesse per ogni specie di grano, quantunque si compongano di elementi diversi. Il grano prodotto dai terreni cattivi costa molto in mano d'opra in governo ed altro. Quello prodotto sulle terre buone costa meno di mano d'opra e più di affitto (1). Nel resto poi tali spese quantunque appartenenti a cause diverse sono, in quanto al prezzo, della medesima natura. La questione di sapere se esse facciano parte del prezzo o no, sebben non si possa fare a meno di pagarle, è una questione meramente astratta la cui soluzione non influisce punto sulla pratica. Le conseguenze che se ne inducono sono altrettante astrazioni, come p. e. che il prezzo non è mai determinato dalla necessità di pagare un affitto, ma per quella di dare una certa quantità di lavoro per far nascere tutto il grano di cui abbisognano i consumatori; e su di queste astrazioni si fondano dei principj, come quello fra gli altri che vuole che le spese di produzione consistano sempre nel salario o mercede di un lavoro, e non mai nel servizio di fondo di terra o di un capitale, quantunque la cooperazione di questi agenti sia indispensabile, e quantunque il dritto di proprietà (riconosciuto nondimeno necessario) conferisca ai proprietarj un dritto di far pagare questa cooperazione tanto incontrastabile quanto quello agli operanti di farsi pagare il loro lavoro.

Sembrami dunque che i rilievi di questa natura fatti da Riccardo, sebbene esatti nella sostanza loro, non siano nuovi quantunque presentino spesso una perspicacia non ordinaria, e siano di felici espressioni rivestiti. Circa poi alle conseguenze che ne deduce l'autore mi sembrano queste soltanto astrazioni che non insegnano nulla, nè sono di utili applicazioni suscettive. Io confesso per verità di non aver riscontrato in tali osservazioni quella pretesa scoperta della quale alcuni scrittori hanno fatto tanto strepito (2). Nello stimar sommamente il merito personale di

(1) Può osservarsi in più luoghi di quest' opera, e specialmente ovunque si tratta di proprietà fondiaria, che l'appropriazione delle terre è una necessità, una difficoltà da non superarsi se non che riconoscendo un proprietario, pagandogli un affitto, e che malgrado questo, il grano costa meno in questo modo che se non fosservi nè proprietario nè affitto.

(2) Il sig. Mac-Culloch è giunto a dire che le ricerche di David Ric-

Riccardo, nel riputar preziosissimi gli sviluppi da esso dati a molte verità economiche, e quantunque abbia io stesso profittato molto delle di lui luminose vedute sulla teoria delle monete, non posso per altro firmarmi a tutte le sue dottrine, e credo ch'egli abbia qualche volta conchiusi i fatti partendo da'suoi proprj ragionamenti, invece di risalire dai fatti alle cause loro a forza di analisi e di ragionamenti.

Altri pubblicisti, volendo provare che il proprietario di fondi stesso nulla non deve alle forze produttive del suolo, hanno preteso che un fondo di terreno non avesse un valore se non che in ragione della sua coltura, e che l'affitto altro giammai non fosse che il frutto di un capitale anticipato. Quando un uomo (dicono essi) ha simultaneamente del danaro da impiegare e delle terre da coltivarsi, quali sono i suoi calcoli? Ei valuta ciò che potranno rendergli una coltivazione, un bonificamento, un edifizio. Se la rendita presunta gli darà soltanto il frutto della sua anticipazione, ad anche ad un interesse moderato, ei preferirà questo impiego a qualunque altro, come il più sicuro di tutti; e siccome questo raziocinio deve essere stato fatto in ogni tempo, il reddito fondiario non è mai stato considerato se non che qual frutto di un capitale; ed il terreno medesimo come un capitale impegnato.

Questo ragionamento, d'altronde assai specioso non ha per altro alcun fondamento se non che quando la richiesta dei prodotti agrarii non ascende al punto di dare un valore alle forze produttive del suolo, indipendentemente dal prezzo ch'essa annette all'azione dei capitali e dell'industria che fecondano il suolo medesimo. Tostochè i bisogni e le ricchezze della società divengono tali, che la inducano a pagare i prodotti un prezzo superiore al valore delle anticipazioni, e del frutto del capitale impegnato, allora il proprietario esercita il suo diritto; ei chiede ed ottiene il prezzo della cooperazione del suo istrumento, nella stessa guisa che il proprietario di un terreno che si trova intruso negl'ingrandimenti di una città crescente vende il proprio terreno o ne trae un fitto quantunque affatto incolto. Un fondo di terreno ha la facoltà di sviluppare dei vegetabili, o di sostener

cardo sono state le più importanti, e le più fondamentali che siansi fatte sulla scienza della distribuzione delle ricchezze. *This is of all others, the most important, as it is the most redical inquiry, in the science of the distribution of wealt* (*Encicloped. Britann. art. political economy*). Lo stesso autore, in ragione di ciò ha spacciato l'apparir nel 1817 dell'opera di Riccardo sopraccitata, come formante *una nuova e memoranda età nella storia della scienza*. (*A discourse on the science of political economy. pag.* 65.

dei fabbricati; ma una tal facoltà non ha valore che nel solo caso in cui abbiasene bisogno. In questo caso il suolo addiviene un istrumento il cui servizio acquista un prezzo come lo hanno, la cooperazione degli altri istrumenti dell' industria, e come le facoltà industriali medesime se, in grazia dei progressi della società, un terreno affatto nudo ha pur esso un valore vendibile o affittabile, il suo proprietario non si contenta di ritirarne soltanto il rimborso o l'interesse del capitale che vi s'impiegherà. Se trattisi di costruirvi un edifizio, egli non ne commetterà la spesa che ogni qualvolta la pigione sarà per rendergli un'entrata per il fondo indipendentemente dal frutto del suo capitale. Evvi dunque un prodotto risultante dalle sole facoltà produttive del fondo di terra quando i bisogni della società richiedono anche il loro concorso. Se poi tali facoltà in alcuni casi non producono, non per questo bisogna concludere che esse non producono mai. Se un uomo di abilità trovasi confinato in un deserto ove il suo talento non possa essere conosciuto, ed apprezzato da chicchessia, potrà questo talento non avere alcun valore; ma se la civilizzazione giungerà sino a lui e lo attornierà, il suo lavoro potrà acquistare un altissimo prezzo, e quindi le sue giornate esser pagate care, cosicchè non potrà dirsi con fondamento che il suo lavoro non sia produttivo per la ragione che in una certa epoca questo genere di lavoro non aveva verun valore nel medesimo luogo.

Il sig. Buchanan che ha pubblicato a Edimburgo un commentario sull'opera di Smith, riconosce che il guadagno del proprietario del fondo ch'egli cede al fittabile, detto (*rent*) deriva dal prezzo elevato al quale i bisogni della società spingono i prodotti rurali; ma ei non ravvisa in questo guadagno se non che il resultato del monopolio che le leggi sociali attribuiscono al proprietario; e pensa che senza questo monopolio i grani costerebbero meno. » Il caro prezzo che dà luogo al guadagno del » fondo (1) (dic'egli) mentre arricchisce il proprietario che » vende dei prodotti agrarii, depaupera colla stessa misura il con- » sumatore che gli compra. Perlochè sembra inesattissima idea » quella di considerare il guadagno del proprietario di fondi come » una branca di più dell'entrata della nazione ». Così dunque si ricusa perfino il nome, la qualità di reddito all'unico valore che gli antichi economisti riguardassero come un vero reddito. Lo stesso autore dice altrove. » Il reddito del quale un consu- » matore paga ciò che forma il così detto guadagno del terreno

(1) Tomo IV, pag. 134 dell'edizione inglese.

» esiste già nelle mani del consumatore stesso anche prima della
» compra del prodotto. Se questo prodotto costasse meno (cioè
» se il consumatore non dovesse pagare il guadagno del fondo)
» il valore di questo sopravanzo gli resterebbe in mano, e vi for-
» merebbe una materia imponibile, tanto reale ed effettiva quanto
» allorchè per effetto del monopolio lo stesso valore passa in
» mano del proprietario del fondo (1) ». Secondo questa dottrina
chiaramente si vede che il monopolio di quest'ultimo non viene
a capo che di dargli il diritto di aumentar le spese di produzione
a carico del consumatore; e se ne desume in sussidio la conclu-
sione che il lavoro solo è realmente produttivo, e può arrecare
nella società un valore affatto nuovo.

Ecco pertanto qui appresso ciò che può opporsegli.

Il monopolio il quale altro non fa che operare il passaggio
del danaro, o di un valor qualunque da una in altra tasca, è pre-
cisamente quello che non aumenta verun grado di utilità ad una
mercanzia. Lo speculatore che incetta tutti i grani di un distretto,
e che si prevale in seguito della facoltà che ha egli solo di ven-
dere del grano, per vender 25 quello che sarà costato 20, non
dà alla società se non ciò che ne ricavò, lo che è quanto dire gli
vende una mercanzia affatto simile a quella che dalla società me-
desima comprò; e solamente, al seguito di tale operazione, egli
ha fatto passare dalla tasca del consumatore nella sua 5 franchi
più o meno per ciascuna misura di grano. Ma non è già dessa
l'operazione che eseguisce un possidente di fondi col mezzo del
suo istrumento, che è un pezzo di terra. Questo istrumento ri-
ceve le materie delle quali si compone il grano in uno stato e
lo rende in un altro. È l'azione della terra un operazione chi-
mica dalla quale resulta per la materia del grano una modifica-
zione tale, che prima di averla subita, essa non era atta al nu-
trimento umano. Il suolo dunque è produttore di una utilità; ed
allorquando la fa pagare sotto forma di un guadagno, o di un
canone a favore del suo proprietario, ciò non succede senza dar
qualche cosa al consumatore in baratto di ciò che questi gli paga.
Esso gli dà una utilità prodotta, ed è producendo questa utilità
che la terra può dirsi pruduttiva quanto il lavoro medesimo.

So benissimo esservi molte altre utilità delle quali siamo de-
bitori all'azione delle forze naturali, e che la natura non ci fa
pagare, come sarebbe la forza produttiva che crea e spinge le-
gioni di pesci sulle nostre coste, e nelle nostre reti; ma dall'es-
servi degli agenti naturali gratuiti ne conseguita forse che gli

(1) Tomo III, pag. 212 dell'ediz. inglese.

agenti naturali appropriati non producono? Noi dobbiam procurare di far produrre quanto è possibile da agenti gratuiti, le utilità delle quali abbisognamo; ma in quanto alle terre non potremmo godere di questo vantaggio. All' oggetto che esse possano produrre la quantità di grano che le urgenze della società esigono, bisogna che siano coltivate; la lor coltivazione richiede del lavoro, e delle anticipazioni delle quali colui che le commette non godesse esclusivamente il prodotto (1). Il grano che fosse non altro che il risultato del caso o della forza, sarebbe molto più scarso e più caro. L'appropriazione delle terre è un mezzo perfezionato di conseguir al miglior prezzo possibile il lor prodotto; è per così dire una specie di fattura applicata da un proprietario; supponendo ch'essa necessiti qualche spesa di produzione oltre la mercede dei lavori, ed il frutto del capitale non evvi altro mezzo d'ottenere il medesimo vantaggio a minor prezzo; ma in ultima analisi quand'anche le terre non avessero padrone, ed i coltivatori non ne pagassero alcun fitto, non per questo avrebbesi il grano a prezzo più vile. Gli agricoltori, onde somministrare una egual quantità di questa grascia sarebbero obbligati a lavorare anche le terre che nell'attualità rimborsano per appunto le spese di coltivazione. I prodotti di quelle terre sono quelli che regolano il prezzo di tutte le altre; e David Riccardo lo ha dimostrato molto bene; da quel momento, se un proprietario di terreni non partecipa dell'utile ricavabile dalle terre di buona quantità ne profitterebbero i coltivatori, ed i prodotti rurali sarebbero non pertanto egualmente cari. Sicchè dunque sebbene il fitto o il guadagno del proprietario del fondo faccia parte del prezzo del grano, non è questo che lo rende più caro. Qualunque altro modo di ottener la quantità di grano di cui la società abbisogna, sarebbe anche più costoso.

Il sig. Malthus è di parere che la sorgente del guadagno fondiario, e del fitto che ne è il seguito, non risieda nel monopolio stabilito in favore de'proprietarj fondiarj, ma sibbene nella facoltà della terra di somministrare più quantità di oggetti di sussistenza di ciò che ne abbisogni per l'alimento di coloro che la coltivano. È appunto con questa esuberanza devoluta al proprietario che può comprarsi i diversi lavori che si applicano a tutt'altro oggetto che alle terre. È questa, come vedesi, una dot-

(1) Una legge la quale, senza riconoscere la proprietà del fondo, riconoscesse unicamente qual proprietario del ricolto colui che avesse fatto le necessarie anticipazioni non sarebbe praticabile. Chi deciderebbe in tal caso del dritto di porre a coltura? Come si farebbe per la rotazione delle coltivazioni per le fabbriche da lavorazioni? ec.

trina che coincide in qualche maniera con quella dei vecchi economisti; e non distrugge quella che riguarda il profitto o guadagno fondiario come il frutto del monopolio. Le terre o per lo meno le terre buone, ed anche le mediocri, producono al di là degli sborsi che richiede la coltivazione, e di ciò non vi è dubbio. Ma non è egli forse in forza di un privilegio esclusivo che il proprietario gode di questa sovrabbondanza, o sivvero la trasmette al suo fittabile mediante un canone?

Queste controversie, che degenerano poi in questioni di parole, portan seco il grave inconveniente di nojare inutilmente il leggitore o l'ascoltatore, e di far loro credere che le verità delle quali componesi la scienza dell'economia politica hanno per fondamento delle astrazioni sulle quali è cosa impossibile lo andar d'accordo. Ma non è questo: le verità invulnerabili dell'economia politica non riposano in modo veruno sopra punti di dritto, sempre soggetti più o meno a questioni secondo i diversi aspetti sotto i quali s'imprende a disaminarli; ma esse ripossano bensì su dei fatti i quali o *esistono* o non *esistono*. Or dunque puossi giungere a svelare intieramente un fatto e le sue conseguenze, e qui appunto consistono i veri progressi di questa scienza.

Nel nostro subietto, il fatto sta secondo me, che nel grano vi è una utilità che la sola industria senza la cooperazione di un campo, non potrebbe mai giungere a crearsi. Vendendo del grano ad un consumatore, non s'impone già un tributo sulla sua borsa, ma se gli rilascia in cambio del suo danaro una specie di utilità figlia di un reddito legittimo. Certo che se il campo non avesse padrone, e se il fittabile non pagasse verun canone, questa utilità sarebbe devoluta al consumatore gratuitamente, ma tal supposizione non potrebbe realizzarsi giammai, poichè un agricoltore si batterebbe coll'altro per lavorare un terreno che non avesse padrone, ed il terreno rimarrebbe incolto. Il proprietario adunque di esso rende un servigio perchè contribuisce a procacciarci del grano. Il servigio è comodo anche per lui, ne convengo, ma noi non possiamo farne di meno, e se non vi fosse verun proprietario di terre, non per questo compreremmo i prodotti agrarj a minor prezzo.

Circa poi a stabilire se le terre siano produttive senza verun lavoro delle braccia dell' uomo, non mi par che possa dubitarsene; e l'affermativa non potrebbe essere contrastata se non che da un abuso di parole. Dalle facoltà produttive della terra risulta all'uomo una utilità. Quando ei non è tenuto pagarla, essa può passar per una ricchezza naturale, come appunto la luce

ed il calore del sole; ma la terra non potrebbe spiegare tutte le sue forze se non che col mezzo dell'appropriazione, la quale fa de'suoi prodotti altrettanti beni che convien pagare, ed i quali addivengono da quel momento ricchezze sociali.

Nel regno di Napoli, tra la catena dell'Appennino ed il mare Adriatico, sonovi delle immense pianure attraversate dal fiume *Ofante* (l'antico Aufido); e colà diedesi la celebre battaglia di Canne sì funesta ai Romani. Quando in progresso di tempo i barbari invasero l'impero Romano devastarono quel piano sino allora tanto ben coltivato. La popolazione disparve, e le terre rimasero in proprietà de'principi che da quell'epoca si succedettero nel governo del regno di Napoli. Il clima nell'inverno vi è più mite che nelle provincie contigue, dimodochè si è introdotto l'uso di mandarvi a svernare i bestiami che han passata la buona stagione nelle montagne della Puglia. Quel distretto che chiamano il *Tavoliere della Puglia* e che non abbraccia meno di 25 leghe di lunghezza sopra 10 di larghezza, è abbandonato alle sole produzioni spontanee della natura, ed il valore di queste produzioni è rappresentato da un dazio d'entrata che si paga al governo sopra i bestiami a tanto per capo.

Questo dazio che può dirsi una specie di locazione, rappresenta per certo la facoltà produttiva del suolo, poichè in esso non avvi lavoro di braccia umane, non capitale impegnato di cui possa pagarsi un frutto; e nel tempo stesso è forza convenire che i proprietarj del bestiame ne traggano un vantaggio poichè lo inviano in quei luoghi senza esservi astretti.

Dimostrandoci siffatto esempio che la facoltà vegetativa della terra, in un certo determinato stato della società può avere un valore indipendentemente da ogni capitale sparso pel suolo, ed indipendentemente ancora dai lavori che lo promuovono, ci permette di calcolare quanto un capitale, e l'industria aumentino le facoltà produttive di un terreno. Il dazio che nel caso sopraindicato percipesi dal governo napoletano sui bestiami che introduconsi nel *Tavoliere* rende, al dire di M. Castellan (1) 125,600 ducati (1,800,000 franchi). Tale è il reddito lordo di una intiera provincia, il cui suolo se fosse coltivato potrebbe rendere ai suoi proprietarj 32 millioni in affitti; altrettanto presso a poco agli affittuari, alimentare inoltre 2, o 3 cento mila opranti; ed indipendentemente da questa produzione affatto nuova il governo il qual non ritrae che, 1,800,000 da quella provincia nel suo stato attuale, ne ritrarrebbe se fosse coltivata il quadruplo o il

(1) *Lettere sull'Italia Tomo I pag.* 202.

quintuplo anche con miti imposizioni; nè ciò trascurerebbesi da qualunque governo che avesse qualche nozione dell'economia di un paese. Esso troverebbe agevolmente delle società che sborserebbero i capitali occorrenti mediante ipoteca sui fondi.

Somiglianti abusi riscontransi in Spagna nella provincia di Estremadura ove pasconsi dei merini vaganti, cosicchè quella povera provincia che potrebbe far sussistere due milioni di abitanti, secondo Bourgoin, appena contiene 100 mila fuochi.

Noi rimarchiamo parimente le ragioni per le quali la Tartaria e tutti i paesi circolati da tribù erranti sono tanto popolati. Esse vivono dei soli prodotti spontanei della natura; per modo chè quando Gengis-Kan (giusta l'osservazione del sig. Sismondi) ebbe devastati il Korazan, e rovinatene le tre capitali, e che secondo la di lui espressione, il cavallo di quel conquistatore potè scorrere *senza inciampare* tutta la loro periferia, appena poche centinaja di Tartari col loro bestiame poteron sussistere ove altre volte una intiera popolazione comodamente viveva. Non vi era rimasta neppur l'ombra sola di un capitale, non un agricoltore, non un lavorante; eppure il terreno tuttavia produceva poichè alimentava i suoi devastatori.

CAPITOLO III.

DELLA SERVITU' DELLA GLEBA

Riconosciuti pertanto nell'industria agraria i servizj produttivi dell' industria non solo, ma quelli ancora dei capitali e dei terreni medesimi, quantunque tutte queste tre specie di prodotti sieno stati controversi da varie sette, potremo null'ostante giudicar più chiaramente dei diversi modi di applicazione di questi tre agenti nelle intraprese agrarie.

Un intraprenditore di coltivazioni impiega degli operanti che pattuiscono seco lui una mercede per mezzo di un contratto di reciproco consenso; e parimente per mezzo di una convenzione, il proprietario di un terreno che non vuol coltivarlo per proprio conto, lo affida, ne cede l'uso ad un fittajolo che si obbliga a corrispondergli un annuo canone, o sivvero ad un colono parziario o mezzajolo che seco lui ne divide i prodotti. Ma tutte le diverse maniere di far valere i beni fondi che noi veggiamo presentemente adottate nei più ricchi paesi d'Europa derivano da un grado di civilizzazione al quale il mondo è giunto tardissimo. Appena i tre o quattro ultimi recenti secoli ce ne offrono degli esempj in trenta o quaranta che ne abbracciano i tempi storici. Per lo innanzi erano i diritti troppo mal basati e meno rispettati o guarentiti onde permettere delle lavorazioni che non fossero fondate sulla violenza. Presso tutti i popoli dell'antichità, le terre erano coltivate da braccia schiave, e la ittoria poneva a discrezione del vincitore il territorio in un olle persone stesse dei vinti. Questi divenuti schiavi lavorano per forza, ed è quivi che dee cercarsi l'origine della seritù presso i moderni. I Romani superati furono trattati come lino aveano trattati i popoli da loro invasi. Un gran numero cittadini romani perì nelle guerre. Molti salvarono la lor ertà abbracciando il sacerdozio e convertendo i lor vincitori; uni si mescolarono ai conquistatori; le famiglie dei cittadini

caduti nell'indigenza disparvero; e circa agli uomini che erano prima schiavi dei Romani, vennero proprietà dei Goti, e dei Vandali: tali furono i nostri antenati.

Ma il conquisto a mano armata di lavoranti schiavi non è tutto: conviene mantenerne il nnmero. I popoli schiavi non si moltiplicano di per se stessi, perchè non si ammette fra loro il vivere in famiglia, mezzo tanto propizio ad allevar dei figli; e l'educazione di un piccolo schiavo che è una spesa per il padrone, sino a che sia in età di guadagnarsi la sussistenza, rende un tal modo di reclutare troppo costoso. Bisogna dunque acquistar sempre schiavi in guerra; ma a misura dello ingrandirsi degli stati, questo mezzo abominevole di procacciarsi delle braccia sempre più insufficiente addiviene. Convien che le nazioni siano piccolissime, e che, per modo di dire, ogni castello o villaggio faccia la guerra all'altro contiguo perchè i prigionieri possano bastare a coltivar il loro territorio; e specialmente se si rifletta che per far prigionieri un certo numero d'uomini è forza trucidarne un altro numero. Ecco un rilievo in proposito di Turgot: » Che la Francia, la Spagna (dic'egli) e l'Inghilterra facciansi pure la guerra la più accanita, le sole frontiere di ciascuno stato saranno invase, ed anche in pochi punti. Il restante del paese respettivo rimarrassi quieto; ed il piccol numero di prigionieri che potrebbe farsi dalle parti, sarebbe una risorsa molto debole per la coltivazione delle tre nazioni. (1)

Io non potrei dimostrare per mezzo di quali insensibili gradi di progressione siasi abbandonato questo modo di coltura, senza perdermi in considerazioni storiche molto estese. Nulladimeno ve ne farò qualche parola, onde possiate render ragione a voi stessi delle vestigia che tuttora se ne osserva in alcune contrade dell'Europa.

Quando i signori delle terre, successori dei conquistatori trovaronsi nell'impossibilità di far nuove conquiste e nuovi

(1) *Opere di Turgot* tomo IV. pag. 24. Si è attribuito al cristianesimo l'onore dell'abolizione della schiavitù, perchè ha pronunziata ed inculcata l'eguaglianza nativa tra gli uomini; ma per fatalità le dottrine, tuttochè sante, non la vincono sull'interesse; e la schiavitù non esisteva presso i popoli settentrionali che invasero l'impero romano. Essi l'adottarono tosto fattisi cristiani, e prevalse in Europa fino a 1200 anni dopo che il cristianesimo fuvvi generalmente propagato; e si mantiene tuttora in Russia ed altrove. Essa fu stabilita per sistema definitivo dalle nazioni cristianissime che conquistarono l'America, nè vi cesserà se non che per l'effetto meramente temporale degli interessi i quali non permetteranno più quanto prima di produrre con grave dispendio, delle derrate che possono procurarsi in altro modo con dispendio molto minore.

schiavi a mano armata, adottarono gradatamente delle misure più miti e più favorevoli alla composizione di famiglie di agricoltori; giacchè non avendo eglino altro mestier che la guerra, e non vivendo che dei loro terreni, se la depredazione ed il saccheggio non fruttavano bene, bisognava piucchè mai che le lor terre fossero coltivate. Accordarono dunque ai loro schiavi, chiamati di poi servi, un semi-riscatto; permisergli di coltivare per loro proprio conto una certa estensione delle terre più sterili, e per correspettività di tal concessione, imposergli degli oneri *corvées* ossiano tributi di lavoro, (1) e fra gli altri l'obbligo di lavorar le terre che il signore erasi riservate. I prodotti così di una porzione delle sue terre servirono di mercede ai lavoranti che coltivavano l'altra porzione. Questa concessione divenne in progresso di tempo una proprietà, ma era stabilito che il servo non potesse redimersi dall'obbligo impostogli, nè vendere il suo appezzamento e stabilirsi altrove; poichè se lo avesse potuto, il padrone avrebbe dato allora una parte delle sue terre senza veruna correspettività. Il prezzo della porzione di terra di cui il proprietario assegnava il godimento al servo consisteva nel lavoro obbligatorio di quest'ultimo in certi determinati giorni della settimana, e tempi dell'anno. D'onde la così detta *servitù della gleba* sparsa in quasi tutta l'Europa che attaccava il servo al terreno, e della quale abbiam conservato in Francia qualche vestigio fin sotto Luigi XVI. I monaci di S. Claudio avevano ancora dei servi attaccati alla gleba, cioè al terreno; e quei poveri contadini dovettero unicamente la loro emancipazione, come sapete, alla perseveranza di Voltaire, ed a un ministro cittadino come fu Turgot.

Quel mezzo di coltivazione non era molto produttivo, giacchè per render bene, fa d'uopo che un terreno sia ajutato con molti capitali impiegativi, laddove all'opposto i signori erano amministratori ed economi troppo inabili per operar considerevoli risparmi sulle terre riservatesi; e gli schiavi tenuti nella miseria da un sì cattivo maneggio, potevano fare anche meno sulle terre di loro porzione. Oltre di ciò il signore si riserbava i migliori giorni dell'anno per il proprio lavoro; obbligava i suoi servi ad andare a fare il suo ricolto, mentre quello del servo deperiva sullo stelo, e non rimaneva più a questi che delle forze deboli ed insufficienti per effettuarlo. Di più, le devastazioni,

(1) Dai greci benissimo detti *angaria* (d'onde forse il nostro vocabolo italiano *angherie*) di fronte agli oneri e vessazioni agrarie cui van soggetti come *rajas* o vassalli dei turchi. (*Nota del trad. Italiano.*)

effetti inevitabili delle perpetue ostilità fra i signori, le vessazioni necessariamente praticate da gente armata, (fossersi amici, o nemici) non lasciavano svilupparsi nè prosperare verun miglioramento, quando potea farsene.

Ciò nondimeno la servitù della gleba fu un primo passo guadagnato per l'abolizione della schiavitù, e doveva necessariamente produrne altri. Molti signori eran chiamati altrove o per guerreggiar fra loro o per visitare altri possedimenti, o per fare il viaggio di terra santa o per dimorar nelle città una parte dell'anno e godervi del comodo delle arti che incominciavano a stabilirvisi. Le terre loro deterioravano alle mani de'servi e dei fattori inviativi per sorvegliarli. Quindi ne rilasciarono una parte in godimento perpetuo riserbandosene una corresponsione o rendita perpetua, in danaro o in grascie, ed imponendo ai possessori alcuni obblighi. Coloro pertanto che ricevevano quelle terre sotto le prescritte condizioni divenivano proprietarj e liberi sotto il nome di *tenanciers rendatarj* o *vassalli*. Qualche volta quando i signori abbisognavano di danaro, i servi compravano simultaneamente ed i terreni e l'assoluta di loro libertà.

Finalmente la servitù è stata cambiata in certi casi in una specie di *capituzione* o testatico; ed è questa la condizione alla quale è attualmente soggetta la massima parte dei contadini in Russia. Pagano essi al lor signore un testatico chiamato *obroc* mediante il quale godono il fruttato dei terreni. È questo il motivo per cui vedeste spesso calcolar la ricchezza di un signore Russo dal numero de'suoi contadini; comprandosi questi, comprasi anche il terreno sul quale sussistono, ed il testatico che debbono pagare. L'imperatrice Caterina regalava i suoi favoriti di un numero più o men grande di contadini. Ma in oggi non si fanno più tali doni, e le affrancazioni vanno sempre aumentando. In questo caso quelli che erano schiavi e che continuano a star sulle medesime terre ne addivengono i fittabili. (1) In

(1) Si legge nell'opera del sig. Storch, che il conte di Bernstorff aveva delle terre le quali coltivate da schiavi rendevangli soltanto il 3, o 4. per uno, e che dopo affrancati li schiavi resergli 8, e 9: e le affittò su questo dato.

Il sig. Coxe nel suo viaggio in Polonia riferisce che le terre del conte Zamoïsky sulle quali aveva emancipati i suoi contadini, erano migliorate al punto da rendergli 17 anni dopo un entrata tre volte maggiore del reddito allorche i contadini erano schiavi. Io non dirò che questo miglioramento di prodotto debbasi intieramente alla superiorità del lavoro dell'uomo libero su quello dell'uomo schiavo, ma ancora agli accumuli fatti sul suolo medesimo; la produzione di un capitale erasi unita agli aumenti operatisi nella produzione dell'industria ed in quella del suolo. Ma tali accumuli sono ben rari e difficili nel sistema della schiavitù.

quanto poi alle altre specie di rendite, ai censi, ai dritti feudali d'ogni sorta ne rimangono tuttora in Polonia, in Ungheria in più e diversi stati della Germania, e ne abbiamo avuti in Francia sino all'epoca della rivoluzione.

Tutte queste diverse maniere di far rendere i terreni sono incombustibili non solo coll'eguaglianza di diritti e col sistema rappresentativo, che sarà poi adottato da tutte le nazioni civilizzate, ma sono altresì incompatibili col perfezionamento dell'industria rurale. Esige questo una solida guarentigia della proprietà, e vistosi valori capitali accumulati sui fondi, cioè dei fabbricati inservienti alla lavorazione delle strade, delle chiudende, delle irrigazioni, e specialmente dei buoni approvvisionamenti in ogni genere, e numerosi bestiami. Or dunque dei considerabili buonificamenti, ed un cospicuo capitale di beni mobili sono quasi impossibili a combinarsi colla schiavitù e colle istituzioni che da questa derivano. Ecco la ragione per cui l'Europa era nei tempi del feudalismo sì poco potente e popolata. Fu d'uopo una leva in massa di tutta la cristianità per impadronirsi della terra santa, la cui conquista a'nostri tempi sarebbesi operata da un semplice distaccamento dell'armata francese in Egitto se un'altra potenza Europea non fosse accorsa colla sua flotta e le sue munizioni in ajuto dei mussulmani. Nulla oggi giorno non può resistere alle forze di uno stato Europeo, se non se un altro Stato di origine parimente Europea. Carlo quinto potentato il più formidabile del mondo, in un epoca da noi non molto lontana, Carlo quinto che trovò il mezzodì far tanto male con tanto poche forze, non lotterebbe oggi contro una delle nostre potenze di terz'ordine. A che dunque dovranno tali progressi attribuirsi? evidentemente ad una produzione superiore, risultato di molto migliori istituzioni, o per lo meno non tanto viziose. Ora esamineremo questi effetti.

CAPITOLO IV.

DEI BENI TENUTI A MANO, DEGLI AFFITTI, E DELLE COLONIE PARZIARIE.

Il più semplice modo di esercitar presentemente l'agricoltura, è quello del possidente che tiene a mano o sia per proprio conto i suoi beni. Ei riunisce così in sè stesso le diverse qualità di proprietario, di capitalista, e d'intrapreditore d'industria. Dico capitalista, poichè quando ancora egli avesse tolte in prestito le somme colle quali strada la sua impresa, ei corre tutte le eventualità, e stà come suol dirsi a tutto il bene e il male a cui è sottoposto l'impiego di un capitale; come egualmente nel caso in cui il suo effetto fosse gravato d'ipoteca, egli va soggetto a tutti i rischi che accompagnano la lavorazione di un terreno, del quale per verità non ne è il proprietario assoluto.

In quest'ultimo caso un intrapreditor d'industria fa un cattivo negozio. In fatti di che si compone, in che consiste l'entrata di un possidente che coltiva per suo proprio conto? del profitto che risulta dal servizio produttivo del terreno, dal servizio produttivo che rende il capitale impiegato sul terreno, finalmente degli utili che possono ripetersi dalle sue premure e da'suoi lavori. Or dunque il suo fondo essendo gravato da debiti, paga un frutto che facilmente sorpassa il guadagno che può attribuirsi al servizio del terreno; (1) nel tempo stesso, il capitale che serve alla sua lavorazione essendo, supponiamo, parimente tolto ad imprestito ed il frutto che se ne paga sorpassando facilmente l'utile che debbesi alla sua cooperazione, non rimane al coltivatore altro reddito, che il

(1) Il servizio del suolo può valutarsi dall'affitto che se ne ritrae quando è locato. Or dunque un effetto che è costato 100 mila franchi, può rendere 3, oppure 4 mila franchi di affitto; e se il prezzo di compra è stato tolto ad imprestito, possono agevolmente pagarsi 5, e 6 mila franchi di frutti. Perdonsi 2, a 3000 franchi all'anno soltanto sul servizio del terreno.

guadagno de'suoi lavori; e si sa bene quanto i lavori agrarj siano meschinamente pagati! In questo caso un possidente guadagna meno che se vendesse la propria terra e divenisse fittajolo, poichè tale essendo, non pagherebbe per canone se non che il valore del servizio che la terra è capace di rendere. È questa più o meno la trista condizione di tutti i possidenti oberati. Vero è che in questo modo son sicuri di aver a coltivare un effetto, e goder dei miglioramenti, se pervengono a farne; e quando sono intelligenti ed attivi, possono ricuperar coll'industria quanto perdono dal lato del frutto del danaro tolto ad imprestito.

Se poi non sanno bonificare, il miglior partito da prendersi per loro è di vender le loro terre, o porzione di esse, e pagare i loro debiti. Ma bene spesso pur troppo la vanità insulsa di apparir possidente, quando in sostanza uno non lo è; ovvero il desiderio di conservare una riputazione che non si merita molto, e di continuare a commettere spese che non possono esser sostenute se non che creando nuovi debiti; e molte altre cause ancora impediscono ai possidenti di terreno di esonerare i loro patrimonj. Pochi anni sono in Francia, il fondatore di una cassa ipotecaria destinata a fare anticipazioni ai possidenti, fece delle ricerche presso le giudicature di pace, e gli uffizj d'ipoteche per informarsi dei patrimonii vincolati da debiti, e si assicurò che ve n'era di gravati un 60 per cento. (1) Siffattamente rovinosa dissipazione di valori fondiarj e capitali non può risarcirsi, se non che mediante il soccorso di mezzi totalmente opposti alle cause che la promossero, che è quanto dire con degli accumuli o risparmi; nè può accumularsi, se non migliorando gli utili, o diminuendo le spese non produttive, in una parola sola non si accumula con altro mezzo che con quello dell'economia la quale, dice il maresciallo di Vauban nella sua Decima Reale, *noi per verità non conosciamo troppo bene.*

La classe de'possidenti che coltivano i proprj beni a mano o per conto proprio, abbraccia dai più ricchi sino ai più poveri, da coloro che lavorano quattro, o cinque cento arpenti o misure di terreno, sino al più meschino possidente che lavora colle proprie braccia una saccata di terra intorno alla sua capanna. In questa classe appunto più che in ogni altra

(1) Di qui può dedursi quanto sia fallace e difettoso il dato delle pubbliche imposizioni per stimare i possessi dei particolari, e regolare i loro diritti di elettore o aspirante alle funzioni o pubbliche rappresentanze.

conservansi i costumi e le nazionali abitudini, lo che non è sempre un vantaggio; e molto meno poi quando queste abitudini sono riconosciute difettose ed imperfette. Una provincia, un tratto di paese ove si è goffamente imbevuti dalle pratiche vecchie, quantunque dal criterio e dall'esperienza riconosciute difettose, una provincia, dico, ove preferiscansi il litigare e il cabalizzare all'utile occupazione del lavoro, guadagnerebbe certamente molto a cambiar le sue costumanze. È omai lunga pezza che si è osservato che l'agricoltura ordinariamente prospera quando le terre sono coltivate dai loro proprietarj; ma ciò non succede comunemente che quando detti proprietarj sono perfezionati dall'educazione. È cosa evidente che il proprietario coltivatore, il quale ha qualche cognizione almeno dei primi elementi della fisica, della chimica e della meccanica, qualche idea di storia naturale e di veterinaria, possiede delle facoltà che non ha lo zotico e rozzo contadino soggetto a tutti i pregiudizj, e bersaglio di tutti i ciarlatani. Un paese avrebbe grandi elementi di prosperità, se la campagna abbondasse di possidenti istruiti, e che questi perfezionassero l'agricoltura del lor paese, o direttamente con dei metodi migliori, o indirettamente con utili esempj (1).

Il vero metodo d'interrogar la natura indicato da Bacon, non è stato adottato e generalmente diffuso, se non che da pochi anni in qua. Questo progresso non ha per anco agito, quanto sarà per farlo, sulle arti d'industria, e specialmente sull'agricoltura. È fuor di dubbio che dei proprietarj illuminati avrebbero influito molto su i progressi di quell'arte; ed esercitata generalmente una grande influenza sulla prosperità del paese (2). Negli Stati Uniti di America, paese che prospera più rapidamente d'ogni altro, gli agricoltori sono quasi tutti possidenti.

(1) L'amor dell'istruzione presenta anche molti altri vantaggi per il possidente che tiene i suoi beni a mano. La vita campestre, impiegata eziandio nel manual lavoro del terreno, lascia null'ostante molto tempo di libertà. I tempi cattivi, le serate lunghe d'inverno son fastidiose per chiunque non sappia occuparsi in casa. La lettura delle opere frivole è ben presto esaurita, e lascia de'vacui; laddove all'opposto la lettura istruttiva è inesauribile; essa infonde il desiderio di far delli sperimenti e dei lavori; e procura al campagnolo dei mezzi d'istruzione, sempre rarissimi in distanza dalla città.

(2) Le gravose tasse, e la soverchia gara o concorrenza in ogni ramo d'industria in Inghilterra, non men che l'alterigia che in quel paese va inseparabile ed inseparata dalla ricchezza, hanno deciso molti inglesi, persone illuminate e di averi limitati, a formare delle speculazioni agrarie in Francia dopo la pace del 1814. Vi hanno essi introdotti dei metodi perfezionati che saranno prima imitati dai loro vicini di terre, ed indi si propagheranno da confinante a confinante. Questa circostanza sarà favorevolissima alla Francia, se questa saprà approfittarsene.

Con tutto ciò un possidente che si accinge a coltivar per proprio conto i suoi beni non dee perder di vista gl'inconvenienti del genere di vita che è per abbracciare. Se vuole ottenerne un buon esito conviene che egli eserciti un'assidua sorveglianza personale, come in ogni altro esperimento d'industria, ma in questo la natura stessa del lavoro lo pone a contatto di persone di scarsa educazione, ed i contadini checchè se ne dica, sono molto più grossolani, senza aver migliori qualità morali degli abitanti di città. Essi non possono risolversi al menomo sacrificio per ricoglierne il frutto più tardi; non veggono giammai le cose da lungi, e stentano moltissimo a decidersi. La vendita dei prodotti agrarj è difficoltosa. Bisogna trattarne coi consumatori dei dintorni e con concorrenti ai più vicini mercati; giacchè i prodotti agrarj non possono trasportarsi molto lontano. (1) Ivi conviene entrare in concorso con gente di una classe poco civilizzata, e la quale avendo dei bisogni limitati può contentarsi del più modico guadagno; nè può supplirsi alla tenuità dell'utile colla vastità delle intraprese, imperocchè la lavorazione di una tenuta troppo estesa non può esser ben vigilata; ed una di mediocre estensione, non è che una troppo debole impresa sotto il rapporto lucrativo.

» Dice il Sig. di Tracy: Non si vede giammai, o per lo » meno molto di rado, che un uomo avente del danaro, dell'at- » tività, e brama di aumentare il suo, comprare un'estensione » di terreno per ridurlo a coltivazione, e farne il mestiere di » tutta la sua vita. S'ei lo compra è ciò per rivenderlo o per » trovare in quello delle risorse necessarie a qualche altra in- » trapresa, od all'oggetto di farvi un taglio da legname o altra » speculazione; in una parola sola divien questo un articolo di » commercio e non di agricoltura. Vedesi all'opposto un uomo » possidente un buon terreno, venderlo per erogarne il prezzo » in qualche intrapresa, o per procacciarsi un qualche colloca- » mento lucrativo, poichè certamente l'agricoltura non è la » strada di far fortuna.

Lo stimabile autore in questo rilievo non sembra fare abbastanza caso degli utili che possono attendersi dal miglioramento del fondo, e dai progressi di un'arte nella maggior par-

(1) Crediamo che l'egregio autore voglia intendere di quelle specie di prodotti agrarj consumabili tosto giunti alla loro maturità e non più oltre, poichè se si tratta di granaglie, vino, olio, patate, formaggi ed altro che tutti pure sono *prodotti agrarj* possono smerciarsi a qualunque distanza la più grande. (*Nota del trad. Italiano.*)

.. del mondo tuttora non ben posseduta. (1) Io so molto bene che ogni progresso ha un termine, e che verrà un giorno in cui gli utili dei terreni saranno poco più suscettivi di aumento; ma questa meta è nella più parte dei paesi del globo ancor molto lontana. I progressi di tutte le arti sono favorevoli anche a quelli dell' agricoltura. L'estensione del commercio e delle manifatture ne moltiplica i consumatori. L'ingrandimento delle città, l'apertura dei canali di navigazione facilitano ed estendono lo smercio dei prodotti. Quanti più se ne raccoglierebbero in Francia, e quanti altri di essi acquisterebbervi un maggior valore, se potesser sortire dal paese che li produsse.

Arthur Young, il quale percorreva la Francia nel 1789 opina che ogni arpento o misura di terra non vi produca se non che il 18 per uno, laddove lo stesso spazio di terra in Inghilterra a fronte dell'inferior qualità del terreno, produce il 28. (2) E ciò non ostante egli è ben lungi dal credere che le terre del suo paese siano perfettamente coltivate quanto potrebbero esserlo. Tra Chalons sulla Marna, e la Loge, il medesimo viaggiatore notò delle terre affittate ad un franco per ogni arpento, che egli giudicava capaci di renderne 72 in trifoglio. Esso è di parere che i sodi del Borbonese, della Sologna, del Mans, dell'Angioino, della Brettagna, e le incolte pianure di Bordeaux potrebbero agevolmente esser ridotte a praterie artificiali ed alimentare numerose mandre di bestiami. Ei sostiene che le nostre terre seminative che non ci rendono appena il cinque o il sei, potrebber produrre il dieci (3). Quell'autore non era un agricoltore di gabinetto, ma un vero coltivatore; e quindi conviene nel tempo stesso che per aumentar il

(1) Si sostiene, p. e. la China moltissimo inoltrata verso il perfezionamento dell'agricoltura, ed i suoi coltivatori si dicono diligentissimi; ma diversi altri rami d'arti necessarie alla buona manutenzione delle terre, sonovi tuttora nell'infanzia. L'acqua per irrigare si porta, e si fa ascendere a schiena d'uomini, e dessi pure trasportano soli i più pesanti colli dividendoli e repartendoli sopra un gran numero di spalle. Per basso che sia alla China il prezzo del lavoro dell'uomo, si otterrebbe nondimeno lo stesso intento a forza di macchine e si spenderebbe anche meno; ed i prodotti del paese non venendo punto diminuiti potrebbesi alimentare la stessa quantità di gente e forse meglio che attualmente.

(2) Sarà vero che dopo il 1789 l'agricoltura francese abbia molto progredito; nientedimeno la Sologna e la Sciampagna così detta allupata sono tuttora nel medesimo stato che per lo innanzi, ed in quanto alle Provincie migliorate, siccome l'agricoltura inglese parimente ha fatto grandi progressi dal canto suo, può supporsi che il rapporto nel grado di avanzamento sia presso a poco lo stesso in ambedue gli stati.

(3) Tomo 2.° dell'ediz. inglese, pag. 96.

reddito delle terre sino a quel punto, bisogna aver delle cognizioni, dell'esperienza, della avvedutezza, un certo spirito di perseveranza, e molta attività.

Tali sono pertanto gl'immensi progressi dei quali l'agricoltura è capace in Francia, e questi progressi sarebbero molto sollecitati se più frequentemente vedessersi i comodi possidenti far coltivar le terre a mano; ed altri motivi ancora ve li dovrebbero impegnare. Se si lucra meno sul proprio terreno, vi si vive per altro con più economia; e questo riflesso dovrebbe far risolvere specialmente le famiglie numerose. Se questa specie di lavoro richiede assidue premure, offre pure una varietà continua di operazioni, e lascia ancora qualche momento piacevole libero. Tutto ciò che fa un possidente comodo ed economo per bonificare i suoi beni gli resta; e tutti i di lui risparmj gli rendono. Esso ha delle vedute più estese del contadino o fittajolo; ed è più agevolmente di questo in corrispondenza colla classe illuminata della propria nazione; egli accresce i suoi fabbricati, le sue chiudende; rinfresca le terre con delle irrigazioni, o le asciuga secondo l'occorrenza con delle fosse di scolo. Finalmente l'idea lusinghiera della proprietà, il piacere di migliorare, di abbellire il terreno che ci appartiene, quello di lavorare per i proprj figli, di dominar per così dire un'epoca in cui più non esisteremo, e di agir fin d'ora per quella, secondo la brillante espressione del Sig. Sismondi) non sono eglino altrettanti pregiabili vantaggi?

Spesso dolgonsi gli agricoltori dello scarso consumo. *A che* dicono essi, *cercherem noi di moltiplicare la quantità del nostro grano o del nostro vino? mentre ci resta invenduta porzione di ciò che presentemente ricolghiamo?* Questa lagnanza sembra smentire una verità che svilupperemo più avanti, cioè che gli uomini si moltiplichino ove aumenta la produzione. Perchè in certi remoti cantoni ove non è facile il comunicar col rimanente del paese la popolazione; i consumatori non si moltiplicano in proporzione coi prodotti?

Ciò deriva, o miei signori, dal non fiorire in quei luoghi altri rami d'industria se non che l'agraria. Per consumare i prodotti di questa non basta saper mangiare e bere; bisogna poter comprare questi prodotti e per poterli comprare, bisogna dal canto proprio saper guadagnare, saper produrre. Puossi comprare il pane, il vino, la carne, tutti i prodotti in somma del terreno con degli oggetti fabbricati sul luogo stesso o portativi da lontano. Se noi potremo stabilir le cause che nuocono alla produzione di ogni altra specie di prodotto fuori che a quelli

dell'agricoltura, noi sapremo ciò che trattiene lo smercio di questi.

All'effetto che un paese acquisti dell'industria richiedesi per principal condizione, che gli abitanti ne concepiscano il pregio, e vogliano sormontare la pigrizia comune all'uomo ed agli animali, ogni qualvolta non sono stimolati dal bisogno e dagli usi inerenti alla civilizzazione. Nello stato imperfetto della civilizzazione medesima in cui ci trattengono le vecchie abitudini, gli uomini che trovansi provveduti di qualche vantaggio, non frutto dei loro personali sforzi, come sarebbe la proprietà di un piccol fondo, o di un impiego, del quale son debitori unicamente all'imperfezione dell'organizzazione politica, preferiscono di goder nell'ozio un' entrata modica che di cercar di aumentarla coll'attività del loro spirito e della loro persona. Famiglie indolenti non formaron mai figli industriosi; e quando accade che ve ne siano, essi vanno altrove ad esercitare la loro abilità. Un possidente si lagna di non trovare spaccio alle sue grasce? è sua colpa. Invece di dedicarsi a lavori utili, perde la massima parte del suo tempo alla caccia, al biliardo, al gioco, al caffè; con un genio più inventivo, una meglio intesa e più costante attività, ei formerebbe per sè o suoi delle intraprese industriali in piccolo come in grande, le quali sarebbero altrettanti vivai di consumatori. Sarebbero imitate dal altri; il paese si popolerebbe, ed i prodotti manifatturati troverebbero dal canto loro dei consumatori o nel paese, o fuori.

Ma per produrre nell'industria manifattrice, non basta il fabbricare a caso dei panni, delle porcellane, delle fibbie, o degli aghi; non bisogna fare che quelle cose il cui valore possa indennizzare le spese di produzione. Per conseguenza bisogna essere in grado di calcolar queste spese, e conoscere gli elementi atti a fondare il valor vendibile del prodotto quando sarà formato (1).

Non vi ha dubbio che per sostenere le intraprese d'industria occorrono dei capitali. Or dunque i capitalisti delle città grandi, non ardiscono arrischiare le loro somme in speculazioni d'industrie lontane prima che queste tali industrie siano state sperimentate, e da qualche tempo stabilite. Convien dunque che vadano esse gradatamente, ed incomincino dall'essere alimentate dai risparmj fatti in ciaschedun distretto. Quando con tali mezzi una provincia remota diviene industriosa, quan-

(1) È uno dei grandi vantaggi dell'economia politica il diffondere questo ramo di cognizioni e renderle abituali.

do sa dessa stabilirsi delle comunicazioni col rimanente del paese, la sua prosperità va sempre aumentando; i capitali vi affluiscono di più lontano; vi si formano con più fiducia delle intraprese d'industria; i bisogni degli abitanti vi si moltiplicano insiem colle loro ricchezze; e da quel momento i prodotti del terreno ed i lavori agrarii vi sono spinti al più alto valore possibile.

Voi vedete, o signori, che in ogni modo noi siam ricondotti al medesimo resultato, cioè che se un distretto non prospera quanto il suo terreno e la sua situazione lo comporterebbero, dipende ciò da mancanza d'industria e di capitali. Questi sono gli elementi d'ogni prosperità. Or dunque si è industriosi allorchè si addiviene intelligenti ed attivi; e si hanno dei capitali quando si sanno far dei risparmj.

Dopo la lavorazione dei terreni per conto proprio o come suol dirsi a mano, la più favorevole alla buona coltura di essi sembra l'affitto di lunga durata. Ed in fatti è cosa chiara che l'affittuario si darà maggiori premure, farà più sacrifizj per il miglioramento del fondo s'ei potrà goderne a lungo, che se sarà sottoposto ad esserne espulso a capo di poco tempo, ed a veder godere il frutto delle sue cognizioni, de'suoi lavori, e delle sue spese da un successore. Con ragione l'intelligenza e l'accuratezza de' fittabili inglesi attribuisconsi agli affitti per lungo tempo in uso nei loro paesi; ove sono certi di poter goder di un terreno per 27 anni ed anche più oltre, mediante le rinnuovazioni di affitto favorite dalla consuetudine. Vengono essi a conseguire il risultato dei loro bonificamenti quanto più presto gli eseguiscono (1).

Le terre buone, i poderi di buone fabbriche corredati, attirano di buoni affittuarj; siffatti poderi promettono delle assai importanti speculazioni per allettar delle persone che posseggono qualche capitale, ed una certa dose di capacità. È questo riflesso un motivo di più per i possidenti di far dei sacrifizj per migliorare i loro beni; poichè chi mai vorrà presentarsi a domandar di lavorare un podere ridotto in cattivo stato? uomini senza risorse pecuniarie e con poche intellettuali, uomini in somma inabili a sollevarsi al di sopra della condizione di contadini. Ed è appunto attesa una tale scarsità di risorse che i

(1) Un economista tedesco, il Sig. Schmalz (tomo I. pag. 85.) antepone la coltivazione per mano di fittabili a quella dei proprietarii stessi, giacchè un affittuario è obbligato a sollecitare i bonificamenti che può fare, onde goderne durante il suo affitto che dee terminare, ed anche perchè è desso comunemente uomo di campagna, e quindi più pratico dello stesso proprietario

possidenti son costretti a diminuire l'estensione dei loro appezzamenti di terreno, e di affittare partitamente delle terre sprovviste di fabbricati inservienti alla lavorazione ad altri affittuarj circonvicini seppure ve ne sono, o sivvero a dei piccoli possidenti, i quali per non stare oziosi uniscono tali lavorazioni a quella del respettivo di loro scarso patrimonio. I terreni affittati così, rendono comunemente al proprietario un maggior canone che se fosser riuniti in vasti corpi o tenute, perchè saranvi più attendenti all'affitto; ma dall'altro canto presentano questi piccoli affittuarj meno sicurezza; non mantengono il fondo in tanto buono stato, (1) e convien far loro spesso delle condonazioni o diminuzioni del canone stipulato (2).

Quando finalmente il terreno è anche più sterile, o quando per le diverse circostanze locali, i piccoli possidenti scarseggiano, i grandi non hanno la risorsa di formar de'piccoli appezzamenti; non troverebbero oblatori; nè meriterebbero che vi si aggregassero dei garzoni o servi, dei mobili, degli utensili, del bestiame aratorio, dei bestiami e greggie per ingrassi. Prendono essi allora un altro partito, e formano delle così dette *mezzerie* (o *colonie parziarie*); cioè delle lavorazioni, ch'essi corredano di bestiami, utensili, e di quanto è indispensabile per farle fruttare, e v'istallano una famiglia di contadini detti *mezzajoli* (castaldi o mezzadri) lavoratori a metà, coi quali comunemente si pattuisce di dividere il prodotto per indennità delle loro fatiche. Suolsi aggregare a siffatta specie di lavorazione la stessa estensíon di terreno e più ancora che nei grandi affitti, specialmente comprendendovi le terre sode che siano di libero corso in quei distretti e che servono di pasture. La quantità di bestiami che confidasi al mezzajolo e dei quali deve dividere il fruttato col proprietario, chiamasi *soccida* (in francese *cheptel*); e siccome non vi è mallevadoria, il proprietario o suo fattore esercitano la più attiva sorveglianza, ad oggetto d'impedire che il mezzajolo manometta o intacchi con troppo frequenti vendite di bestiame il capitale confidatogli nell'ingresso della mezzeria.

(1) L'esperienza ci dimostra in questa parte il contrario: quanto più circoscritti sono i fondi affittati, purchè lo siano per un tempo congruo, e capace di lasciar vedere dei risultati e goderne, tanto più diligentemente sono mantenuti e coltivati, come quelli appunto la cui discreta estensione permette all'affittuario d'impiegarvi con successo tutta la sua industria e la modicità di quei mezzi economici che non potrebbero far fronte alle spese di buona manutenzione di un fondo molto vasto. (*Nota del trad. Italiano.*)

(2) Destutt-Tracy, *Elementi d'ideologia* 2.ª sezione, I. parte, capit. 4.

Questo genere di lavorazione è meschino, perchè è sostenuto da troppo tenui capitali, ed estingue ogni incoraggiamento al risparmio ed al bonificare, giacchè quello de' due (proprietario o mezzajolo) che bonifica non si rimborsa se non che della metà del frutto della fatta spesa essendo obbligato a dividerne il prodotto. Il sig. di Tracy che ha dei possessi nel Borbonese, provincia in cui costumasi questa specie di lavorazioni, ci assicura che quando il terreno è troppo sterile, la metà del prodotto è insufficiente per la sussistenza, comunque miserabile, delle persone destinate a lavorarlo. S'indebitano queste, ed è forza licenziarle. Nondimeno se ne trovano sempre da sostituire, giacchè sonovi pur troppo degli scioperati i quali non sanno che far di sè. Egli aggiunge che conosce dei poderi di questa specie i quali non vi è memoria d'uomini che abbiano mai potuto mantenere il castaldo o colono parziario (1).

Gli affitti enfiteutici la cui durata va sino a 99 anni (*in Italia fino a 3 generazioni ed in perpetuo ancora*) parrebber dovesser godere di tutti i vantaggi delle terre coltivate dai loro proprietarj. Lo scopo loro, come apparisce dall'etimologia stessa del vocabolo, è di far godere all'affittuario (che dicesi livellare) il frutto delle piantagioni da lui fatte. A godimento si lungo si attribuisce i miglioramenti che si osservano in varie provincie della Toscana ove il Gran-Duca Leopoldo concedè a livello quasi tutte le terre di spettanza della corona. Ma si lunghi affitti privano il proprietario immediato (*cioè il padron diretto nei livelli*) della maggior parte dei vantaggi della proprietà senza passarli nell'affittuario. Ed in fatti di qual' utile è al proprietario cui deve un giorno ritornare il possesso del fondo, un terreno per così dir convertito in un annua rendita, e del quale sua vita durante e più oltre gli è vietato il goderne, il disporne? (2)

(1) Il sig. Sismondi il quale nella sua *economia politica* molto commenda le colonie parziarie, aveva nientedimeno già confessato nel suo *quadro dell' agricoltura toscana*, che di dieci contadini propriamente detti, appena ve n'è uno nel paese ch'ei descrive, che non sia a debito col suo padrone.

(2) Qui l'esimio autore ci perdoni se accagioniamo la sua idea d'inesattezza, almeno per ciò che riguarda la teoria de' lunghi affitti, o livelli a terza generazione (non parliamo de'perpetui che son prette alienazioni) almeno applicata nella maggior parte degli stati d'Italia e specialmente in Toscana. *Interdetto, vietato il godimento?* e non gode egli del fruttato *certo* e non *eventuale* del suo terreno mentre si stà migliorando in prò de'suoi posteri? *vietato il disporne*? e chi ne gl'impedisce la cession di ragioni livellarie ossia dell'util dominio? (*Nota del Trad. Italiano.*)

Il sig. Sismondi osserva di più (1) che questa specie di affitti deve promuover delle liti, la decisione delle quali tanto più difficile e perfino ingiusta addiviene, quanto più il diritto da una parte e dall'altra è più antico e più non esistono le parti contraenti.

(1) *Nuovi principii* tomo I. pag. 238. e 240. Forse che il Sig. Sismondi non ha avuto luogo di scorrere le leggi fondamentali de' livelli comunitativi di Toscana del 1743, e 46. Se ne avesse analizzate le basi, non avrebbe probabilmente emessa una tale opinione. (*Nota del trad. Italiano.*)

CAPITOLO V.

DELLE COLTIVAZIONI IN VASTE TENUTE RIUNITE, O IN PICCOLI APPEZZAMENTI.

Sui reciproci vantaggi della coltivazione delle terre in vasti o piccoli appezzamenti, cioè da un piccol numero di speculatori in grande, o da un gran numero di coltivatori in piccolo sono stati composti molti volumi. In alcuni casi questo tema non può essere assoggettato a discussione; esso vien deciso dalla natura stessa del terreno e dalle circostanze locali. In un territorio montuoso ed intersecato, soltanto gli agricoltori in piccolo possono migliorar sensibilmente il terreno. Non può p. e. coltivarsi in grande il pendìo di un monte ove bisogna spesso riportare a gerle o corbelli la terra che ruotola e smotta dall'alto per effetto della pioggia, ed un intraprenditore di lavorazioni in grande non potrebbe manutenere convenevolmente degli orti o fruttaje per alimentare i mercati di una popolosa città. Per dare alla coltivazione quei lavori giornalieri che esigono alcune specie di prodotti, bisogna che il lavorante abbia direttamente interesse al guadagno dei ricavati; i grandi proprietarj di vigne non ne dirigono la coltivazione di per sè stessi; ma bensì dei vignajoli interessati nel prodotto, dei coltivatori in piccolo; questi se ne incaricheranno. Comunemente non si trovano delle lavorazioni tenute direttamente dal proprietario o dal fittajolo, e dove si coltivino degli appezzamenti di tre o quattro cento arpenti o misure di terreno, se non che nelle pianure suscettive di esser lavorate coll'aratro, rastelli, erpici, macchina per tribbiare le biade ed altre.

Ma in questi piani ove puossi destinare delle terre estese a ciascuna specie di coltivazione, può far comodo il conoscere se il terreno sia con miglior successo lavorato da grandi o da piccoli speculatori, giacchè le leggi e l'amministrazione pos-

sono esser più o meno favorevoli alla riunione in corpo, o alla partizione delle terre, e quindi alla moltiplicazione o alla diminuzione d'imprese in grande di coltivazioni.

È stato detto in genere di lavorazioni in grande, che l'azione dei capitali si collega più facilmente coll'opera dell'uomo; che in proporzione delle braccia che impiegano vengono ad apportar maggiori guadagni al corpo sociale; e che quindi ne risulta una quantità di prodotto capace di alimentare, anche fuori della classe agricola, un numero maggiore di lavoranti occupati dal canto loro a moltiplicar sott'altri rapporti le ricchezze nazionali. Per dimostrar numericamente questo eccedente della popolazione che può nutrirsi dalle grandi in confronto delle piccole imprese agrarie, Arthur Young fa il confronto del numero degli agricoltori impiegati e mantenuti in poderi o tenute di diverse estensioni, e che si suppongano tra loro di pari fertilità. Dai suoi calcoli risulta che nelle piccole lavorazioni, quelle che non mandano che un solo aratro, e che occupano soltanto un contadino o fittajolo ed un garzone, non possono coltivarsi se non che 15 acri (misura di 120 piedi di terreno); laddove in una impresa di tre aratri che occupa il fittajolo e tre garzoni, ogni uomo lavora 18 acri e un quinto. Nelle prime ogni cavallo lavora 11 acri, ed in quella di tre aratri, ogni cavallo ne coltiva 14. e due terzi.

Su questi dati, un distretto di dieci mila acri (circa 11,764, arpenti) di estensione coltivato da imprese di un solo aratro occuperebbe n.° 666 lavoranti e 1000 cavalli, invece che se fosse coltivato da imprese di tre aratri, con un pari prodotto, non occuperebbe che soli 545 coltivatori, e 681 cavalli. Da ciò ne deriva altresì che nel secondo caso, a prodotti eguali, le spese di coltivazione son meno considerevoli, ed il territorio prescindendo dal bisogno dell'agricoltura, può mantenere, e procacciarsi il lavoro di 121 uomini, e di 319 cavalli più del distretto lavorato da piccole imprese. In ogni caso poi il lavoro e la sussistenza del lavorante comprendono il lavoro e la sussistenza della sua famiglia. Il total prodotto essendo lo stesso, i lavoranti che non sono alimentati sul podere medesimo, lo sono dai prodotti del terreno ch'essi comprano colle mercedi del loro lavoro; e questo potendo essere applicato alle manifatture ed alle arti d'intelligenza e d'immaginazione, potrà supporsi ragionevolmente più civilizzato e più avanti un paese ricco di coltivazioni in grande che un altro.

L'esuberanza tra il valor de'prodotti e le spese di colti-

vazione formava ciò che i discepoli di Quesnay chiamavano il *prodotto netto*, e questa esuberanza trovandosi proporzionatamente più considerevole nelle grandi che nelle piccole imprese, questo genere di coltivazioni era presso di loro in gran predicamento. Lo è pure dagli agronomi inglesi nè possono impugnarsi le conseguenze ch'essi ne traggono: nei distretti coltivati in grande evvi meno popolazione di contadini e più città industriose e popolate; or dunque è nelle città che la civilizzazione si perfeziona.

Si ha parimente la coltivazione in grande per più favorevole agli accumuli ed ai bonificamenti che non possono eseguirsi se non che col soccorso di capitali. È anche vero che un grosso possidente, o un affittuario capaci di presiedere ad una lavorazione grandiosa hanno più facoltà per accumulare che non ha un piccol possidente; ma se si prenda di mira l'utile del paese, è forse meno importante il favorire una produzione abbondante, e dei vistosi risparmi in un ristretto numero di lavorazioni in grande, che promuovere un certo spirito d'ordine e d'industria nella turba dei piccoli intraprenditori. Non saprei forse dire se in certi piccoli poderi di alcune provincie della Svizzera o della Germania, a pari estensione di terreno cioè ragguagliatamente, vi si trovi un capitale meno cospicuo che sulle più grosse fattorìe d'Inghilterra.

Se tutto ciò non ha luogo costantemente; se veggonsi de'campagnoli possidenti viver cenciosi e nella indigenza, non dee attribuirsi alla tenuità del loro patrimonio, ma bensì a quella dei loro capitali; e questi loro capitali son nulli e di niuno effetto, o per la rapacità del fisco, e per la trascuraggine, l'ignoranza e la pigrizia de'coltivatori medesimi. Il tempo perduto da questi nel canto del fuoco, o sulla porta di casa colle mani alla cintola, o nelle taverne, potrebbe essere impiegato in qualche utile lavoro. Quando il proprietario di una capanna e di una piccola terra annessavi non trova da andar, come suol dirsi a giornata, è cosa ben rara che se egli ha qualche poco di attività e d'intelligenza non possa eseguire in casa qualche lavoro di manifattura per uso proprio o per vendite, e metter così da parte qualche risparmio. Non sarebbe un bonificamento anche il solo ripulimento dei dintorni della propria dimora per renderla piucchè mai salubre, di chiudere il proprio terreno e di piantarvi degli alberi? Un albero addiviene un capitale, e per conseguirlo non si tratta che di conficcare un ramo in terra. Una coltivazione meschina non è dunque la conseguenza necessaria della coltivazione in piccolo, ma lo è inevitabilmente del-

l'ignoranza e della infingardaggine. Una prova ne sia la prosperità che spesso si osserva nei territorj totalmente coltivati da piccoli contadini ma attivi e capaci. Colà è diligentemente messo a partito ogni angolo di terra. Essa giammai non si riposa. Vi si coltivano a contatto più e diversi prodotti, e vi si succedono più volte l'anno; l'agricoltore in piccolo alleva un majale, dei polli, una vacca; tutti i concimi sono raccolti, e se non ha che un campo solo a coltivare, può trar guadagno anche dal suo aratro, giacchè i fittajoli in grande danno volentieri a lavorar delle terre a giornata o ad un tanto la misura lineare.

Ammettendo ancora per principio, che le lavorazioni agrarie in grande siano più opportune alla produzione, non può volgersi in dubbio esservi pure dei vantaggi in una certa promiscuità dei grandi coi piccoli lavori. Nei primi si fanno per verità maggiori ricolti di cereali, di semi oleosi, di foraggi, vi si allevano dei bestiami. Negli altri si coltivano, secondo il clima, degli olivi, della canapa, delle castagne, dei frutti, delle civaje, e vi si tengono degli alveari, vi si nutriscono dei bigatti o bachi da seta. (1) I coltivatori in grande somministrano i mezzi di trasporto delle grascie; quelli in piccolo danno delle braccia per le faccende delle grandi raccolte; e prestansi così una scambievole assistenza.

Tali sono pertanto le ragioni essenziali date in favor delle grandiose e piccole lavorazioni, sotto il rapporto delle quantità prodotte. La divisione delle terre in grandi e piccoli possessi fa luogo a riflessioni politiche e morali importantissime, ma che troppo dal mio attuale subietto si allontanano (2). La natura stessa delle cose ha stabilito dei limiti necessarj alla grandiosità delle intraprese agrarie. Il coltivatore, non può traslocarsi co'suoi buoi, cavalli, ed arnesi molto lontano senza perdere troppo tempo. Il padrone male invigila sopra terre l'una dall'altra distanti. I prodotti dell'agricoltura sono pesanti ed ingombrano; se debbansi carreggiare di troppo lontano per riporli nei fienili, nei magazzini, nelli strettoj, nei tinaj, le spese di produzione crescono troppo. Non può l'intrapren-

(1) Un villaggio vicino a Parigi, Montreuil, si è arricchito mediante la coltivazione delle spalliere di agrumi e frutti; un altro, Fontenay-aux Rofes, mediante quella de'rosaj.

(2) Le sostituzioni e i dritti di majorascato hanno sortito in Italia, in Ispagna ed altrove funesti effetti. Ne hánno pure cagionati dei disastrosi in Inghilterra, ma di un'altra specie. In Francia forse l'eguaglianza delle divise fece luogo ad una troppo minuta suddivisione di possessi; ma non sembra che da tal suddivisione siano risultati tanto gravi inconvenienti.

ditore agrario, come un manifattore, stabilire un sistema permanente e sempre uguale per tutte le branche della sua impresa, e per ogn'individuo che essa impiega. La direzione di un'impresa rurale trae seco la necessità di una moltitudine di minuti provvedimenti, che non si può a meno di cambiare secondo le circostanze, e secondo i tempi e le stagioni. Se sopraggiunge un ghiaccio, ecco che bisogna occupare in trasporti i cavalli che erano affetti all'aratro. Si ha una quantità di concime? bisogna stabilire a qual campo darsi. Un terreno non può ricever lo stesso genere di coltivazione per due anni di seguito; e quanta diversità di prodotti, granaglie, bestiame, legna, civaje, frutti, vino, pollame, butirro, e tante altre cose! Trattasi di raccogliere, preparare, vendere, tanti diversi oggetti. Nulla di ciò può farsi in modo permanente, e secondo un ordine fisso; ma bisogna che il capo s'ingerisca di tutto, invigili sopra tutto, e tutto di per sè stesso decida. Da ciò ne deriva che ordinariamente non si osservano tenute ove si lavori più di 400, fino a 500 arpenti di terreno. Ma quell'impresa che potrebbe dirsi grandiosa come impresa agraria, sarebbe ben meschina come impresa di manifattura o di commercio. Occorrono 30 mila franchi, più o meno, di capitale in circolazione, per condurre in affitto la più vasta tenuta che un uomo possa mandare avanti. Su di tal somma si aggira la massa degli affari ch'ei pone in moto, quella di ciò ch'ei può fabbricare e vendere; e neppure un tal capitale può sborsarsi e ritirarsi più d'una volta in un anno, come si può in molte speculazioni commerciali. Abbisogna per lo meno un anno per conseguire perfezionati la più parte dei prodotti agrarii. L'azione del capitale non può moltiplicarsi coll'attività della fabbricazione. È questi un limite stabilito dalla natura delle cose alle imprese che han per oggetto l'agricoltura. Noi riscontreremo che questo confine non esiste per certe intraprese che hanno qualche analogia coll'industria agraria ma non colla coltivazione diretta dei terreni, come sarebbero appunto l'escavazione delle miniere, e le pesche.

Sonovi in Irlanda molti grandi possidenti che trovansi possessori delle loro terre al seguito degli eventi politici, ed in forza delle confische le quali accompagnarono l'accesso del Principe d'Oranges. Questa classe di possidenti sarebbe malveduta in provincie ove fossero riguardati come altrettanti depredatori. Senza interesse per la prosperità della provincia non fanno essi che trarne il più d'entrata che possono e spenderla poi, in Inghilterra. Da ciò ne è derivato un sistema di

coltivazione deplorabile, e favorevole nel tempo stesso alla popolazione; sistema dico che scioglie il problema di mantener gli uomini col minor possibile consumo.

Colà un grosso possidente affitta i suoi beni non ad un campagnolo, ma sibbene ad un fattore che gli corrisponde del reddito. Questo fattore divide la tenuta in più e vasti corpi ch'egli affitta a dei fattori secondarj i quali dal canto loro dividono i loro lotti tra diversi altri agenti che potrebber dirsi *terziarii* i quali anch'essi subaffittano de' piccoli pezzi di terreno a delle povere famiglie che vi stabiliscono una specie di capannuccia e coltivano delle patate. È questo il genere di coltura che al grado di latitudine dell'Irlanda, procura a pari estension di terreno, più materia alimentaria. Quelle povere famiglie allevano pure dei figli i quali giunti all'età conveniente si ammogliano, e perciò fare chiedono un altro pezzo di terra colla capanna. Gli agenti terziarii i quali non sono che contadini, sono più in grado che un proprietario di far pagare o in natura o in danaro, tutti quei piccoli fitti, ed offrono agli agenti secondarj più guarentigia del coltivatore immediato il qual non possiede nulla in proprio, e gli agenti secondarj ne presentano piucchè mai al conduttor primario che è comunemente un uomo di vaglia nel maneggio degli affari.

Vedesi come questa specie di coltivazione riduca i poveri coltivatori in una perpetua gara fra loro per ottener qualche terreno in affitto; giacchè senza di questo non avrebber di che vivere, e non possono ottenerlo se non che gareggiando gli uni sopra gli altri in migliori offerte. Per porsi in grado di esser migliori offerenti, e pagar contemporaneamente le pubbliche imposizioni ed il parroco, sono costretti di condannarsi al consumo del puro indispensabile al sostentamento. La voce di natura li spinge a divider la lor misera porzione coi figli; e quando la stagione va male per il ricolto delle patate non hanno succedanei onde supplire. Son costretti ad elemosinare, o rubare, o sollevarsi in massa. L'ignoranza e la superstizione sogliono esser le compagne della miseria. La situazione in cui si trova l'Irlanda è una delle piaghe dell'Inghilterra, mentre potrebbe divenirne una delle più ubertose provincie (1).

(1) Io credo la posizion dell'Irlanda capacissima di rimedio; ma mi asterrei bene dal proporlo, perchè sarebbemi necessaria una più minuta pratica del paese, e perchè urterei troppi pregiudizi omai radicati in Inghilterra, e troppi potenti interessi particolari, perchè un tal rimedio potesse esser bene accolto.

CAPITOLO VI.

DELLA COLTIVAZIONE DELLO ZUCCHERO, E DELLA SCHIAVITU' DEI NEGRI.

Nei tre prossimi decorsi secoli, sonosi veduti degli Europei sedicenti cristiani e civilizzati, rinnuovare (ed in modo anche più crudele) il costume dei pagani e dei barbari di far coltivar le terre dagli schiavi a forza di percosse e di fustigazione. I conquistatori che invasero le isole del golfo del Messico, non riuscendo a soggiogare gl'indigeni li sterminarono, e recaronsi poi sulle coste d'Affrica a rapire a forza dei negri che non avevano giammai fatto loro alcun male, per coltivar delle isole ch'essi non occupavano con altro diritto che quello del più forte, e che avean rese deserte. Ne è pertanto risultato un sistema di coltivazione da prendersi ad esame in un corso di economìa politica.

Prima che fossero ben conosciuti i principii dell'economia sociale, credevasi che convenisse ad una nazione il coltivare sul proprio territorio le vittuaglie per il consumo, piuttosto che produrle sotto altra forma ed ottenerle con delle permute; cioè piuttosto che comprarle dall'estero quantunque a minor costo. Quindi associavasi una grande importanza a possedere nelle contrade equinoziali, delle colonie ove si coltivassero quei generi che l'Europa non potea produrre. Dopo i più recenti progressi delle scienze economiche, colla scorta delle quali ci siamo finalmente potuti convincere, ogni progredimento dell'industria consistere nel poter acquistare ad un prezzo minore, la stessa specie di prodotti, qualunque sia il mezzo di procacciarseli, si riduce la questione a sapersi se lo zucchero, p. e., costi meno coltivato in colonie dipendenti dalla nostra nazione, o procurato dall'estero per via commerciale.

Eravi un mezzo molto semplice di sciogliere la questione; quello cioè di sottoporre gli zuccheri tutti da qualunque

parte essi provenissero, a un dazio eguale. I consumatori in tal caso gli avrebbero estratti dai luoghi che gli fornissero a miglior prezzo. Ma non è stato fatto così. Per obbligarci a preferir gli zuccheri delle nostre colonie, che costano più cari; sono stati gravati di una più forte gabella d'introduzione quelli dei paesi esteri che costano molto meno. La legge che ci governa in Francia, mentre si scrive questo trattato, sottopone gli zuccheri provenienti da colonie estere a un dazio che eccede di 50 franchi per cantaro metrico il dazio che pagano gli zuccheri provenienti dalle colonie francesi. E la ragione che può far supporre che questi ultimi costino 50 franchi per cantaro metrico più degli zuccheri esteri; si è che ve ne è sempre di questi una qualche qualità per la quale acconsentesi a pagare un dazio sì enorme, e che non dimeno possono vendersi sui nostri mercati allo stesso prezzo che li zuccheri provenienti dalle isole francesi. Se dunque non pagassero che il medesimo dazio di questi potremmo averli a 50 franchi meno.

Con questa sorta di politica si è incoraggiato una produzione disutile, una produzione che dà della perdita; ed acciò questa perdita non fosse a carico dei suoi autori, i coloni, è stata addossata ai consumatori francesi. L'attual consumo in Francia dello zucchero è portato a 500 mila cantari metrici; or dunque se noi comprassimo una tal quantità di zucchero nell'India o altrove a 50 franchi meno per ogni cantaro metrico, è cosa evidente che, pagando ancora lo stesso dazio d'introduzione, il cantaro metrico ci costerebbe 50 franchi meno: lo che produrrebbeci un annuo risparmio di 25 millioni, somma che potremmo impiegare in altre compre ed altri comodi senza che per ciò il commercio francese guadagnasse meno, nè il tesoro pubblico diminuisse le sue entrate. È anzi probabil cosa che l'uno e l'altro incasserebbero più; poichè la diminuzione di un quarto sul prezzo di questa derrata ne aumenterebbe sensibilmente il consumo.

Dobbiam noi forse, domanderassi, sacrificar gl'interessi degli abitanti della Martinicca e della Guadalupa, che son nostri concittadini, o per lo meno discendenti da questi? Ed io domanderò dal canto mio se convenga piuttosto di sacrificar l'interesse degli abitanti della Francia che ci appartengono anche più da vicino. E lungi anzi dal favoreggiare un genere di coltivazione disastroso nel quale è forza che qualcuno rimanga sacrificato, non sarebbe più opportuno deprimerla, e promover gradatamente un diverso sistema? Ed è questo cambiamento tanto più necessario in quanto che un sistema tanto difettoso

non può lottar con successo contro la forza delle cose. A fronte dei sacrifizi che da noi si esigono facendoci pagar lo zucchero più del dovere, a malgrado delle spese della marina di guerra e delle guarnigioni; delle guerre che ci forzano a sostenere per difender le nostre isole a zucchero (1); degli oltraggi all'umanità di cui ci contaminiamo per mantenerne la coltivazione, non se ne può venire a capo; ed i nostri coloni si rovinano ogni giorno più indebitandosi.

Da che derivano pertanto queste spese di produzione eccedenti il natural valore del prodotto? Forse dalla coltivazione colle braccia di schiavi, dall'incapacità dei piantatori; o da ostacoli più difficili che altrove a superarsi? Confesso che queste diverse questioni mi sembrano di non facile soluzione.

È una misura che sembra veramente ridicola, quella cioè di fare in Europa dei dispendiosi armamenti di vascelli per andar lungi mille leghe a comprar degli uomini e trasportargli due mila leghe anche più lontano in un altro emisfero, e tutto ciò col solo oggetto di eseguirvi il lavoro di un rozzo manuale. I rischi della tratta de' negri non meno che l'ignominia annessa a quell'infame traffico vogliono essere indennizzati dal guadagno che vi si fa; lo che spinge assai caro il prezzo di un negro condotto alle Antille. Colui che lo compra paga dunque l'interesse del suo prezzo di acquisto; questo interesse è vitalizio poichè il capitale è perduto alla morte dello schiavo, e bisogna valutarlo sopra una base gravosa, giacchè i coloni non possono torre ad imprestito ad un frutto mite. Vi è inoltre molto calo da subire in quella trista mercanzia. Molti schiavi muojonsi di afflizione, o per soverchio strapazzo, o di suicidio. Si è obbligati di assisterli nelle loro infermità, ed a non voler passare per carnefici, mantenerli in vecchiaja.

Tutte queste spese stanno a rappresentare la mercede che si pagherebbe ad un lavorante libero, e debbono equivalere ad una mercede molto cara. Sembrerà anche più dispendiosa se si consideri la poca premura dello schiavo a lavorar molto e bene. Esso è anzi direttamente interessato a nascondere la pro-

(1) I reggimenti che fannosi imbarcare per quel servizio sono decimati dall'insalubrità del clima; e vi si recano con estrema ripugnanza. È perfino una questione di gius pubblico, il decidere se la coscrizione militare di tutti i cittadini di una età determinata, misura che può esser connestata dalla necessità di difendere il proprio paese contro un' invasione straniera, lo sia poi quando si tratta di andare in America a sostener colla forza un sistema contro natura.

pria capacità per il lavoro; giacchè se si conoscesse ch'ei può o sà far più, aggraverebbesi il suo compito. Il negro non lavora che sotto la sferza del sopruomo; ma oltrechè la sferza è un imperfettissimo stimolante, le sferzate medesime sono una man d'opera dispendiosa, poichè i sorveglianti o sopruomini pagansi più cari dei lavoranti.

Finalmente: siccome nell'antico sistema della schiavitù tutti gli articoli di spesa qualunque debbono figurare in conto, e tanto le spese incontrate per i padroni che quelle per i sottoposti; trovansi nelle lavorazioni di terreni delle colonie delle spese enormi per il genere di vita dei proprietarj o direttori delle piantagioni. Il sistema della schiavitù esige, dicesi, che il bianco sia circondato da fasto, e nutriscasi con sensualità, perchè il negro sia contenuto nella riverenza e nel timore. Occorrono pure molti negri d'ambedue i sessi per servire il colono e sua famiglia, ed i quali individui rimangono così inutili alla produzione. Dunque in un ben inteso calcolo delle spese di produzione bisogna aggiungere al mantenimento de'negri lavoranti anche quello de'negri servitori.

È pur forza il convenirne; dal complesso di tutto ciò ne risulta un vizioso sistema di corruzione che si oppone ai più felici sviluppi dell'industria. È uno schiavo un ente depravato, ed il suo padrone non lo è meno di lui; nè l'uno, nè l'altro di essi possono addivenire perfettamente industriosi, e depravano anche l'uomo libero che non ha schiavi. Ove il lavoro è una specie di macchia, di degradazione, non può esservi in onore; al tempo stesso l'inerzia dello spirito nei padroni è la conseguenza di quella del corpo; e quando si stà colla sferza alla mano si è dispensati dall'intelligenza (1).

Gli uomini i quali, o in Europa o nelle isole sono interessati o per lo meno abituati al genere di lavorazione che vi si è praticato in addietro, e che vi si pratica tuttora in tutte quelle che non sonosi rese indipendenti, citano in appoggio della pretesa perfezione di quel sistema l'autorità dell'esperienza dicendo » Osservate lo stato di floridezza al quale » sotto il sistema della schiavitù, eransi innalzate S. Domin- » go, la Martinicca, la Guadalupa, la Giammaica, Cuba ed al- » tre. È egli dunque un cattivo metodo di lavorazione quello » che vien coronato da un buon esito? »

(1) Non posso entrar quì in dettagli tendenti a provar la detestabile influenza morale e politica della schiavitù domestica. Un tal subietto è stato egregiamente sviscerato dal sig. Carlo Conte nel suo *Trattato di legislazione lib. V.*

Signori miei, in fatto d'economia politica le cause sono tanto numerose, agiscono sì complicatamente, che i semi-dotti, gli osservatori superficiali sovente volte la sbagliano. Se per caso due fatti si combinano nel loro andamento, ecco che subito sembrano loro intrinsecamente collegati; e la loro prevenzione è talvolta sì tenace che stupisconsi della altrui incredulità, e se ne sdegnano. Io per me non son punto d'opinione che ciò che vuolsi chiamar prosperità, floridità delle colonie del golfo del Messico sia il risultamento del modo di lavorazione già praticato e che si pratica tuttavia in alcune di esse. Crederei a questa loro floridità, se in balìa dei loro proprj mezzi, senza il soccorso e le spese dei governi europei, senza i capitali che giornalmente vi recano li speculatori dalle loro metropoli, e senza il monopolio assicurato loro dai dazj che s'impongono sui prodotti simili ai loro, io avessi veduto questi prodotti, e la popolazione duplicare ogni 20 anni, come si è veduto nelle colonie rendutesi indipendenti. Ma questa prosperità, qualsiasi, è stata molto minore di ciò che non doveva essere colle circostanze sommamente favorevoli in cui si sono trovate le colonie degli Europei.

I rapidi progressi fatti dall'Europa, nei secoli 17.mo e 18.mo nell'agricoltura, nel commercio e nelle arti e quindi in ricchezza ed in popolazione, hannogli resi sempre più necessarj i prodotti che noi chiamiamo *derrate coloniali* e gli hanno permesso di pagarle a caro prezzo. Due secoli fa non si trovava zucchero se non che presso gli speziali; i quali vendevanlo a once; e negli ultimi anni del passato regime la Francia sola ne consumava essa sola 50 millioni di libbre. Ai tempi di Enrico IV. il caffè era assolutamente sconosciuto in Francia ed ora non vi è facchino che non prenda giornalmente la sua tazza di caffè. Queste richieste aumentando gradatamente, e la somministrazione venendo da un piccol numero d'isole, il cui terreno era ben lungi da esser coltivato nella sua totalità; ne è derivato che questi generi sonosi conservati ad un prezzo di monopolio, ad un prezzo superiore alle spese di loro produzione per vistose che fossero; e quindi prezzo vantaggiosissimo ai loro produttori, cioè impresarj della coltivazione e del traffico, che ce li procuravano; poichè quanto ai miseri negri, essi pure produttori, non conseguivano che la parte minima del valor dei prodotti. Derivando un tal vantaggio dai progressi dell'Europa, era anche accresciuto dalla privativa che godevano le isole francesi di provvedere la Francia ed i paesi da questa provveduti, lo che contribuiva a far salire i loro prodotti ad un prezzo veramente lesivo.

Era adunque il consumator francese che pagava la floridità dell'agricoltura nelle Antille; e le spese di coltivazione fossero state anche più considerabili, nondimeno coll'opportunità delle circostanze, e di un monopolio accordato dalla Francia a carico della Francia stessa, le colonie non solamente potevano prosperare, ma avrebbero prosperato molto più, se simultaneamente il lor sistema di coltivazione e quello di manutenzione fossero stati migliori, ed i coloni più industriosi.

Ora pertanto che coltivasi del zucchero in tutti i paesi sotto la zona torrida, vanno quei coloni soggetti ad una gara tale che non possono assolutamente sostenersi; ogni giorno s'indebitano più; chiedon nuovi privilegi, ma i privilegi non li salveranno dal fallire; poichè la natura delle cose è troppo imponente, e quanto prima si dovrà dunque abbandonare l'antico sistema coloniale e cedere all'influenza del prezzo delle cose, anche senza scosse politiche. Fosse la Francia ancor tanto cieca per continuare a pagar lo zucchero un 50 per cento più del suo vero valore; si chiudesse gli occhi anche più sulla violazione delle leggi sulla tratta; l'Inghilterra e gli Stati Uniti acconsentissero a tollerarla ancora per lungo tempo a malgrado dell'impazienza che si fà cagionar loro; il continente americano affatto indipendente prendesse una risoluzione nel vedersi alle porte una dominazione europea; fosse finalmente ristabilito il sistema coloniale in tutto il suo rigore; e prosperasse piucchè mai la coltivazione a furia di frustate, ad onta di tutto ciò gl'interessi pecuniarj dei coloni stessi ne determinerebbero prossimo il fine. Persone rassegnate ai mali che esse non subiscono, facilmente vi si accomodano, e considerano come sventure istoriche, sulle quali noi nulla possiamo, tante crudeli spedizioni ed abominevoli speculazioni, mentre invece noi potremmo influirvi molto esternando tutto l'orrore che esse c'ispirano. Io bramerei che queste persone capissero che la questione di cui trattiamo non rimira unicamente gl'interessi pecuniarj. Non si tratta di sapere soltanto a qual prezzo si potrà far lavorare un uomo, ma eziandio a qual prezzo senza offender la giustizia e l'umanità. Coloro che valutano la forza come tutto, e l'equità come nulla son pur deboli calcolatori! Questo principio condurrebbe al sistema di produzione degli Arabi Beduini che assaltano una caravana, ne saccheggiano le mercanzie, e se ne gloriano dicendo » Pazzi coloro che fan venire con » spese enormi delle merci dall'Indie e dalla China. Queste » stesse mercanzie non ci son costate a noi se non che pochi » giorni d'imboscata, e qualche libbra di polvere da munizione.

Gli Arabi Beduini hanno un bel vantarsi, ma io non credo già che pensiate che il loro paese sia in uno stato più prospero, più fiorente di quelli ove si opera la produzione sotto metodi migliori. Quantunque in gradi diversi nella sua esecuzione, è non pertanto un calcolo pure vizioso nel suo principio quello cioè che esclude dai rapporti tra uomo ed uomo ogni riguardo di giustizia e di umanità. Non vi è altro modo solido e sicuro di produzione, che quello che è legittimo, e non vi è modo legittimo se non che quando i vantaggi d'uno non si acquistano a pregiudizio dell' altro. È questa la sola maniera di prosperare la qual non abbia a temere funesti risultati; e gli avvenimenti successi convaliderebbero anche esuberantemente la mia opinione se io volessi ora istituire il parallello tra i paesi ove la schiavitù ha promosso degli sconvolgimenti, e quelli in cui i discendenti di Penn, e gl' imitatori de'suoi principii han fondato delle nazioni che progrediscono a passi di gigante verso l'apice della prosperità e floridezza, e che quanto prima cuopriranno il nuovo mondo ad esempio ed istruzione del vecchio.

Dei filantropi, le cui intenzioni sono al sommo commendevoli, hanno creduto possibile che i coloni delle Antille affrancassero gradatamente i loro negri, ed indi dasser loro del lavoro a giornata od a cottimo. Su questo proposito io stesso ho consultato molti scritti e molti viaggiatori, e confesso che non mi sembra questo il mezzo di uscire dal cattivo sistema delle isole a schiavi. L' emancipazione degli schiavi che può altrove aumentare la produzione, non avrebbe per certo quivi lo stesso effetto, e specialmente circa allo zucchero. In quel clima lavorare un intiera giornata al sole è cosa eccessivamente penosa. Veruno Europeo non vi resisterebbe, ed il negro non vi si risolverà mai spontaneamente. Questi ha pochi bisogni, e sotto la zona torrida ove la terra è si ferace, un' ora sola al giorno di lavoro basta ad un negro per soddisfarlo, ed alimentar la propria famiglia. Fatto libero egli lavorerebbe un'ora o due sul far del giorno, e niuna veduta potrebbe indurlo al disagio di lavorare il resto della giornata (1). Il piantatore che volesse occuparlo come operajo libe-

In un rapporto pubblicato dall'istituzione affricana di Londra nel 1815. pag si legge ehe il maggiore ostacolo incontrato dallo stabilimento di Sierra Leone (ove si voleva stabilir la coltivazione per mezzo di negri a giornata) è stato in ogni tempo l'indolenza o pigrizia degl'indigeni e la di loro avversione pei lavori rurali, quando poteano trovar qualunque altro mezzo di guadagnarsi la sussistenza con minor fatica di corpo. Abbandonavano essi i loro stabilimenti rurali per fare un piccol traffico di bestiame, e perfino per rapir degli schiavi e vendergli ai bastimenti Europei che ne fanno il commercio.

ro, sarebbe ridotto a vedere il suo terreno ed il suo capitale nove decimi della giornata inoperosi. In Europa all' opposto le cose sono totalmente diverse. Lo stato sociale fa nascere per l'operajo molti maggiori bisogni. Ogni carriera è aperta alla di lui ambizione, ed il lavoro è una fatica sopportabile in un clima temperato. Ad onta di tuttociò, quanti lavoranti senza amor proprio nè emulazione, i quali lavorano fiaccamente, ed una parte soltanto della settimana, laddove un po'più di attività migliorerebbe il loro stato?

Citansi varie abitazioni, e tenute e fra le altre quella del sig. Steele alla Barbada, del sig. Nottingham a Tortola, ove i negri emancipati pagansi a giornata. Ma varj altri viaggiatori sono ben lungi dal convenire del buon esito di questi saggi fatti. (1) L'isola d'Haiti, già S. Domingo, emancipati da più di 25 anni fiorisce più sotto il vessillo della indipendenza che sotto quello della libertà. I capi da quella successivamente riconosciuti, cioè Toussaint-Louverture, Cristoforo, Pethion*, e l'attual presidente Boyer, costretti dalla forza delle circostanze, hanno emanate o fatte promulgare delle leggi le quali non lasciano il negro intieramente libero nel suo lavoro (2) sotto il pretesto che bisognava che i beni dei quali il governo erasi impadronito fossero coltivati, ogni negro, mentre era riconosciuto libero e cittadino, doveva nientedimeno essere aggregato ad una tenuta, e sottoporsi ai soliti regolamenti che stabilivano delle respettive punizioni ed anche le frustate nel caso

(1) Il sig. T. Clarkson nei suoi *Though on the necessity of improving the condition of Haves* dice che il sig. Steele è morto nel 1791 ricolmo di gloria e di benedizioni, ed il sig. Quean ne'suoi *West Indi n colonics* pag. 426 dice che detto sig. Steele è morto decotto, e che il suo stabilimento fu venduto giuridicamente. Lo stesso autore assicura che la tenuta di Nottingham è nella penuria. Sembra per lo meno che il metodo di affrancar li schiavi non siasi propagato quanto si sarebbe, se fosse riuscito utile.

(2) Secondo la legge di Cristoforo, sulla coltivazione (art. 16) » La legge punisce l'uomo ozioso e vagabondo, essendo ogni individuo obbligato a » rendersi utile alla società ». Quindi tutti i negri non aventi una professione, o che non erano capaci di continuarla erano repartiti nelle tenute lavorate per conto dei loro proprietarj, o del governo. Colà percipevano a titolo di mercede il quarto del prodotto o prodotti della tenuta, e lavoravano sotto gli ordini del proprietario medesimo o del suo affittuario. Le ore del lavoro erano stabilite dalla legge. Il lavoro durava dalla punta del giorno sino all'imbrunir della sera. Gli affittuarj ed i negri loro lavoranti, essendo condividenti dei prodotti aveano interesse a far lavorare gl'infingardi coi mezzi ammessi dalla polizia ò regolamenti delle case di lavoro. Quei negri che sottraevansi colla fuga erano arrestati come vagabondi, e condannati alla galera per un tempo determinato. L'autorità superiore riserbavasi di pronunciar sugl'incorreggibili (art. 113) e probabilmente infliggevagli un castigo mol severo. Oggi presso a poco si segue lo stesso sistema, ma con più riguar per i coltivatori.

di cattivo lavoro o di ozio spontaneo. Secondo le leggi attuali, meno militari e più miti, un negro della classe dei coltivatori per entrare in quella dei servi o domestici, perde i suoi dritti di cittadino. Se l'abbandona poi per istare in ozio, è riguardato come vagabondo e castigato colla carcere ed anche colla segrete. Egli non può acquistar meno di cinque quadrati di terreno per volta; lo che obbligalo ad una certa attività per farlo fruttare, ed esclude da una totale indipendenza o assoluta emancipazione tutti coloro che non hanno fatto acquisto almeno di qualche cosa.

Sotto un tal sistema chiaramente si vede, che l'uomo il quale non ha nulla, o che ha troppo poco, è *costretto* a lavorare. Ad onta di tali provvedimenti, la coltivazione della canna di zucchero, che è la più penosa di tutte e richiede fabbricati, mulini, edifizj capitali poco fruttiferi quando il lavoro non è sostenuto ed in credito, sembravi più dispendiosa di quello che lo era sotto il sistema della schiavitù, poichè il presidente Boyer in un proclama (1) lagnasi dei piccoli naviganti di Haiti che vanno nelle altre isole (la Giammaica e Cuba) per caricarvi del zucchero, del rosolio, del rhum, e allettati *dall'esca di un illecito guadagno gl'introducono nel nostro territorio contro il voto delle nostre leggi*, dice il presidente. Se dunque tali generi non costassero meno nelle altre isole non s'introdurrebbero in contrabbando

La coltivazione del caffè, meno penosa perchè nasce nelle montagne, quella del cotone e specialmente quella di tutti i generi di consumo del paese, queste fanno veramente la ricchezza del paese medesimo. Or dunque l'isola d'Haiti lascia tuttora indeciso il dubbio se le Antille, anche tutte indipendenti, potessero in quanto alle derrate equinoziali gareggiar nei mercati di Europa con molti altri paesi i quali sembra che siano giunti a ricoglierle con minore spesa. Può darsi che esse conservino la coltura del caffè e del cotone e che perdano quella del zucchero e dell'indaco. Può darsi ancora che vi si propaghino altri prodotti ai quali il terreno si mostri specialmente opportuno, come il cacaos, la cocciniglia; ma prospereranno in ogni modo non essendo più dominate dai Governatori mandativi d'Europa, essendone il suolo feracissimo, e prendendovisi di mira gl'interessi nazionali e non più quelli delle loro metropoli. Perchè un paese possa ricco e popoloso addivenire non è indispensabile che coltivi il zucchero.

(1) Del 20 marzo 1823.

CAPITOLO VII.

DELLE PESCHE E DELLE MINIERE

Vedemmo i risultati che ottiene una nazione dai diversi metodi di coltivar le terre. Gli economisti hanno convenuto chiamare *industria rurale* la branca principale dell'industria, ma non è dessa la sola, e sapete che sotto la medesima definizione vi comprendono anche le pesche, e le miniere, i cui prodotti sono in qualche maniera analoghi a quelli dell'agricoltura propriamente detta in quanto che ottengonsi direttamente dalle mani della natura, senza bisogno che verun produttore antecedente abbia incominciato l'opera di crear loro un valore.

Sebbene gli uomini non siansi dati alcuna briga, non abbiano faticato per la formazione dei minerali e dei pesci, non perciò sono essi prodotti dei quali possa godersi gratuitamente. Costano la fatica e l'arte, e quindi il valore delle diligenze necessarie alla loro estrazione dal sito ove natura li pose, ed indi la spesa di metterle a portata del consumatore. La concorrenza, la gara dei produttori fa sì ch'essi non possano spingere il prezzo del loro prodotto al di là del valore, del costo della sua fattura. Così il prezzo del nasello o del rombo sulla spiaggia del mare è il rimborso delle anticipazioni, delle spese di produzione che si è dovuto fare per attirar qual pesce, pescarlo e porlo sulla riva, nella stessa guisa appunto che il prezzo de'cavoli e delle patate è il rimborso delle spese di produzione che si è dovuto fare per portar questi erbaggi alla piazza.

Sonovi de'paesi come p. e. la Norvegia ove la pesca in totale produce più valori dell'agricoltura propriamente detta. Questa produzione aumenta piucchè mai quando gli uomini trovano i mezzi di estendere il traffico del pesce, ch'è quanto dire procurarsi dei consumatori oltre gli abitanti vicini alle coste ove si pesca. Le mute di cavalli stabilite dalle nostre spiaggie marittime sino a Parigi, procurando ai parigini il comodo di mangiare del pesce di mare fresco hanno accresciuto considerabilmente nelle nostre regioni marittime l'importanza di

questo ramo di traffico. Si calcola che la sola Parigi consumi all'anno per quattro millioni, e più di pesce di mare fresco.

Ma piuttosto la produzione ed il consumo del pesce hanno ricevuto la lor principale importanza il loro incremento dall'arte di seccarlo e salarlo che pone in grado di conservarlo e trasportarlo a gran distanza. A quest'arte appunto l'Olanda è debitrice della sua libertà e dell'origine delle sue ricchezze. Tosto che seppe essa stivare in botti le aringhe e venderle in Germania ed in Spagna ebbe forza da resistere all'Austria. Sarà dunque cosa da sorprendere che la gratitudine della nazione abbia innalzato un monumento a Bukel il quale verso l'anno 1540, inventò o per lo meno perfezionò quel metodo?

Qui come ognun vede una specie di manifattura si unisce all'industria della pesca per operar la conservazione del prodotto; e talvolta vi si uniscono ancora delle operazioni di commercio quando il pesce prendesi in lontani parraggi. Gli armatori che fanno pescar la balena nei mari del Nord, o i merluzzi sul banco di Terra Nuova esercitano un'industria complicata. Gli inglesi hanno perfino collegato alle loro pesche delle operazioni di commercio, che non ne formano parte effettiva, ma che utilmente vi si uniscono, e spiegano uno spirito superiormente audace ed industrioso. Essi vanno a pescar dei foca, o vitelli marini per fin sulle isole che circondano la quinta parte del mondo, che i geografi non più chiamano Nuova Olanda ma Australasia. Di queste isole la più parte sono inabitate ed inabitabili. I foca vi vanno in una determinata stagione dell'anno per soddisfare al voto della natura e sgravarvisi dei loro parti. Quell'animale è anfibio, e spesso approda alla spiaggia; ma vi si trascina con difficoltà nè ha quasi verun mezzo di difendersi. Li sorprendono e li scorticano; fan liquefare il lor grasso che convertesi in olio; se ne riempiono dei barili che si portano in Europa, e serve a varj usi sotto nome d'olio di pesce.

I naviganti inglesi, per far quella pesca con utile, e trar profitto da sì lungo viaggio, prendono l'incarico mediante un contratto col governo, di trasportare al Porto-Jackson, vicino a Botany-Bay, i condannati alla deportazione che in Inghilterra, come sapete son molti. I loro vascelli si dirigono, partendo, allo stretto di Bass, e sbarcano su di qualche isola deserta i loro pescatori o piuttosto cacciatori di foche provvedendoli di viveri e di botti, e seguono il loro viaggio. Questi medesimi naviganti sbarcato che hanno al Porto-Jackson il loro carico di condannati, e ricevutone da quel governatore il paga-

mento in assegnamenti sulle banche di Londra, fanno qualche negozio cogl'isolani del mar del Sud; e poi vanno a riprendere i loro pescatori i quali in sei, o otto mesi di soggiorno in un isola deserta hanno fatto strage dei foca, e riempiuti d' olio tutti i loro barilozzi. Caricansi pure delle pelli di quelli animali che vendono assai bene alla China. Perciò fanno vela per Canton, vendono le pelli, negoziano le loro tratte sopra Londra, e caricano merci della China che portano in Europa facendo le consuete fermate o approdi.

Queste operazioni di pesca e di commercio insiem collegate esigono l' impiego di vistosi capitali che gli armatori sono obbligati di tener fuori due o tre anni prima di rimborsarsene, ma credo siano molto lucrative giacchè conosco delle case in Londra che sonosi per questo mezzo molto arricchite.

I guadagni che prima gli Olandesi e poi gl'Inglesi hanno fatto colla pesca delle balene nei mari del Nord, e del merluzzo sul gran banco di Terra-Nuova sono stati invidiati da più nazioni, per le quali si sono di poi riserbate in vigor di trattati il dritto di pesca nelli stessi luoghi. Chè anzi vi è stata forse annessa troppa importanza. Se gli speculatori francesi hanno dell'industria e dei capitali, questi mezzi di produzione possono essere ben altramente impiegati; ed il commercio interno quando non è basato sulla privativa e sul monopolio, presenta degli utili i quali niente più di quelli del commercio all'estero, son fatti a spesa de' nostri concittadini, a cui in ambedue i casi vengono forniti dei prodotti in cambio del loro danaro. Il vantaggio delle pesche per la gran famiglia umana si è, che esse spargono nel mondo dei prodotti nuovi, dei nuovi oggetti di permuta che suppliscono ad un maggior numero di bisogni. Nel resto poi siano essi Francesi o Inglesi coloro che prendono il pesce, ciò poco importa agli interessi delle nazioni. Se noi non prendiamo del pesce coi nostri equipaggiamenti di vascelli, lo avremo coi prodotti che faremo in avvenire, giacchè per certo non ci verrà regalato. I nostri capitali, il nostro lavoro, e la nostra intelligenza, produrranno ciò che noi dovrem dare in cambio di pesce; e quei prodotti non ci costeranno la spesa d'assicurazioni.

Sembra finalmente che i naselli, i foca, i merluzzi, le balene, e gli altri abitanti dell'Oceano, siano omai stanchi di esser tiranneggiati e distrutti dall'uomo. Il numero delle balene è diminuito sensibilmente, come pure quello dei foca, non rimasti illesi dalla nostra rapacità neppure alla distanza di 6000 leghe; e quelle grandi traslocazioni di aringhe nelle quali quel pesce

viaggiatore passava per mezzo di banchi di più leghe presso le coste Europee, sembrano, in parte almeno aver preso una strada non tanto pericolosa. In questa come in molte altre cose volendo troppo guadagnare avremo forse perduto tutto.

Il genere d'industria che strappa i minerali dalle viscere della terra è molto più importante di quella che estrae il pesce dal mare, o da altre acque. Abbraccia essa non soltanto la lavorazione dei metalli, eziandio i lavori che ci procurano piestre, marmi, sal borace ed altri, e carbon fossile.

Sonovi alcune miniere d'argento che possono riguardarsi come imprese considerabili. Quella di Valenciana al Messico è la più gran lavorazione in genere di miniere che presentemente si conosca. Nel 1803, quando il sig. Humboldt la visitò eranvi occupati 3100 lavoranti. Le spese annue di lavorazione ascendevano a 5 millioni di franchi di nostra moneta. Nella sola polvere di cannone per le mine vi si spendevano 400 mila franchi all'anno. Il prodotto ne era di 360,000 marche d'argento (240,000 libbre), ed il guadagno netto agli azionarj 5 millioni di franchi. Le turbolenze dell'America Spagnola hanno alquanto incagliati questi redditi, ma secondo gli ultimi avvisi ricevuti, questo momentaneo languore sarà probabilmente succeduto da una maggiore attività, per la ragione che nulla più in avvenire non si apprezza all'introduzione dei metodi di lavorazione più moderni e più afficaci.

In America le miniere sono proprietà private, sulle quali il governo, qualsisia, esige un dazio. Tutta l'America secondo Humboldt somministrava ogni anno, 17,000 chilogrammi d'oro e 800,000 detti d'argento aventi un valore di circa 198 millioni di nostra moneta.

Tutte le miniere di metalli preziosi di tutto il resto del mondo appena danno il decimo di questa somma.

Le miniere di ferro forniscono un valore di somma molto superiore al prodotto delle miniere d'oro e d'argento; ma è difficil cosa il calcolarla, poichè le miniere di ferro sono sparse in quasi tutti i paesi del mondo, e divise e sminuzzate in una moltitudine d'intraprese delle quali non poche molto piccole.

Il primo e più importante dei minerali che attualmente ricaviamo dal seno della terra non è per altro nè il ferro nè l'argento, è bensì il carbon fossile e la sua importanza anderà sempre aumentando. Nelle arti tutte il calore è l'agente, il motore il più afficace. Senza del calore niuna produzione, niuna civilizzazione non è consegiubile. Oltre di che, senza riscaldare le nostre case e le nostre botteghe; come soffriremmo noi gl'in-

verni nella nostra latitudine al di sopra i 45 gradi?, il combustibile è anche necessario per preparare quasi tutti i nostri alimenti; e se si pensasse poter la specie umana a tutto rigore vivere anche di carni crude e di vegetabili, farei osservare che per raccoglier di questi vegetabili in copia sufficiente ai bisogni di una società numerosa, occorrono degli istrumenti aratorj e che questi istrumenti non possono esser fabbricati se non che modificando il ferro coll'azione del fuoco. Come mai farebbesi la forbice per tosar le pecore senza fondere il ferro e convertirlo in acciajo? come fabbricare i molinelli per filar le loro lane? i telaj per tesserle, gli aghi per cucire anche i più grossolani vestimenti? Non evvi arte veruna d'industria in cui si possa far di meno affatto del fuoco, e quindi del combustibile.

Quando il mondo era ancora novizio, esso era quasi totalmente coperto di leguame. Appena seppesi fare del fuoco bastava troncar de'rami d'alberi per alimentarlo. Ma il leguame non si riproduce tanto presto quanto si consuma; per cui vediamo i paesi spopolarsi di macchie quanto più si popolano di abitanti. Quelli da più lungo tempo civilizzati sono appunto i più spogliati. Sulle rive dell'Eufrate altri alberi non vi sono che nei giardini. In Egitto servonsi di sterco secco di cammello per far fuoco. La Grecia, l'Italia e la Spagna quantunque meno anticamente civilizzate dell'Oriente, lo sono più anticamente degli altri stati di Europa, ed hanno per ciò molto più spopolati i loro boschi in tutti i luoghi praticabili.

Noi sappiamo dalla storia che la nostra Gallia era ricoperta di macchie quando fu invasa dai Romani. Il simile era della Germania e dell'Inghilterra. Gli Stati Uniti che formavano tempo fa tutta una foresta, atterrano giornalmente una quantità di piante d'alto e basso fusto, e vi sostituiscono semente di grani. È come una legge inerente alla civilizzazione il distruggere i boschi.

Fortunatamente la natura molto prima della creazione dell'uomo ha posto in riserva nelle miniere di carbon fossile un immensa provvisione di combustibile; quasi presaga che l'uomo divenuto possessore del suo patrimonio, sarebbe per consumare più combustibile di quello che non potrebbe riprodursene. Ma finalmente poi quantunque ricchi, anche tali depositi hanno il lor termine. Noi scaviamo, miniamo, eppure di tanto in tanto si trova il fine dei filoni. Ne scopriremo altri che pure esauriremo. Già d'ora i nostri vicinanti, nelle miniere di Newcastle van cercando fin sotto il mare il carbon fossile, che trasportato poi sulle acque stesse va ad alimentare gli edifizi di Londra, ed i lambicchi e stilli della Giammaica. L'uso domestico, le ferriere, le

manifatture ne assorbiscono delle quantità enormi; e quantunque siasi desunto dall'imponenza delle miniere che esse possono contener tuttavia del combustibile per più generazioni anche supposto con fondamento un consumo progressivamente crescente; che sarà delle generazioni successive quando le miniere saranno esaurite? poichè alla fin fine un giorno lo saranno inevitabilmente. Se ne scuoprirà di nuove che saranno poi anch'esse esaurite; ed allora i nostri posteri come faranno?

Siccome frattanto abbiamo per nostra buona sorte, del tempo da pensarvi, profittiamo accuratamente ed in ben'inteso modo, delle provviste che la natura ci ha messe a portata; e sono desse che incominciano o che continueranno a favoreggiare la nostra industria per molti secoli ancora. L'industria inglese senza il carbon fossile sarebbe già d'ora annichilata; nè prende essa un gran sviluppo se non che nel vicinato delle miniere, come per esempio a Birmingham, a Manchester, a Sheffield, a Glasgow. Potrebbesi delineare un atlante industriale dell'Inghilterra, per mezzo di un atlante mineralogico il quale indicasse l'abbondanza e la qualità delle miniere di carbon fossile. In Francia sebbene abbiamo di queste miniere molto ricche nei dipartimenti del Nord, e nel Forez, le quali danno impulso a dei felicissimi sviluppi d'industria nelle lor vicinanze, giacchè la città di S. Stefano è da qualche anno raddoppiata di popolazione, nulladimeno sembriamo ancor lungi dal saperci prevalere dei vasti depositi che la natura ci ha mantenuti. Si assicura, fra le altre cose esservi nel dipartimento dell'Aveyron, una miniera di carbon fossile molto a fior di terra e che ha nondimeno trecento piedi di profondezza e più leghe quadre di circonferenza, la quale potrà bastare al consumo per più secoli tosto che si sarà imparato a ricavarne tutto il partito di cui è suscettiva.

Ma per avere il carbone di terra ovunque se ne abbisogni, cioè per tutto, a proporzione della diminuzione del legname, non basta che il mondo possegga delle considerevoli miniere di carbon fossile, bisogna altresì che il lor prodotto possa essere trasportato in ogni parte con poca spesa. L'uso del carbon di terra è materialmente impedito ovunque i trasporti sono difficoltosi e quindi carissimi. L'uso domestico e l'industria non possono adattarsi a pagar caro il combustibile; il prezzo esorbitante di questo, fa rincarare i prodotti delle arti, e prodotti di un prezzo troppo alto non possono trovar consumatori. Carestia e fame sono sinonimi. Vediamo ciò che succeda del grano; quando vale il quadruplo del suo prezzo originario, ecco una spaventosa pe-

noria! Dunque la facoltà de'trasporti è indispensabile quanto le miniere stesse del carbone suddetto, in ogni paese che sia da poche leghe distante. Il genio dei diversi popoli dovrà sempre più svilupparsi sui mezzi di facilitare i trasporti per via di escavazione di fossi navigabili, di strade di ferro, e per qualunque atra immaginabile e da sperimentarsi; sarà lor cura nel templ stesso di preservare i trasporti dalle spese imposte dal fisco, o da una cattiva amministrazione.

eGl'inciampi frapposti dalla polizia, la lentezza nei restauri sono altrettanti ostacoli positivi che possono esser rappresentati come spese, le quali ascendendo ad un certo grado riducono a zero le creazioni del genio dell'uomo, non meno che i doni della natura.

CAPITOLO VIII.

COLPO D'OCCHIO SULLE ARTI DI MANIFATTURA.

Le materie sulle quali comunemente si esercita l' industria rurale non hanno alcun valore prima che essa se ne occupi; nè possono dirsi prodotti. Non è così dell' industria manifattrice: le materie prime di questa sono già altrettanti prodotti, che è quanto dire che il manifattore li prende dalle mani d' un ramo d' industria la cui azione ha preceduto la sua. Talvolta per verità, ei lavora dei materiali che la natura gli offre gratuitamente come sarebbero, la creta o argilla ch' essa somministra al vasajo, la terra da fabbricar vetri al vetrajo. Ma tali casi sono ben rari; e ordinariamente un' industria precedente prepara al manifattore o per lo meno gli fornisce i prodotti che servongli di materia prima. Tutti i metalli che le diverse arti lavorano sono i prodotti dell' industria del minatore; la latta dalla quale traggonsi tanti prodotti, è dessa medesima un prodotto, non soltanto dell' industria del minatore, ma di quella ancora del tiratore in fogli, che è un manifattore; e dello stagnajo che lo è anch' esso. Il pittore, il tintore, impiegano, per ottenere i loro prodotti della cerusa che è il prodotto di una manifattura; della cocciniglia ed altre sostanze che danno colore, le quali sono prodotti della industria agraria del paese ove germogliano, e della industria commerciale del negoziante che le ha provvedute.

Vi feci rilevare che tutti i modi immaginabili di aumentare il valore di un prodotto, mediante un cambiamento di forma qualunque che se gli faccia subire, rientrano nella categoria delle industrie manifattrici. È questa una verità palpabile per poco che vi si rifletta, ma alla quale rade volte si pon mente. Eppure se vuolsi abbracciar tutti i mezzi di accrescimento di ricchezze non bisogna perderla di vista. Comunemente non si novera tra i lavori di manifattura quelli del corbellajo o panierajo, nè del manescalco, quantunque affatto analoghi a quelli che ese-

guisconsi nei vasti laboratorj di una fabbrica. E se voi poteste dare un prezzo ai valori prodotti parzialmente da tutti quelli artigiani, vedreste che essi di molto superano i valori prodotti da grandi stabilimenti, anche nei paesi ove quelli stabilimenti sono i più ricchi ed i più popolati di braccia. I prodotti delle belle arti, per distinti che siano i talenti di chi li produce, sono parimente dello stesso genere. Certamente che vi è un bel divario dalla tela, e dalle tinte che servirono a David (1) per dipingervi un quadro, al pregio del quadro dipinto; nientedimeno, e per grandissima che sia la sproporzione di questi due valori, non ravvisiam noi tanto in questo caso quanto nelle altre arti di manifattura, altrettante materie prime prese in un certo grado, e dall'arte dell' uomo ridotte in un altro in cui hanno molto maggior valore? Non ci vediamo noi i frutti, risultati di quel lavoro intelligente che abbiam chiamato industria e l'impiego di un capitale che componesi di tutti i preparativi, di tutte le anticipazioni che l'esecuzione di un gran quadro necessita?

Io non credo di deprimer punto nè di avvilire i parti del genio quando vi dimostro sotto qual rapporto facciano essi porzione delle ricchezze della società. Il genio dei grandi poeti superiore a quello dei famosi pittori, non è desso, per così dire la materia prima di quell'immenso commercio librario che fanno le nazioni ingegnose ed industriose a un tempo stesso? Andremo forse meno superbi di aver veduto nascere fra noi i Montaigne, i Pascal, i Rochefoucault, i Voltaire, per il motivo che le copie del loro scritti riproduconsi sotto tutte le forme e ci servono tutto giorno di modello? Sola una falsa delicatezza potrebbe formalizzarsene, e l'uomo veramente di genio s' ingrandisce a' suoi proprj occhi allorchè se gli fa vedere in quante maniere ei si è reso utile al suo secolo ed alla posterità.

Lungo e tedioso riuscirebbe il darvi qui la nomenclatura di tutte le arti manifattrici; altro non sarebbe che la lista delle professioni che l'esercitano, e questa lista rimarrebbe nulladimeno incompleta; giacchè nell'istante medesimo in cui parlo, il genio delle arti in un luogo o in un altro crea forse una, due, tre, dieci arti nuove; la litografia, l'illuminazione a gas, la costruzione delle macchine a vapore, quella dei torchj idraulici, e di molti altri meccanismi nuovi occupano i lavoranti a centinaja; e poco tempo fa di tutte queste cose non se ne aveva neppure l'idea.

(1) Rinomato pittore francese.

Alcune altre arti ma in minor numero, si perdono, e non già perchè si dimentichino (lo che non potrebbe succedere che al seguito di una lunga barbarie); ma piuttosto perchè si cessa da apprezzare i loro prodotti. Più non si fabbricano nè broccati di Lione, nè di quelle vernici di Martin nel passato secolo tanto decantate. L' arte dei fabbricatori di scapulari, di corone, di crocifissi è perduta per quasi metà dell' Europa dal momento che quelle regioni dichiararonsi protestanti.

Io non farovvi dunque un dizionario di vocaboli, ma bensì vi porrò in grado di classificare, occorrendo, tutte le arti di manifattura nate e da nascere, di valutar la loro importanza come mezzi produttivi, e direttamente giudicare delle condizioni indispensabili onde esercitarle con felici risultamenti.

Ciò che è materia prima vien modificato dalle arti manifattrici, o nella sua forma o nella sua esteriore apparenza, come sarebbe il cotone quando si fila e si tesse; o nelle intrinseche loro molecole come quando per mezzo della distillazione separansi le parti spiritose dei liquidi fermentati per conseguirsi la prima delle succitate trasformazioni, impiegansi mezzi meccanici; e per la seconda mezzi fisici e chimici. D'onde la distinzione delle arti manifattrici *in arti meccaniche* ed in *arti fisico-chimiche*.

Sonovi molte arti, e forse la massima parte, ove adopransi contemporaneamente gli uni e gli altri mezzi. Il fabbricante di panni spurga le sue lane con mezzi chimici, le tesse con mezzi meccanici, e tinge di poi i panni tessuti con mezzi parimente chimici.

Le diverse operazioni occorrenti alla perfezione di uno stesso prodotto sono soventi volte l'oggetto di parecchie separate professioni. Trasformar del cotone in bioccolo nella tela detta cambrì bianco è comunemente l'opera di tre o quattro arti. Un filatore fa il filo di cotone; un altro lavorante lo tesse; passar la tela sopra un cilindro di ferro rovente per tosarne il pelo e la lanugine è un arte separata; ed altra è quella di imbiancarla col cloruro di calce ed altri mezzi.

L'origine dei metodi i più semplici ed i più comunemente impiegati nelle arti perdesi nel bujo de' tempi. Non saprassi mai quando incominciò l'uso del martello, della stanga o manivella, l'arte di accendere e mantenere il fuoco e di servirsene per modificare gli alimenti, il legname, i metalli. Non fuvvi giammai popolo per selvaggio e rozzo ch' ei fosse, a cui queste arti fossero affatto ignote; nè sonosi finora

veduti animali di cui non superi l'intelligenza. Se il nido di certi volatili, gli alveari delle api, gli argini fatti dai castori offronci delle strutture che sembrano architettonicamente combinate non son queste che combinazioni apparenti; e delle esperienze ci hanno convinto che quegli animali obbediscono ad un cieco bisogno che li guida e da noi chiamato istinto. Non vi è che l'uomo il qual prepara i suoi mezzi colla mira di un risultato, ed afferra il concatenamento delle cause e degli effetti che al suo scopo lo conducono. L'uomo solo è il vero industrioso in tutta la forza applicabile in economia politica a questo termine.

Le arti manifattrici si esercitano dunque.

In botteghe o officine; o nelle case stesse e dalle famiglie dei consumatori.

Le operazioni manifattrici che si esercitano nelle officine o laboratorj sono quelle che richiedono un locale vasto, delle macchine e attrezzi dispendiosi, ed ove la materia prima dee per necessità successivamente e senza alcuna interruzione passare tra le mani di più e diversi lavoranti. Tale è p. e. la fabbricazione dei fili di cotone a macchina, quella delle indiane, delle carte stampate per parati ec.

Altre arti, come sarebbe la tessitura di certe tele, possono essere esercitate in grandi laboratorj e da piccoli impresarj. Talvolta le grandi intraprese sono produttive con modica spesa, e talvolta lo sono le piccole; ed in certi casi possono cumularsi i vantaggi delle une e delle altre. Nelle campagne intorno a Sedan, Elbeuf, ed altre fabbriche in grande di panni si dà della lana a filare e tessere a peso o misura, cosicchè al fabbricante non resta che la così detta condizionatura da applicare. Nel modo stesso fabbricansi all'Indostan le mossoline ed altre tele asiatiche. Il fabbricante di quei luoghi è troppo povero per poter far lo sborso della materia. Se gli fornisce questa ed ei la rende fabbricata. Ove la classe dei lavoranti ha i mezzi di stare in disborso dell'importar del proprio lavoro, e di quello della materia prima, specialmente se trattasi di fabbricare un prodotto di tenue valore, il lavorante lo fa per suo conto, e lo vende ad un manifattore, o sedicente tale, il qual ne fa degli assortimenti. I contadini dei contorni di Lilla di Douai di Cambray fanno una pezza di tela, o di linone o beatiglia, la girano tra i fabbricanti della città, e la vendono al maggiore offerente.

Questo modo di lavorare è alquanto economico; ed è presumibile che un intraprenditore che volesse erigere una

manifattura di tele in un laboratorio non farebbe buon negozio. Quivi il lavorante lavora come suol dirsi a tempo avanzato; dal letto salta al telajo, quando fa cattivo tempo vi ritorna, vi stà nelle lunghe serate invernali; sua moglie, i suoi figli, i vecchi di sua famiglia, preparano, pettinano, filano il lino; e l'esca del guadagno costantemente lo sprona.

Un modo di lavoro analogo a questo si trova in molte città ove molti operaj e perfino capi-maestri senza passar punto per manifattori fabbricano o fanno fabbricare nelle loro case, degli oggetti di moda, dei guanti, delle piume da testa, dei lavori di scatole, di ebanista, di cartolajo, di balocchi da fanciulli ed altre bagattelle ch'essi vendono a coloro che passano per fabbricanti di tali oggetti e che compariscono per delle somme cospicue nell'industria delle città.

Questo genere di manifattura ci dà poco lume perchè l'esercizio ne è molto sparso; ma ciò che nel modo stesso si eseguisce di manifatture in una industriosa e popolata città è molto considerabile. Havvi delle contrade a Parigi ove son frequenti le case di sei o sette piani, in ognuna delle quali più o meno di operaj d'ambedue i sessi lavorano con somma attività. Nelle strade S. Dionisio e S. Martino, crederei poco il calcolare venti lavoranti per casa dal pian terreno sino al soffitto; e se ne trovano di quelle che ne hanno più di cento. Queste due strade sole contengono più di 700 case; e se si riflette che dietro ogni casa ve ne sono due o tre altre alle quali accedesi da un viale, da una corte, da un andito non potrassi portare a meno di 2000 il numero delle case alle quali danno accesso dette due strade. Or dunque 2000 case, ognuna delle quali contenga venti lavoranti almeno, danno un totale di 40,000 lavoranti in due sole strade di Parigi; lo che equivale a molte immense fabbriche e laboratorj in complesso.

Somiglianti calcoli potrebbero farsi per diversi quartieri o contrade di Parigi, e circa molte altre professioni, ed il risultato ci proverebbe che Parigi è una città delle più manifattrici del mondo (1). Io penso quasi che in ogni paese i valori

(1) Nelle ricerche statistiche pubblicate dal prefetto della Senna nel 1823: gli scialli e tele di diverse idee fabbricate in Parigi si valutano in numero tondo a . . . . 15 millioni di fiorini
Ori e gioje a . . . . 27 detti
Orologj . . . . 19 e mezzo
Bronzi dorati 5

E su di tali oggetti la man d'opera sola che pagasi ai lavoranti ascende a 22 millioni, senza comprendervi le manifatture in grande, come i filatoj, le concie da cuojo ec.

prodotti fuori dei laboratorj propriamente detti, da piccoli fabbricanti che non posseggono che modici capitali, superino i prodotti che escono dalle grandi fabbriche, e perfino nell'Inghilterra, ove eravi un sì gran numero di vaste imprese, e capitali tanto cospicui (1)

Non bisogna perder di vista che i lavori di manifattura che eseguisconsi nelle botteghe e perfino nei magazzini ove i loro prodotti sono esposti in vendita fan parte delle piccole intraprese. La più parte di tali lavori dovendo eseguirsi a forma delle ordinazioni dei consumatori, ed a misura dei bisogni momentanei, riesce cosa impossibile effettuarli in vaste fabbriche. Le vivande che serve un trattore debbono esser preparate la mattina stessa quantunque il valore accresciuto in sì breve spazio di tempo alla materia prima sia alquanto considerevole; poichè sopra mille, o mille duecento lire di riscosso, il trattore avrà appena fuori 5, a 600 franchi di materiali. Il di più del valore aumentato è repartito tra l'impresario ed i suoi lavoranti che sono i cuochi ed i camerieri o serventi della trattoria; come pure tra i proprietarj dei capitali di quell'impresa che sarebbero i proprietarj del locale e delle anticipazioni o disborsi fatti per montare il locale medesimo. D'altronde poi dei valori prodotti con questi mezzi sfuggono ad ogni modo di calcolo o valutazione. Il trattore raddoppia forse sull'insalata, e non lucra un 10 per cento sulle carni di macello. Ciò vi dimostri quanto imperfette e fallaci sieno tutte le statistiche del mondo. Eccovi incontrastabilmente dei valori prodotti, imperocchè i valori che dansi in ricambio per averli, sono essi pure quanto può dirsi altrettanti valori: il danaro, vogliamo dire, è oro o argento risultati di produzioni non meno positive; non conobbi per altro giammai libro veruno che abbia preteso di valutare tutte queste cose. Abbiamo finalmente i prodotti confezionati, che creansi nelle case e famiglie dei consumatori medesimi. È mestiere comprendervi anche quei prodotti alla formazione dei quali cooperano i muratori che fabbricano le nostre case; i falegnami che ne fanno i palchi ed i pavimenti; i copri tetti, i legnajoli di minuto, i pittori a fresco che dipingono le

(1) Gli scrittori inglesi non misurano i guadagni degl'impresarj se non che dalla somma de'loro capitali. Sembrami una tal norma affatto insufficiente per calcolare l'entità delle piccole intraprese ove il manifattore produce di più, in proporzione del proprio capitale; ed ove mediante compre a fido, od un certo respiro a pagare in totale le mercedi, egli supplisce spesso alla modicità del suo capitale.

stanze, gli scultori che le adornano. Tutti questi industriosi entrano in qualche modo nella classe dei manifattori giacchè modificano dei prodotti anteriormente esistenti. Nondimeno essi non lavorano nè in bottega nè in casa, ma recansi sui luoghi stessi ove debbono essere consumati i prodotti della loro industria.

Trovansi collocati dalla natura delle cose nella categoria medesima i lavoranti che preparano gli alimenti per ogni famiglia, quelli che lavano la biancheria e vi fanno le occorrenti riparazioni. Chiedasi per avventura quale specie mai di prodotto effettui una lavandaja la qual non sembra modificare veruna specie di materia prima. Ma la biancheria dal portarla fatta lorda, e lacera non è dessa forse una materia prima? La lavandaja la prende in uno stato in cui val meno e la rende in un maggior valore; quantunque un tale aumento di valore sia pochi soldi, essa pertanto ha fatto subire al prodotto sul quale ha esercitato l'arte sua, una modificazione che ne accresce a' nostri occhi il prezzo, che lo rende più atto al nostro uso. La nettezza della biancheria è un requisito che ha un valore, e questo valore si consuma coll'uso, come tutte le altre qualità che costituiscono il valor dei prodotti. Certo che la materia prima di questo ramo d'industria non spetta alla lavandaja; ma i lavori industriali sono essi forse men produttivi allorchè si esercitano sugli altrui capitali? Quì il capitale è nostro; e pagando una lavandaja o una rammendatora, non paghiamo se non che i servizi produttivi della sua industria, e non quelli del suo capitale giacchè essa non ne ha punto, o poco.

I lavori utili eseguiti nell'interno delle famiglie formano parte delle produzioni generali. Gl' individui della famiglia medesima, sono in tal caso produttori e consumatori a un tempo stesso.

Varie sette di economisti pretesero sostenere che i lavori di manifattura non contribuissero veramente alla produzione delle ricchezze.

Quando vi posi sott'occhio, o signori, le opinioni degli economisti del secolo decimottavo, vedeste che essi non concedono questo privilegio se non che alla produzione agraria; e che pretendevano che non solamente gli artigiani ma anche i manifattori, mentre lavoravano, distruggessero altrettanti lavori quanti ne escivan dalle loro mani; ma io confutai nel momento una tal dottrina.

Altri pubblicisti, parteggiando per il sistema esclusivo,

fra i quali Colbert, Melon Forbonnais, Stewart, e molti altri le cui teorie sono state abbracciate da tutti i governi d'Europa, e recentemente rigettate da quello dell'Inghilterra, su questo punto molto più illuminato, convengono esser l'agricoltura e le manifatture utilissime, e meritare ogni specie d'incoraggiamento, ma unicamente sotto l'aspetto di *mezzi* di somministrare oggetti per la vendita all'estero, la quale, secondo loro, sola arricchisce le nazioni tanto disgraziate (pensano essi) che non posseggono miniere nè d'oro nè d'argento.

Una tale massima non può assolutamente reggere a fronte del semplice esposto di ciò che costituisce le ricchezze e il modo di produrle.

CAPITOLO IX.

DELLA SCELTA DEI LOCALI PER LE MANIFATTURE

Vi è stato dimostrato, o miei signori, che l'apogeo della perfezione dell'industria è il conseguimento di una stessa quantità, e di una stessa qualità, di prodotti al miglior prezzo, che è quanto dire colla minor possibile spesa di produzione. L'interesse del produttore, e quello del consumatore, quantunque al momento del ricambio fra loro in opposizione (al momento dico in cui il produttore vende il suo prodotto al consumatore) son nulladimeno d'accordo nel desiderare il minor costo possibile del prodotto medesimo. Il consumatore ne gode con minore spesa; ed il produttore che non utilizza meno su di ciascun prodotto, vede moltiplicare le sue rendite; giacchè il buon prezzo, più d'ogni altra cosa facilita la vendita dei prodotti o nell'interno o all'estero. Il commercio dal canto suo procaccia alle nazioni sempre nuovi prodotti, e nuovi, più estesi e più variati comodi e godimenti.

Or dunque il locale delle manifatture, sul prezzo da assegnarsi ai loro prodotti molto influisce. Hanno esse un vantaggio che non hanno le speculazioni agrarie, quello cioè di poter scegliere la sede della loro industria. So bene che talvolta riflessi di famiglia o d'interessi obbligano un manifattore a stabilire il centro della sua manifattura in un luogo non di sua soddisfazione; ma quando egli lo può dee collocarsi bene nè deve esservi ragione che lo determini a stabilire o proseguire un'impresa la cui situazione locale sarebbe sola un elemento di rovina per lui.

Deve una fabbrica di manifattura essere comoda alle sue materie prime, ed all'esito de'suoi prodotti. Essa come tutti gli stabilimenti industriali, niuno eccettuato, partecipa dei vantaggi che soglion derivare dalle facilità di comunicazione; ma essa ha più degli altri stabilimenti, la facoltà di potersi mettere a portata delle strade buone, e delle poco dispendiose

navigazioni. I prodotti manifatturati, a peso e volume eguale, contengono un valor maggiore di quasi tutti gli altri prodotti, giacchè il manifattore opera sopra materie aventi già un valore, e glie lo aumenta. Per questa ragione sonosi vedute fiorire delle fabbriche di panni anche in luoghi molto distanti delle loro materie prime, e dai punti del loro esito. Lione trae dall'Italia e perfin dalla China le sete che gli occorrono, e vende una parte de'suoi drappi in America. Tarara, quantunque in mezzo alle terre, fabbrica con utile delle mossoline con del cotone raccolto, ed anche filato all'estero. E quantunque le manifatture chiaminsi l'industria delle città, all'opposto dell' agricoltura che è veramente l' industria delle campagne, possono nientedimeno stabilirsi, erigersi delle manifatture anche in campagna, e con speranza di buon esito, soprattutto se possano combinarvisi dei comodi e delle facilità proprie di certi siti. Così veggonsi de'filatoj di cotone e molti altri edifizj in vicinanza di una caduta d'acqua che dà moto alle loro macchine.

Nella francese rivoluzione, i sontuosi fabbricati di molte ricche abbazie soppresse attrassero grandiose manifatture; e senza dubbio una tal circostanza ha mirabilmente secondato lo sviluppo della nostra industria a quell'epoca. Tuttavia bisogna confessare che quei vasti locali sono stati qualche volta di allettamento ingannevole, avendo attirate delle speculazioni di manifatture in località ove, tra per la difficoltà di comunicazioni, ed una popolazione troppo dispersa, e poco industriosa, non potevano mai prosperare.

Prescindendo poi dalle cause esterne e generiche le quali debbono dirigere la scelta dei locali, altre ve ne sono all'indole stessa dell'arte che vuolsi esercitarvi, inerenti. Se circostanze favorevoli possono far riuscir bene una data specie di fabbricazione in una campagna, altri lavori all' opposto non possono riuscir che in città; e sono questi specialmente quelli che esigono la cooperazione simultanea di più e diverse arti. Non possono ex. gr. farsi che in città delle belle mobilie, dei bronzi dorati, degli orologi a pendolo, oggetti per la cui esecuzione abbisognasi di abili disegnatori, di fonditori, di doratori, di marmisti, di smaltatori. Sono pure in questa categoria i lavori di manifattura che si esercitano sopra materie prime che le città sole somministrano in copia, tali che le budella di animali, le ossa, il corno, le pelli; e finalmente anche i lavori di manifattura che esigono a portata loro un gran numero di consumatori, e di consumatori facoltosi. Per

queste e somiglianti ragioni, delle fabbriche di birra, dei vasti caffè, delle modiste non vedonsi guari che nelle città.

Diversi altri rami d'industria non possono essere esercitati se non che a contatto dei loro consumatori; quindi veggonsi per ogni dove, dei maniscalchi, dei sarti, delle cucitrici ec. Bisogna che questi artisti si collochino a portata dei loro avventori.

Fra le derrate che in gran copia consumansi in quasi tutte le manifatture, evvi la mano d'opera o lavoro degli operaj. È questa dunque una di quelle che più interessa di bene apprezzare preventivamente, ogni qual volta uno propongasi di formare uno stabilimento di manifattura. I lavoranti giornalmente impiegati possono venire difficilmente di più lontano che da un quarto di lega. (1) E bisogna anzi che sieno lavoranti abituati ai lavori precisi e stradati delle manifatture; poichè un lavoro fatto svogliatamente, con ripugnanza e con poca assiduità, un lavoro al quale uno non sia già assuefatto, per poco che si paghi riuscirà sempre caro (2). So bene che col tempo si può vincer l'inerzia di un popolo infingardo, ma vi vogliono una o due generazioni, ed è questa una educazione che costa sempre troppo cara a colui che imprende a promuoverla. Gli conviene far venire da lontani paesi degli operaj già provetti, nè può averli senza gravi pecuniarj sacrifizi. Deve provvederli di alloggio per essi e le lor famiglie lo che porta non indifferenti spese (3), non di rado uno si lagna della scarsezza di capitali;

(1) Ho inteso dire al Sig. Oberkampf fondatore di una grandiosa fabbrica d'indiane a Joui presso Versailles, che la mancanza di gente adattata aveagli fatto provare in sul principio gravi ostacoli all'erezione del suo stabilimento; e ci vollero sessant'anni di sforzi e di tenace perseveranza per farne una delle principali manifatture di Europa.

(2) Ho conosciuto un manifattore che andò fallito nell'impresa che volle stabilire in una città, che pure conteneva non meno di 12000 anime; ma nella quale non vi era per lo innanzi altra industria che una scuola militare, ed un presidio. Vi riscontrò esso tanto poca premura e inclinazione per il lavoro preciso e continuato che esigono le fabbricazioni, che i legnajoli da lui chiamati per la costruzione de' suoi telaj, prima ricusarono il lavoro, rispondendo che *non lavoravano che per i paesani*, gente per vero dire poco intelligente, e meno difficile a contentarsi sulla qualità del lavoro. Non facendo essi lavorare tutto l'anno, i legnajoli del paese erano anche più correnti sui prezzi, lo che alimentava l'infingardaggine di questi ultimi.

(3) Una fabbrica che ho avuto luogo di conoscere a fondo, era stabilita in un borgo troppo poco popolato, ed avea fatto costruir delle case per i lavoranti che richiamava. L'impresa riteneva la pigione sulla mercede del lavorante; ma con questo mezzo essa non ha potuto giammai ritirare più dell'uno, o due per cento sulli sborsi fatti a quell'uopo; lo che oltre ad una sensibil perdita sul frutto del danaro, obbligavali a tener morti dei capitali che sarieno stati preziosi per dilatare la speculazione. Quella intrapresa rendeva in una certa epoca fino a 12 per cento sui capitali impiegativi; così la porzione di essi erogata nell'alloggio dei lavoranti, e che non rendeva se non il 2 per cento perdeva l'annuo profitto di un 10 per cento.

ma più spesso scarseggiasi di abilità e di voglia di lavorare. I capitali non mancano di accumularsi ove regna la diligenza; e ciò che mantiene i popoli nella miseria sono quasi sempre l'inerzia, e le istituzioni atte a fomentarla.

All'opposto in un paese abitato da un popolo industre, possono scegliersi i lavoranti; preferisconsi i più onesti, i più attivi, i più intelligenti; sono essi premurosi, ed assidui perchè sanno che si può licenziarli e prenderne altri.

David Hume, compatriotta ed amico di Adamo Smith è di sentimento che le manifatture si traslochino da un paese all'altro contiguo, per la ragione che arricchiscono i luoghi ove sono stabilite e fannovi incarire i prezzi dei viveri. Allora gli stabilimenti nuovi sono obbligati a cercare dei luoghi ove si viva a buon mercato, e quindi la mano d'opera costi meno; e ciò fino al solito punto in cui dopo arricchiti anche questi luoghi, ne siano dalle stesse cagioni allontanati (1).

È questo un mero supposto che non resta nè dalla natura delle cose, nè dalla esperienza convalidato. È vero che si son vedute passar le arti industriali dall'Italia in Francia, dalle Fiandre in Inghilterra ed ora veggonsi passare agli Stati Uniti d'America; ma questo passaggio è stato piuttosto una propagazione, un'estensione che una remozione e traslocamento delle arti medesime. Non sono esse affatto perdute in Italia ed in Belgica, e mentre sonosi perfezionate in America, lo si sono pure in Inghilterra ed in Francia. E quando fossero decadute in Italia, se ne ravviserebbero agevolmente le cause nelle politiche istituzioni di quelli stati.

Secondariamente non è dell'essenza dell'arti d'industria lo incarimento dei viveri. È vero che aumentano la popolazione, ma le derrate ove trovano un sicuro smercio ivi rigurgitano. A circostanze pari esse non sono niente più care nelle città di manifatture, di ciò che lo siano nelle altre. La causa bensì del rincarar delle grascie sono le spese necessarie alla loro produzione; or dunque se si dicesse che in un dato luogo le spese di produzione sono vistose perchè le derrate vi sono care, e che esse sono care perchè le spese di produzione sono vistose girerebbesi attorno ad un circolo vizioso.

È verissimo che se una città manifattrice al seguito della buona riuscita delle sue fabbriche fosse costretta a trarre di molto lontano i suoi viveri potrebber questi talmente cari addivenire da fare ascendere la mano d'opera ad un prezzo che

(1) *Discours on Money* pag. 43.

rendesse impossibile la fabbricazione, ma questo caso è molto remoto per la più parte delle manifatture in grande. Più delle distanze, sono le istituzioni che fanno incarare i viveri. Se fosse permesso alla città di Manchester il trar derrate per la sua sussistenza da Odessa, dalle coste di Barbaria, dagli Stati Uniti, dal Baltico essa le pagherebbe men care di ciò che attualmente le paga. Quando un affittuario oltre alle imposizioni generali dello stato che già sono troppo gravose, è obbligato di subire anche la sua quota della tassa per i poveri, dei cammini, la decima, il mantenimento delle chiese e delle carceri ed altro, bisogna ch'egli venda il suo grano ad un prezzo che lo rimborsi di tutto questo, altrimenti sarebbe rovinato, e costretto ad abbandonar l'agricoltura; ed il suo successore non la caverebbe niente meglio.

Mi son trattenuto a confutar questa opinione di Hume, per la ragione, che se si credesse basata, avrebbe bastante influenza per intiepidire lo zelo che debbe ispirarci la mira di perfezionamento delle arti. I popoli riguarderebbonsi come dannati a seguir ciecamente il giro di non saprei qual ruota di fortuna, dipendente non da loro stessi, non dai loro talenti, abilità condotta, istituzioni, ma unicamente dal destino; laddove all'opposto lo studio che ci occupa ne dimostra la possibilità di permanenti prosperi successi ogni qualvolta e finchè faremo quanto bisogna per conseguirli.

Il manifattore senza risalire alle cause del caro prezzo delle derrate può contentarsi di osservare il fatto, e previe informazioni sul prezzo medio delle più essenziali di quelle non piantare il suo stabilimento ove sono troppo care, e specialmente si egli abbia dei competitori in un altro luogo nel quale si viva più a buon mercato.

Nei paesi ove vige la schiavitù le manifatture vi fioriscono anche meno dell'agricoltura. Il signor Carlo Comte provò concludentemente (1) che l'effetto inevitabile della schiavitù si è di depravare le facoltà morali e fisiche dei padroni e degli schiavi che è quanto dire le facoltà che rendongli industriosi. Il padrone se la piglia meno che può; giacchè in quei paesi ogni genere di lavoro avvilisce, e perchè ancora la consuetudine di farsi servire genera l'inerzia. Lo schiavo cerca dal canto suo di nascondere la propria capacità; poichè non teme di esser licenziato; e sa benissimo che quanto più abilità spie-

(1) Vedasi il suo *Trattato di legislazione* Parigi, presso Sautelet. Egli ha consacrato quasi tutto il suo tomo IV a descrivere la depravazione morale e fisica che risulta dalla schiavitù domestica.

gasse più da lui si esigerebbe. Riferisce il signor Storch che due manifattori dei contorni di Mosca che esso nomina, dopo fissato il loro stabilimento, affranchirono tutti i loro schiavi per averne del lavoro di buona qualità (1). E sappiamo bene che negli Stati Uniti di America le manifatture non fioriscono se non che negli stati ove non vi sono schiavi.

Vi sono delle località non adattate allo stabilimento di certi rami d'industria per dei motivi, o per meglio dire per un concorso di motivi che non possono esattamente stabilirsi. L'imperatrice delle Russie Caterina II colla mira di riunire *infallibilmente*, secondo lei, a naturalizzare ne'suoi stati una fabbricazione di drappi di seta chiamò da Lione tutti gli operaj necessarj ad eseguire fino i più minuti lavori inerenti a quella manifattura. Si scelsero tra i più capaci; avevano molto interesse a farsi onore; e con tutto ciò non poteron mai giungere ad ultimare nemmeno un solo taglio di drappo. Eccovi come rende conto di questo fatto il signor Chaptal nel suo trattato sulla industria francese.

» Vedesi tosto a Lione, dic'egli, uno stabilimento pubblico
» ove la seta si espone ad una temperatura costante ed unifor-
» me onde scansar le frodi possibili per parte dei venditori;
» vi si trovano degli uomini, che ben ne conoscono le diverse
» qualità, esclusivamente commessi alle compre, e si rimane
» attoniti nel veder quella preziosa merce passare per dieci di-
» verse mani dalla filatura del bozzolo, fino alla sua trasfor-
» mazione in tessuto. Questi lavoranti non hanno altro di co-
» mune fra loro che lo scopo dei loro lavori, i quali esigono
» delle particolari cognizioni ed una lunga pratica; ognuno di
» essi è un arnese necessario alla fabbrica; niuno non può sup-
» plire all'altro, e tutti debbono essere perfetti acciò il pro-
» dotto possa riunir le qualità che ne costituiscono il prezzo.
» Aggiungete a tutto ciò i meccanici che costruiscono e restau-
» rano le macchine; i tintori aventi lunga pratica sui loro in-
» gredienti e sui loro metodi; i disegnatori che delineano i di-
» segni; la qualità delle acque di cui si conosce l'effetto; la
» natura del clima del quale si è sperimentata l'influenza; l'as-
» suefazione a ciascuna specie di lavoro; e rimarremo convinti
» esser quasi impossibile trapiantare un sì complicato genere
» di lavorazione. Ogni ramo d'industria ha la sua località omo-
» genea, siccome appunto ciascuna pianta vuole il suo terreno.»

Quantunque il sig. Chaptal generalizzi troppo quest'ul-

(1) Tomo IV, pag. 310.

tima asserzione, avrebbe esso potuto aggiugnere delle altre circostanze che influiscono sul buon esito di una fabbricazione; e segnatamente la facilità dello smercio, la natura delle comunicazioni o per far venire le materie prime, o per ispedire i prodotti; le facilità o le opposizioni che si provano per parte della pubblica amministrazione, le tasse ed altro. Ma d'altronde è forza il convenire che tali ostacoli non equivalgono ad altrettante impossibilità; giacchè senza di ciò come mai l'arte della seta sarebbe ella stata portata da Firenze e da Genova a Lione?

CAPITOLO X.

DELLE STAMPE, MODELLI O GETTI IN MANIFATTURE.

Il gettare è quel modo di fabbricare con cui si fà una gran quantità di uno stesso prodotto sopra un modello uniforme, sopra una stessa stampa.

In grazia di questo modo di fabbricazione noi possiamo avere a buonissimo prezzo la più parte degli oggetti inservienti ai nostri usi domestici; palette, molle, padelle, candellieri, mocchette. Esaminando bene uno di questi oggetti, a considerare gli utensili dispendiosi che sono occorsi, la man d'opera stata necessaria, non si comprende come possano vendersi al prezzo che noi gli abbiamo; e tanto più che vengonci qualche volta di molto lontano, come le chincaglie che tragghiamo dalla Germania. Quando si esamina un macinello da caffè, il numero de' suoi pezzi, alcuni dai quali molto difficili a farsi, come la sua vite dentellata, e l'alveolo ove si aggira, ambedue di acciaro, si crederebbe quasi che somigliante arnese costasse una cinquantina di franchi, e probabilmente i primi fatti costarono anche più, laddove si hanno presentemente per cinque lire. Nei monti del Giuras, si fanno dei castelli da orologio che non costano che cinquanta soldi.

Con questo mezzo non solamente si ottengono i prodotti a miglior prezzo, ma si hanno anche più leggieri, più belli, più comodi; lo che è un' altra specie di buon prezzo.

A qual causa ascriverem noi questo effetto? La ragione o per meglio dire le ragioni ne sono evidenti.

I lavoranti che fanno tali prodotti hanno avuto tempo di acquistar tutta la pratica, e tutta la destrezza possibili ad impiegarvi; tutti i metodi solleciti per eseguirli sono stati da molto tempo scoperti, più volte rettificati, emendati, finchè poi siasi adottato quello che è sembrato il preferibile. Nell' eseguir tali prodotti, quantunque talvolta assai complicati nelle diverse loro

parti, il lavorante non esita punto; da molto tempo sono state esaurite tutte le combinazioni alle quale tai prodotti possono dar luogo; e non occorrendo ulteriormente riflettere sopra cosa alcuna, possono oggi affidarsi ai più inetti operaj anche parecchi lavori che nella loro origine richiedevano somma intelligenza. Gli arnesi medesimi dei quali sono obbligati di servirsi essendo sempre gli stessi, si è potuto costruirli in fabbrica ed in gran numero; e così vengono dessi pure più perfetti ed a miglior prezzo. Finalmente prodotti totalmente simili e numerosi, sono quelli alla produzione dei quali si giunge con miglior riuscita ad impiegare la forza delle macchine, la repartizione del lavoro, e generalmente parlando tutti i mezzi di sollecitudine.

Per tutte queste ragioni il carriaggio dell'artiglieria è molto più perfetto e costa meno di quello de' nostri carrettieri, che può dirsi deforme in paragone dell'altro in cui ogni pezzo, ogni membro è fatto sullo stesso modello; talmente che quando un cassone d'artiglierìa si rompe, può prendersi quella delle ruote che resta illesa ed applicarla senz'altri preamboli a qualunque altro cassone.

Ebbene, o signori, la massima parte dei prodotti dei quali facciamo uso potrebbe esser modellata nello stesso modo. Il signor Christian nelle sue vedute *sulle arti industriali* nota giudiziosamente che con una dozzina di modelli per ciascheduno degli oggetti che concorrer debbono all'ultimazione di una casa, secondo la capacità della fabbrica ed i mezzi del proprietario, potrebbesi supplire a quasi tutti i discreti bisogni; sarebbe allora cosa possibile di stabilire in *manifattura* la fabbricazione di quasi tutti questi capi (1). Così in Inghilterra si può far uso per le finestre di telaj di getto, i quali hanno grandi vantaggi su'quelli di legno. Essendo molto più sottili tolgono molto meno luce; ed hanno una leggerezza ed una certa eleganza che appaga l'occhio. L'umido non gli piega nè gli marcisce mai. Sono finalmente di minor costo e durano perpetuamente. Se noi volessimo avere somiglianti telaj in Francia ci costerebbero molto e sarebbero fatti male, giacchè i fonditori sarebbero obbligati di far pagare al committente le spese dei modelli, le prove o saggi imperfetti, le attenzioni particolari del maestro e dei principali lavoranti i quali tutti impiegherebber più tempo, consumerebbero più combustibile e si darebbero più

(1) Si fa già d'ora per varii pezzi come le toppe, e le spagnolette ed altri; ma potrebbe farsi per molti più.

da fare che se l'articolo fosse costruito in fabbrica. Altrettanto può dirsi delle ringhiere di ferro, dei balconi o terrazze e dei cancelli o balaustri che circondano le case e guarentiscono l'accesso a certe porzioni di cortili e giardini. Questi capi potrebbero esser fatti di getto con molto minore spesa che di ferro lavorato in verghe. In Francia si fa già uso dei getti per i balconi che si è detto di sopra sul davanti delle case (1). Or dunque, per qual causa tali oggetti ed altri molti non potrebbero costruirsi in fabbrica; e chi vi si oppone? Il capriccio. Non vi è uniformità di gusto non vi è, dirò così, gusto nazionale. Ogni architetto vuol far brillare, figurare la propria invenzione; ogni proprietario vuol realizzare i parti della propria fantasia. Di cento case costruite non ve ne sono due simili nell'altezza dei palchi, nella luce o dimensione delle porte e finestre; lo che rende impossibile di fare sullo stesso modello un gran numero di capi che concorrono alla loro costruzione. Attesa la copia de' materiali ed il tenue prezzo della mano d'opera la costruzione delle case potrebbe esser meno dispendiosa in Francia che in Inghilterra, ed all'opposto lo è molto più. Sono i proprietarj ed in seguito gl'inquilini o conduttori che pagano tutto. Soggiungerò che onde una nazione possa godere dei vantaggi del sistema dei getti o modelli in molti capi di prodotto, conviene che essa acquisti in generale il gusto delle forme ed ornamenti semplici; imperocchè tutto ciò che è troppo caricato e contornato non potrebbe adattarsi a più e diversi gusti. È ciò l'opera di un tal capriccio, il quale suol sempre esser rispinto da un altro capriccio differente; laddove all'opposto ciò che non è preferito se non che in grazia della sua utilità può convenire a chicchessia, i veri bisogni degli uomini essendo presso a poco ovunque i medesimi.

L'estrema difformità dei gusti non permette molto di modellare gli oggetti sui quali la moda esercita la sua influenza. Appena un fabbricante avrebbe egli commesso la spesa degli utensili necessarii per far con poca spesa un prodotto comodo e

(1) Uno de' nostri più ingegnosi meccanici il sig. Calla, è giunto a farli stabili eleganti ed a buon prezzo, alternando le aste diritte in verga coi pezzi di ornamento in getto. La real Magona del ferro o amministrazione delle miniere e edifizii fusorii di Toscana ha già introdotto con successo il sistema dei getti nella fabbricazione di varii generi di uso domestico, e fra gli altri gettansi in gran copia tubi per acquedotti da sostituirsi, con vistoso risparmio, a quelli di piombo, e che mediante essere incatramati resistono all'azione dell'ossido. Fabbricansi parimente di ottimo getto e di belle forme, stufe, vasi etruschi, armi gentilizie, e molti capi di uso domestico. (*Nota del trad. Italiano.*)

grazioso, l'usanza ne sarebbe già passata, cioè l'articolo sarebbe fuori di moda, e forse non incontrerebbe più per essere a troppo buon prezzo. La moda, non è un mezzo di economia nè per i particolari nè per le nazioni.

Nelle arti chimiche il sistema dei getti o stampe riduce le varie composizioni a delle ricette fisse, e le ricette o formule o campioni son molto utili nell'esercizio delle arti. Se uno si servisse sempre in pari casi dei colori medesimi, i tintori saprebbero dosarli senza andare a tentoni; gli eseguirebbero meglio e più presto, e più facilmente assortirebbonsi. Ma tosto trovato un metodo, la moda cambia, e le premure datesi, gli utensili de'quali uno si è provveduto inutili addivengono; e bisogna ricominciar da capo. Si dice comunemente che questa volubilità nei gusti dei consumatori è un piacere; lo crederò perchè così si assicura; ma non bisogna già figurarsi che ciò contribuisca alla pubblica prosperità. Se fino ad ora i cambiamenti di mode sono stati riputati come favorevoli agli sviluppi dell'industria delle nazioni, ed in seguito a quelli della loro opulenza; ciò deriva dall'essersi ignorati i veri principii della politica economia e l'arte di dedurre esatte conseguenze; ma questo pregiudizio si andrà distruggendo col tempo, come molti altri.

CAPITOLO XI.

DELL' IMPIEGO DEI MOTORI CIECHI NELL' INTERESSE DELLE INTRAPRESE.

Noi abbiamo già trattato delle macchine, ma in senso per così dire, generico e filosofico. Ora io mi propongo di riscontrarne diverse applicazioni alle manifatture.

Il peso della man d'opera fa sì, che molti manifattori ad altro non pensino che a sgravarsene ed a sostituire delle forze motrici cieche a quelle degli uomini e dei cavalli di cui sembra loro troppo dispendioso l'impiego. Ed in fatti ne hanno molta ragione se per tal mezzo le loro spese di produzione vengono effettivamente a diminuire, del che peraltro bisogna assicurarci.

Vi feci osservare già d'ora, o Signori, che noi diamo impropriamente il nome di *motore* alla macchina, a quell'intermedario, voglio dire, che ci promette di far uso di una forza naturale, la quale è il vero motore. Ciascuno di essi nondimeno ha un pregio, una proprietà che gli è inerente. Prima dell'applicazione dei motori ai filatoj di cotone, col mezzo di un guindolo o valico un filatore con un ragazzo per rannodar le fila rotte facevano tanto lavoro quanto ne potevano far prima cento persone e più perfetto. Dopo avervi applicato un motore cieco, un lavorante ed il suo ragazzo poterono mandare due valichi, e così il motore supplì soltanto ad un uomo sopra due.

La macchina rende possibile l'applicazione di una forza cieca. Altre volte quando la larghezza soverchia di una pezza di panno non permetteva al tessitore di stender le braccia da una parte all'altra del suo telajo, collocavansi ai lati di esso due persone che mandavano e si rimandavano la scuola. Ma tosto inventata la scuola a scatto colla quale un uomo solo, munito unicamente di un manico a cui sono attaccate due funicelle, fa scattar la scuola da destra a sinistra e viceversa, da quel momento, io dico un motore si è potuto sostituire al tessitore, e mettere in

azione simultanea un gran numero di telaj; si è assegnata la sua parte alla forza cieca, e si è riservato l'intelligenza dell'uomo per la condotta del lavoro e per riparare i possibili accidenti nel corso del lavoro medesimo.

Afferrata che abbia il vostro intelletto questa analisi, noi possiamo assegnare senza inconveniente il nome di motore alla forza greggia ajutata dalla macchina che ne trasmette l'azione; e più non avremo che a porre in bilancia i vantaggi con gl'inconvenienti di ogni specie di motore.

Un motore cieco costa a chi lo impiega quantunque la forza sia gratuita. Ei costa per lo meno il frutto del capital necessario a stabilire la macchina. Questa permanente spesa può esser calcolata sull'interesse che dee pagarsi per l'uso di detto capitale; oppure lo che equivale lo stesso dall'interesse che potrebbe ricavarsene se il capital medesimo si volesse piuttosto impiegare altramente.

Ma non è tutto. La stessa forza naturale rade volte è gratuita, come sarebbe il vento.

Spesso è dessa una proprietà privata, come la maggior parte delle cadute d'acqua, e questa appropriazione non è men necessaria di quella dei terreni; poichè se una caduta d'acqua non fosse una proprietà particolare, e non ne fosse così riserbato l'uso esclusivo a colui che crede bene di costruirvi un molino, niuno non si azzarderebbe a tal costruzione; l'acqua lascierebbesi scorrere infruttuosamente; non riuscirebbe di veruna utilità all'uomo, ed un servigio di cui non può godersi, equivale ad un servigio troppo caro per poterne profittare. Questo servizio costa al produttore, ma non rende il prodotto più caro per il consumatore.

Le forze di questo genere sono limitate, in quanto alla loro quantità, ed appunto non si pagano che per la ragione che sono limitate, egualmente che i terreni coltivabili che trovano in esse pure una forza. Se fosservi tante cadute d'acqua quante se ne vorrebbero impiegare, non vi sarebbe bisogno di pagarne l'uso, il comodo. Osservasi una differenza notabile nel nolo dei diversi motori appropriati; giacchè sono dessi sottoposti all'azione di tutte le circostanze che influiscono sui prezzi. Nei paesi ove le cadute d'acqua sono frequentissime e pochi i consumatori come v. g. nelle montagne, le correnti d'acqua sebbene siano altrettante proprietà, somministrano la loro azione a tenuissimo prezzo. All'opposto sono molto care nei luoghi di manifatture specialmente in pianura, perchè le cadute d'acqua vi sono rare, e l'impiego loro ricercatissimo.

Altre forze naturali debbono esser pagate con l'alimento che si è obbligati a prestar loro. Sotto questo aspetto rassomigliano esse alla forza muscolare dell'uomo, la quale ci costa per la necessità in cui siamo di mantenere il lavorante, oppure (lo che val lo stesso) pagargli di che vivere. Una macchina a vapore si alimenta col fuoco; ed è da notarsi che le forze di questo genere sono assolutamente senza limiti, o per lo meno senz'altro limite che l'alimento che si è obbligati di somministrargli (1).

Ma queste loro spese di sostentamento sono molto diverse secondo la diversità de'luoghi. In Inghilterra ove il vivere è caro, il mantenimento degli uomini, come motori, è molto costoso in confronto della forza meramente meccanica che se ne ricava, prescindendo però dal servigio che essi possono rendere colla loro capacità, colla loro destrezza, coi loro talenti meccanici, servigj questi di un altro genere e che sono soddisfatti partitamente.

Nel suddetto paese costa meno che altrove il mantenimento delle macchine a vapore abbondandovi il carbon fossile, e l'escavazione di questo essendo molto perfezionata e quindi poco dispendiosa. Saremo noi dunque sorpresi che al lavoro delle braccia vi si sostituisca quello delle macchine a vapore dappertutto ove questa sostituzione sia praticabile?

Nella China all'opposto il combustibile è raro, il riso abbondante; e gli uomini sono estremamente sobrii. Quindi tutto si fa colle braccia di questi, e le macchine a vapore non vi s'introdurrebbero, quand'anche il popolo chinese fosse meno tenace per le sue antiche abitudini.

L'uso che si fa della forza degli animali è meno dispendioso che quello della forza degli uomini: oltrechè il nutrimento di quelli è più grossolano, non hanno uopo di vestiario, e molto più economico è il loro alloggio; noi profittiamo della loro spoglia. La formazione del pelo, della pelle, del corno, della carne, delle ossa, e degli altri prodotti animali è un dono di natura, una specie di vegetazione a profitto dell'uomo; dimodochè quando applichiamo l'aratro al lavoro dei terreni, oltre il vantaggio di aver fatto uso di un arnese che spacca e rivolta la terra costantemente in tutta la lunghezza del solco (lo che è un merito inerente a quella macchina) godiamo di un altro vantaggio, quello cioè di poter impiegare un motore meno dispendioso delle braccia dell'uomo.

(1) Più avanti quando tratterò della popolazione si vedrà che gli uomini moltiplicansi indefinitamente, quando si mettono a portata loro dei mezzi di sussistenza.

Il lavoro a cui costringiamo gli animali è seguito da prodotti sì numerosi, sì varj, somministrati dagli animali medesimi, e tanto agli usi umani confacienti, che io mi sento sempre disposto ad accusar la poca industria di quelle provincie o di quei paesi ove non si procura di moltiplicare al maggior numero possibile gli animali utili. Sembrami essere in quelle località una dose copiosa di forze naturali che non si sa sviluppare. Il numero degli animali, e specialmente del bestiame grosso si è molto aumentato in Francia da qualche anno; nientedimeno esso è ancora molto al disotto da ciò che potrebbe essere se generalmente vi si coltivassero i semi di foraggio.

Vi farò rilevar di volo che l' uomo può senza grave scrupolo procurar di moltiplicare degli esseri viventi per farli lavorare, ed anche per ucciderli a suo prò, purchè non gli strapazzi talmente nel lavoro, che ne abbiano a morire repentinamente; giacchè secondo me non vi è ragione che possa assolvere il delitto di far soffrire degli esseri vivi. Io non pretenderò nè di approvare, nè di lagnarmi delle leggi imposte alla natura animale. Niuno di noi non ne ha il diritto, e siamo obbligati ad accettar le condizioni dell' esistenza; ma è cosa di fatto che più e diverse specie animali sono organizzate in tal modo da non potere esistere se non che col mezzo della distruzione di molte altre specie. Tali sono gli animali carnivori, nel cui numero siam costretti a noverarci. Non facciam che obbedire ad una delle leggi di nostra natura, quando distruggiam degli animali per cibarcene (1).

Noi li facciamo lavorare; ma il lavoro anch' esso è una delle condizioni della loro esistenza, non meno che della nostra. Se noi non gli procurassimo degli alimenti, sarebber costretti a cercarne, spesso con gran fatica nè sempre ne troverebbero. Per gli animali salvatici la caccia è una vera occupazione; e quando facciamo lavorare i nostri cavalli ed i nostri buoi, noi, per così dire, altro non facciamo se non che far pagar loro una specie di compenso dei nutrimenti che seminiamo per loro, che raccolghiamo e che mettiamo in scorta per l' inverno.

In quanto alla morte, quando essa non è accompagnata nè da timore, nè da oppressione, nè da dolor fisico, essa non è un

(1) Racconta Franklin nelle sue memorie, ch' ei mantenne la promessa di non mangiar cosa che avesse avuto l'esistenza, per lunga pezza; ma un giorno nel tragitto da Boston a Filadelfia, vidde mentre l' equipaggio pescava e preparava dei merluzzi, che si traeva dal lor ventre un' immensità di pesciolini ch' essi aveano trangugiati: *oh oh* disse allora *se vi mangiate fra voi altri, perchè non vi mangeremo noi?*

male. Persone che hanno subito gravissimi accidenti e che sono guarite, han detto unanimemente che al momento dell'attacco non hanno assolutamente sentito nulla. La barbarie consiste dunque nell' apparecchio; ed è ciò che si procura di evitare per gli animali quando si è giusti e umani.

Vedete, o signori, che nella nostra industria possiam disporre tanto delle forze interamente gratuite, come quella del vento, quanto di quelle forze di cui sotto diversi titoli siamo obbligati di pagar l'impiego. Or dunque per l'interesse delle intraprese, e può anche dirsi per l'interesse generale, si tratta di preferire le più economiche, le meno costose. A prima vista sembra che scegliendo quella che costa meno vi sia da guadagnare più, ma gl'inconvenienti che vi s'incontrano spesse volte superano il risparmio.

Ho veduto stabilite delle manifatture 50 leghe lontano dal punto che offriva le materie prime e lo smercio dei prodotti, e ciò sul solo riflesso di profittar del comodo di una bella caduta d'acqua. Ma quando poi si è trattato di pagar delle enormi spese di trasporti per tutti gli utensili e approvvisionamenti di cui abbisognava; di procacciarsi delle macchine, e delle costruzioni per le quali nulla offriva il paese; di commettere delle spese vistose per richiamarvi degli operaj; quando uno si è veduto costretto di aggiungere alle spese dell'intrapresa, anche il restauro ed il mantenimento delle strade traverse senza delle quali uno si trovava segregato dai luoghi abitati, allora sì che uno si avvisa di aver pagato ben cara una caduta d'acqua che non costava nulla.

I proprietarj di molini a vento non spendon nulla per la forza che mette in azione le ruote dei loro molini; nulladimeno ci sembra che non facciano pagar la macinatura meno dei proprietarj di molini a acqua, i quali hanno l'onore del fitto del corso dell'acqua medesima. E questi dal canto loro non pare che possano sostenere a lungo la concorrenza degli altri molini cui danno moto le macchine a vapore, quantunque il mantenimento di queste macchine costi più di un affitto. Nelle macchine a vapore la forza d'impulso si può proporzionare alla resistenza che dee vincersi. Esse possono esser situate tra i circondarj producenti il grano, e le città consumatrici la farina; laddove all'opposto è necessario che quella pesante ed incomoda derrata devii o per arrivare alle eminenze ove sono situati i molini a vento (1)

(1) Il numero dei molini a vento sparsi sulla cresta della montagna di Montmatre nei sobborghi di Parigi diminuisce tutti i giorni ed insensibilmente scompariranno tutti. La montagna stessa sparirà col tempo, essendo composta di una specie di gesso o tufo prezioso che s'invia da pertutto.

o per avvicinarsi a quelli a acqua ordinariamente costruiti in luoghi bassi. Tanto per accedere agli uni che agli altri, bisogna battere delle strade traverse, talvolta praticabili soltanto da bestie a soma, e che fan perdere tutto il vantaggio delle strade ruotabili. Aggiungasi che la macchina a vapore non è soggetta ad interruzione di lavoro, come i molini a vento e ad acqua, ora per la mancanza di vento, ora per la piena o per la scarsità delle acque (1).

Hanno parimente le macchine a vapore dei grandi vantaggi sopra gli animali: ed è che non vanno soggette a stancarsi e rallentar la loro azione per la soverchia fatica, e vanno più unite. Sonovi delle resistenze tali che niun altro motore non può superare. Anni sono si volle mettere in moto un grandioso filatojo coll'ajuto di 24 cavalli, ma questi 24 cavalli non spiegavano neppure forza per 12, perchè non tiravano mai uniti. Anche gli animali per altro presentano dell' utilità dal canto loro. Possono dessi esser rimossi e trasferiti al luogo stesso, ove il loro lavoro è necessario, si adattano più facilmente a delle scosse, a degli ostacoli impreveduti. Certo che quei carri a vapore che in certi punti dell' Inghilterra veggonsi trascinar dietro una lunga fila di vetture cariche, sono cose maravigliose: evvi qualche cosa di magico in quelle caravane posticcie che attraversano i paesi, come se fosser mosse da un principio vitale. L'esser pervenuti a far camminare il motore colla resistenza è senza dubbio una grandissima difficoltà superata. Forse l' umana intelligenza non si è mai tanto avvicinata alla potenza del creatore. Si dice di più che quanto prima si sarà in grado di condurre per istrade di ferro, con macchine a vapore i viaggiatori con sorprendente rapidità. Con tutto ciò io non saprei fino a qual punto potranno superare gli ostacoli che presentano le diverse località, e specialmente le salite, e le discese, le ripide, gli acclivj; e supposte ancora tutte queste difficoltà superate, niuna macchina non potrà mai neppure quanto il più tristo cavallo prestare il servigio di carreggiare la gente e le merci in mezzo alla folla, ed agli inciampi di una popolata città. Oltre di questo a parità di forza e di spese di

(1) Nei frantoj o molini a olio, frequenti in Fiandra, il vento come motore sarà indubitatamente succeduto da macchine a vapore, giacchè quando il vento non soffia, i molini fanno festa, l'olio rincara; ma i fabbricanti in quel tempo non ne po sono somministrare; e quando i venti sono costanti, i semi oleosi rincarano e l'olio diminuisce di prezzo, di modochè i fabbricanti comprano sempre quando le materie prime sono care e non hanno prodotti a vendere, se non che quando sono questi a buon prezzo. Le macchine a vapore, all'opposto dei venti, possono lavorare quando le materie sono a buon prezzo, e sospendere quando esse son care.

mantenimento, i cavalli sono un motore che può vendersi o locarsi quando o provvisioriamente o definitivamente non se ne ha più bisogno. Gli uomini stessi, che sono un motore costoso, non costano più nulla dal momento che più non s'impiegano; ma una macchina, un apparato di macchine costano anche quando non sono in azione, costano cioè il frutto delle anticipazioni o sborsi che hanno necessitato.

Ho sentito dei periti di calcolo stimar 160 mila franchi di entrata la caduta d'acqua di S. Mauro presso Parigi. Ragionavano essi questa loro stima sì cospicua sul riflesso che nei contorni della capitale la forza capace di far girare una macina si affitta per 2000 franchi, e la caduta di S. Mauro può mandare 80 macine. Ma 80 molini tutti contigui o riuniti non affitterebbonsi tanto vantaggiosamente, quanto un numero eguale situati in varj punti della campagna e comodi ad altrettanti vicinati diversi.

La situazione coatta dei lavori che si tratta di eseguire, deve senza dubbio esercitare una grande influenza sulla scelta dei motori. In seno ai monti, in mezzo ai boschi ed alle cascate d'acqua naturali, i molini da sega riescono bene, quantunque siano comunemente molto imperfetti. È ciò perchè il legname segato in tavole è di più comodo trasporto fuori delle montagne, che quando rimane in grossi tronchi o pezzami. All'opposto nei cantieri delle città, vi è convenienza ad impiegare dei segatori in lungo, perchè si trasferiscono sulla faccia del luogo medesimo ove vi è bisogno di dividere il legno, e si prestano meglio alle diverse forme che se gli vuol dare. Ogni volta che si è voluto in una città segar tavole per uso di falegnami e stipettaj con macchina a vapore, si è rimasti delusi. La spesa di portare e riportare il legno sorpassava il guadagno che poteva farsi servendosi della macchina. Lo stesso motivo è anche più stringente quando si tratta di supplire al lavoro del segator di pietrame. Vi sono poche altre occupazioni più fastidiose e che nel tempo stesso esigano meno capacità dall'uomo. Ma quale economia, qual risparmio in questo genere di lavoro non sarebbe quanto prima assorbito dalle spese che bisognerebbe fare per accostar le pietre alla macchina, ed indi riportarle al luogo ove dovessero esser messe in opera?

Il motore e la macchina non possono sempre lottar con superiorità contro il lavoro semplice delle braccia. Hanno inventato gl' Inglesi un curioso meccanismo col quale delle pezze di mossolina sono ricamate secondo il preciso disegno, da una macchina a vapore. I disegni ricamati sono eseguiti da una specie di

molla da tessitore, che mette in azione degli oncini sopra una pezza di mossolina tesa verticalmente. La macchina eseguisce simultaneamente una fila intiera di gruppi, poi un' altra e così in seguito. A prima vista sembra un immenso vantaggio quello di risparmiare una mezza dozzina di ricamatrici, con una macchina che lavora sei gruppi per volta, e con un motore che mette in moto nello stesso tempo una ventina di quelle macchine, e con tutto ciò gl' impresarj di una fabbrica di questa specie, mi hanno confessato che provano la massima difficoltà a stare in concorrenza colle ricamatrici a mano, che la lor macchina non le superava se non che nei piccoli disegni in cui potesse fare più di sei gruppi sulla stessa fila, ma che quando questa non ne ha che 4, o 6, le ricamatrici a mano hanno sopra di essa una decisa superiorità.

CAPITOLO XII.

DEL PARAGONE O CONFRONTO IN PRATICA TRA LA SOMMA DELLE SPESE ED IL VALOR DEI PRODOTTI.

Spesse volte mi è stato fatto l'appresso quesito. Perchè veggonsi le speculazioni di manifatture andar tanto comunemente a vuoto, che in molti paesi (e non sempre senza ragione) l'impiego di un capitale in una manifattura sia considerato come un impiego arrischiato, e le somme corrispondenti come gettate alla ventura?

Veramente la soluzione a tal quesito è un poco amara a sentirsi: ciò dipende io dico perchè le intraprese di cui si tratta sono il più delle volte pur troppo male immaginate e peggio condotte. Ma come mai potrebbero esser migliorate? a questa delle interrogazioni dovrebbe farsi una risposta speciale per ogni diverso genere d'intrapresa, nè si potrebbe se non che dopo aver posto sott'occhio di colui che s'interpella tutte le circostanze in cui si trova l'intrapresa di cui si tratta, imperocchè due diverse intraprese non si trovano mai sotto ogni aspetto in situazione perfettamente eguale. Allora in fatti avanti di formare uno stabilimento, potrebbero utilmente interpellarsi dei sperimentati consultori come appunto si consultano degli avvocati prima d'intentare una causa. Non si farebbe allora sì sovente naufragio contro scogli sì facili ad evitarsi; non si correrebbe appresso ad un intento impossibile; accoglierebbonsi nuovi e profittevoli suggerimenti.

Concepite perfettamente, o signori, che in un corso generale, ove i casi particolari non possono esser considerati che come altrettanti esempj, non è neppure possibile il riscontrarvi questi consigli speciali. Ma ciò bensì che vi si deve trovare sono le basi, i principii sui quali bisogna appoggiare le riflessioni, i consigli che ogni singola posizione esige.

La prima di queste basi si è che un dato prodotto non fa utilizzare se non quando il valor permutabile che acquista quando

è ultimato eguaglia le spese di produzione. Anzi opinerebbesi che ciò neppure basti, ma che bisogna che il valor del prodotto oltrepassi le spese di produzione. Ma non si nota forse che tra le spese io intendo di comprendere anche il guadagno dell' impresario, che altro non è se non l' onorario, la mercede del proprio lavoro! Questo suo lavoro forma parte dei suoi sborsi; e se l' onorario che ne ritrae non eguaglia quello che potrebbe lucrare coll' impiego dei medesimi capitali in altre speculazioni, ei non viene a reintegrarsi intieramente dei fatti sborsi.

Le spese di produzione compongonsi di tutte le spese indispensabili per l' effetto che un dato prodotto sia ultimato e spinto allo stato di esistenza; or dunque perchè un prodotto esista, le idee, l'ingegno, la condotta, in una parola sola i lavori dell' impresario, non son meno indispensabili di tutte le altre specie di lavori; la ponderazione, il calcolo, e le premure, egualmente che le fatiche corporali, sono altrettante anticipazioni quanto quelle di danaro, e delle quali uno non si rimborsa se non che sui guadagni industrali; ed un prodotto qualunque non indennizza di tutte le spese di sua produzione, se non che quando il suo prezzo è bastante a soddisfar la mercede che può meritare anche quella specie di lavoro.

Premesso tale schiarimento riprendo la mia proposizione, la quale portava in sostanza, non esser vantaggiosa ed utile la creazione di un qualunque prodotto se non quando il suo valore, (perfezionato che sia) eguaglierà il valore delle spese di produzione che costò. Se una canna di panno di una data qualità fosse per costare, comprendendovi le spese dell' impresario supponiamo, 30 lire, non bisogna intraprenderne la fabbricazione se non che qualora il suo prezzo corrente arrivi o superi le 30 lire medesime. È questo precetto tanto semplice, che non meriterebbe neppure di esser notato, se non dovesse portarci alla necessità di una stima esatta delle spese di produzione; subietto complicato che esige tutti i lumi della politica economia, che è quanto dire di una ben ragionata esperienza. Se vogliasi aver p. e. una completa nozione delle spese annuali che deriveranno dal frutto dei capitali impiegati in una lavorazione o impresa, conviene essenzialmente in primo luogo farsi un'esatta idea di tutti gli sborsi che occorreranno all' impresa incominciando dai capitali impegnati. Una esatta e completa dimostrazione delle spese di stabilimento, come quelle dei fabbricanti, dei lavori idraulici è indispensabile, ed esige di più che vi si comprendano per somma non indifferente, le spese eventuali che l' umana prudenza non può antivedere. Nè basta di far figurare

nelle spese di produzione il frutto di questo capitale obbligato, ma bisogna eziandio contemplarvi il deperimento e lacero di tutti gli oggetti dei quali si compone, per la ragione che tali oggetti non rivendonsi mai ciò che sono costati.

Quando l'impresario o impresarj, prescindendo dalle anticipazioni che la produzione indispensabilmente richiede, impiegano porzione de' loro capitali in oggetti di mera pompa, oltre l'aggravar la lavorazione d'interessi di somme che non danno verun prodotto, strappano questa porzione di capitale ad un'altra specie d'impiego, ove la sua deficienza può cagionar grave danno. Generalmente si addebitano i manifattori francesi d'incominciare a spendere una parte de'loro capitali in fabbricati troppo fastosi, e per i loro abbellimenti e perfino per la loro stabilità. Che direbbero eglino se si obbligassero a pagare i loro operaj più della consueta mercede? a forza di costruzioni troppo dispendiose, si aggravano dei frutti di somme, cioè di un peso dello stesso genere, e del quale in seguito riesce loro impossibile esonerarsi (1).

L'eccesso di stabilità è desso pure un lusso nocivo come tutti gli altri. Gli stabilimenti di manifattura non son fatti per durare eternamente. Le circostanze che determinano la di loro erezione sono soggette a cambiare dentro un certo periodo; gli appetiti, le inclinazioni dei consumatori variano, altri prodotti analoghi o succedanei sostituisconsi a quelli che già si fabbricavano con utile; una guerra sopravvenuta o delle leggi mal'intese rendono perniciose delle circostanze in origine favorevoli. Sonovi senza dubbio delle manifatture che durano da molto tempo come quella di cristalli del sobborgo S. Antonio in Parigi, che rimonta al tempo di Colbert, ma per una sola di quella specie, singolarmente sostenuta da combinazioni sempre più propizie, quante non ve ne sono nello stesso spazio di tempo, la forma delle quali è affatto cambiata, e che sono rimaste chiuse, quantunque i risultati loro avessero corrisposto all'aspettativa de'loro proprietarj o intraprenditori!

Gli Inglesi che sono manifattori abilissimi non costruiscono

(1) Questa proposizione può sembrare a prima vista esagerata, ma pure non lo è. Mi si dirà che uno può sgravarsi dei frutti rimborsando la sorte di un capitale; ed un capitale può in parte estinguersi risparmiando sugli utili. — Ma se per mezzo di successivi accumuli giungete a riacquistare un capital di 20000 lire che avevate speso in superfluità, siete venuto a spogliarvi anticipatamente del frutto di quelle 20,000 lire che aveste potuto impiegar con lucro, se non aveste dovuto far dei rimborsi. Il fatto sta che le 20,000 lire spese di più sono in ogni modo affatto perdute, e quindi il frutto che potevano rendere.

le loro fabbriche per durar lunghissimo tempo. È questo uno dei punti sui quali tengono conto dei loro capitali, e questi risparmi son da loro impiegati in costruzioni di breve tempo riproduttive e che portano frutto.

Un calcolo molto semplice ci dimostrerà quanto costi il lusso di stabilità. Supporremo un manifattore il quale, per innalzare i fabbricati e tutto ciò che è necessario alla sua lavorazione spenda 10000 lire; e quantunque in questo mondo nulla non sia eterno, ammettiamo che a quel costo le sue fabbriche siano capaci di durare eternamente.

Un altro manifattore meno fastoso, costruirà un'abitazione, e delle botteghe o lavoratorj della medesima estensione, e capaci di ricoverare lo stesso numero di lavoranti, e contener lo stesso numero di macchine, ma le quali costruzioni più semplici e composte di materiali meno cari (p. e. di gesso o legno) saranno di men lunga durata. Supponiamo che con questo mezzo i fabbricati che avranno costato 100000 lire al primo di questi due manifattori, non siano importati appena 60000 al secondo. (Si può volendo fare altri calcoli sullo stesso tema). Qual sarà dunque il risultato della nostra supposizione? il secondo dei succitati manifattori, quando la sua lavorazione sia in attività, avrà inoltre una somma di 40000 lire disponibili, che il primo di essi non avrà più. Or dunque le 40000 lire sono un capitale che supponendolo anche al modico frutto del 5 per cento coll' interesse composto si raddoppia in meno di 15 anni.

Giunti a quest'epoca, quella porzione di capitale del manifattore sarà divenuta 80,000 lire; e a capo di 30 anni non varrà meno di 160 mila! Vedete o signori che se a quell'epoca la sua fabbrica abbisogna di esser ricostruita, gli recherà in vero una nuova spesa di 60,000 lire, ma egli avrà nondimeno un utile netto di 100 mila lire, utile che non avrà l'altro manifattore stabilmente alloggiato nella sua casa eterna.

Tale è il guadagno che si sacrifica per la sterile soddisfazione di avere una fabbrica di pietra che durerà più della lavorazione per la quale sarà stata costruita, e la cui interna distribuzione mal potrà servire ad altri usi. Supponendo anche un ottimo successo allo stabilimento primitivo, ed una durata eguale al più solido fabbricato, le arti fanno progressi; ed ogni giorno in una lavorazione presentansi nuovi bisogni per modo che guadagnerebbe quasi un tanto a stabilirsi in sempre nuovi locali adottati alla rinnuovazione dei bisogni, ed all'attualità del suo stato. Comprendete così che nel procurare una stabilità superflua, si viene a sacrificare delle ricchezze

e dei comodi che sono questi pure un'altra specie di ricchezze (1).

Nei paesi realmente industriosi e dove si calcola giusto, somiglianti teorie sono in tutti i cervelli; ed a riserva degli edifizi pubblici, ove il lusso di solidità è ben inteso, tutti i fabbricati sono leggieri. Puossi, volendolo, applicar questo rilievo anche ad ogni sorta di costruzione civile, ed alle case di ordinaria dimora. Veramente ci mette un bel conto a noi uomini, la cui durata è sì breve, e che non possiamo esser certi d'incontrare il gusto, le inclinazioni, il capriccio neppur de' nostri immediati successori, lo innalzar fabbriche da durar secoli e secoli! Siate alieno dal fabbricare, si dice; il mal della pietra è contagioso, e le fabbriche rovinano i patrimonj. Sta bene che lo siano; ma quelle costruite secondo il nostro sistema.

In quanto poi agli abbellimenti nelle fabbriche le quali erigonsi per coltivar rami d'industria, sono essi anche meno plausibili. Ogni volta ch'io veggo un bello e sontuoso portone all'ingresso di una fabbrica di manifatture, tremo per quell'impresario; se poi sonovi anche delle colonne allora sì che egli è perduto.

Il capitale in circolazione (cioè gli sborsi giornalieri reintegrati dalle giornaliere entrate) deve pure dal canto suo esser rigorosamente valutato, onde nelle spese di produzione si possano comprendere tutti gl' interessi che esso costa.

Per valutare il capital circolante necessario in una manifattura bisogna sapere quale spazio di tempo esigano, la fabbricazione del prodotto, il trasporto del medesimo al luogo della vendita, ed il respiro che bisogna accordare al pagamento. Se dal momento stesso in cui s' incomincia a commetter delle spese sopra una materia prima, sino a quello ove la sua vendita vi procaccia dei rientri di somme, scorrono otto mesi, il vostro capitale circolante deve esser molto considerabile per sostenere in otto mesi, senza il soccorso di verun rientro tutte le spese giornaliere di manifattura; cioè l'acquisto delle materie prime impiegate ogni giorno in otto mesi, le mercedi dei lavoranti, degl'impiegati, i restauri, le imposizioni pubbliche, il combustibile, i lumi, gl'interessi medesimi dei capitali repartiti in ciascuna giornata; giacchè tutte queste sono spese occorrenti, e quelle del primo gennajo non potendo es-

(1) I fabbricati leggieri hanno le mura più sottili, e quindi più capacità nel loro interno.

ser ripianate che dai rientri del primo settembre quelle del 2 gennajo da quelli del due settembre, e così di seguito, l'impresario viene ad esser sempre in disborso di tutte le spese di otto mesi: talmente che una manifattura in grande di cui le spese giornaliere ascendano a 750 franchi, e i di cui prodotti non fossero pagati che otto mesi dopo i primi sborsi che necessitano, richiederebbe un capital circolante non minore di 180000 lire indipendentemente dal suo capitale obbligato.

Non vi è bisogno di farvi osservare che quando anche un impresario sia proprietario del capitale obbligato o circolante impiegato nella sua lavorazione, ei ne paga nulladimeno gl'interessi. Ed in fatti s'egli non occupasse le sue fabbriche ne ritrarrebbe una pigione; se non impiegasse i suoi danari da per sè stesso, cioè per suo proprio conto, ne ritirerebbe un frutto. Egli spende la pigione, e il frutto del danaro che la sua lavorazione gli toglie.

Il solo andamento de' suoi affari gli permette l'impiegare una porzione di capitale circolante che non è suo. Avrà un bel dire che non lo toglie in prestito direttamente da un capitalista, ma non per ciò ne paga meno i frutti. Se la sua lavorazione richiede 180 mila lire di capital circolante, e che ei non ne possegga che sole centomila, negozierà, per sollecitare i suoi rientri le cambiali de' suoi compratori, e ne dovrà pagar lo sconto. Se chiede un respiro al pagamento delle sue materie prime ne pagherà similmente gl'interessi. Insomma l'impresa richiede 180 mila lire di capitale in circolazione; questo sborso *debbe* esser fatto con i danari di un *capitalista* qualunque; e colui qual si sia che anticipa le somme non omette di farne pagare un frutto che fa sempre parte di spesa di produzione.

Tale e tanta adunque è la precisione occorrente alla valutazione dei capitali, per farsi una giusta idea degl' interessi che ci costano. Generalmente parlando si è poco disposti a tenerne conto, sembrandoci di non dovergli riguardare che come semplici sborsi, i quali devono rientrare; laddove invece le spese giornaliere sono definitive, ed è facil cosa il comprendere che tutto ciò che si spende di superfluo diminuisce i guadagni, ciascun sa che sopra spese che ogni giorno rinnuovansi, non vi è risparmio per tenue che sia il qual non divenga concludente. Ma quando si prende denaro sui proprj capitali, uno si fida sul non esser la lavorazione gravata se non che dei frutti della somma senza riflettere che viene anzi a gravarsi di un interesse composto e perpetuo. Nell'incipienza di una lavorazione si è comunemente me-

no parchi che in seguito; si ha molto denaro disponibile; ci lusinghiamo che col tempo o prima o poi (come suol dirsi) si daranno delle combinazioni fortunate che reintegrereranno tutti gli sborsi ai quali uno si è indotto. Si sa che la mossa in un'operazione è il momento della speranza, giacchè un' intrapresa non s'incomincierebbe se non si presumesse vantaggiosa. Ma anzi è allora che si dovrebbe proceder con somma circospezione; non essendo il buon esito fondato che sulla semplice presunzione. Aspettiamo che sia basato solidamente sulla esperienza per disporre a nostro comodo di questo buon esito che può da un momento all'altro fuggirci di mano. Almeno allora se si arrischiano delle anticipazioni, si saprà con quali nuovi valori uno sarà reintegrato. Gli sborsi i più giudiziosi, gl' ingrandimenti i meglio assicurati sono quelli in cui s'impiegano i guadagni già conseguiti; poichè oltre averli fatti per mezzo di una già acquistata esperienza, se l'esito non corrisponde, finalmente non perdiamo che il guadagno, ma il fondo dell' impresa è mantenuto, ed essa non ne rimane punto pregiudicata.

Spesse volte dopo che una produzione ha cessato di dare utile, si continua nondimeno, onde non perdere il frutto dei capitali che vi si trovano impeguati, per non perdere i lavoranti soliti ad impiegarvisi, e per conservare gli avventori che sogliónsi approvvisionare. Sono questi altrettanti rischi inerenti alle lavorazioni e che debbono essere ponderati seriamente prima d'impegnarsi in tali sorte di speculazione. Uno stabilimento di manifatture i di cui utili non coprano quei rischi con una *prima* di assicurazione commerciale, non è abbastanza proficuo, e se si suol trovare nei guadagni un risarcimento delle crisi passeggiere alle quali uno è esposto, fa d'uopo tenerlo in riserva; onde assicurarsi il mezzo di poter lavorare senza guadagno ed anche a scapito. Quest'estremo è di natura tale da non poter durare a lungo se il genere d'industria è bene scelto, e se ne è ben intesa l'esecuzione. Siccome ognuno freme alla sola idea di lavorare a scapito, niuna impresa dello stesso genere si erige di nuovo; molte fra quelle già in piedi non possono superar la crisi, e chiudonsi; quelle che continuano allentano quanto è possibile le fabbricazioni; il consumo frattanto quantunque diminuisca non si arresta affatto, indi i bisogni rinascono ed i prezzi si ristabiliscono.

Se la diminuzione dello smercio dipende da motivi durevoli che l'economia politica sia in grado di precisare; non sarebbe mai troppo presto l'abbandonare un impresa che dà dello scapito.

Il risparmio del tempo ha molto rapporto con quello dei capitali. Spesso nel montare un'impresa di manifattura, si fanno due separati calcoli, che uno per il perfezionamento della cosa fabbricata, l'altro del tempo che la fabbricazione ne richiede; laddove all'opposto questi due calcoli debbono sempre essere uniti, e come dicesi marciar di fronte. Una fabbricazione finita non conviene, non val nulla se costa più del prezzo che può pagarsi. Ho conosciuto un abilissimo saggiatore, il quale sapeva molto bene che poteva estrarsi della sostanza zuccherina dalla polpa delle barbe bietole per farne zucchero; ma non avea calcolato giusto, poichè non avea tenuto conto del tempo e del lavoro necessario a perfezionar quell'estratto. Quindi dovè imparare a proprie spese che meglio sarebbe stato sacrificare una porzione del liquido estratto e della polpa delle barbe, che d'altronde poteva impiegarsi all'ingrasso del bestiame, che di perdere il tempo (ingrediente sì prezioso in manifattura) per trarre dalla sua manipolazione tutto il partito possibile. Tutto ciò ne dimostra chiaramente che dobbiam diffidarci dei saggi quando si tratta di far uso in grande di un metodo che non si è studiato se non negli esperimenti in cui non si fa conto quanto basta del tempo perduto. Gli sborsi che convien fare per procurarsi le materie prime che debbono consumarsi son di più facile calcolo; ma bisogna comprendervi le materie che trattasi di trasformare, ossia convertire in un dato prodotto, più quelle che rimarranno come perdute al seguito di detta trasformazione. In una raffineria di zucchero p. e., non si consuma soltanto il valore dello zucchero greggio, ma anche quello delle materie le quali non sono per così dire, che meri arnesi o istrumenti, come sarebbero quello del combustibile necessario a svaporar l'acqua, quello del carbone d'ossa che serve a bianchire lo zucchero greggio.

Per valutare tutte queste materie prime, bisogna non solamente sapere quanto esse valgano, ma ancora d'onde si traggano, e quanto il lor trasporto ne faccia aumentare il costo. Quelle materie che sono molto imbarazzanti e voluminose possono costar carissime per la distanza dei luoghi d'onde si è costretti a farle venire. Per quanto posso conoscere una grandiosa cartiera spende annualmente 80000 franchi pel solo trasporto dei cenci ch'essa provvede in varj punti della Francia. Un manifattore che trascurasse di aggiungere al prezzo d'acquisto del carbon fossile, quello del suo trasporto mostrerebbe una cognizione molto inesatta ed insufficiente delle spese di sua lavorazione. Il carbon fossile si vede aumentar del decuplo, senza meno, il suo prezzo, quando la navigazione dei fiumi e dei canali è imper-

fetta. Or dunque siccome il combustibile è necessario in quasi tutte le arti di manifattura è più difficile che siano queste coltivate con una certa perseveranza (come già ve l'ho osservato) in luoghi molto distanti da quelli ove la natura ha creati grandiosi depositi di combustibile.

Se il sito ove è collocata una manifattura influisce sulle spese di creazione de'suoi prodotti, la disposizione interna della medesima non v'influisce meno. Nell' Alsanzia vi sono delle fabbriche di telerie stampate ad uso d'indiane, che sono suddivise in tre o quattro stabilimenti, lontani più leghe l'uno dall'altro. In uno si fila il cotone, in quell'altro si tesse, nell'altro s'imbiancano le tele. I disegnatori e gl'incisori sono in un luogo, e gli stampatori in un altro, ed i fondachi o magazzini di vendite altrove. Si capisce bene che ogni rimozione del genere la sua entrata, la sua sortita, tutto porta delle spese e la tenuta di altrettanti conti. Per scansare tutte le frodi cui possono dar luogo questi trasporti, le perdite che l'incuria ed il poco lavoro degli opranti e degl'impiegati cagionerebbero, è forza mettere dei sorveglianti, dei capi, degl'interessati in ciascuno di questi stabilimenti. A questi interessati o socj occorrono delle case per abitarvi e delle masserizie. Possono questi chiamarsi lo stato maggiore delle manifatture; e gli stati maggiori non sono per certo in un armata l'articolo il meno dispendioso. Queste spese adunque entrano per necessità nelle spese di produzione dei prodotti medesimi.

So bene che per suddividere, e smembrare dei grandi stabilimenti possono esservi delle ragioni, dei motivi plausibili. Bisogna p. e. stabilire i lavori che domandano più man d'opera nei luoghi più abbondanti di braccia; le imbiancature ove siavi più acque; le macchine a vapore ove il carbone sia più vicino. Di tutto ciò convengo pienamente; ma torno a ripetere che le intraprese, gli stabilimenti di manifattura i meglio combinati sono quelli ove possono vincersi tutte queste difficoltà colla minor possibile spesa.

Dopo compresa nella valutazione delle spese della produzione di manifatture, la totalità degli elementi di cui si compongono, bisogna giudiziosamente valutare ciò che i prodotti possono rendere. Ha il valore prodotto due elementi; la quantità della cosa ed il prezzo che il consumatore vorrà pagarla; per ciò che riguarda la quantità della cosa la sua valutazione si fonda sopra dettagli meramente tecnici. L'arte medesima vi suggerisce quanto calo la materia prima possa subire, che quantità di prodotto un telajo, uno stillo possono dare in un giorno ec.

Il prezzo che il consumatore può offrire di un prodotto, fa luogo a varie riflessioni generali (1).

Se il prodotto è cognito anticipatamente, se ha già uno smercio avviato ai mercati, o piazze; le osservazioni su questo smercio se si sostenne, o si calmò e quali ne furono le vicende, somministrano dati preziosi per arguire dei prezzi futuri.

Se trattisi di un prodotto nuovo, per esempio, di una qualità nuova di terraglia: nuova dico per la materia, figura, disegni; e che prevalga in quanto alla leggerezza e durata alle terraglie già cognite, resta molto più difficile il prevedere a qual prezzo potrà spingersi questo nuovo prodotto. Se poi è un prodotto affatto nuovo ed incognito, in nulla somigliante a quelli già in uso; allora sì che si rende piucchè mai difficile. Il prezzo di vendita dipenderà dalle richieste, e queste dai bisogni o comodi ai quali potrà soddisfare. Ma i bisogni degli uomini dipendono da cause tanto complicate, e sono collegati a circostanze sì numerose, che difficilissimamente potrebbero con precisione calcolarsi. La difficoltà di spargere e fare adottare l'uso di un prodotto affatto nuovo è di per sè stessa molto seria, anche supponendo il prodotto di cui si tratta di una incontrastabile utilità. L'oggetto anche il meglio conosciuto spesso non troverà un consumatore per ogni mille individui, che lo conoscano, e ciò per mancanza di mezzi pecuniarj o per noncuranza. Il comodo p. e., l'utilità di un fazzoletto da naso non è certamente posta in dubbio, eppure delle intiere nazioni ne fanno di meno: ma supponendo che di mille individui alla cognizione dei quali giunge un prodotto nuovo, uno solo abbia il gusto ed il necessario comodo di prevalersene, bisognerà che cento mila persone siano fatte consapevoli della esistenza di tal prodotto, affinchè possa trovare cento soli compratori.

Non sarà mai troppa, una lunga esperienza, ed una sottile indagine sulla maniera con cui è stato proceduto in altre circostanze consimili o analoghe, per condurci a prevedere la premura, il calore o sivvero la calma o tepidezza con cui il prodotto nuovo che saremo per presentare verrà accolto. Un mezzo di diffonder l'uso di un prodotto nuovo sarà la discretezza del suo prezzo; e quando ancora niun altro prodotto non gli stia a repentaglio, converrà sempre al produttor nuovo il contentarsi di un modico guadagno, imperocchè è meglio guadagnar poco so-

(1) Nella seconda parte della presente opera si vedranno le basi sulle quali il prezzo corrente dei prodotti si fonda. Trattasi qui della necessità di prevedere anticipatamente quali saranno tali basi; è questa la parte congetturale della questione.

pra una più gran quantità di oggetti smerciati, che qualche cosa più sopra una quantità molto minore. Il primo di questi metodi proposti ammette più estesi sviluppi, e procaccia una quantità numerosa di avventori, vantaggio nell'esercizio dell'industria tanto pregiabile!

Allorchè uno vuol dedicarsi ad una produzione non nuova, si azzarda meno, è vero ma si ha anche meno da sperar dalla sorte. In questo caso si ha la facilità di poter paragonare i guadagni che fansi nelle varie branche d'industria manifattrice, e sceglier quella che promette meglio. Può egualmente darsi un occhiata in proposito allo stato attuale della società ed alla direzione che probabilmente prenderanno i suoi bisogni, le sue inclinazioni. Possono adottarsi dei metodi migliori e più recenti attingendoli dai recenti progressi delle scienze. Ma quando si prende questo partito si è costretti a lottare contro una formidabile gara. Le fabbriche o stabilimenti già esistenti hanno la loro clientela, conoscono le migliori sorgenti onde procacciarsi il necessario, ed i migliori punti per l'esito dei generi fabbricati. In queste specie d'intraprese sono omai stati sperimentati tutti i diversi sistemi, e si conosce per così dire il forte e il debole dell'arte.

L'impresario invece di una nuova specie di prodotto deve fare il suo noviziato su di ciascuno di questi punti, e niuna caravana si fa gratuitamente. Un giovine il quale in una lavorazione già formata ed avviata vi passi per tutti gl'impieghi, acquista successivamente l'esperienza e gli avventori, lo che è un capitale. È questo un andamento piuttosto lento, è vero, ma è altrettanto sicuro.

In vista certamente di siffatti vantaggi, si dice che gli Egiziani promulgassero una legge che ingiungeva ai figli di seguire il mestiere del padre. Ma simigliante legge sarebbe sotto ogni altro rapporto estremamente assurda. Oltrechè attacca il diritto competente ad ogni uomo di fare qualunque cosa che non sia di nocumento alla società, chè sarebbe di tanti disgraziati costretti a produrre ciò che più non si potesse esitare? In ogni luogo lo stato della società, i suoi bisogni, la sua popolazione, i lumi, le ricchezze, i rapporti fra popolo e popolo, tutto in somma cambia indole, forma, direzione col tempo; dunque le arti che provvedono a tutto, debbono esse pure cambiare; ed il solo sistema che convenga loro in ogni tempo si è quello che lor procura una certa sicurezza, ed il libero e spontaneo sviluppo dei loro mezzi, e delle loro facoltà.

Quando si è liberi di scegliere, si domanda egli forse a

qual genere di produzione meglio convenga dedicarsi? e quali sieno i prodotti che più sicuramente indennizzano i produttori delle loro anticipazioni?

So molto bene che verun prezzo non è fisso ed invariabile, ma un prezzo corrente qualsisia, e sempre in corso suppone una richiesta permanente. Il vantaggio che si ha nel creare tali prodotti si è che non vi si può mai perdere in totalità la spesa della loro produzione, come all' opposto può accadere quando si sono fabbricati degli oggetti affatto nuovi, e che possono a qualunque prezzo rimanere invenduti. Un intraprenditore che ha conciato de' cuoj è certo di venderli, checchè ne sia; ma colui che ha fabbricato p. e. delle vistose quantità di nastro di una certa opera può benissimo rimanere senza smerciarlo, se quel nastro per avventura passasse di moda, e quindi senza verun mezzo di reintegrarsi dei fatti sborsi.

Le variazioni di prezzo fanno luogo a delle interessanti e gelose considerazioni non solo in commercio, ma eziandio in manifattura. Si comprano delle materie prime che sono talvolta soggette a scapitare durante la loro modificazione più di ciò che possano dare una volta modificate, e specialmente se l' operazione è lunga. Si può scapitare anche senza sbagli d' arte, come può guadagnarsi senza avere applicato i migliori metodi. Sarà vero che la sorte influisce molto in questi diversi eventi; ma il giudizio o l'imprudenza v' influiscono pure.

Le seguenti osservazioni agevoleranno la soluzione dei diversi quesiti che si facessero sul prezzo che potrà avere quel dato prodotto di cui uno si occupa, quando sia perfezionato.

Questo proddotto è esso un oggetto di prima necessità, almeno presso un popolo incivilito? L'uso ne è comune al ricco egualmente che al povero? È presso una gran parte di popolazione? È esso indipendente dalla moda, dalla forma di governo, dalla pace, dalla guerra? Se queste diverse circostanze possono farne diminuir notabilmente il corso od anche distruggerlo affatto, è d'uopo calcolare la durata presunta del bisogno che se ne avrà, e di non fabbricarne se non una quantità, il guadagno sulla quale in detto spazio di tempo sia bastante non solamente a pagar le spese di produzione, ma anche a rimborsare il capitale impiegato il quale si troverà perduto, quando il consumo di questo prodotto sarà per cessare.

Le altre questioni da schiarirsi prima d' intraprendere la fabbricazione di un prodotto sono le appresso; chi sono le persone che lo comprano? Sono elleno in genera le persone facoltose, pagano esattamente?, come si pratica lo smercio di quel

prodotto? Dipende forse dai monopolisti? ed è mestieri per conseguenza averla a fare con loro? È esso esposto alle misure fiscali? I distillatori p. e. sono spesso vittime delle misure dell'autorità dirette ad assicurare l'esazione delle gabelle. Sottopongonsi a delle dichiarazioni, a delle visite, a ciò che chiamano *esercizj*, i quali indipendentemente dai dazj portano seco delle spese che bisogna pagare, quando non fosse altro che le perdite di tempo che ne risultano (1).

Non basta aver montato una manifattura sul miglior piede possibile all'epoca della sua erezione; per potarsi sostenere è anche necessario che segua i progressi di tutte le altre manifatture del medesimo genere, e perfino con somma destrezza tenga dietro all'andamento del commercio e dai capricci stessi dei consumatori. Senza tutte queste cautele il più florido stabilimento resterebbe quanto prima indietro a tutti gli altri.

La vita di coloro che dedicansi all'industria non è un benefizio semplice, ma una vita coutinuamente attiva.

Risulta da queste considerazioni, per quanto mi sembra, che l'elemento principale di un buon esito nelle speculazioni d'industria, e particolarmente nelle manifatture, consista nell'abilità e condotta dell'intraprenditore.

Un autore italiano, il sig. Gioja, che ha dato alla luce nel 1815 un'opera intitolata *Nuovo prospetto delle Scienze economiche* dà un ristretto dei registri che posseder deve un impresario di qualche ramo d'industria per veder la sua impresa coronata di esito felice. Questi requisiti sono numerosi e non comuni. Si può far buona riuscita anche non li possedendo tutti, ma certo che più se ne riunirà più gradi di probabilità si avranno di buon esito.

Io vorrei che colui che si dedica alla carriera industriale, e specialmente che voglia erigere uno stabilimento di manifattura fosse dotato prima di tutto di un sano ed aggiustato criterio. Tutte le educazioni per la carriera industriale dovrebbero essere sopra ogni altra cosa dirette a far acquistare un discernimento esatto, e questo emerge essenzialmente dalla cognizione che si abbia della natura dell'uomo e delle cose. Questo requisito va avanti l'arte stessa, giacchè l'abilità ed i lumi dell'artista possono anche comprarsi; ma all'opposto nel direttore di un'intrapresa, nulla non può supplire alla prudenza, ed allo spirito di buona direzione, i quali altro non sono che

(1) Nel 1821 tutti coloro che stillavano le patate in Parigi furono costretti dal ministero a collocare i loro stilli fuori delle mura della città.

criterio messo in pratica. Se egli stima *molto* ciò che gioverà *poco* al compimento de'suoi disegni, o se valuta poco ciò che sarebbe per lui di grave importanza, egli non farà che degli sbagli.

Bisogna anche saper perdere a proposito per assicurarsi degli utili che indennizzeranno di tali perdite. Bisogna diffidare delle troppo grasse proposizioni perchè ordinariamente esse nascondono qualche male. Bisogna temer sempre la frode e non darlo mai a conoscere; collegar l'interesse de' nostri agenti col nostro proprio; rendere impossibili le prevaricazioni per parte loro; sottoporli a delle inattese riviste; non confondere il lavoro d'uno col lavoro dell'altro, onde l'encomio e l'approvazione abbiaseli chi gli merita; impegnarli ad una scambievole sorveglianza senza incorrer la taccia di delatori, taccia che deturpa e fa che sia vilipeso chi esercita un sì basso incarico.

Uno dei fatti meglio convalidati dall'esperienza si è questo; che tutti i popoli le cui istituzioni ne depravano il discernimento, sono debolmente industriosi. Nell'Irlanda p. e. le provincie del nord-est, le meno favorite dalla natura, ma i di cui abitanti sono per la massima parte protestanti, si riscontrano le più floride, ricche e industriose. All'opposto la provincia del sud-ovest, i di cui abitanti guidati affatto dai preti non si occupano se non di pratiche superstiziosissime, ha poca industria, e languisce nella più luttuosa indigenza. La stessa osservazione si è fatta da molto tempo in Spagna.

Non fa mestieri ch'io avverta che bisogna avere tutta la cognizione la più minuta dell'arte che vuolsi esercitare. Ma per sapere un arte a fondo non basta già averne studiata la tecnologia sui libri; bisogna saperla anche per pratica lavorandovi colle proprie mani, e passando prima per tutti i gradi di lavoro parziale dei semplici operaj. Colui che non conosce tutte le difficoltà di un' operazione comanda male e male a proposito. Franklin il quale sapeva tanto adeguatamente tradurre le verità utili in linguaggio popolare diceva » *un gatto in ditali non acchiappa topi* ».

Nel resto poi le cognizioni speciali non impediscono di acquistare anche un'istruzione generale; qualunque sia la casa che uno abita in questo vasto edifizio chiamato società, è sempre bene poterne uscire colla mente e sapere quali ne siano gli spartimenti e i dintorni.

Le altre qualità opportune per un impresario d'industria sono diverse qualità morali utili non solamente all'industria

medesima, ma eziandio in ogni posizione in cui uno si trovi. Tale sarebbe p. e. l' attività, requisito col quale un uomo si moltiplica nel tempo e nello spazio, e che egli infonde e promuove in tutto ciò che gli sta d' intorno; la perseveranza che fa superare gli ostacoli e le contrarietà che s' incontrano ad ogni passo nello scabroso sentiero della vita; la fermezza di carattere colla quale un uomo agisce secondo i bisogni della sua impresa e non secondo le sue personali affezioni, i suoi risentimenti, sdegna e disprezza l' altrui malvagità piuttosto che irritarsene, ed è pronto a rigettare i suggerimenti del timore, come quelli della soverchia audacia.

Riunite pertanto tutte le nozioni che uno ha potuto procacciarsi; fatti tutti i calcoli dall' industriale economia suggeriti; conosciuto che i vantaggi, gli utili di una produzione superano gli inconvenienti possibili, bisogna anche saper sfidare e vincere quella specie d'incertezza, di titubanza che avviluppa la risoluzione di tutte le umane intraprese. Io non pretendo già di eccitare all' imprudenza, alla temerità che compromettono il più delle volte i meglio conceputi progetti. Ma vorrei bensì che si avesse un coraggio giudizioso, il qual sappia discernere a colpo d' occhio tutti i pericoli; e quell' imperturbabile sangue freddo che mettono in grado lo speculatore di scegliere e ricorrere ai mezzi più efficaci di evitarli. Desidererei anche un requisito forse più raro dello stesso coraggio, e sarebbe la perseveranza, quella volontà tenace, che non si sgomenta, non desiste da un' intrapresa per il solo motivo di un concorrente; che non si stanca nè per la lentezza dell' esito, nè per tutte quelle minute difficoltà o incrociamenti ai quali non bisogna cedere, nè troppo abbadare; e che non impediscono di progredir vigorosamente verso la meta se non gli animi deboli o volubili.

Sono appunto, questo ben inteso coraggio, e questa tenace perseveranza che procurano ai nostri limitrofi degli stabilimenti dei quali manchiamo in Francia. Gli avremo però, giacchè secondo il rilievo di Voltaire » *il francese giunge a tuttociò » che vi è di buono, ma vi arriva tardi* ». Presso di noi s' incomincia da biasimare tuttociò che sembra troppo ardito, e si finisce poi imitandolo.

CAPITOLO XIII.

VEDUTA GENERALE DELLA PRODUZIONE COMMERCIALE.

Quando al principio di questo corso vi ho esposto il modo per il quale il commercio si rende produttivo, mi son limitato a dirvi che l'industria commerciale aumenta il valore de' prodotti per mezzo dei trasporti che essa fa loro subire, ponendoli così in certa maniera, a portata del consumatore. Frettoloso di arrivare al quadro generale che vien presentato dal gran fenomeno della produzione, ho dovuto trascurare alcuni sviluppi i quali son necessarj a dargli l'ultima mano.

La situazione, lo stato di una data cosa è una delle sue modificazioni, de' suoi mezzi d'esistenza. Una bottiglia di vino di Borgogna, era dapprima sugo di uva che ha subito una modificazione quando è stato separato dalla polpa e dalla scorza del granello e riunito in massa liquida; altra modificazione ha ricevuto colla fermentazione; ed altra finalmente quando è stato imbottigliato e condotto al luogo ove si è potuto comprare. Se non fosse stato messo a portata nostra, noi abitanti di Parigi, di Londra o di Hambourg, non avremmo potuto procurarcelo senza andarlo a prendere a Bordeaux, e fargli subire noi medesimi quella ultima modificazione che consiste a collocarlo in luogo di consumo. Osservisi per altro, che noi avremmo anche potuto comprar nelle vicinanze di Bordeaux la raccolta di una vigna, ed applicare alla vendemmia la modificazione dello strettojo, e comprar la vigna stessa facendo subire alle materie che compongono le uve la modificazione che applica loro il coltivatore. Perchè tutte queste varie specie di modificazioni furono applicate da altri piuttosto che da noi, non per questo lo sono esse meno; e quella ultima modificazione che debbesi al negoziante di vini, è della stessa natura delle altre. Niuna di esse non produce la materia prima di cui si compone il vino, ma bensì tutte cooperano a renderla consumabile, applicandovi quei respettivi metodi che soli distinguono le diverse specie d'industria.

Si è stati lunga pezza prima di bene accorgersi come l'industria commerciale contribuisca all'aumento delle ricchezze della società. L'occhio dapprima non sapeva rilevare niuna differenza tra un taglio di raso uscito dalle fabbriche di Lione, ed il taglio medesimo collocato nel fondaco di un mercante di Vienna in Austria. I settarj dell'equilibrio commerciale, pensando esser l'oro e l'argento le sole ricchezze effettive, altro non sapevano ravvisare nel commercio di generi, se non che il compimento delle arti colle quali uno si procura l'oro e l'argento, che è quanto dire il danaro; nè volevano considerare la ricchezza come veramente prodotta, se non che quando il genere era stato cambiato in danaro; d'onde l'idea invalsa, esservi nel *cambio mercantile* qualche cosa di realmente produttivo.

I discepoli di Quesnay, i quali impugnavano nei manifattori la qualità, l'attributo di versare dei nuovi valori in società, si guardavano bene di attribuirla al commercio.

Tutti ad una voce hanno preteso che il vero commercio consistesse essenzialmente nel cambio, laddove invece consiste effettivamente a mettere un prodotto a portata de' suoi consumatori. Il cambio poi ne è un accessorio; un'operazione secondaria, nella stessa guisa che l'industria manifattrice consiste essenzialmente in cambiare la forma dei prodotti, ed accessoriamente a venderli.

Tutti gli economisti se si eccettui Verri, han trascurato il principale per attaccarsi all'accessorio, non hanno essi rilevato che la sola diversità di posto della pezza di raso, era un cambiamento di stato di quel prodotto; e che quel raso nella sua attualità aveva acquistato un nuovo valore comunicatogli da servigj analoghi a quelli che rendonsi dalla agricoltura e dalle arti; che è quanto dire nel caso nostro da sborsi di danaro che richiedono l'impiego di un capitale, dalle operazioni dei varj agenti come gli spedizionieri, gli armatori, i vetturali, i facchini, i mercanti all'ingrosso ed a minuto, con i servigj renduti dalle varie macchine ed arnesi, come bastimenti, carri, cavalli, casse, balle, cordaggi, bauli, lucchetti, puleggie ed altro; nè si accorgevano che un valore aumentato da questi diversi servizj e che basta a soddisfarli, è un valore effettivamente creato, e che rende degli utili effettivi alle persone i di cui servigj sono stati impiegati.

In quanto poi a coloro che si figurano che il negoziante ed i suoi agenti non abbiano prodotto cosa veruna, per la ragione che hanno consumato un valore eguale a quello che hanno aumentato alla mercanzia; se gli può rispondere ciò che abbiamo

rispetto agli economisti antichi; cioè che un dato valore quantunque poi consumato non fu per questo meno prodotto. Ogni valor prodotto non è desso necessariamente consumato? Quando un agricoltore vive coi prodotti de'suoi terreni, e che lui e la sua famiglia ne consumano tutto il ricolto, si dirà dunque che quelle terre non producono nulla? Quest'asserzione sarebbe assurda, giacchè una famiglia non può vivere di nulla, ed ognuno vive di ciò che produce. Tosto dunque che voi potete sussistere e consumare senza esser debitore di niente a veruno, è cosa evidente ed incontrastabile, che voi vivete del valore che avete prodotto; e ciò è vero tanto del valore prodotto dal commercio, quanto di ogni altro.

Nientedimeno Condillac, autor sistematico quanto ingegnoso, non senza concepire superficialmente, come tutto il mondo pensante, che il commercio aumenta di per sè stesso qualche cosa alle nazionali ricchezze, cercò la spiegazione di un fenomeno ch'ei non poteva impugnare. In un opera da lui lasciata imperfetta intitolata *del Commercio e del Governo* adduce delle speciosissime ragioni per provare che in ogni permuta o ricambio, ciascuno degli oggetti vale *più* per chi lo riceve che per chi lo dà; e d'onde ha concluso l'aumento del valor dell'oggetto, e la produzione delle ricchezze per effetto della permuta. Sentiamo le sue ragioni.

» E di che andiam noi dunque debitori (dic'esso) ai com» mercianti? Se, come tutti suppongono, si cambia sempre una » produzione di un valore eguale con altro prodotto di pari va» lore, si avrà un bel moltiplicar le permute, è cosa chiara che » alla fine vi sarà sempre la stessa massa e non più nè meno di » valori o di ricchezze in circolazione.

» Una donna di mia relazione (è Condillac che parla) » avendo comprato un pezzo di terra, contava il danaro per » pagarla dicendo: *Si è ben fortunati di poter avere un terreno* » *per così poco*. In questa ingenuità si osserva un ragionamento » molto giusto, cioè si vede ch'essa annetteva ben poca impor» tanza, poco valore al danaro che teneva in serbo, e che quindi » ella dava un valor minore per uno maggiore. Dall'altro canto » colui che gli vendeva la terra era nello stesso caso e diceva: » *L'ho venduta bene*; egli pure adunque pensava di aver dato » *meno* per *più*. Ecco la condizione di tutti coloro che fanno » delle permute.

» Infatti se si permutasse sempre valor pari con valor pa» ri, non sarebbevi guadagno nè da una parte nè dall'altra. Or » dunque ambedue i contraenti guadagnano, o devono guada-

» gnare; e perchè? perchè le cose non avendo altro valore se
» non che un valor relativo ai nostri bisogni, ciò che è *più* per
» l'uno, è *meno* per l'altro; e così reciprocamente.

Siffatta dottrina, come potrete convincervi più avanti, non dilucida punto i fenomeni variati che offre la produzione commerciale. Nel confutar questo autore che almeno ha il pregio di ennnciare liberamente il suo parere, io combatto gli stessi errori sovente in società riprodotti, ed anche nei libri.

Il valore che è una ricchezza, il valore che Condillac stesso prende di vista ogni volta ch'ei parla di produzioni e di commercio, non è già il valore arbitrario e ideale che ognuno annette ad una cosa che possiede, e che è meramente relativa ai di lui particolari bisogni; ma è bensì *il valore dato dall'industria e prezzato dal pubblico.* E come è apprezzato? colla quantità respettiva di ciascuna cosa che il pubblico offre per aver quella alla quale si tratta di dare il prezzo. Se si stima in danaro, allora la somma offertane è ciò che si chiama *prezzo corrente.*

Or dunque, questo prezzo corrente che è determinato da circostanze che esamineremo accuratamente, non è doppio, non è diverso per colui che rende una cosa e per quello che la compra. In un luogo stesso, nel momento medesimo, quello cioè in cui si fissa una compra ed il prezzo, non vi sono certamente due prezzi correnti, nella stessa guisa che non vi sono due pesi nè due misure per la stessa mercanzia. Può una libbra di pane sembrar leggiera ad un corpo affamato, quantunque pesi realmente una libbra.

Uno stabile può sembrare a buon prezzo a colui che è bramoso di comprarlo, quantunque sia venduto il suo valore corrente, relativamente al prezzo dei terreni di pari qualità nello stesso territorio.

Un uomo possiede un ritratto dipinto, mediocremente, ma di una stupenda somiglianza. Egli non lo darebbe per cento luigi, quantunque fosse cosa impossibile trovare chi gli dasse nemmeno cento soldi. Ma se egli facendo l'inventario de'proprj averi ve lo portasse per cento luigi non sarebbe un pazzo? Non può ragionevolmente portarvi gli oggetti che possiede se non che per il loro *valore riconosciuto e corrente.* Ecco o signori ciò che ha ricavato l'attual nostro studio dalla ambiguità, dal vago delle idee sistematiche, giacchè il prezzo corrente è fuor d'ogni dubbio un valor cognito e positivo. Entriamo p. e. sulla piazza del mercato dei generi frumentarj, informiamoci del prezzo cui si può vendere ogni sacco di grano o farina che vi è depositato,

contiamo quante sacca di ciascuna specie di derrata possano esservi, ed allora potremo formarci un'idea chiara e precisa della somma di ricchezza che si trova oggi sulla piazza dei grani. Ma se invece noteremo soltanto la stima che fa ciascuno partitamente della cosa che possiede, e delle di lui pretensioni, noi non sapremo nulla. L'opinione personale dei venditori e compratori presa individualmente, non ne cambia il valore come non ne cambia il peso nè la misura.

Se l'uno dei due abusa dell'inesperienza o dell'urgenza dell'altro, e dà un valor minore in cambio di un valore più considerevole, si avvicina al far di coloro che vendono con pesi falsi, o servonsi di una stadera inesatta. Siccome una somigliante lesione non sarebbe che una cosa accidentale, nè può il guadagno del commercio basarsi sopra una frode permanente, e bisogna scoprire una produzione commerciale, anche nell'ipotesi della permuta giusta e di buona fede, supponiamo dunque che la permuta sia giusta e che il valore dei due oggetti che scambievolmente si comprano e si vendono sia affatto eguale ed esprimente il prezzo in corso di ciascuna mercanzia cambiata. In questo caso che cosa diverrà la spiegazione di Condillac? E cosa significa la pretesa massima che la permuta aumenta da ambe le parti il valore delle cose cambiate? Nò, miei signori, il permutare non è un valor nuovo dato ad un prodotto; nè vi è valore alcuno prodotto in ragione delle permute. Non ve n'è neppur nel caso detto di sopra della frode. Se Tizio vende per 12 lire a Sempronio un oggetto il qual non ne valga che 10, non vi è per ciò un danaro più di valore nel mondo, poichè il valor corrente di ognuno degli oggetti è rimasto precisamente il medesimo nel passar da una mano in un'altra. Sempronio possedeva un valore di 12 lire, ora non ne possiede più che 10, ha dunque perduto due lire. Tizio non aveva che un valor di 10 lire, ora ne ha uno di 12, ha dunque guadagnato le due lire perdute da Sempronio. Due lire son passate da una tasca in un'altra; ecco tutto l'effetto che si è operato.

Ma all'opposto nel commercio vi è una vera ed effettiva produzione, perchè vi è una modificazione d'onde risulta un comodo il quale ha in sè stesso un valore. Il negoziante, comprata che ha una mercanzia al suo prezzo corrente, la rivende pure a prezzo corrente, ma quest'ultimo prezzo corrente è più alto dell'altro, par la ragione che il negoziante ha ridotto la mercanzia in un grado che ne ha realmente aumentato il prezzo; e quindi la società è rimasta arricchita di questo aumento.

Vi dicevo poco fa che non si aumenta punto la somma delle ricchezze sociali, quando si vende una mercanzia più del suo giusto valore, perchè il compratore che la paga più di ciò che essa vale, perde tutto ciò che il venditore guadagna. Debbo soggiungere anzi che quante volte un tal caso succede, se non è nocivo alle ricchezze, è per lo meno pernicioso alla morale, la qual soffre un doppio oltraggio e dà una perdita non meritata, e da un guadagno similmente non giusto. Le borse del commercio, le piazze ed i pubblici mercati, ove i negozianti a certi dati giorni si adunano in gran numero producono il buon effetto di fissare e di render pubblico il prezzo corrente delle merci, per modo che nel luogo di riunone come nel resto della città, cosa ben difficile addiviene lo ingannare sul vero valore degli oggetti di commercio.

Molti pubblicisti convengono che l'agricoltura e le manifatture producono; ma ricusano al commercio una tal prerogativa, e non san ravvisare in questo se non che dei baratti di valori già prodotti, e tutto al più una strada per la quale le ricchezze create dalle altre industrie sono soltanto distribuite. Raynal opponendo al commercio l'agricoltura e le arti dice » *il commercio di per sè stesso non produce cosa alcuna.*»

Tutto ciò è un vero ingannarsi sull'oggetto di questa industria, e sulla distribuzione stessa delle ricchezze. Tutti i produttori riuniti di un fazzoletto da naso, compresivi i negozianti che hanno procacciata la materia prima, e quelli che lo vendono a minuto, hanno tutti insieme fatto un prodotto che, messo in una bottega vale 3 lire poco più poco meno. Quando dunque un compratore lo acquista, ei non distribuisce loro, nè i produttori gli distribuiscono un valore di 3 lire; ma fanno con lui un baratto nel quale esso dà una cosa che vale 3 lire, per un'altra che vale pure 3 lire; qui non vi è ricchezza prodotta, nè per conseguenza ricchezza distribuita. Se tutti i produttori riuniti hanno comunicato al fazzoletto da naso, col mezzo della loro industria, una modificazione eguale in valore alla mercede di questa loro industria, ed all'utile o frutto de' loro capitali, questa modificazione era terminata, ed il loro guadagno conseguito, giacchè nel concreto del caso, il fazzoletto valeva 3 lire prima che il consumatore l'avesse pagato; ed anzi tal guadagno era già stato distribuito ai produttori dai diversi intraprendenti dei varj rami d'industria de'quali il fazzoletto era il risultato.

Questa dimostrazione che i baratti qualunque siansi i prezzi che si ottengono, non producono ricchezza veruna, deve di-

CAPITOLO XIV.

DELLE DIVERSE MANIERE DI FARE IL COMMERCIO E DI CIÒ CHE NE RISULTA.

Intesa bene la teoria della commerciale produzione, possiam francamente passare a studiarne la pratica.

Osserveremo che può farsi il commercio in più maniere, ciascuna delle quali è comunemente l'oggetto di una speciale professione.

Colui che compra merci in un paese per rivenderle nel medesimo paese, *fa il commercio interno*.

Quegli che le compra all'ingrosso dai fabbricanti o da quelli che le fanno venire da altro luogo, e che s'impiega a rivenderle in piccole partite, ai consumatori, *fa il commercio alla minuta*. Quegli che compra merci all'estero per venderle nel proprio paese, o viceversa, *fa il commercio esterno*.

Colui che le compra all'estero per spedirle pure all'estero, *fa il commercio di trasporto* o *transito*.

Quegli finalmente che compra in un'epoca per rivender nello stesso luogo in un'altra *fa il commercio speculativo*.

Comunemente non succede che nel nascer d'un ramo di industria, che un trafficante si rechi colla propria mercanzia dal luogo ove l'acquista a quello ove si confida di esitarla. Questa operazione che è propria soltanto dei vetturali, o mercantucci che fanno circolare le lor merci o portandole sulle proprie spalle o a soma, o sopra barrocci o carrette, era altrevolte quasi l'unico modo di fare il commercio, ma non può supplire che a tenuissimi traffici. In tutti i paesi di abbondante consumo, il negoziante stà nel suo banco, ed agisce per mezzo di *corrispondenti*, i quali sono essi pure talvolta grossi negozianti. Così un negoziante di Parigi commette ad un corrispondente di Lione di provvedere una partita di seterie e spedirle ad un capitano o proprietario di nave a Bordeaux. Questo proprietario di nave, detto armatore, mediante un nolo,

cioè un prezzo da pagarsi per il trasporto, s'incarica di portar la mercanzia oltremare. Il negoziante di Parigi per questo mezzo la dirige ad un corrispondente dell' Avana, con ordine p. e. di venderla e di spedire il ricavato all'Havre in Cocciniglia o in cacaos; che è quanto dire, che col prezzo che avrà ritirato dalla vendita delle seterie compri della cocciniglia e del cacaos e che spedisca queste nuove merci ad un corrispondente dell'Havre, il qual s'incarica di venderle, o di rispedirle in altre parti secondo gli ordini che gli saranno dati.

Vedesi che il negoziante di Parigi ha potuto dirigere e condurre tutta questa operazione senza uscire dal proprio gabinetto. La di lui industria è consistita nel procurarsi i prezzi correnti delle merci in varj paesi della terra; a combinarli, e sceglier le case di commercio capaci di meglio disimpegnare le sue vendite e le sue compre, in proporzione dell'abilità, probità, solventezza, e giro d'affari che sà che esse hanno.

Le operazioni commerciali suppongono altresì l'impiego di molti altri agenti di diversi ordini. Le case che comprano o che vendono merci impiegano dei *mezzani*, i quali in ogni città frequentano i diversi negozianti, sanno quali di essi abbiano mercanzie a vendere, e quali a comprare; esse impiegano degli spedizionieri e impresarj di condotte presso cui i vetturali arrivano, e d'onde partono per i viaggi di terra. Se vuolsi far passare, non delle merci ma delle somme, dei valori, nel luogo ove si medita far qualche acquisto, uno si dirige ad un *banchiere* oppure ad un *agente di banco* o *mezzano di cambj*, il qual vi procaccia dei recapiti di commercio pagabili nel paese ove vuolsi *far dei versamenti* o *rimesse*, cioè ove si vuole inviare delle somme.

Tutti questi diversi agenti ossiano organi delle operazioni commerciali fanno essi pure un commercio, imperocchè vi concorrono direttamente o indirettamente; gli altri mediante una ricompensa che prende il nome di commissione, provvisione, senseria, secondo la diversa specie del servizio reso. E gli uni e gli altri, cooperando ad un aumento di valore dato ad un prodotto, sono altrettanti produttori, i quali tutti, sebben ciascuno a modo suo, hanno lavorato per mettere a portata del consumatore dei prodotti ai quali non si è fatto subire verun altro cambiamento. Le cognizioni, le premure, i lavori che queste diverse operazioni esigono, son pagati dall'eccedente del prezzo che i consumatori pagano per il prodotto che vien così messo alla loro portata. Tutto ciò non suppone che i trafficanti vivano alle spalle dei consumatori; e sarebbe lo stesso che se si dicesse che i col-

tivatori sussistono a spese della città. L'agricoltore non è quegli che crea la materia sulla quale esercita la propria industria (come non la crea neppure il trafficante), ma bensì la rende più atta ad essere consumata. Il commerciante modifica altre materie delle quali non pure esso è creatore, ma si è reso utile; ha creato una utilità che ha un prezzo: e tale è la ricchezza che debbesi alla di lui cooperazione.

Molti ricusano al trafficante a minuto la qualità di produttore, perchè non opera veruna traslocazione, o passaggio di merci, limitandosi spesso tutta la sua industria a comprar delle droghe in via dei Lombardi, per rivenderle in via S. Onorato. Potrei osservare che non di rado anche il venditore a minuto fa venire dai porti di mare o dalle fabbriche le merci ch'ei vi vende a minuto; ma quando anche non faccia altro che raccogliere in una bottega diversi assortimenti di generi, per rivenderli in partite tanto minute quanto lo esigono i bisogni dei consumatori, sostengo ch'ei rende un servigio, e che questo servigio esige delle cognizioni, delle premure, delle fatiche e dei capitali, niente meno che tutti gli altri servigj resi dall'industria. Che si farebbe se non fosservi venditori a minuto? si scriverebbe alle respettive fabbriche, o sivvero uno si rivolgerebbe ai negozianti all'ingrosso per provvedersi del bisognevole. Ma queste provvisioni costerebbero molto care, o per motivo del locale che ogni famiglia dovrebbe aver disponibile per serbarle, o per quello dell'anticipazione o sborso per il valore delle medesime. Il numero maggiore dei consumatori non è neppure in grado di comprar le sue provvigioni per una settimana. Ricchi o poveri, come si farebbe per mangiar della carne del macello? si farebbe egli macellare un manzo a spese comuni per dividerselo tra più famiglie? E chi si adatterebbe a metter fuori il prezzo di compra, incaricarsi della repartizione delle spese, e perder tempo a dirigerne il reparto? Tutte queste cose sarebbero assurdità.

Il trafficante a minuto è un intermediario non soltanto utile, ma anzi indispensabile; il suo guadagno, in ogni respettivo caso, e considerati, il luogo, la mercanzia, le spese, ed i rischi, è comunemente ridotto dalla concorrenza al *minimo* del valore dell'oggetto, nella stessa guisa che tutti gli altri guadagni industriali. Direte che egli vi vende un prodotto al quale non aumenta nulla.... ma il lavoratore, l'escavatore di una miniera di carbon fossile il quale, divisolo in pezzi o porzioni vi vende di quel carbone tale quale lo estrae dalla cava; il pescatore che vi vende il pesce come lo pesca dal

mare o fiume; se si eccettui il comodo di procurarvene, che cosa aggiungono essi a quei prodotti colla loro industria? Non solamente adunque l'industria del mercante a minuto fa parte del commercio interno, ma ne forma una parte molto importante, se si rifletta che quasi tutto ciò che si consuma passa per le sue mani.

Spesso i popolari pregiudizj e molti autori che gli fanno eco, e ne sono gli organi, han guardato con occhio bieco e geloso i trafficanti che si frappongono tra il primo produttore ed il consumatore, ed hanno proposto la diminuzione del lor numero. Ma Smith osserva giudiziosamente che la di loro moltiplicità e gara è appunto per noi una guarentigia che non ci faranno pagar nulla ad un prezzo che eccede le spese di produzione, e che se possono moltiplicarsi troppo per il loro proprio interesse, non sarebbero mai troppi per l'interesse nostro. (1)

Io non pretendo per questo assumer la difesa di quei mercantucci che espongono in vendita le loro merci nei luoghi pubblici, nè di quelli che vanno gridandole per le strade. In primo luogo ingombrando tal volta il passaggio, le strade le più frequentate (poichè appunto preferiscono tali punti) eccedono forse i diritti di un privato. La strada pubblica è fatta per la comunicazione da un capo all'altro della città, e non per trattarvi accomodamenti commerciali. È dessa di spettanza pubblica, e non di coloro che han delle merci da comprare o vendere; non solamente ognuno ha il dritto di transitarvi, ma dee potervi passare liberamente senza inciampi, senza pericoli. Il venditore che incomoda il passeggiere, invade la proprietà e i diritti del pubblico, in veduta del proprio interesse, e si arroga una specie di privilegio a danno del venditore in bottega, il qual paga una pigione per farvi il suo traffico. Ed in rigorosa giustizia egli dovrebbe pagare una pigione al pubblico il qual sacrifica una parte del suo comodo; ma non conviene al pubblico medesimo di dare a pigione dei luoghi che gli abbisognano per il passo e per la sua personal sicurezza ancora. Se gli agenti di polizia facesser pagare ai venditori sulle strade pubbliche una specie di licenza la quale potrebbe riguardarsi come una pigione travisata, sareb-

(1) Una prova che essi non ci fanno pagar troppo caro il servizio che ci rendono si è la libertà che ogni consumatore ha, se crede troppo cara una merce presso il venditore a minuto, di andare a provvedersela di prima mano cioè alla sua sorgente.

be un abuso, perchè allora il pubblico soffrirebbe l'ingombro, e non ne ritirerebbe esso l'indennità corrispondente.

Può farsi una somigliante osservazione riguardo alle mostre che fanno i medesimi bottegaj al di fuori delle loro botteghe per attrarre gli occhi del pubblico. È questa pure un'usurpazione sulla proprietà generale colla mira di un interesse particolare. In ogni paese ove il mercante e l'artigiano servonsi della via pubblica come se gli appartenesse, non si può dir che la polizia vi sia bene esercitata, nè la pubblica proprietà ben protetta. Un abuso è dunque il ferrare i cavalli in mezzo di strada, inchiodarvi le casse, ammagliarvi le balle, tostarvi il caffè ed altro (1).

Se il diritto di pubblica proprietà non stà in armonia con i mercanti sulle strade pubbliche, nè con quelli che van girando e gridando per le strade, non vi stà neppure l'interesse dei consumatori. Avrò luogo di svilupparvi più oltre le ragioni per le quali il nostro ben inteso interesse ci consiglia di far uso piuttosto di prodotti migliori quantunque più cari, che di quelli di qualità inferiore sebbene di più modico prezzo. Il buon prezzo è sempre relativo alla qualità del genere. Consiste in ottener più vantaggio per un dato prezzo, egualmente che a dare un minor prezzo per una dose già determinata di utilità. Ciò che non è di buona qualità è sempre caro. Or dunque, qual guarentigia si avrà della qualità di un genere quando si compra da un mercante che incessantemente gira, e la di cui avidità di guadagno non è frenata dal desiderio e dal bisogno di farsi un certo buon nome, e di conservare i suoi avventori?

Quando un compratore entra in una bottega, vi è condotto dal bisogno di comprare. Quando fa spesa presso un mercante che non prevedeva d'incontrar per la strada, vi si determina per effetto dell'occasione presentatasi, e sulla veduta di spender bene il suo danaro. Bisogna dunque che il venditore di strada pubblica alletti il compratore con dei requisiti più brillanti e di mera apparenza, che solidi, e se è inonesto, più facilmente potrà ingannare che il venditore fissato nel suo magazzino, fondaco o bottega. Per questi riflessi appunto i compratori pru-

(1) Somiglianti ingombri sono spinti in Parigi sino all'eccesso il più scandaloso. Le mostre dei mercanti dinanzi le loro botteghe, quelle de' venditori ambulanti, quelli che cantano, i ciarlatani o saltimbanchi che adunano in gruppi gli oziosi, i facchini che imballano, e mille altri ostacoli che otturano delle strade di per se stesse troppo strette, farebber supporre che l'uso della strada pubblica non è accordato ai passeggieri che in parte e per una grazia speciale.

denti non sogliono che di rado comprare dai venditori vaganti, e questi divengono ragguagliatamente meno numerosi a misura che le nazioni si perfezionano.

Si è ripetuto spesso che il commercio coll'estero è il baratto o permuta che fà una nazione del proprio superfluo contro il superfluo di un' altra nazione: questa espressione non è esatta e mal definisce il commercio coll' estero. Essa farebbe supporre che qualunque siano le richieste degli altri popoli, noi facciamo per necessità sempre la medesima quantità d'acquavite, di drappi di seta e d'altro, e che non ne vendiamo altro che il puro avanzo dei nostri bisogni. Ma non è già così: noi ne facciamo perchè ce ne vien domandato; e se non ce ne fosse richiesto non ne faremmo che per il puro nostro bisognevole. Non esiste questo superfluo questa sovrabbondanza di fabbricazione se non perchè troviamo da esitarla; e se noi non lo trovassimo, destineremmo le nostre terre, i nostri capitali ad altre sorte di produzioni, piuttosto che a quelle la cui esuberanza, per tenue che fosse, ne portasse seco il discredito (1).

Il commercio coll'estero (prescindendo dai guadagni dei negozianti, e non considerato se non che l' essenziale delle operazioni) si riduce a sostituire, nei nostri consumi, dei prodotti nostrali. Nella sostanza finalmente ogni nazione non consuma se non che i prodotti della sua industria, dei suoi capitali, delle sue terre. Se essa cambia queste produzioni in merci estere, saranno sempre nondimeno prodotti della propria industria, dei suoi capitali e delle sue terre, quelli che essa consumerà sotto altra forma. L' utile che essa vi ricava consiste principalmente nel cagionare meno spesa di produzione; a pagar meno per procacciarsi i prodotti esteri; acquistandoli col mezzo delle spese di produzione che essa ha incontrate per i proprj, di quello che se avesse voluto ottenere questi medesimi prodotti esteri fabbricandoli presso di sè È questi un impiegar più giudiziosamente le nostre facoltà; un impiegarle con risultati più vantaggiosi. Si sono fabbricati in Francia delli scialli ad uso *cachemire* (pelo di capre del Thibet), vi si è impiegata la materia medesima, lo stesso processo di fabbricazione, e la produzione di essi è costata una spesa equivalente a giornate 1800. di lavoro.

(1) L'inesattezza dell'espressione di cui sopra è probabilmente quella che ha ingolfato Condillac nella sua falsa spiegazione sui principj del commercio, giacchè dalla massima che ciascun popolo non dava mai se non che il suo *superfluo* per avere il *suo necessario* egli ha indotto la conclusione, che ciò che si dava non valesse mai quanto ciò che si riceveva. Credo aver dimostrato abbastanza l'erroneità di tal dottrina.

Se invece di aver tentato di rapire, come dicesi, quel ramo d'industria all'estero, noi avessimo spedito all'Indie della mobilia per un valore equivalente a giornate 600 di lavoro, noi avremmo ottenuto in conguaglio un vero *cachemire* eguale in valore a quelli che fansi in Francia. In questo negozio adunque si sarebbero guadagnate 1200 giornate di lavoro le quali impiegate in altra specie di produzione avrebbero aumentato di altrettanto i valori prodotti nel nostro paese (1). Aggiungasi che l'estero, e specialmente i lontani climi, possono provvederci mediante il commercio, di quei prodotti che la nostra capacità rurale o manifattrice, per grande che voglia supporsi, non potrebbe mai produrci a verun costo, come p. e. i prodotti equinoziali. Senza il soccorso del commercio saremmo costretti a farne di meno, lo che per tali prodotti equivarrebbe ad un eccessiva carestia.

Vedrete in breve, o signori, quanto questa teoria del commercio diluciderà le nostre idee, allorchè ci occuperemo della legislazione compilata sulla veduta di favorir l'industria. E pregovi ad osservare che i vantaggi dovuti a quest'industria, conseguiscono anche nel caso in cui le operazioni di commercio non siano condotte dalli stessi nazionali. Quando non vi fosse in Francia neppure un sol francese che si occupasse del commercio estero, e che fossero o inglesi o altri che ci fornissero tutto quanto ci occorre di consumare in prodotti esteri, e che prendessero in conguaglio tutti quelli fra i nostri prodotti che potesser convenire agli altri popoli, la Francia conseguirebbe sempre i vantaggi essenziali risultanti dal commercio estero; quello cioè di accrescere la sua produzione ed il suo consumo; e quello di consumare dei prodotti di sua propria fabbricazione sotto una forma molto più utile al suo interesse, e propria ad appagar dei bisogni affatto nuovi (2).

Vero è che gli autori delle operazioni di commercio fanno un guadagno indipendente da quello; ma è questi il giusto guiderdone delle loro fatiche; è un guadagno equo e dovuto ai capitali ch'essi impiegano.

(1) È questo vantaggio precisamente lo stesso che si ottiene non fabbricando colle proprie mani il proprio vestiario, quando si può fare un miglior uso delle nostre facoltà. Una nazione la quale incontra gravi spese per strappare all'estero la sorgente di un qualche guadagno, non la pensa niente meglio di quel privato che invidioso del guadagno del calzolajo o del sarto cercasse di farsi da sè le scarpe ed il vestito.

(2) Più avanti si comprenderà, nel trattar dell'equilibrio del commercio, che una nazione *anche quando paga in contante* paga sempre coi proprj prodotti.

Ed anche quando il nostro commercio esterno è condotto da stranieri, una parte dei guadagni commerciali restano sempre a profitto dei nostri compatriotti; giacchè non è possibile agli stranieri di non impiegar qualche numero di agenti nostri compatriotti per le compre e vendite che gli occorre di fare presso di noi; e di non servirsi dei mezzani, dei vetturali, e dei facchini o altra gente da fatica dei nostri luoghi.

In ogni ramo di commercio adunque voi distinguerete due sorte di vantaggio; quello che risulta in prò dei produttori e dei consumatori, da una produzione più copiosa e più lucrativa, e quello che procurano gli utili dell'industria commerciale.

Si domanda come mai possono i negozianti assicurarsi della differenza del prezzo di una mercanzia situata in luoghi diversi; imperocchè non è assolutamente possibile un confronto fra valori separati dai tempi e dai luoghi. Questa difficoltà mi somministrerà l'occasione di farvi rilevare che le operazioni commerciali le più lontane, conduconsi senza che uno sia mai nel caso di confrontar dei valori, se non che in presenza gli uni degli altri. Un negoziante progetta egli di spedire dei ricami al Perù per averne della china-china? Ei sa quanta roba ricamata potrà staccare in Francia per diecimila franchi p. e.: questo confronto tra il valore dei ricami e quello delle monete è molto agevole, perocchè in Francia queste due specie di valori sono, come qui sopra dissi, in presenza l'uno dell'altro. Partono intanto i ricami, ed arrivano in America: là sono permutati in pezzi duri. La sperienza o i prezzi correnti fanno saper ben presto al negoziante, quanto i suoi ricami varranno in pezzi duri, e quanta china-china potrà avere per la medesima quantità di piastre. Tutti questi diversi valori sono in grado di esser rigorosamente costati, giacchè sono tutti presenti per confrontarsi. Ei suppone finalmente arrivata in Europa quella quantità di china-china, e dal suo prezzo corrente in questa parte di mondo, sa che gli renderà p. e. 15 mila lire; cioè 5 mila più di ciò che egli impiegò all'acquisto dei ricami.

Niente di più facile nel tempo stesso per quel negoziante, che valutare l'ammontar delle spese di trasporto dei ricami, le commissioni di compra e vendita, il prezzo del trasporto e delle altre spese che le mercanzie d'America costerebbero per arrivare in Europa; egli facilmente ragguaglia tutte queste spese in moneta di Francia secondo il corso del cambio, e così perviene ad informarsi se le 5000 lire che gli ha reso la sua operazione, bastino a pagar tutte le spese della produzione commerciale, compresovi il di lui guadagno che è il prezzo della sua industria.

Possono anche esservi dei guadagni sull'invio ed altri sul ritorno o conguaglio, o almeno sopra una di queste due operazioni. In questa ultima ipotesi l'altra operazione può considerarsi come un semplice mezzo di far passar delle somme nel paese ove vogliono restituirsi. Talvolta il commercio estero si rende complicato; le sue spedizioni o i suoi ritorni non si fanno direttamente. Parte un bastimento dalla nuova Yorch, fa il giro del continente americano, e porta de'liquori, dei chiodi, delle armi, dei vetrami ai selvaggi della costa Nord-Ovest. Esso carica in conguaglio pelli che va a vendere alla China ove compra del thè. Viene a disfarsi del suo thè, o del suo Nankin in Europa, e ne investe il ricavato in oggetti di manifatture ch'ei riporta nel suo paese alla nuova York, ove arriva dopo aver fatto il giro del mondo e trasformato tre o quattro volte i valori che componevano il suo carico. Giornalmente si compiscono, con mire puramente commerciali, dei viaggi i quali poco fa bastavano a formar la riputazione di un gran navigatore, come dell'ammiraglio Anson, di Cook, di Bougainville.

Sonosi suscitate gravi eccezioni contro il *commercio di trasporto*, contro quella specie di commercio che va a comprar delle merci all'estero per rivenderle in un altro luogo parimente estero. È stato detto che questa specie di commercio impiegava i nostri capitali ad attivare l'industria estera invece della nostra. Ma i nostri negozianti che fanno quel commercio, i loro commessi, i costruttori delle navi, i marinari, non sono eglino altrettanti industriosi nazionali che quei capitali mettono in attività?

In quanto alla porzione del capitale che viene impiegata ora sotto la forma di una mercanzia estera, ora sotto la forma di un'altra, essa non è occupata così, se non che in mancanza di altri mezzi d'impiegarla nell'industria interna senza rischio. Quando somiglianti impieghi esigono questi capitali, rientrano essi quanto prima; giacchè non sono capitali impegnati, ma facilmente si realizzano; basta vendere le merci che si sono comprate, senza comprarne altre.

D'altronde la Francia suol dedicarsi pochissimo al commercio di trasporto. In questo genere essa non può stare a fronte delle altre nazioni le quali navigano con minore spesa. Quando una nazione si dedica al commercio di trasporto, vuol dire che essa ha molti capitali, e che ha saputo diminuire le spese della navigazione mercantile; è questa una prova favorevole.

Quando non si traffica per conto proprio, e che non si caricano merci che per conto d'altri, e mediante un nolo, si ope-

rano, è vero, dei trasporti, ma non si fa veramente il commercio di trasporto il qual consiste come già dissi a *comprare* all'estero per *rivendere* altrove, pure all'estero. Colui che fa il commercio, è l'individuo che combina gli affari, e ne sta agli eventi. L'armatore o proprietario di nave non è che il suo agente. L'industria degli armatori, porgendo il comodo di far dei piccoli caricamenti per il commercio di lungo corso permette altresì ai negozianti i più limitati di far delle lontane speculazioni. È questo un bene o un male? È un quesito che può risolversi in un modo o nell' altro, secondo il punto di vista sotto il quale si considera. Certo che è opportuno che speculazioni di commercio talvolta profittevolissime, non siano esclusivamente l'appannaggio dei grandi capitalisti. Ma dall' altro canto conviene egli forse a coloro che non hanno gran cosa da perdere, che l'allettamento della facilità gli strascini in lunghe e rischiose speculazioni?

Non vi ho per anche detto o miei signori, a che possa essere utile il *commercio di speculazione*. Incominciamo tosto da rammentarci ciò che bisogni intendere per questa espressione. Senza aver l'idea di rimuovere la mercanzia, senza volerla mettere meglio a portata del suo consumatore, uno speculante compra caffè p. e. quando gli pare a prezzo bassissimo, ad un prezzo, voglio dire da non poterne mai presagire uno più basso; e non ha altra intenzione che quella di rivenderlo quando sarà rincarato. Fa egli dunque una speculazione utile alla società; ed il suo guadagno, supponendo che ne abbia fatto, è desso il prezzo di un vero servigio?

Incomincierò dal confessarvi che io non voglio farmi apologista di tutti i guadagni di quella specie; ma vi farò osservare che certe circostanze impreviste ed impossibili a regolarsi fanno spesso scender le merci al di sotto delle spese di loro produzione; lo che ha due inconvenienti; il primo per il produttore, il quale non resta compensato delle sue spese; il secondo per il consumatore il quale non può contare di goder lungo tempo di una produzione che dà scapito a chi se ne occupa.

Se noi proseguiamo coll'esempio del caffè, il suo ravvilio distoglierà i produttori da una coltura e da un commercio che non corrispondono; il prodotto addiverrà più scarso; ed il consumatore a capo di qualche tempo, pagherà il caffè più caro, che se avesse continuato a produrre un guadagno regolare.

Notate ora che il commercio di speculazione è atto ad allontanare, o per lo meno a diminuire questi due inconvenienti. Le sue compre, quando il caffè è (come dicono i negozianti) in

calma, son dirette a prevenirne l'avvilimento; diminuiscono la perdita che subiscono i produttori; trattengono il totale di loro scoraggimento, e la cessazione di un genere di produzione che deve risorgere, giacchè queste compre fannosi appunto nel caso in cui si prevede un prossimo rincaro. E quando questo ha luogo, gli speculatori che hanno vendibile tutto quanto hanno comprato, esponendo con una certa gara sulla piazza il caffè tenuto in riserva, preservano i consumatori da un eccessivo alzar di prezzo.

Consiste l'industria loro, come vedesi, nell'impiegare i loro capitali e le loro premure, onde porre in riserva quantità di una data mercanzia, quando è in soverchia copia, e che i consumatori la lasciano, per poi riprodurla al consumo quando addiviene più scarsa, e che se ne fa sentire la necessità.

Voi comprendete nel tempo stesso che non si può giustificare sotto verun rapporto dei monopolj che tendessero a promuovere un ravvilio fittizio, o una scarsità la qual non fosse che apparente. Queste biasimevoli manovre sono tanto meno formidabili, quanto più il paese è popolato e commerciante, perchè in questo caso onde tiranneggiare il prezzo, bisogna in ogni genere di mercanzia operare sopra masse talmente cospicue che il valor loro supera ordinariamente le facoltà, i mezzi di una sola casa di commercio, ed anche di più case che si associassero.

Io vi ho posto sott'occhio, o signori, tutte le diverse maniere di fare il commercio; vi ho dimostrato l'andamento tenuto da ciascheduna di quelle, non che i loro risultati. Suppongo ora che taluno, secondo Montesquieu e tutti i nostri autori antichi vi domandi che cosa è il *commercio di lusso*, il *commercio di consumo*, il *commercio di economia* dei quali trattano quelli autori con tanta franchezza. Io mi confido che vi trovereste imbarazzati a rispondergli. Per quanto io sappia, non abbiam trovato veruna maniera possibile di fare il commercio che ammetta quei modificativi. Se per commercio di consumazione intendasi quel commercio che ne procura ciò che dobbiamo consumare, tutto è commercio di consumazione. È un solo e medesimo commercio che trae dal Brasile delle pelli di bue, dei diamanti, del zucchero o del cotone ai prezzi correnti, secondo i trattati e le circostanze. Non si fa esclusivamente il commercio degli oggetti di lusso, e quando anche si facesse, non dovrebbe chiamarsi commercio di lusso niente più di quello che il commercio di oggetti di meno necessità non possa chiamarsi commercio di necessità. Se chiamasi commercio di economia, l'industria che compra delle merci all'estero per rivenderle in altro luogo,

pure estero, questa definizione è impropria. Ogni specie di commercio, deve farsi con economia o risparmio, giacchè conviene al produttore quanto al consumatore che le spese di produzione siano le più miti possibili.

Eppure tali sono le denominazioni che trovansi nei nostri antichi libri sul commercio, e cull'economia politica. Niuno di essi non espone le cose come sono. Avviluppano le idee invece di chiarirle. Leggerli dunque non è perder tempo; è peggio; è un faticare a guastarsi lo spirito, il discernimento (1).

Forse coloro tra i nostri autori i quali trattano di commercio, hanno scritto sopra materie ai respettivi loro studi troppo estranee. Gli uni erano consiglieri al parlamento come Dutot, Montesquieu, Turgot; gli altri erano impiegati del Ministero, come Forbonnais, Dupont de Nemour, o signori di Villaggi come Mirabeau il padre, o semplici letterati come Melon. Uno degli autori del Dizionario di commercio, Savary, era Canonico di San Mauro; Condillac e Raynal erano stati educati per lo stato ecclesiastico; e quantunque bastantemente illuminati per rendersi superiori ai pregiudizi del loro stato, non avevano forse mai vedute le operazioni di commercio tanto di vicino onde formarsene delle idee esatte.

Dice Montesquieu che una nazione la quale basta a sè stessa può con convenienza fare il commercio; ma che ciò non conviene punto a quelle nazioni che non hanno nulla nel loro paese. (2) Da questo principio ne conseguiterebbe che non conviene ai popoli che non hanno verun'altro mezzo di guadagno, il cercarne con quello del commercio! Per verità si stenta a credere che un uomo di un genio sì esteso come Montesquieu abbia detto siffatta scempiataggine. La sua proposizione aveva un certo senso nell'idea che egli formavasi dell'oggetto e dei mezzi del commercio; ma quell'idea fondamentale non era punto esatta. La natura dunque e le funzioni dei capitali erangli a fortiori affatto ignote.

(1) Io non ne parlo qui se non che sotto il rapporto dell'economia politica, e non ho nessuna intenzione di screditare i vasti accorgimenti, le filosofiche vedute di Montesquieu sopra molti altri subietti nè le analisi brillanti di Condillac sulla concezione delle idee.

(2) *Spirito delle Leggi lib.* 20 *cap.* 23. Non conveniva dunque a Venezia, a Genova, a Hamburgo di arricchirsi col commercio, per la sola ragione che il respettivo loro territorio nulla non produceva atto all'esportazione.

CAPITOLO XV.

CONFRONTO TRA IL COMMERCIO INTERNO DI UN PAESE ED IL SUO COMMERCIO ESTERNO.

Presso i moderni, quando una molto più abile navigazione di quella dei secoli precedenti, quando cognizioni geografiche molto più estese, e delle strade aperte per quasi tutto il globo, hanno facilitato le comunicazioni tra tutti i paesi fra loro, si è associato al commercio esterno un'importanza generalmente maggiore di quella che si annette al commercio dell'interno coll'interno. Questa opinione è stata confortata da quella che suppone la ricchezza consistere unicamente in metalli preziosi. Siccome la più parte dei paesi dell'Europa non han miniere nè d'oro nè di argento, e che quelli che ne hanno, come la Spagna e la Sassonia ne producono molto poco, era cosa ben naturale che per procacciarsene si volgessero le mire all'estero, sola via per confidarsi di ottenerne. Si pensava che trattavasi di estrarre i metalli preziosi, principalmente per un popolo che voleva prosperare, o per mezzo del commercio diretto con i paesi ricchi di miniere, o indirettamente col vendere mercanzie ai paesi che avevano avuto la destrezza di trar da quelli l'oro ed argento che possedevano.

Esempj da abbagliare sembravano convalidare questa teoria. Chi erano i popoli che al risorgimento delle arti avevano colpito i primi l'occhio dell'Europa collo splendore delle loro ricchezze? Erano popoli i quali tutti avevano commerciato coll'estero: erano, dico, i Veneziani, i Genovesi, i Toscani, le città nella Belgica, e nella Germania dette Anseatiche. E chi erano in quelle città i negozianti che ammassassero maggiori ricchezze? i Medici a Firenze, gli Orlandi a Pisa, gli Spinola, i Grimaldi a Genova; gente tutta che trafficava coll'estero.

Una più estesa esperienza, uno studio meglio maturato della natura delle cose hanno dovuto rettificar le idee degli uomini a questo riguardo; non già che il commercio di quelle città fosse debole; ma la di loro opulenza era dipesa da circostanze spe-

ciali, da una specie di monopolio, anzi che dalla natura stessa delle loro operazioni; e quantunque i loro guadagni sembrassero enormi trovandosi ammassati in un piccolo numero di luoghi ed in poche mani, erano nientedimeno, nel loro insieme o somma, molto meno importanti dei guadagni degli altri rami d'industria sparsi sulla vasta superficie degli stati che essi provvedevano di derrate esotiche.

Ho parlato di monopolio; non già che fosse stabilito da leggi positive; derivava da certe circostanze.

Nell'epoca delle crociate i nobili ed i ricchi avevano contratti nuovi bisogni e l'industria aveva imparato ad appagarli. Quelle stravaganti imprese apersero, presso gli Orientali delle comunicazioni nelle quali l'Europa aveva molti vantaggi a ricavare. I nostri antenati pensavano di andare a combattere dei popoli barbari perchè nemici del nome cristiano. Ma all'opposto i cristiani erano allora i veri barbari. Non bisogna modellarsi i Mussulmani possessori di Gerusalemme e dell'Egitto nei Turchi d'oggigiorno. I Turchi, orde di Tartari più feroci e più fanatici degli altri Orientali non si erano per anche misurati con gli Europei. Noi andavamo a batterci coi Saraceni sudditi dei Califfi e dei Sultani di Siria e d'Egitto, gente in quel tempo molto più civilizzata che non lo erano comunemente i Francesi, gli Alemanni, gl'Inglesi. (1) Ci approssimavamo nel tempo stesso alle antiche industriose nazioni dell'Asia: la Persia, l'Indostan, la China, d'onde ricevevamo prima di quell'epoca, senza sapere nè per chi nè per come, non solamente delle droghe, e dei medicinali, ma eziandio dei prodotti manifatturali, dei drappi, delle bigiotterie, delle armi ed altro.

In quello stato di cose, le città ove trovaronsi gli agenti intermedj di quelle nuove comunicazioni, sì profittevoli ed ancora sì poco conosciute, esercitavano naturalmente una specie di monopolio. Le città di Venezia e di Genova, d'Anversa, di Amburgo, di Lubecca, erano quasi i soli canali d'onde nuove e preziose mercanzie potevano spandersi sul continente europeo. Ciò aveva un tempo costituita la floridità e l'opulenza d'Alessandria e di Palmira; e costituì quella d'Olanda tosto ebbe questa scosso il giogo dell'Austria.

(1) Si sa che al rinascer della letteratura, gli Arabi o Saraceni furono i nostri primi maestri in più scienze, da noi chiamate secondo la loro nomenclatura, ex. gr. la chimica, l'algebra, ed altre; le opere loro mediche erano celebrate; a loro dobbiamo i numeri o cifre di cui facciamo uso; e le antiche costumanze della Spagna, i ruderi tuttora ammirati dei monumenti coi quali abbellivano quel paese mentre vi dominavano, fanno fede s'ei godessero, o no di una eminente civilizzazione.

Se all'epoca di cui si parla, l'Italia acquistò cospicue ricchezze, non bisogna neppure figurarsi ch'essa ne fosse unicamente debitrice al suo commercio esterno. Sotto l'influenza della libertà, ed a fronte delle sue procelle, l'agricoltura, il commercio interno e le arti già prosperavano. I Medici non guadagnavano soltanto sulle merci straniere, ma raccoglievano altresì i fruttati delle loro terre. Leggesi negli storici che facevano vendere il vino delle loro vigne sulla porta del loro palazzo. Tutto rammenta che nel tempo stesso, anche il commercio interno e le manifatture erano in grande attività in tutta l'Italia settentrionale; e può indursi dalla magnificenza di tutti quei piccoli stati e dalle loro abituali relazioni che la storia di quel tempo ci rappresenta attivissime. Quando si sta in relazione giornaliera per le scienze, per le belle arti, per delle feste, può presumersi che vi si stia anche per il commercio, imperocchè le relazioni d'interesse non sono certamente le più trascurate dagli uomini.

Da questi esempj adunque, e neppure da alcuni altri più recenti, e che possono egualmente spiegarsi, non si può concludere che il commercio esterno sia più importante del commercio interno per la ricchezza degli stati. Per convincersene basti dare un'occhiata in ogni paese sulla moltitudine di produzioni indigene confrontandola colla modica quantità di quei prodotti che vengono dall'estero. In un paese come la Francia, i campagnoli formano tre quarti della nazione. Che se nel loro vestiario trovasi qualche materia di provenienza originaria estera, come il cotone e l'indaco, queste materie hanno subito in Francia tali e tante modificazioni, che la più parte del valor di esse può dirsi di creazione francese. Entrate presso un fittajolo indi presso cento altri: cosa vedrete? Tavolini, letti, armadj fatti nel paese; terraglie, cazzaruole, caldaje di ferro e di rame, cucchiai, utensili fatti tutti nel paese; ciò che vi è di estero sarà per pochi soldi di droghe colle quali condiscono i loro cibi; qualche medicina, e molto di rado; del resto gli oggetti di lor quotidiano consumo, il pane, le civaje, i frutti, le carni, il selvaggiume, il pesce, il butirro, le uova, il sale sono quasi tutti prodotti del paese, e consumati nel paese medesimo, e dopo pochi momenti può dirsi di loro esistenza.

La creazione di valori che si effettua per mezzo dei trasporti nell'interno, intendo parlare della vera creazione, di quella che non può ottenersi a minor costo, è comunemente più cospicua di ciò che non si crede. Cosa si guadagna a far

venire dello zucchero dall'America in Francia, se defalchiamo dalle spese i dazj che non sono certamente un guadagno? il quattro o cinque per cento al più. Ma a quanto si crede che ascenda la fattura commerciale che riceve il carbon di terra di S. Stefano per venire a farsi bruciare nelle fucine e nei focolari di Parigi? Una misura di carbon di terra che ragguaglia circa 15 ettolitri costa a S. Stefano sullo scottiere della cava 8 franchi, e si vende a Parigi 70. Qualora si defalcasse dal prezzo del carbone suddetto, condotto a Parigi, 16. lire di dazj, i quali non fanno punto parte del guadagno degli industriosi, vi rimarrebbe tuttavia un utile del 600 per 100. su questo traffico repartibile tra tutti quelli che cooperano all' arrivo di quel prodotto alla capitale. Non saprei vedere ramo veruno di commercio coll'estero in cui fossevi da dividere un pari guadagno.

Questi guadagni sono altrettante spese, si dirà forse. — Lo sò; ma sono spese produttive, dalle quali risulta un valore sufficiente a compensarle. Ogni specie d' industria riducesi a darsi delle premure, oppure, il che val lo stesso, a far delle spese onde poter godere del prodotto. Quì noi non confrontiamo le spese coi prodotti; Sembrerebberci senza dubbio più considerevoli che non dovrebbero esserlo. (1) Noi paragoniamo soltanto la quota delle transazioni che stipulansi nell'interno, con quelle che si stipulano all'estero; e questo confronto ci dà luogo a credere che la somma dei prodotti che noi acquistiamo all'estero col mezzo de'nostri prodotti interni sia poco importante, paragonata con la somma dei prodotti indigeni che noi compriamo coi nostri prodotti interni; giacchè in ambedue i casi, noi non possiamo comprare gli oggetti di nostro consumo se non coi risultati della nostra produzione. Le merci che vanno e vengono all'estero attraversano molti paesi, passano e ripassano le frontiere degli stati, s'imbarcano, e si sbarcano; tutte queste cose feriscono i sensi, e possono mettersi in evidenza, quantunque imperfettamente, molto meglio delle produzioni le quali non richiedono sì gran movi-

(1) Se per mezzo di risparmj sulle spese di trasporto, i consumatori di carbon fossile venissero a goderne a miglior prezzo, sarebbero allora i consumatori che farebbero il guadagno che può risultare dall'impiego di detto carbone. Osservate più avanti in questo corso, lo sviluppo della dottrina che presenta come guadagnato dai consumatori, che è quanto dire dalle nazioni, tutte le spese ch'essi giungono a risparmiare sulla produzione, risparmio che lascia libere e da impiegarsi in altre compre, le somme che conveniva sborsare per procurarsi dei prodotti più cari.

mento. Tutte queste circostanze contribuiscono ad illuderci sull'importanza del commercio esterno.

Il commercio coll'estero, si dirà, ha il felice effetto di provocare una produzione interna che senza di quello non avrebbe luogo. — Ciò è vero; ma non calcoliamo questo vantaggio oltre il suo vero valore.

I prospetti officiali non hanno giammai portato la somma delle nostre esportazioni più oltre i 400 millioni di lire, e gli uffizj di amministrazione, come già si sà, sono o si credono interessati ad esagerarli. Nulladimeno quanto è tenue questa somma in confronto della somma totale dei nostri prodotti! Questa è molto difficile a calcolarsi; tutta volta per averne un'idea almeno approssimativa, vediamo quali possono essere i nostri annui consumi, giacchè è forza che i valori consumati siano stati prodotti. Or dunque non si potrebbe credere che il consumo di ogni individuo, l'un per l'altro, e come dicesi sottosopra, possa essere in Francia minore di 250 franchi all'anno. Senza dubbio nella classe più indigente e nell'infanzia, ve ne saranno che non consumano tanti prodotti per 250 franchi, ma dall'altro canto, quanti ne consumano più, anche nella classe stessa dei braccianti? I prigionieri e gl'indigenti mantenuti nei nostri ospizi costano 300 franchi. Perciò che concerne le classi agiate e ricche, non vi è un solo individuo che non consumi molto più.

Ammettendo che, ragguagliatamente, ogni individuo in Francia consumi per un valore di 250. franchi, trenta millioni d'individui consumeranno un valore di 7 milliardi o 500 milioni di franchi; cosicchè dovrà esservi per lo meno egual somma prodotta. È questa quasi venti volte la somma delle nostre esportazioni; nè sarei sorpreso che de'calcoli meglio fatti de'miei, non portassero la somma dei prodotti creati per l'interno, a quaranta volte più di quelli che noi creiamo per il consumo estero.

In Inghilterra ove le esportazioni sono molto più considerabili che in Francia, il ministro di Finanze Pitt non valutava per altro, nel parlamento, il commercio estero della Gran Brettagna, se non che una trentaduesima parte della sua totale industria.

Possiam dunque concludere, essere in ogni paese il consumo interno quello che forma la prosperità della produzione. Per più anni in Francia, tutte le nostre comunicazioni coll'estero sono state intercette, la nostra marina distrutta, le nostre colonie perdute, ed a malgrado di tutto ciò, quando

la nostra amministrazione interna non è stata totalmente cattiva, quando non vi sono più state confische, requisizioni, leve esorbitanti d'uomini e di danaro, la Francia non cessò di fiorire, ed una prova ne sia che la sua popolazione andò sempre aumentando. Noi vedremmo anche più belle cose se le comunicazioni interne fosser più comode, le strade più praticabili in ogni rapporto sino per i più piccoli villaggi, ed i trasporti resi meno dispendiosi; il che tutto succederà un giorno quando un' amministrazione veramente municipale sarà introdotta; quando la nazione sarà più generalmente illuminata circa i suoi veri interessi; e quando i suoi capitali saranno esclusivamente impiegati in ciò che è veramente utile.

Sò il commercio esterno esser favorevole a certi dati prodotti, ed esservi anzi molti di questi che non hanno smercio se non che colla loro esportazione all'estero; ma bramo che l'importanza di questo commercio non si reputi maggiore di ciò che lo è in realtà. È l'industria interna che favoreggia il commercio esterno più di ciò che essa ne sia favoreggiata. È quando le manifatture sanno crear dei prodotti molto utili a buonissimo prezzo che il commercio trova facilmente a venderli. Esso giova tutto al più a farli conoscere in quei luoghi ove non sono diffusi; ma all'effetto di spargerli sollecitamente, di far si che il lor consumo addivenga una consuetudine, non si dee contare se non che sul pregio, sulla buona qualità del prodotto medesimo. I filatoj e le fabbriche di Manchester hanno sostenuto il commercio d'Inghilterra, molto più di ciò che il commercio d'Inghilterra non abbia favorito gli stabilimenti di Manchester.

CAPITOLO XVI.

DEI MEZZI DI TRASPORTO

I mezzi di trasporto i più capaci ed i più solleciti hanno in commercio gli stessi vantaggi che noi abbiamo riscontrati nei mezzi speditivi impiegati dalle altre specie d'industria. Quando in Francia, invece di strade pubbliche eranvi appena de' viottoli segnati, i trasporti facevansi a soma. Le strade han dunque offerto un grande aumento nella facilità di trasportare, giacchè una bestia attaccata ad una carretta, tira un volume di 15. o 18 cantara, laddove all'opposto non può appena portarne a schiena due o tre; senza poi parlare del comodo e delle altre facilità che le strade procurano ai viaggiatori (1).

La navigazione dei fiumi e dei canali presenta essa pure, per le merci, un mezzo di trasporto, che è forse più vantaggioso del carreggio, di ciò che questo lo sia più del trasporto a soma.

Per effettuare il trasporto delle mercanzie, trattasi prima di sostenerne il peso, indi di procurar loro un movimento di progredire in avanti. Col mezzo dei battelli il sostegno del peso

(1) Si costuma in Russia un mezzo di trasporto il cui vantaggio è particolare al clima, ed è questo il traino o uso delle tregge (che si pratica anche in varj paesi montuosi d'Italia). Quando la caduta delle nevi e il loro consolidamento han reso praticabile l'uso delle tregge, ogni cavallo può tirare un peso doppio di quello che può tirare nella state sulle migliori strade; il trasporto si fa più rapido, e la strada è più corta, giacchè il conduttore la segna egli medesimo in quella direzione che più gli fa comodo traversando paduli fiumi e laghi agghiacciati. Quest'uso delle tregge diminuisce le spese di trasporto due terzi del loro costo nella bella stagione. Si aggiunga poi il vantaggio di non aver mai le merci danneggiate dalle scosse di un carro o vettura, e quello di poter trasportare delle merci che il freddo preserva dalla putrefazione, come sarebbero la carne macellata, il salvaggiume, il caviale, e si capirà il perchè tutti i trasporti d'importanza si facciano in Russia nell'inverno.

si ottiene, rimovendo un peso d'acqua eguale al volume che vuolsi trasportare. Per portare un peso di cento mila Kilogrammi, basta che il battello peschi (come dicono) cioè s'immerga nell'acqua tanto da occupare il posto di 100 metri cubi d'acqua. Per ciò ottenere non occorre una gran barca; ve ne sono comunemente sui fiumi di Francia che rimuovono una massa d'acqua tre volte maggiore, ed il cui carico per conseguenza, non potrebbe trasportarsi per terra, a meno d'impiegarvi 60 carrettoni a 4 ruote i quali costerebber molto più di una barca. Ma l'economia essenziale del trasporto per acqua proviene dalla facilità del movimento progressivo in avanti, giacchè il confricamento o attrito delle pareti della barca sull'acqua non è paragonabile a quello delle 240 ruote dei 60 carrettoni; e cinque cavalli tirando il così detto alzajo, bastano per far progredire sopra un canale o fiume placido un peso di 300 mila Kilogrammi, mentre ci occorrerebbero 300 cavalli per trasportare a ruote il volume e peso medesimo. Nulladimeno non bisogna esser obbligati ad avanzare troppo rapidamente, poichè recenti esperienze ci hanno provato che la resistenza opposta dall'acqua alla prora della barca cresce in una proporzione molto più rapida della celerità di essa.

La natura ci presenta, nei fiumi navigabili dei canali naturali di cui tutti i popoli industriosi si sono studiati di prevalersi; ma questa navigazione è spesso turbata da tali e tanti inconvenienti, che se non valgono a vietarne l'uso, vi frappongono abbastanza ostacoli perchè siasi veduto (come p. e. da Rouen a Parigi) dei trasporti di merci per terra stabilirsi accanto di fiumi navigabili. Questi inconvenienti derivano specialmente dai diversi giri e direzioni che prendono i fiumi, e che allungano molto il cammino da percorrersi; spesso dalla soverchia rapidità della loro corrente, o in tutto il lor corso, o in certi dati punti; e finalmente dall'ineguaglianza di profondità delle loro acque ora troppo basse, ora troppo alte per liberamente navigarvi. In molti casi tali ostacoli possono esser superati dai lavori dell'arte; ed è forse da incolparsi l'insufficienza di tali lavori, se sono presso di noi piuttosto rare le barche per i fiumi; anche vicino alle città si farebbe probabilmente un uso frequentissimo di questo mezzo di comunicazione, se se ne sapesse scansare gl'inconvenienti. Dicono i viaggiatori che nella China sui fiumi che attraversano le città e loro contorni, la moltitudine delle barche non si può paragonare se non che alla folla dei carri, barrocci e vetture d'ogni sorta che riempiono le nostre strade. Forse i fiumi di quei luoghi presentano essi meno osta-

coli da superarsi? o piuttosto il governo chinese, riduce egli stesso a proprie spese navigabili i fiumi come pure i canali, e li mantiene costantemente in un cotal buon grado che gli amministrati possano sempre godere di sì possente mezzo di pubblica fiorentezza?

Quando la navigazione de'fiumi, offre insuperabili difficoltà, vi si può supplire con dei canali laterali i quali prendono l'acqua dai fiumi e li fiancheggiano. Quivi i battelli non sono esposti ai medesimi pericoli che sul fiume, e sono tratti con egual facilità tanto per scendere che per risalire il corso delle acque.

Finalmente i canali a cateratta o sostegno permettono di stabilir la navigazione sopra terre elevate, e di far passare le barche dal bacino o alveo di un fiume, in quello di un altro. Tutti questi mezzi di trasporto impiegati secondo le diverse località ed i bisogni, sono altrettanti miglioramenti nel sistema commerciale, per la ragione addottavi che operano la produzione a minore spesa e procacciano una permuta più vantaggiosa de' nostri servizj produttivi con dei prodotti.

Se l'impiego di questi mezzi è un guadagno a favor della produzione, tutto ciò che ristringe o incrocia il loro impiego medesimo è uua perdita per la produzione, per la ricchezza del paese. Conosco un paese in cui ogni autorità locale può vessare il navigatore interno. Esso è soggetto ai *maires* delle comuni che è obbligato ad attraversare, agl'impiegati nella polizia de'fiumi e canali; a quelli delle contribuzioni indirette; agl'ingegneri civili e militari. Le misure da prendersi per il restauro de'canali e sui fiumi debbono subire tali e tante formalità, sono sì mal combinate, e con tale e tanta negligenza eseguite che spesso la navigazione resta interrotta dei mesi; i negozianti da tanta lentezza ributtati, preferiscono talvolta diriger le loro merci per via di terra, e così vien perduto tutto il vantaggio che poteva ritrarsi da un mezzo di comunicazione molto migliore. (1)

Mi hanno citato dei casi in cui il genio civile e milita-

(1) In un rapporto della camera di commercio di Parigi (pag. 11) si legge che un battello carico di carbon fossile, soltanto per venire da S. Quintino a Parigi, impiega quasi tanto tempo quanto un bastimento per andare alle Antille e tornare. Le spese che porta seco un sì lento viaggio sono più che bastanti ad annichilare il vantaggio del canale relativamente a quel prodotto, come a molti altri riflessi.

re è giunto a divergere il consueto corso dei canali dai punti più vantaggiosi al commercio per farli servire in caso d'assedio alla difesa ed approvvigionamento delle piazze di guerra. Ebbene che cosa ne è successo? Si è ridotta una piazza in grado di resistere forse tre giorni più ad un attacco nelle regole il qual non succede una volta forse ogni dugent'anni, e si è privato il commercio dell'uso di una strada liquida la quale se fosse stata libera e sgombra avrebbe formato o ristabilito dieci volte nello stesso spazio di tempo la prosperità del paese, supposto (il che non sempre succede) che il nemico lo avesse saccheggiato. Uno dei benefizj dell'economia politica si è quello di metterci in grado di apprezzare ciascun vantaggio al suo vero valore (1).

L'amministrazione qualche volta è tanto poco illuminata su di ciò che forma la vera prosperità di uno stato, che aumenta i dazj sulla navigazione interna quanto più possono aumentarsi, senza che per altro arrivino mai alle spese di carreggio; ed è mantenuta nelle sue vedute meschine e fiscali, dagli amministratori dipartimentali, e da legislatori che ne sanno meno di lei. S'immaginano che la navigazione sia nello stato

(1) Al porto dell'Havre (in Francia) il genio militare insiste da 40 anni in quà per avere una parte dello spazio ove è situato il porto onde stabilirvi delle fortificazioni. Così la guerra divennta una sorgente di devasti, anche in tempo di pace, vuol distroggere delle sorgenti di prosperità, per timore che non la distrugga il nemico.

La polizia non è men distruttiva dei mezzi di prosperità. Ecco quanto ho letto sopra uno scritto pubblicato sulla navigazione libera del Reno. » E » non vi sono per anche bastanti cause di allontanamento di pericoli dalle » nostre frontiere? Tutti i rami di nostra amministrazione sono avviluppati » di formalità. Occorrerebbe un' applicazione assidua per conoscerle tutte. » Sugli estremi confini e specialmente sul Reno quelle della polizia portano » seco di gravi inconvenienti, e non hanno per la più parte verun vantaggio. » Le diligenze per acqua, sono come si sa esposte dalla natura del fiume, » dalla stagione, dall'ora dal vento a doversi nel corso del loro viaggio » fermare ora più in sù ora più in giù. Quando alla pace furono rista- » bilite, si fermavano desse come prima nelle città e villaggi della riva sini- » stra più grandi o meglio situati. Ma i gendarmi richiedendo da tutti i pas- » seggeri dei passaporti non solamente secondo il consueto, ma anche dei » passaporti per introdursi nell'interno della Francia, ne è risultato che i » passeggieri esteri, sudditi di potenze non tanto formaliste e presso le qua- » li si pensa tuttora che l'azione della polizia deve essere esercitata senza » che il pubblico se ne accorga, e che finalmente ignorano le nostre leggi, » erano esposti giornalmente a delle fastidiose ricerche. Per sottrarveli i con- » duttori delle diligenze per acqua preferiscono oggigiorno di fermarsi nelle » città o villaggi della riva diritta, tanto per il pranzo come per la nottata » o per ogni caso di necessità. Ognuno vede quanto ciò pregiudichi ai locan- » dieri della riva francese del Reno.

della maggior possibile perfezione, finchè il trasporto per terra è della navigazione anche piu dispendioso.

Siffatto ragionamento suppone altrettanta ignoranza in economia politica, quanto quello di cui uno si fosse investito per aggravar di dazio l'uso del telajo da maglia quando fu inventato » Uu telajo da maglia (sarebbesi detto) fà in un gior- » no un pajo di calze per le quali vi vogliono otto giorni coi » ferri. Imponiamo dunque su i telaj un dazio equivalente a » sei gioruate di lavoro; siccome il telajo ne risparmia sette » sarà sempre il preferito, e noi ritireremo il dazio » Un tal sistema farebbe perdere precisamente il vantaggio di cui ha goduto la nazione all'epoca dell'invenzione dei telaj da calze; vantaggio che consiste in questo, che il buon prezzo delle calze ha duplicato venti volte la produzione, ed il consumo di questa utile parte del nostro vestiario. I consumatori vi hanno guadagnato una sovrabbondanza di godimenti ai quali non potevano prima arrivare; e i produttori un nuovo genere di manifattura; vi è stato simultaneamente aumento di produzione e di consumo, e questi vantaggi sarebbero rimasti annichilati, se si fosse fatto in modo da rendere le spese di produzioni di calze col telajo care quanto quella di calze a ferri, o poco meno.

Conosco parimente un fiume, ove sotto il pretesto di mantenerne praticabile il letto, si esige ogni anno 96 mila franchi di dazio, quando le spese di quel mantenimento non costano neppure 6 mila. Se si fosse limitato l'ardore del fisco a quei 6000 franchi, o meglio ancora se il fisco ne fosse stato affatto escluso, e fossesi invece dato in accollo i lavori necessari a mantenere quel fiume costantemente navigabile, sarebbe risultato da tale economia nei trasporti, un uso molto maggiore della navigazione che della via di terra; d'onde sarebbe derivato anche minore spesa nella produzione commerciale di più generi; e quindi un aumento di ricchezze per un numero maggiore di produttori e di consumatori; e finalmente dei nuovi punti di smercio per prodotti i quali non possono sopportare gravi spese di trasporto, come p. e. i prodotti delle terre.

Quando le vie che servono alla comunicazione sono poco sicure, o per il loro cattivo stato, o per una poco diligente polizia, o per una mal'intesa legislazione, le merci sogliono risultar più care; giacchè bisogna pure che il prezzo di quelle che arrivano copra le perdite sù di quelle che non arrivano (come si dice in commercio) a salvamento, bisogna che

il lor prezzo rindennizzi i produttori, dei dazj e delle avarìe oppostegli durante il lor passaggio; o per lo meno delle spese di ritardo se il danno si limita a quelle. Ciò può far arguire quanto danno ai tempi del feudalismo ricevessero le nazioni dall'abuso d'autorità dei Baroni ed altri signori i quali arrogavansi il diritto d'esigere tassa dai mercanti quando passavano per le loro terre. Questa specie di pedaggi stabilivansi specialmente lungo le gole delle montagne, al passo dei fiumi affinchè i trafficanti non potessero scansarli. In seguito le gabelle interne e i dazj che pagavansi per andar da una in un altra provincia cagionavano degl'inconvenienti della stessa natura. Tutte queste cose aumentavano le spese di produzione, e i prodotti venendo più cari del dovere, le richieste ed il consumo molto minori per conseguenza divenivano (1).

Abbiamo dimostrato che la diminuzione della spese di produzione, ed il miglioramento dei prodotti, sono il vantaggio medesimo sotto due diverse denominazioni; or dunque i miglioramenti sono quelli che ci traggono dalla barbarie; e gli ostacoli a questi miglioramenti ci ritengono in essa. Non si dovrebbe giammai perder di vista, che nell'economia delle nazioni la produzione è la cosa essenziale, e che la polizia dei fiumi e l'entrate del fisco non sono che l'accessorio. Dico la produzione è l'essenziale, giacchè essa somministra i soli mezzi di esistenza che abbiano i cittadini, la polizia e lo stato tutto. Ora, la facilità di trasferirsi ove uno voglia, quando lo voglia, senza ritardo, senza formalità, senza inciampi e con poca spesa, è uno degli elementi della commerciale produzione. Bisogna far senza dubbio tutto ciò che la pubblica sicurezza esige, ma non si deve giammai perder di vista che le precauzioni ch'essa richiede, gli ostacoli ch'essa frappone sono gravezze funeste alla prosperità dei paesi, e che perciò bisogna alleggerirle più che sia possibile (2).

Quando nel 1824 il Parlamento d'Inghilterra fece un'in-

(1) I dazj che si esigono alle porte delle città detti octrois (dazj d'introduzione) ristabiliti sotto il governo imperiale, mediante le perquisizioni, i ritardi le spese, e le avarìe o deperimenti che ne risultano al commercio gli costano molto più di ciò che non rendono alla cassa delle comuni, ed a quella dello stato. È una scena veramente sgradevole quel vedere i carrettoni che arrivano nell'interno di Parigi coi loro carichi sossopra, le casse schiodate, i ballotti traforati dal ferro dei gabellieri come se avessero avuto qualche scontro col nemico.

(2) Gli antichi persiani per massima di religione rinunziavano ad ogni sorta di navigazione anche sui fiumi. Quando il grande Alessandro divenne padrone della Persia egli fece togliere tutte le catene e palancati sui fiumi, ed il commercio ne risentì un gran vantaggio.

vestigazione per conoscer lo stato industriale della Francia, un ingegnere di manifatture per nome Fairbairn fu interpellato; e se gli domandò, se credeva anche supponendo che i Francesi fosser provveduti di macchine di egual bontà e forza degli Inglesi, che potessero gareggiar con questi per i loro prodotti. Rispose che ne dubitava fortemente, perchè i Francesi hanno molte circostanze in disfavore, e specialmente il caro prezzo dei mezzi di trasporto.

Il cabotaggio, o piccolo commercio marittimo da un porto all'altro dello stesso paese, può esser considerato come uno dei mezzi di comunicazione del commercio interno. Quindi tutte le molestie che la marina militare e le gabelle inferiscono ai piccoli trafficanti, tutte le formalità superflue richieste ai capitani e padroni dei bastimenti impiegati in tale specie di commercio, sono altrettanti ostacoli alla prosperità del commercio interno. Gli esami che si fan subire ai capitani, han per iscopo di esporre meno la prosperità dei negozianti e la vita degli equipaggi e dei passeggieri; ma l'interesse dell'armatore o proprietario del bastimento, e dei negozianti non è forse una guarentigia più forte della capacità e perizia delle persone a cui uno si affiderà? I padroni che esercitano in Inghilterra il cabotaggio non subiscono esame, e proporzionatamente. Bisogna astenersi dal pretendere dal governo ciò che si fa naturalmente ed anche meglio di per noi stessi, colla potente molla dell'interesse particolare.

Per una ragione analoga a questa, conviene altresì limitare al puro e rigoroso indispensabile, e per tale riconosciuto da persone prudenti e illuminate, le precauzioni da prendersi in caso di propagazione di contagio. Il lusso di cautele non depaupera meno del lusso di pompa, e le quarantine ci fanno più danno della peste.

Di tutti i mezzi di comunicazione, il più potente senza dubbio è la navigazione marittima; ed è forse quello nel quale il genio dell'uomo e la sua audacia più sensibilmente si spiegano. Senza il soccorso del mare che cuopre i due terzi del globo, e che unisce i continenti che prima separava, le spese di produzione delle mercanzie originariamente prodotte da luoghi sì distanti, oltrepasserebbero ben presto l'utile che potrebbero renderci; non potrebbero più divenire prodotti atti al nostro consumo; (1) ogni sorta di commercio tra i diversi paesi

(1) Lo stesso frumento, per quanto indispensabile alle nostre popolazioni, non può loro servire quando le spese di trasporto eccedono un dato confine. I grani delle nostre Provincie del Ponente in Francia, alimentano

della terra addiverrebbe impossibile; i trafficanti perderebbero i guadagni che la loro industria ed i loro capitali presentemente ne conseguiscono; ed i popoli vi perderebbero dei mezzi di permuta e di consumo i quali formano parte della loro prosperità.

La navigazione marittima, non men che le scienze, ha fatto da un mezzo secolo a questa parte rilevanti progressi. La costruzione dei bastimenti mercantili ha molto guadagnato, e si maneggiano molto più abilmente. Nel corso di lunghe ed accanite guerre i commercianti, vittime di tutti i partiti, nè giammai dai respettivi loro governi abbastanza efficacemente protetti, non han trovato spesso salvezza che nella celerità dei loro viaggi; e sotto questo solo rapporto le lor disgrazie gli sono state utili a qualche cosa. Alle volte nella notte si ammainavano le vele, ora si cammina notte e giorno, ed un viaggio all'Indie Orientali, che già richiedeva due anni per andare e tornare, ora si compie in men di un anno. Un nuovo veicolo, il vapore, è alla vigilia d'introdurre nuovi perfezionamenti nella navigazione di lungo viaggio, come ne ha già d'ora introdotti in quella tra vicini paesi.

Vedete, o signori, che i mezzi i più solleciti applicansi alle intraprese commerciali, egualmente che ne abbiam veduti applicare alle intraprese di manifatture.

In questa della navigazione, come nelle altre industrie, l'economia introdotta nelle spese di produzione procura a coloro che sanno ricorrervi delle preferenze che sono per la nazione una sorgente di ricchezze. Gli Olandesi, come naviganti, han posseduto per due secoli il segreto della preponderanza. Navigavano essi con minore spesa di ogni altra nazione. E come vi riuscivano? Perchè gli occorreva un equipaggio meno numeroso. E come potevano maneggiare i loro bastimenti con poche braccia? Perchè i loro servizi e specialmente le gomene erano leggere. Or dunque le loro gomene erano leggiere perchè gli Olandesi non compravano se non che della buona canapa, e la lavoravano accuratamente. Potevano perciò contentarsi di un minor guadagno quando portavano delle merci per proprio conto, e di un nolo più mite quando trasportavano per conto altrui. Queste minori spese di produzione gli hanno guadagnata lungo tempo la preferenza nelle diverse piazze del

le Antille, e possono riparare ad una specie di carestia che si prova nei dipartimenti a levante. Il trasporto per giugnere a questi quadruplica il prezzo del grano; lo che ne impedisce l'uso. Con delle buone strade e delle rapide navigazioni la Francia non soffrirebbe che ben di rado la carestia.

globo; cosicchè delle semplici funi fatte con diligenza, sono una delle cause dell'opulenza alla quale era ascesa quella nazione.

Altri perfezionamenti gli suscitano presentemente dei formidabili competitori. Quasi da per tutto si sostituisce delle catene alle gomene per le ancore. Queste catene facilmente si maneggiano, occupano poco luogo e durano sempre. Alle botti d'acqua si sostituiscono delle casse di latta che ingombrano molto meno e durano più. Con tali perfezionamenti i trasporti marittimi diverranno meno dispendiosi, ma io temo che la marina mercantile francese non sia l'ultima a profittarne. Il lavoro del ferro non si può eseguire presso di noi tanto economicamente che presso altre nazioni, e gli enormi dazi imposti sul ferro estero, impediscono ai nostri armatori di comprare quello che molto volentieri se gli vedrebbe. Per favoreggiare una sola classe d'industriosi, i proprietarj delle ferriere, si emanano delle leggi dannose al commercio tutto di un paese; è questo l'effetto consueto di tutti i monopolj.

FINE DEL VOLUME PRIMO
PARTE PRIMA.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE

PRIMA DIVISIONE

DELLA NATURA DELLE RICCHEZZE

SECONDA DIVISIONE

DELLE OPERAZIONI PRODUTTIVE

PARTE SECONDA

APPLICAZIONE DEI PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA AI DIVERSI RAMI D'INDUSTRIA.

Fine dell' Indice.

Pag.	N.	V.	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5	N. 2.	V. 2	maccanismo	meccanismo
» 6		» 24	nocciono	nuocono
» 48		» 20	raggirano	aggirano
» ivi		» 22	raggirano	aggirano
» 49		» 25	dall'offerta e dalla domanda	dell'offerta e della domanda
» 58		» 12	garatisce	garantisce
» 65		» 3	allo	dallo
» 70		» 4	vacuo	incolto
» 75		» 28	dal	da
» 76		» 18	venghiamo	diveniamo
» 80		» 8	quante	queste
» 81		» 38	assai	abbastanza
» 88		» 39	corda	carda
» 90		» 30	fare un paro scarpe in due giorni	fare due para scarpe in un giorno
» 95		» 34	qualunque	quantunque
» 106		» 15	finalmente	facilmente
» 108		» 14	così che si è	è così che si è
» 110		» 34	gridano	vendono
» 111		» 6	ed	ad
» ivi		» 7	barre	verghe
» 113		» 12	l'istrumenti	gl'istrumenti
» ivi		» 23	li porge	gli porge
» 114		» 32	a prezzo d'argento	a danaro contante
» ivi		» 39	che equivarrebbe	lo che equivarrebbe
» ivi		» 42	se il campo fosse	se il campo non fosse
» 115		» 3	industria agricola	industria agraria
» ivi		» 26	che non si conosce	che non li conosce
» 116		» 4	prime materie	materie prime
» ivi		» 22	che non vuol far fruttare i suoi beni	che non vuol tenere a mano i suoi beni
» 124		» 20	grado	quadro
» 125		» 20	rappresentarci	rappresentarceli
» 128		» 38	finora	fin d'ora
» 137		» 33	mutuario	mutuatario
» 144		» 39	intrinsico	intrinseco
» 153		» 39	mobilità	mobilia
» 155		» 29	esse	essa
» 160		» 2	solidi	soldi
» 163		» 13	pruduzione	produzione
» 166		» 8	un capitale dissipa	un capitale si dissipa
» 168		» 2	annicchilata	annichilata
» 174		» 32	maneria	maniera
» 176		» 9	vestiaro	vestiario
» 183		» 27	prospero	florido
» 190		» 27	occupata	occupati
» 191		» 31	stava	starà
» 199		» 13	oratore	autore
» 204		» 16	punzoni	matrici
» 206		» 6	parti	porti
» 212		» 24	1555 millioni	155 millioni
» 213		» 35	indico	indaco

Pag.	V.	Errori	Correzioni
Pag. 220	V. 10	chiamano	chiamavano
» 225	» 23	va n'è	ve n'è
» 226	» 23	quando	quanto
» 231	» 17	ad anche	ed anche
» 235	» 18	ripossano	riposano
» 242	» 5	incombustibili	incompatibili
» 256	» 36	vendita	vendere
» 267	» 14	emancipati	emancipata
» 272	» 8	eziandio	ma eziandio
» 272	» 23	apprezza	oppone
» 275	» 6	atra	altra
» 299	» 30	onore	onere
» 304	» 18	industrali	industriali
» 311	» 8	Alsanzia	Alsazia
» 314	» 22	quadagnarsi	guadagnarsi
» 315	» 10	potarsi	potersi
» ivi	» 24	registri	requisiti
» 319	» 22	accessiariamente	accessoriamente
» 324	» 14	rientrata	rientrato
» 338	» 27	manifatturali	manifatturati
» 351	» 15	vedrebbe	venderebbe